RIVISTA MILITARE

Novembre-Dicembre 1987
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **LUCIO INNECCO**
IRAN-IRAK
Un conflitto anomalo

★ **LUIGI SALATIELLO**
Dal nucleare al post-nucleare
La via di una pace sicura

★ **MARIO BUSCEMI**
Fanteria meccanizzata
Fisionomia, ruolo, prospettive

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

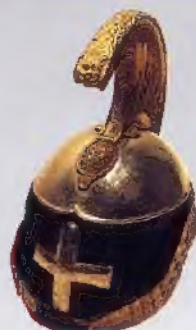
per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Elmo austriaco

Feluca di Ammiraglio di Squadra

Berretto di
Tenente di Artiglieria - pilota
(1915)

Elmi di Cavalleria

Copricapo greco (1913)

Elmo del reggimento di Cavalleria
«Nizza» (1930)

Elmo dei Corazzieri

Bustina con fregio
di Artiglieria «La fortezza»
(1925)

Colbacco di Cavalleria

European Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Condizioni di cessione per il 1988
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero 6/87
NOVEMBRE - DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Opinioni

Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia e problemi del personale

Storia

Militaria

Cronache Militari

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

LA DIFESA GLOBALE

L'IMPEGNO DELL'ESERCITO NEL SOCCORSO ALLE POPOLAZIONI, NELLA PREVISIONE E PREVENZIONE DELLE CALAMITA' NATURALI, NELLE OPERE DI TUTELA DELL'AMBIENTE E NELLE ATTIVITA' DI SALVAGUARDIA DELLE LIBERE ISTITUZIONI.

LA DIFESA GLOBALE DEL TERRITORIO

Il pensiero militare italiano ha origini lontane e, nella ricorrenza del secondo centenario della fondazione della Scuola militare della «Nunziatella», è doveroso ricordare il contributo che alla formazione di tale pensiero l'Istituto di Pizzo Falcone ha sempre dato, forgiando generazioni di giovani al culto della Patria e alla severa disciplina del fisico e dell'intelletto. Nicola Marselli, Carlo Pisacane, Enrico Cosenz, i fratelli Mezzacapo e tanti altri hanno autorevolmente affermato nella cultura militare quel particolare rapporto tra Esercito e Popolo fatto di scambi e motivazioni profonde per un impegno totale dei militari verso la comunità.

Con questo spirito e con questi ideali già alla fine del Settecento gli allievi della Nunziatella si schierarono con il gruppo di patrioti napoletani che diedero vita alla Repubblica Partenopea, costringendo il Re alla fuga, mentre in altri Paesi ed in altri Eserciti si affermava quella concezione, rimasta in vita per secoli, che voleva il soldato estraneo o quasi ai problemi della realtà in cui viveva, chiuso nelle caserme per identificarsi totalmente nella professione delle armi al servizio esclusivo del sovrano.

Da quei lontani esempi, attraverso le prove del Risorgimento, fino al luminoso impegno della Resistenza e della Guerra di Liberazione nazionale, il rapporto tra Esercito e Popolo è diventato sempre più vivo e vitale, ricco di positivi contenuti e di concrete prospettive.

E, proprio in questi giorni, un nuovo capitolo si sta aprendo, con una visione della **difesa globale del territorio,** intesa come impegno dell'Esercito nella **previsione e prevenzione** delle calamità naturali, nelle opere di tutela dell'ambiente, nelle attività di salvaguardia delle libere istituzioni, accanto ai ben noti compiti che riguardano il **soccorso** alle popolazioni, anche recentemente concretatosi nel cospicuo concorso fornito dalla Forza Armata a seguito del verificarsi dell'emergenza in Lombardia e in Alto Adige e quale corollario del compito primario di garantire la sicurezza della Nazione.

Le esperienze maturate nel corso degli interventi in Friuli ed in Campania-Basilicata avevano chiaramente indicato la necessità di conferire una dimensione **globale** ai problemi della difesa del territorio. Da allora l'Esercito ha saputo guardare avanti definendo, con rigore di metodo, una pianificazione degli interventi che ha comportato lo svolgimento di studi articolati ed approfonditi. Da questi studi è, inoltre, scaturita — ed è questo, forse, uno degli aspetti più qualificanti — una serie di orientamenti attinenti alle misure **preventive** per la difesa del territorio, quale attività tipica degli Stati Maggiori per una valutazione completa della minaccia. La difesa globale del territorio è infatti rivolta contro qualsiasi tipo di offesa, sia essa provocata dalla natura sia da chi voglia attentare alla libertà e all'indipendenza della Nazione.

Così l'Esercito, nel pieno rispet-

Tempestivamente, fin dalla sera del 18 luglio 1987, i primi reparti dell'Esercito sono intervenuti nelle zone colpite dall'emergenza in Valtellina.

to della sua funzione sociale, per quanto di sua competenza, ha posto in essere una serie di iniziative perfettamente compatibili con le proprie finalità istituzionali.

INTERVENTI PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE

A partire dall'ottobre 1986 è stata avviata una proficua collaborazione tra l'Esercito e l'Istituto Nazionale di Geofisica, volta al potenziamento delle attività di prevenzione degli eventi sismici nel settore di comune interesse della Protezione Civile.

Tale collaborazione ha portato alla realizzazione di una rete di rilevamento sismico nel Veneto, in Toscana, in Sardegna, in Sicilia e a Lampedusa, prevedendo la collocazione di appositi sensori presso i centri nodali dell'Esercito, nonché la trasmissione dei dati tramite l'utilizzazione della rete telegrafonica militare. Attualmente è allo studio la possibilità — tecnicamente fattibile — di inserire nella rete anche il Centro Sismologico dell'Università di Malta, tramite la Missione Militare Italiana presente nell'isola, non appena l'Istituto stesso avrà risolto, sul canale diplomatico, taluni aspetti relativi alla particolare problematica.

Sempre nel campo della tutela dell'ambiente vi è, inoltre, da segnalare che, su richiesta della Provincia di Treviso, è stata effettuata una operazione di bonifica, a vasto raggio, degli argini del Piave, per porre rimedio ad un livello di degrado ambientale non più accettabile. In particolare, l'intervento dell'Esercito è stato finalizzato ad un accurato riassetto ecologico della zona tra Ponte della Priula e Maserada.

Ulteriori interventi sono in atto secondo un vasto programma che vede impegnati:

- il **Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri,** nella prevenzione, controllo e repressione di attività che causino l'inquinamento delle acque, del terreno e dell'atmosfera;
- l'**Istituto Geografico Militare,** nella realizzazione di cartografia tematica (occupazione ed uso del suolo, urbanizzazione, boscosità, idrografia), censimento delle risorse naturali, riprese aerofotogrammetriche, telerilevamento, controllo di fenomeni fisici (movimenti crostali, bradisismo, subsidenza, manifestazioni eruttive), controllo della stabilità di monumenti e di opere d'arte, formazione del personale nel settore geotopografico a livello universitario e post-universitario;
- il **Servizio METEOMONT,** (gestito dal 4° Corpo d'Armata alpino), nella elaborazione delle monografie delle valanghe e nell'esame della stabilità del manto nevoso ai fini del controllo delle valanghe. Il servizio si articola in 10 settori, 6 alpini e 4 appenninici e si avvale, per l'acquisizione delle informazioni, di 126 stazioni meteonivometriche — dislocate in punti significativi delle Alpi e degli Appennini — che costituiscono l'ossatura dell'organizzazione e di cui fanno parte numerosi militari di leva. A partire dallo scorso anno, allo scopo di poter fornire al **sistema previsionale** un supporto scientificamente ancora più elevato, è stato dato il via all'acquisizione di strumentazione tecnica più avanzata (elaboratori elettronici, stazioni meteorologiche, termometri digitali) e all'ammodernamento del sistema di comunicazioni;
- il **Corpo Tecnico dell'Esercito,** nello studio, ricerca e sperimentazione di mezzi idonei ad operare in ambienti contaminati in collaborazione con i Centri Tecnici del Genio, della Motorizzazione, delle Trasmissioni e con il Centro Tecnico Chimico Fisico e Biologico;
- il **Servizio di Sanità,** nelle indagini analitiche su acque (telluriche e superficiali) e su alimenti contaminati da sostanze chimiche o da agenti biologici e negli accertamenti diagnostici e valutativi sull'uomo di danni conseguenti a contaminazione;
- il **Servizio di veterinaria,** nella sorveglianza, in collaborazione con l'ENEA, della radioattività ambientale e nella determinazione di elementi permanenti incidenti nel campo nutrizionale; nello studio della radiocontaminazione degli animali e dei prodotti di origine animale; nella determinazione del piombo e del mercurio negli alimenti di origine animale, di pesticidi anticolinesterasici con metodi enzimatici e della carica microbica nella carne e nelle superfici di lavorazione industriale mediante bioluminescenza;
- il **Servizio di Commissariato,** nell'accertamento dell'inquinamento di sostanze merceologiche di origine animale e vegetale e nello studio di tessuti idonei ad operare in ambienti contaminati;
- il **Genio,** nel concorso, con attrezzature speciali, al ripristino di

nanti nelle aree addestrative permanenti e saltuarie, nel concorso allo spegnimento di incendi, unitamente ai vigili del fuoco e alle guardie forestali e negli interventi non specializzati per la salvaguardia, il recupero e la valorizzazione dell'ambiente.

È, quest'ultimo, un aspetto che i reparti dell'Esercito dislocati in tutta la penisola, dai contrafforti delle Alpi alle isole, curano con particolare attenzione avvalendosi dell'indispensabile, entusiastico contributo dei giovani di leva. L'addestramento militare, in tutte le sue forme, crea uno stretto legame tra l'uomo e l'ambiente in cui questo uomo è chiamato a muovere e ad operare. Un ambiente che deve essere ben conosciuto, studiato, fino a conoscerne tutti gli aspetti fondamentali, fino a realizzare una integrazione che per i reparti è motivo di sicurezza e, in caso di impiego reale, di sopravvivenza.

I nostri soldati, sulle montagne, nelle pianure, sui greti dei fiumi, in riva al mare, a piedi o sui mezzi, vivono un quotidiano contatto con la natura e, addestrandosi, imparano a rispettarla e ad amarla.

particolari caratteristiche ambientali e della viabilità minore all'interno di parchi/riserve naturali e in interventi specializzati in caso di situazioni d'emergenza nel settore ambientale;

• le **Trasmissioni,** nel concorso all'impianto di reti, in ponte radio e radio, per sistemi di segnalazione e allarme e, come già accennato, alla realizzazione della rete di rilevamento sismico dell'Istituto Nazionale di Geofisica e di un poligono «GEOSIS» per lo studio dei movimenti crostali della terra;

• l'**Aviazione Leggera dell'Esercito,** nel trasporto di personale e apparecchiature tecniche per il controllo ecologico di aree limitate e nel concorso alla campagna antincendi, durante la quale la Forza Armata ha impiegato su tutto il territorio nazionale, per complessive 1619 ore di volo, elicotteri «CH 47» e «AB 205» attrezzati per il trasporto di acqua o di liquido ritardante;

• i **Lagunari,** nel trasporto di personale e apparecchiature tecniche per il controllo ecologico della zona lagunare e nella segnalazione di fenomeni inquinanti nelle aree lagunari addestrative;

• il **1 battaglione NBC «Etruria»,** nel concorso alla rimozione e neutralizzazione di manufatti esplosivi e nella creazione di piste tagliafuoco speditive per la prevenzione e delimitazione di incendi boschivi;

• **le unità operative** in genere, nella segnalazione di fenomeni inqui-

IL PROTOCOLLO D'INTESA PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE

Le possibilità di intervento dell'Esercito per la difesa dell'ambiente hanno avuto ulteriore impulso a seguito della firma del **Protocollo d'Intesa,** tra il Ministro della Difesa e il Ministro dell'Ambiente, avvenuta quest'anno sotto l'alto patrocinio del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il documento, volto a sviluppare una sempre più stretta collaborazione fra i due dicasteri, presenta aspetti innovativi di notevole portata.

Primo fra tutti la possibilità di stipulare apposite convenzioni in particolari settori di attività, al fine di conferire carattere istituzionale ai numerosi interventi già svolti dalle Forze Armate per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente. È altresì

A sinistra.
L'Aviazione Leggera dell'Esercito si è dimostrata elemento risolutivo soprattutto nella fase iniziale dell'emergenza, quando risultavano compromesse le comunicazioni stradali

In basso
I soldati si sono prodigati senza sosta, in talune zone anche di notte, nelle operazioni di soccorso in Valtellina

prevista la costituzione di una Commissione Mista Paritetica che avrà sede presso il Ministero dell'Ambiente ed avrà il compito di coordinare tutte le attività di comune interesse, con particolare riguardo ai criteri ed agli obiettivi della collaborazione con i già citati Istituto Geografico Militare, Servizi di Sanità e di Commissariato dell'Esercito, Servizi antisofisticazione e tutela e recupero del patrimonio artistico, dell'Arma dei Carabinieri.

Il Ministero della Difesa contribuirà, inoltre, alla sensibilizzazione dei cittadini alle armi verso i problemi della tutela dell'ambiente, inserendo nei programmi addestrativi specifiche materie di educazione ambientale

CONSIDERAZIONI

Di fronte alle preoccupanti manifestazioni di degrado ecologico ed ambientale cui, purtroppo, sempre più spesso dobbiamo assistere, è sempre più sentita l'esigenza di creare nel Paese una cultura della sicurezza e della difesa globale del territorio che diventi patrimonio comune, in una visione di insieme che privilegi il senso civico e la solidarietà sociale

In questo senso l'Esercito sta da tempo svolgendo la sua parte con coerenza, con determinazione, nella piena consapevolezza della propria realtà istituzionale e dei conseguenti, multiformi compiti che ne scaturiscono. Tra questi vi è, innanzitutto — ed è bene non dimenticarlo mai —, la difesa armata della Patria ed il mantenimento della pace.

Nell'ultimo quarantennio l'Esercito italiano, nel quadro dell'Alleanza Atlantica, ha positivamente contribuito all'equilibrio internazionale ed interno che ha garantito pace e stabilità. Lo ha fatto non in maniera eclatante od esclusivamente negli impegni di eccezione, ma con l'addestramento costante, la preparazione dei Quadri, l'efficienza delle unità. Questi fattori sono poi risultati determinanti nell'efficacia degli interventi nei casi di pubbliche calamità

Un Esercito preparato ad affrontare le crisi di massimo livello è in grado, infatti, di risolvere tutte quelle intermedie, di qualunque natura esse siano.

Unità e soldati pronti e ben addestrati per i loro primari compiti operativi possono intervenire con la massima efficienza anche in operazioni di «soccorso» e di «salvaguardia», mentre non è assolutamente vero l'inverso.

Tornando alla difesa globale del territorio, l'impegno dell'Esercito si è esplicato validamente «sul terreno», ma anche in una non meno utile attività di studio e di ricerca di cui offrono ricca e qualificata testimonianza i molteplici saggi, di seguito elencati, apparsi sulla «Rivista Militare» negli ultimi anni.

A titolo dimostrativo, e per sottolineare un contributo di grande attualità, viene qui riproposto un ampio stralcio di un significativo articolo del Generale Domenico Spagnolo che anni fa, con lucida intuizione, aveva chiaramente indicato gli interventi da compiere per prevenire le calamità derivanti dal dissesto idrogeologico.

L'Esercito è fiero del concorso dottrinale ed operativo che sta fornendo alla Protezione Civile ed alla Comunità nazionale, per la quale vive ed opera secondo una tradizione che viene da lontano e nella consapevolezza della crescente richiesta di sicurezza che sale dal Paese.

★ ★ ★ ★

LA PROTEZIONE IDROGEOLOGICA DEL TERRITORIO NAZIONALE

DALLO STUDIO PUBBLICATO SULLA RIVISTA MILITARE DAL GEN. DOMENICO SPAGNOLO

L'incidenza di talune azioni antropiche sui dissesti di origine idrogeologica è evidente. Giova indicarne alcune che riguardano il nostro Paese:

— il disboscamento, operato da secoli;

— la trasformazione di terreni saldi in terreni soggetti a periodica lavorazione (seminativi, frutteti, ecc.);

— le arature con scasso profondo;

— le arature lungo la linea di massima pendenza;

— i tagli troppo netti di pendici per lavori stradali ed edilizi;

— le circolazioni idriche semisuperficiali e sotterranee (scarichi di acque bianche e nere) provenienti da insediamenti umani ubicati in zone collinari tendenzialmente instabili;

— le eccessive escavazioni di materiali alluvionali nell'alveo dei torrenti e dei fiumi che determinano l'aumento della capacità erosiva dei corsi d'acqua,

— l'intasamento dell'alveo di alcuni corsi d'acqua (per scarico di materiali o rifiuti);

— la costruzione di edifici entro l'area d'influenza di taluni corsi d'acqua o addirittura in alveo;

— la copertura di tratti estesi di corsi d'acqua specie alle foci per creare strade, piazzali ed insediamenti;

— le estrazioni prolungate di acque metanifere che hanno aggravato la situazione idraulica del delta padano.

Tali azioni possono produrre profonde modifiche degli assetti preesistenti innescando una catena di fenomeni pericolosi di tipo ed entità imprevedibili in quanto creati da una discontinuità artificialmente introdotta nella evoluzione naturale del territorio.

Dissesti di origine idrogeologica che un tempo sarebbero passati inosservati perché avrebbero interessato zone scarsamente utilizzate causando danni di limitata entità, arrecano oggi danni ingenti in quanto coinvolgono centri abitati includenti talora zone industriali sorte o ampliate negli ultimi decenni, e investono terreni intensamente coltivati.

Tale situazione impone che lo Stato:

— dia corso senza indugio alla programmazione ed attuazione di opere idrauliche e di difesa del suolo che tengano conto dei nuovi problemi connessi alla protezione idrogeologica derivanti dalla continua evoluzione dell'ambiente naturale accelerata negli ultimi tempi dalle azioni antropiche;

— disponga di una efficiente organizzazione di protezione civile atta ad intervenire con la massima tempestività ed efficacia al verificarsi di dissesti.

I criteri di studio sono i seguenti:

— determinazione della portata massima dei vari corsi d'acqua;

— controllo se il tronco d'acqua in esame sia in grado di smaltire senza danni tale portata;

— provvedimenti da attuare nel caso in cui il suddetto tronco non sia in grado di smaltire la portata massima affluita prevista;

— accertare il grado di stabilità dei pendii nella generalità della situazione italiana mediante la realizzazione di carte della franosità potenziale teorica sulla base dei seguenti parametri: condizioni geologiche, condizioni morfologiche, condizioni climatiche, copertura vegetale;

— fornire direttive tecniche per la progettazione di interventi sistematori (di carattere immediato e per una sistemazione definitiva) con particolare riguardo alle frane più comuni e più frequenti nel territorio nazionale.

Le principali opere idrauliche e di difesa del suolo programmate comprendono:

— il ridimensionamento o il riassetto dell'alveo di piena di alcuni corsi d'acqua;

— la regolarizzazione di alcune difese spondali;

— il riordino (rinforzo, sopraelevazione, prolungamento) delle arginature;

— la costruzione di soglie, briglie, dife-

Il lavoro svolto dai reparti in Valtellina è consistito in: asportazione di detriti, bonifica di ambienti contaminati da sostanze organiche, ricerca di dispersi, rafforzamento degli argini, evacuazione di persone dalle zone ad alto rischio, trasporto di materiale vario, ripristino della viabilità.

se radenti e repellenti in alcuni corsi d'acqua montani;

— il rimodellamento o il rinsaldamento ove necessario, delle pendici in fase erosiva;

— la formazione di nuovi canali collettori di acque superficiali e sotterranee;

— la costruzione, ove necessario, di diaframmi per intercettare infiltrazioni;

— la regimazione delle acque superficiali con fossi, canalette e drenaggi;

— la sistemazione di confluenze sull'asta principale di alcuni corsi d'acqua;

— la costruzione di sistemi di serbatoio per l'attenuazione delle piene;

— la costruzione di scolmatori;

— la realizzazione di opere idraulico-forestali per la difesa di sponde;

— il rimboschimento, tenendo conto che il bosco — qualunque sia la sua efficacia nell'accrescere la stabilità del terreno — ha la funzione fondamentale di aumentare i tempi di corrivazione trattenendo e rallentando le acque di scorrimento superficiale e moderando la capacità erosiva delle acque stesse;

— la realizzazione di opere idraulico-agrarie nelle zone pianeggianti (rete scolante);

— la realizzazione di opere di bonifica integrale vera e propria (vasche di espansione delle piene)

STUDI PUBBLICATI DALLA RIVISTA MILITARE

1. «La protezione idrogeologica del territorio nazionale» (Gen. Domenico Spagnolo)
2. «La Difesa Civile in Italia» (Gen. D. Igino Missori)
3. «Il problema della Difesa Civile» (Gen. D. Pasquale di Marco)
4. «Difesa Nazionale» (Gen. B. Paolo Feniello)
5. «Aspetti della Difesa Nazionale» (Gen. Aldo Giambartolomei)
6. «Protezione Civile» (Ten. Col. Ferruccio Botti)
7. «La Difesa Civile nell'Unione Sovietica» (Ten. Col. Mario Maccono)
8. «Una esercitazione per posti comando in pubbliche calamità» (Gen. Antonio Assenza)
9. «Il Convegno sulla Protezione Civile» (Gen. Giorgio Donati)
10. «La predisposizione di una 'Carta di base della situazione' del territorio» (Ten. Col. Ferruccio Botti)
11. «Il soccorso in montagna» (Ten. Col. Mauro Spreafico)
12. «Il problema della difesa dai terremoti in Italia» (Prof. Franco Barberi e Prof. Giuseppe Grandori)
13. «L'esperienza del Sud come contributo per la Protezione Civile» (Prof. Luciano Di Sopra)
14. «Allarme: Emergenza terremoto... e l'armata intervenne» (Gen. Vittorio Bernard)
15. «Obiezione di coscienza e Difesa Civile» (Magg. Filippo Salvati)
16. «Gli ospedali militari dell'esercito» (Ten. Gen. Elvio Melorio)
17. «Le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana» (Prof. Gerardo Baggi)
18. «Una nuova unità sanitaria eliportata» (Magg. Mario Orsini)
19. «Il soccorso sanitario nel disastro atomico» (Col. Mario Pulcinelli)
20. «Treno ospedale - Una unità sanitaria mobile» (Magg. Gen. Elvio Melorio)
21. «Sanità militare e difesa nazionale» (Ten. Gen. Tommaso Lisai)
22. «In tema di materiale sanitario» (Ten. Col. Gianfranco Polidori, Magg. Antonio Santoro, S. Ten. Roberto Benini)
23. «Neve e valanghe» (Col. Tullio Vidulich)
24. «Istituto Geografico Militare per il Paese» (Gen. Luigi Zanetti)

IL Genio ha provveduto al gittamento di cinque ponti «BAILEY», alla realizzazione di passerelle e all'installazione di potabilizzatori d'acqua. L'Istituto Geografico Militare ha impiegato geodimetri laser per il controllo del distacco di possibili frane

L'ESERCITO

TEDESCO

Intervista con il Capo di Stato Maggiore, Gen. C.A. Hans-Henning Von Sandrart.

Dopo tre anni quale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Tedesco, il Gen. Von Sandrart ha assunto la carica di Comandante in Capo delle Forze Alleate dell'Europa Centrale. Prima del suo passaggio dall'incarico nazionale a quello NATO abbiamo potuto rivolgergli alcune domande circa la situazione dell'Esercito Tedesco e circa la difesa del teatro centrale vista dal responsabile delle forze terrestri tedesche.

Le discussioni di Ginevra sulle armi nucleari in Europa potrebbero portare a consistenti mutamenti sullo scenario europeo; un eventuale successo di questa conferenza quali conseguenze avrebbe sulla struttura e sulla consistenza dell'Esercito Tedesco?

Credo che non ci siano dubbi che il mantenimento dell'equilibrio fra il potenziale convenzionale e nucleare sia un vecchio problema della NATO, e che le capacità convenzionali siano da sempre uno dei punti deboli. Sullo sfondo degli sviluppi nel settore dell'armamento nucleare il problema diventa ancora più pressante; ciò significa che a mio parere il rapporto fra capacità nucleare e convenzionale rimane uno dei pilastri principali del deterrente, ma il pilastro convenzionale aumenta la propria importanza. E questo non è un problema specifico della Germania ma un problema dell'Alleanza e in particolare dei suoi membri europei. Quindi non aumenteremo assolutamente le nostre Forze Armate convenzionali, né in tempo di pace né in caso di guerra. Ma stiamo cercando, nei limiti di bilancio, di impiegare meglio questi soldi e di usare tutta la moderna tecnologia, un problema simile a quello delle altre nazioni della NATO. Su questo sfondo vanno visti i tentativi di migliorare i rapporti militari franco tedeschi così come quelli con altri Alleati, e faremo tutti i nostri sforzi per mantenere le nostre capacità di difesa avanzata.

Come pensate di risolvere il problema posto dalla diminuzione del numero di uomini? Vi sono progetti di arruolamento femminile nel vostro Esercito?

La diminuzione del numero di giovani è il nostro principale problema strutturale degli anni novanta. Il traguardo è quello di mantenere la forza dell'Esercito in tempo di pace la più elevata possibile. Per questo motivo il nostro Governo ha preso la decisione di aumentare la durata del servizio militare da 15 a 18 mesi, decisione non facile ma che ci aiuterà molto a raggiungere il nostro obiettivo. Vi sono altre decisioni legislative in atto, come quella di ridurre il numero delle esenzioni. Ma comunque il numero delle reclute diminuirà, e perciò cerchiamo di fare un maggior uso del nostro potenziale di riservisti; ciò significa che la dipendenza abbastanza alta del nostro Esercito dai riservisti, circa due terzi della nostra forza in tempo di guerra sono unità di mobilitazione, aumenterà ancora. Quindi dobbiamo trovare un sistema, in particolare per le unità di prima linea, che senza inficiarne le capacità di reazione immediata ci consenta di inserirvi elementi della riserva con un elevato livello addestrativo. Aumenteremo il numero di giorni di addestramento annuo per i riservisti, cosa che porterà negli anni novanta ad avere da 300.000 a 350.000 riservisti all'anno che si addestreranno per circa due settimane. Questa è realmente una spinta sia per l'Esercito regolare che per la riserva, e rende il personale di carriera un settore importante dato che ci è indispensabile per i Quadri, per gestire il materiale tecnologicamente avanzato, e per addestrare il personale della riserva, e quindi vi

Un Kraka TOW di un battaglione paracadutisti in azione Le unità paracadutiste tedesche cambieranno filosofia di impiego non appena entrerà in servizio il nuovo elicottero controcarri

saranno numerose iniziative di legge per mantenere il necessario livello di professionisti. Circa il problema femminile, questo è al momento più un fatto politico che militare; è legato a numerose questioni legislative dato che la nostra costituzione non consente il servizio alle donne né in combattimento né armato. Quindi la nostra pianificazione non prevede l'ingresso delle donne nel l'Esercito, e aspettiamo le decisioni politiche sulla base della situazione delle leggi nel rispetto della costituzione.

Può sottolineare l'importanza dell'Esercito Territoriale in tempo di guerra, i suoi compiti, e i cambiamenti maggiori che avranno luogo nelle sue unità?

L'Esercito Territoriale Tedesco ha molti compiti e rappresenta la parte nazionale della nostra difesa, e non solo in unità di seconda linea o nei supporti; deve anche garantire la libertà di movimenti e la sicurezza nelle retrovie non solo per i nostri Corpi d'Armata ma anche per tutte le forze NATO presenti in Germania. Oggi, con la struttura attuale, solo il 10% dei soldati dell'Esercito Territoriale è in servizio. Nella futura struttura cercheremo di migliorare, nonostante la carenza di uomini, quantomeno in quei settori dell'Esercito Territoriale che hanno compiti immediati, quale il controllo del traffico e la sicurezza delle retrovie contro operazioni speciali condotte dal nemico. Cerchiamo di rinforzarne i Quadri; quindi ad esempio nei reggimenti di difesa locale, che sono formati da tre battaglioni di fanteria leggera e non hanno in pratica Quadri, vogliamo arrivare a un 20% di personale in servizio in tempo di pace mischiando l'organizzazione addestrativa territoriale con i Quadri delle formazioni, per fornire loro una miglior preparazione, un più elevato spirito di corpo, e migliori capacità di reazione.

Il nuovo elicottero controcarri PAH-2 e il sistema di artiglieria MLRS entreranno in servizio a medio termine. Come verranno inseri-

A destra
Soldati tedeschi dell'Esercito Territoriale appartenenti a unità sanitarie assistono un ferito durante l'evacuazione. La Germania affida agli uomini della riserva anche compiti di combattimento come la sicurezza delle retrovie
In basso a destra.
Il sistema controaerei Gepard è stato uno dei maggiori programmi dello scorso decennio

ti nella struttura dell'Esercito Tedesco e quanto influenzeranno le tattiche di quello che è uno degli eserciti più corazzati d'Europa?

Penso che ambedue i sistemi e il loro contorno, anche se di diverso tipo, appartengano al settore del supporto tattico la cui importanza sta aumentando; in particolare per ciò che riguarda la potenza di fuoco mobile, che può essere spostata rapidamente da un posto all'altro e che ha la capacità non solo di colpire sulla linea del fronte ma anche di colpire in profondità, interessando le riserve nemiche che marciano verso il fronte. Quindi l'elicottero, che fortunatamente arriverà, e la decisione politica è appena stata presa, ci consentirà di combattere in un moderno scenario contro concentrazioni di carri di giorno e di notte, e la notte è molto importante. A mio parere arriva tardi; ecco perché stiamo cercando contemporaneamente di aumentare le capacità dell'elicottero leggero, e in particolare quelle notturne Il nuovo velivolo sarà schierato a livello Divisione o Brigata; ciò fa parte delle attuali decisioni circa la futura struttura. Speriamo di poter dotare questo elicottero di moderni missili lancia-e-dimentica e di armi per autodifesa. Questo nuovo sistema verrà integrato in un'unità a livello Divisione o Brigata da costituire alle dipendenze del Corpo d'Armata insieme alle unità aerotrasportate e agli elicotteri da trasporto, e questi tre elementi costituiranno insieme una sorta di riserva operativa con capacità controcarri dipendente dal Corpo d'Armata. Ma data la scarsità di risorse dovremo trovare una soluzione per poter usare questi tre elementi sia insieme che separati, in caso di necessità. La nostra intenzione è quella di distribuire alle Divisioni gli elicotteri leggeri, possibilmente aggiornati, una volta che i nuovi elicotteri entreranno in servizio, in modo da dare alle Divisioni capacità controcarri autonome.

L'MLRS è un problema diverso, è uno strumento d'artiglieria, con notevoli prospettive di crescita. È un progetto a lungo termine che è iniziato con lo schieramento del lanciatore e che si proietta negli anni futuri con lo sviluppo e il miglioramento del munizionamento che dovrà dare al comandante, specialmente a livello Divisione, la capacità di colpire in particolare l'artiglieria nemica. Quindi dobbiamo vederlo come un sistema insieme alla parte del sistema di comando controllo e acquisizione di obiettivi quali i drones e i moderni radar d'artiglieria, che hanno la capacità di ingaggiare in tempi brevi bersagli posti in profondità e in special modo come ho detto le artiglierie nemiche. Quindi penso che questo sia realmente uno dei programmi di armamento che ci porta nella giusta direzione, che aumenta notevolmente la potenza di fuoco, con la portata che potrà aumentare in futuro, che ci dà la flessibilità per raggiungere l'avversario in profondità

Non direi che questi sistemi possano avere un'influenza diretta sul nostro concetto di guerra corazzata Il carro è sempre meno un sistema che può operare da solo. Quindi ciò che noi in Germania definiamo da

Soldati tedeschi in azione. Il principale problema è dovuto alla costante diminuzione di giovani in età di leva. Ciò ha portato all'aumento del periodo di leva da 15 a 18 mesi

anni «battaglia combinata» diventa sempre più importante. Ma abbiamo a che fare con un nemico che cerca di mantenere la capacità di colpire con pesanti masse corazzate; sullo sfondo della crescente importanza della guerra convenzionale in caso di attacco cercherà di colpire dritto le nostre difese, di guadagnare rapidamente profondità e di conquistare obiettivi strategici. Dato che le nostre forze non sono mai state quantitativamente sufficienti per opporci ad esso, dobbiamo essere mobili, dobbiamo avere la capacità di reagire a massa contro il suo sforzo principale, e dobbiamo mettere i nostri concetti operativi contro i suoi, e qui è dove abbiamo bisogno di unità e forze capaci di condurre una guerra di movimento. E dato che il moderno campo di battaglia sarà caratterizzato da un nutrito fuoco, dall'artiglieria, dalla minaccia dall'alto, bisogna proteggere i soldati in movimento; quindi i tre elementi, protezione sul terreno e mobilità abbinata a potenza di fuoco, manterranno la loro importanza in futuro. E se si considerano tutte assieme sono più o meno le caratteristiche di un carro armato, che non è necessariamente un sistema offensivo, serve anche a difendersi, ed è quello che alcuni chiamano «un bunker mobile». Ma la tecnologia può modificare il campo di battaglia, e i carri dell'anno 2000, che è circa la data in cui pensiamo introdurre il successore del Leopard-2, potrebbero avere soluzioni completamente nuove e un aspetto completamente diverso da quelli attuali.

I sistemi C3I sono fra gli equipaggiamenti di maggior importanza che stanno entrando in servizio con i vari eserciti; cosa sta avvenendo in Germania e come pensate di risolvere il problema dell'interoperabilità con le altre forze alleate?

La ricognizione, la trasmissione dei dati in tempo reale, e sistemi capaci di sganciare munizioni efficaci contro tutti i tipi di bersaglio sono gli elementi chiave del campo di battaglia del futuro. L'Esercito Tedesco ha molti progetti per l'acquisizione di nuovi materiali nel campo dell'acquisizione obiettivi e della ricognizione. Per quest'ultima vi sono i drones; il drone CL-289 diventerà operativo alla fine del decennio in corso; pensiamo a un drone per raggi minori con capacità in tempo reale, pensiamo a moderni radar di localizzazione dell'artiglieria, e tutto ciò dovrà essere legato assieme e perciò schiereremo, e siamo già abbastanza avanti, un sistema tattico di comando, controllo e informazione che si chiamerà HEROS e che sarà collegato al sistema di artiglieria ADLER e ai suoi rispettivi sottosistemi, e a un sistema di comando e controllo per la difesa controaerei. Tutto ciò dovrà essere collegato ai sistemi di comando e controllo dei nostri vicini e all'ACCS, il sistema di comando e controllo aereo che si va sviluppando in ambito NATO

Che effetto avrà l'abbandono del progetto SP-70 sull'artiglieria tedesca?

La sostituzione delle bocche da fuoco più vecchie, gli M-109 e M-110, subirà ritardi. Questo progetto è stato abbandonato trilateralmente perché tutte le nazioni sono state d'accordo sul fatto che il suo sviluppo non aveva raggiunto i risultati sperati, ma questa decisione non significa che si sia abbandonata l'idea. Si lavora ancora, l'esperienza acquisita verrà usata, quindi si è iniziato a pensare subito a un nuovo obice. A quanto ne so le tre nazioni si sono trovate d'accordo sulla possibilità di cooperare per un successore e sui requisiti militari per questo futuro obice. Spero che ciò continui; arriverà più tardi, ma abbiamo bisogno di nuove artiglierie per gli anni novanta perché in tutte le nazioni europee vi sono molti pezzi che stanno invecchiando.

Quale è la sua opinione circa la crescente sofisticazione dei carri armati?

Dobbiamo trovare il giusto compromesso fra sofisticazione e utilizzabilità da parte del soldato. Vi sono conquiste tecniche da cui non si può tornare indietro, sistemi di controllo del fuoco, capacità di visione notturna, stabilizzazione del pezzo, munizionamento moderno, forse in futuro cannoni capaci di rispondere alla minaccia aerea, capacità di scoprire il nemico che può colpire dall'alto, tecnologie che consentiranno di essere scoperti con minor facilità, dobbiamo avere tutto ciò per avviarci con probabilità di successo sul

campo di battaglia. Ma una cosa dobbiamo domandare a soldati e tecnici: chiedere solo caratteristiche effettivamente necessarie e guardare al lato logistico, addestrativo, e alla possibilità di far impiegare i mezzi da personale di leva oltreché ovviamente al risparmio. Inoltre ciò che abbiamo imparato da molte prove è che per quanto sofisticato qualsiasi materiale può essere messo fuori uso da un colpo, diretto o indiretto, e quindi tutti questi sistemi devono avere soluzioni di emergenza che consentano di combattere diciamo «in maniera convenzionale», puntando con sistemi semplici; e gli equipaggi vanno addestrati ad usarli. Lo stesso dicasi per i sistemi di comando e controllo: uno Stato Maggiore deve essere capace di usare i moderni sistemi, di sfruttare la quantità di informazioni data e le loro capacità di far risparmiare tempo; ma se il sistema si rompe la guerra e la battaglia non possono fermarsi, devono prendere le loro decisioni, devono essere capaci di controllare e dirigere la battaglia.

Come funziona la cooperazione fra l'Esercito Tedesco e le forze aeree, e quale è il suo pensiero circa le operazioni combinate aero-terrestri?

Questo è in massima parte un problema NATO, perché la struttura delle forze aeree, in particolare in Centro Europa, è una struttura integrata, e quando un Corpo d'Armata tedesco richiede il supporto aereo non sa la nazionalità dei velivoli che arriveranno. Quindi il livello delle operazioni combinate aero terrestri, che sono e diventeranno sempre più un imperativo, è in Centro Europa a livello di Gruppi di Armate, e abbiamo raggiunto ottimi livelli in questo campo. Per me non vi sono dubbi. in futuro non vi saranno operazioni terrestri isolate, specialmente a livello operativo, e finché avremo limitate risorse nel campo delle armi speciali a lungo raggio, sia terrestri che aeree, non potremo usarle contro obiettivi minori e quindi la pianificazione delle operazioni aeree deve essere legata strettamente a quelle terrestri sotto un'unica idea operativa, almeno fino a 100 km dalla FEBA. Inoltre il controllo dello spazio aereo non è più solo un problema aereo, ma anche un fattore di integrazione della difesa aerea NATO con la difesa aerea a corto raggio dell'Esercito, più mobile e operativa, e tutto ciò dà il problema del controllo dello spazio aereo che è uno dei più complessi problemi che si affacciano. La terza dimensione diventa sempre più importante per le forze terrestri, non solo per gli elicotteri ma anche a causa dei drones, dell'artiglieria, della controaerea, e dobbiamo trovare la soluzione sia tecnica che organizzativa del problema

Un mezzo del Genio in movimento durante una bufera di neve.

Può descriverci meglio il ruolo della Divisione Paracadutisti, che fa parte del 2° Corpo d'Armata?

L'attuale soluzione è una soluzione per il tempo di pace, e quindi è

Il Leopard-2 è il carro standard delle unità corazzate; la sua sostituzione è prevista per la fine del prossimo decennio

un po' fuorviante perché sembra che la Divisione dipenda dal 2° Corpo d'Armata. Ciò è vero, ma le tre Brigate sono di stanza rispettivamente una nel sud, una nel centro e una nel nord della Germania, e quindi l'idea è che ogni Brigata appartenga a un diverso Corpo d'Armata. Manterremo questa struttura inserendole, come ho già detto, in una Divisione combinata comprendente la forza dei nuovi elicotteri controcarri e la forza degli elicotteri da trasporto e dipendente dai Corpi d'Armata, in quanto i tre Corpi combattono assieme ma divisi dato che il 2° è a sud, il 3° al centro e il 1° al nord; noi consideriamo che il Corpo d'Armata sia il più basso livello operativo in combattimento, e che abbia bisogno di una forza mobile che gli consenta di influenzare operativamente il corso della battaglia. Ecco perché teniamo le Brigate a livello Corpo d'Armata con la possibilità di impiegarle anche sui confini dell'area di responsabilità. Non teniamo la Divisione accentrata a livello Stato Maggiore perché nel nostro paese non abbiamo bisogno di forze di rapido impiego, e inoltre il nostro Stato Maggiore avrebbe in guerra responsabilità principalmente nei confronti dell'Esercito Territoriale, e non dei Corpi d'Armata, che passerebbero alle dipendenze NATO.

«Grid defence» e «framework defence» sono note tattiche impiegate da nazioni alleate per difendere i loro settori rispettivi; quale è la sua opinione su queste tattiche e sono esse adottate anche dall'Esercito Tedesco?

A volte queste definizioni creano differenze che vengono troppo enfatizzate; io penso che in particolare negli ultimi anni vi sono stati intensi scambi concettuali fra britannici, tedeschi e statunitensi, e non vi sono differenze nella reale condotta delle operazioni. Consideriamo la difesa avanzata a livello tattico, cioé di gruppo tattico, Brigata o perfino Divisione, come una «battaglia compartimentata» che significa un'azione mobile in un'area assegnata e limitata. Ma il terreno non è mai uguale e quindi lo sfruttamente di foreste, stagni, ruscelli, villaggi, dipende molto dalla situazione reale in cui ci si trova. Quindi vi sono aree in cui si dovranno condurre operazioni in terreno aperto, altre come le montagne dell'Assia o aree urbanizzate dove si potrà combattere rimanendo più aderenti al terreno, e probabilmente si avrà nella Germania settentrionale un combattimento che si baserà sopratutto sulla flessibilità e la mobilità di unità a livello gruppo tattico che cercheranno di sfruttare il terreno e la profondità di manovra. Pensiamo che si stia andando tutti nella stessa direzione, i britannici si stanno meccanizzando più che in passato, la loro fanteria sta ricevendo trasporti truppe e cingolati da combattimento, e quindi si avvicinano al nostro concetto operativo; dal nostro canto stiamo considerando di inserire nella nostra struttura corazzata e meccanizzata, in funzione dell'area geografica di intervento delle Divisioni, elementi di fanteria capaci di tenere le posizioni con armamento leggero.

La standardizzazione è sempre stata un sogno della NATO; quale

I mezzi ruotati sono impiegati per la ricognizione e dalle unità di supporto

è la sua opinione su questo punto e quali sono i settori che a suo parere ne trarrebbero maggiori vantaggi?

È un vecchio argomento nella NATO; non ci sono dubbi sul fatto che in un Esercito di coalizione, specialmente in Europa Centrale dove abbiamo una difesa così integrata e interdipendente, l'interoperabilità, termine che preferisco, è un continuo imperativo. E siamo sempre in ritardo. L'interoperabilità può essere portata a compimento in due modi: sia standardizzando i sistemi d'arma, probabilmente il modo più efficace, sia portando a termine l'interoperabilità di alcuni importanti elementi come in campo logistico stesse munizioni, stessi calibri, stesso carburante e stesse scorte di materiali di largo consumo quali ad esempio i cingoli dei carri. E quello che è ancora più importante è il settore del comando, controllo e comunicazioni, perché ad esempio un moderno sistema di acquisizione obiettivi ha una visuale più ampia dei limiti delle Divisioni e dei Corpi d'Armata, e nessun Corpo d'Armata può oggi limitarsi a vedere solo il suo ristretto settore ma deve considerare la minaccia dall'aria e sui fianchi, deve coordinare le sue azioni, il suo fuoco, le azioni di guerra elettronica, con i suoi vicini e con le forze aeree, e quindi vi deve essere un rapido interscambio dei dati. In termini generali posso dire che abbiamo raggiunto alcuni risultati, il mio Stato Maggiore è coinvolto in centinaia di gruppi di lavoro sia NATO che bilaterali, sia per lo sviluppo di equipaggiamento comune che per la standardizzazione di alcuni sistemi, o per armonizzare concetti e procedure. Dobbiamo veramente fare una distinzione: penso che nell'area concettuale, delle tattiche e delle procedure, abbiamo ottenuto molto; vi sono procedure comuni, le esercitiamo in ogni occasione, ed è impressionante vedere come le varie nazioni operano insieme a livello tattico. Nel campo dell'equipaggiamento maggiore ci basiamo soprattutto sulla cooperazione internazionale, e circa il 60-70 per cento dei nostri progetti di armamenti è costituito da programmi di cooperazione. E quando non arriviamo a sistemi comuni, arriviamo quantomeno a sviluppare parametri e specifiche comuni che consentono ai sistemi di lavorare insieme. Vi sono campi in cui abbiamo fatto progressi, altri in cui abbiamo fallito: ad esempio le armi di fanteria sono una mia preoccupazione, abbiamo il vecchio calibro NATO, il calibro statunitense, quello britannico, e anche noi, a lungo termine, svilupperemo un calibro diverso. Spesso una diversa pianificazione, diversi requisiti e interessi nazionali portano a queste situazioni, ma ciò non rende il compito meno necessario e importante. In ogni caso penso che uno dei punti deboli sia quello del comando, controllo e comunicazione, dal momento che quasi ogni nazione ha sviluppato il suo sistema. Quindi in questa generazione non potremo standardizzarli; quello che dobbiamo fare è arrivare all'inter-

scambio di dati attraverso interfacce campali. Se non siamo riusciti a standardizzare lo hardware abbiamo fatto progressi notevoli nel campo di standard comuni che consentono ai diversi hardware di comunicare fra loro. Ma la mia opinione rimane quella che la standardizzazione e l'interoperabilità dei sistemi di comando controllo e comunicazioni è più importante che non avere lo stesso carro armato

La Germania è oggi il paese con meno limitazioni per l'addestramento. Come vede il futuro e quale è l'importanza delle aree addestrative canadesi e britanniche impiegate dal vostro Esercito?

Siamo l'area addestrativa dell'Europa: sia noi che i nostri Alleati dobbiamo addestrare le nostre unità sul terreno, e dobbiamo ridurre il peso delle esercitazioni in terreno civile sia per motivi economici che ambientalistici. Nello stesso tempo incrementeremo l'importanza della simulazione per risparmiare denaro anche con il minor uso di munizioni. Siamo felici di aver a disposizione il poligono canadese di Shilo (Manitoba) dove possiamo addestrare un certo numero di battaglioni di Leopard-1 e di fanteria meccanizzata in particolare in azioni combinate, con possibilità di fuoco e movimento ben maggiori di quelle disponibili in Germania. Ogni anno inviamo a Shilo 16 battaglioni corazzati e 8 meccanizzati per turni di tre settimane. Abbiamo anche un poligono in Gran Bretagna, nel Galles, dove 12 battaglioni carri si addestrano ogni anno per due settimane, comprese unità di Leopard-2. Il motivo di tutto ciò non è dato solo dal fatto che vogliamo «esportare» il nostro addestramento in altri paesi, ma anche perché dobbiamo liberare spazio per i nostri Alleati qui, nelle aree addestrative tedesche, dato che non sono sufficienti per tutti. E devo dire che oggi l'espressione area addestrativa è sbagliata: sono più o meno solo poligoni a fuoco dato che dal lunedì al venerdì sono occupati 24 ore su 24 da esercitazioni di tiro e non sono disponibili per l'addestramento tattico, che si fa durante i fine settimana, quando non spariamo.

A parte queste limitazioni, non vi è paese al mondo dove le unità possono fare di più che qui in Germania; non vi è nazione in cui si possa fare un'esercitazione a gioco libero in terreno civile con unità meccanizzate. E siamo coscienti del fatto che ciò è un grosso peso per la nostra popolazione.

Intervista a cura di Paolo Valpolini

BIOGRAFIA:

L. Gen. Von Sandrart è nato in Argentina il 21 luglio 1933. Si è arruolato nella Bundeswehr nel 1956. Dopo l'addestramento iniziale ha comandato una batteria di artiglieria corazzata dal 1959 al 1964. Ha quindi frequentato la Scuola di Guerra tedesca di Amburgo. Nel 1967, dopo la promozione a maggiore, ha seguito un corso allo Staff College di Camberley (Gran Bretagna).

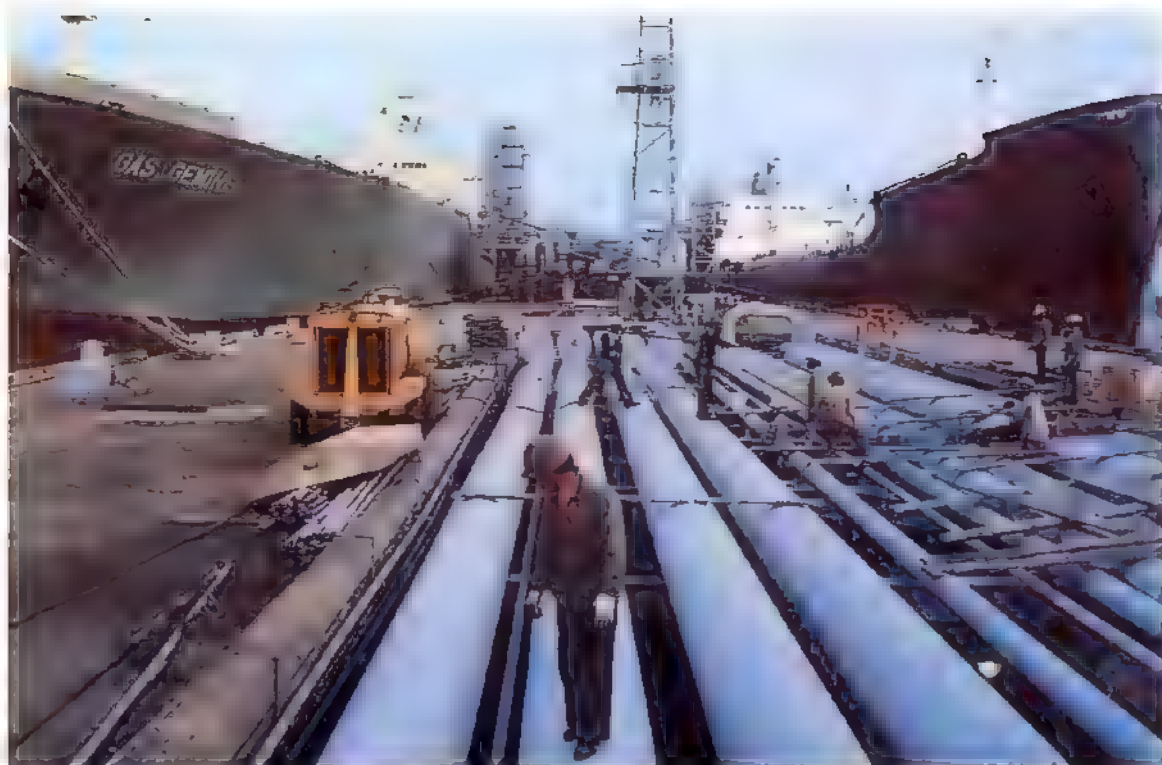
Ufficiale alle operazioni di una Brigata corazzata dal 1967 al 1969, ha quindi fatto parte di un gruppo di studio dell'Esercito presso la Scuola di Guerra.

Ha comandato il 25° battaglione di artiglieria corazzata campale dal 1971 al 1973. Promosso colonnello ha prestato servizio per due anni a SHAPE presso la Nuclear Policy Section.

Capo dell'Ufficio di Politica Militare del Ministero della Difesa a Bonn dal 1975 al 1977, dopo la promozione a generale di Brigata ha servito quale capo della Divisione Politica Militare della delegazione tedesca presso la NATO dal 1977 al 1980. Promosso generale di Divisione ha comandato l'11ª Panzergrenadierdivision dall'ottobre 1980 all'aprile 1983 quando è diventato Sottocapo di Stato Maggiore (operazioni) presso SHAPE. È stato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Tedesco ed attualmente riveste la carica di Comandante in Capo delle Forze Alleate dell'Europa Centrale.

IRAN - IRAK

UN CONFLITTO ANOMALO

Settembre 1980: forze corazzate irakene irrompono in Iran. Il Paese è devastato dalla rivoluzione, le Forze Armate decomposte dalle epurazioni, l'isolamento politico pressoché totale. Esistono quindi tutte le premesse per un «blitz-krieg». Ed è appunto questo l'obiettivo dello SM irakeno. Sulla carta naturalmente. Ma come spesso accade, calcoli e speranze si rivelano errati: la storia si diverte a giocarci queste birbonate.

Le grandi arterie del mondo occidentale: gli oleodotti del Medio Oriente. Dai paesi mediorientali, e in particolare da quelli del Golfo persico, proviene quasi il 60% del petrolio consumato dall'Europa occidentale

Siamo giunti al settimo anno del conflitto IRAK — IRAN, scadenza tradizionale per le crisi coniugali, ormai fistolizzato in una guerra di posizione movimentata dai sussulti aperiodici di mini offensive, tanto cruente quanto inconcludenti. Eppure, e anche qui si rinnovano familiari e non obliati accenti, la guerra continua. Ma come è iniziata quest'ennesima dimostrazione dell'umana irrequietezza? Un'occhiata un po' curiosa allo scenario potrà forse fornirci una risposta ragionevolmente obiettiva. Ci troviamo grosso modo sulle convessità orientali di quell'area, già felice, nota nell'antichità come «mezzaluna fertile» che, avendo gli apici in Siria ed Egitto, esplodeva nella verde opulenza dei giardini di Babilonia grazie al miracolo irriguo del Tigri e dell'Eufrate. Terra di antiche civiltà, è stata teatro di aspri conflitti sin dai primi momenti della sua storia. Risalendo nei precedenti storici può essere fissato quale punto di partenza dell'attuale situazione il trattato del 1639 che, stipulato sotto il patronato invero poco discreto della Russia Zarista e della Gran Bretagna dopo la conquista di Bagdad da parte del sultano Murad IV, ha consacrato la divisione politica tra gli Sciiti e i loro consanguinei di credo Sunnita e dannato i Curdi, più a nord, alla spartizione della loro etnia tra Turchia, Irak e Iran. Tutti non facili padroni. Inoltre ha incluso in quella che sarà terra irakena, lo Shatt-al-Arab, unico sbocco in mare aperto per il tramite dei due noti fiumi, e le città di Najaf e Karbala sacre al culto degli Sciiti iraniani. Dopo una serie di travagliati eventi con protagonisti principali la Russia, in movimento verso i mari caldi, e la Gran Bretagna, premurosa e accorta tutrice degli equilibri in Medio Oriente, si giunge, all'alba del 1900, alla ripartizione della zona in due aree d'influenza. A nord la Russia a sud la Gran Bretagna. Saltiamo quindi al 1925 quando in Iran un intraprendente ufficiale cosacco di nome Resa Khan, a felice conclusione di quattro anni di lotta contro la locale dinastia Qafar, si aggiudica il titolo di Scià. Parallelamente a ovest le tre province di Mosul, Bagdad e Basra, già parte dell'Impero Ottomano e in mandato Britannico dopo il primo conflitto mondiale, conseguono nel 1932 formale indipendenza costituendo lo Stato dell'Irak. La vera indipendenza va datata al 1958 quando, dopo il rovesciamento dell'ultimo monarca, Nuri Said, il Paese si libera dalla tutela politica britannica. Segue in Irak un periodo denso di lotte politiche e colpi di stato, fino al consolidamento al potere del partito Bath nel 1968. Tale partito, che regge tutt'ora le sorti dell'Irak, è nato all'inizio degli anni '50 da uno sparuto manipolo d'intellettuali. D'indistinta fisionomia socialista, rappresenta una specie di risposta pragmatica in chiave laica alle istanze di apertura al mondo moderno nel rispetto delle tradizioni cul-

La disputa Iran-Irak

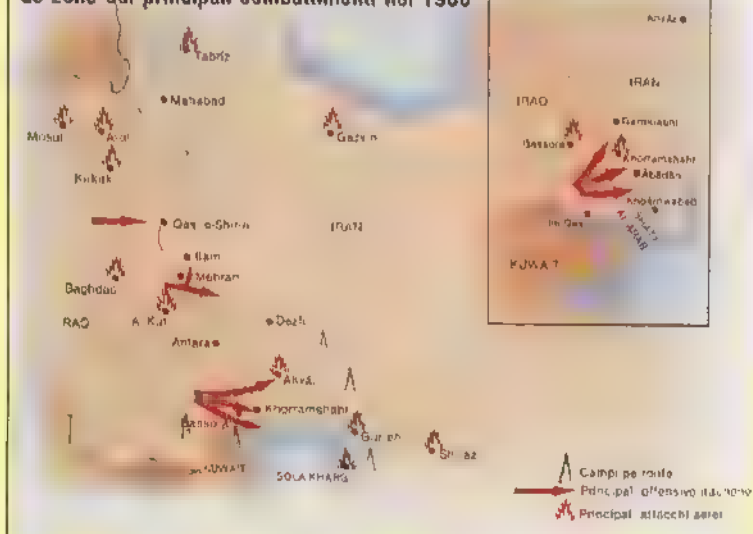
Le origini della disputa tra Iran e Irak risalgono a secoli addietro, ma le cause della guerra del 1980 sono molto più recenti. L'Iran moderno è sorto sulle ceneri dell'impero persiano, mentre l'Irak faceva parte dell'ex impero turco. Fino al XIX secolo il confine tra i due stati era a malapena definito, ma generalmente si considerava che corresse tra la bassa pianura mesopotamica e le terre più alte dell'altopiano iranico.

L'attacco iracheno cominciò nel settembre 1980 con una puntata oltre confine: al nord fu effettuata un'azione diversiva verso Mahabad, ma soltanto per immobilizzare le forze iraniane nel Kurdistan; al centro una divisione meccanizzata conquistò Qasr-i Shirin e bloccò i passi montani: l'obiettivo principale di questa azione sembrava quello di prevenire qualsiasi controffensiva iraniana lungo la strada di Baghdad. Più a sud una divisione di fanteria da montagna attraversò il confine nei pressi di Mehran e occupò i territori reclamati dall'Irak come propri; una brigata avanzò verso Illam e un'altra in direzione sud su Dezful.

Gli iracheni non fecero alcun tentativo di inoltrarsi nelle montagne: i successi più spettacolari li ottennero al sud, dove una divisione corazzata si lanciò verso est dalla strada Amara-Bassora. Gli iraniani non cercarono di fermare i carri iracheni in pieno deserto e gli iracheni compirono rapidi progressi fino a quando si avvicinarono alle città più importanti di Dezful, Ahwaz e Khorramshahr. Queste prime azioni terrestri furono appoggiate da incursioni aeree su obiettivi in tutto l'Iran, compreso l'aeroporto di Teheran.

È possibile che Saddam Hussein si aspettasse che le incursioni aeree suscitassero il panico tra i civili e che i primi successi delle sue truppe fossero presto seguiti dalla caduta del governo iraniano: senza dubbio faceva assegnamento su un nuovo regime, possibilmente militare, che sulla base dei limitati obiettivi iracheni prendesse in esame l'opportunità di chiedere la pace. Se è così, si trattò di un calcolo molto sbagliato.

Le zone dei principali combattimenti nel 1980

Campi petroliferi
Principali offensive irachene
Principali attacchi aerei

Fanteria irachena armata di lanciarazzi durante i combattimenti lungo il confine

Soldati irakeni festeggiano uno scontro vittorioso sulle rive dello Shatt-al-Arab

turali e religiose dell'islamismo. Tornando al vicino Iran, all'occupazione trilaterale russo-anglo-americana avvenuta nel corso della 2ª guerra mondiale, segue l'avvento al potere dello Scià Reza Pahlavi e il decollo dello Stato in chiave moderna attraverso la nazionalizzazione del petrolio nel 1951 e la liquidazione di Mossaddeh nel 1953. Nel 1975 l'endemico stato di tensione tra Iran e Irak sembra risolversi grazie a un accordo che vede, da parte dello Scià, la cessazione degli aiuti ai Curdi e, da parte irakena, l'accettazione del confine a sud non più sulla sponda persiana ma sulla linea mediana dello Shatt-al-Arab. Ma nel febbraio del 1979, con l'avvento al potere di Komeini, tutto è rimesso in discussione. In sostanza vengono a scontrarsi due concezioni antitetiche. Una, quella integralista, propria della minoranza Sciita prevalente in Iran, predica il totale rigore, rigetta il modello occidentale centrato sull'uomo e rimanda ogni godimento a un «dopo» ben disegnato ma fuori dalla nostra dimensione. L'altra, propria della ortodossia Sunnita prevalente in Irak, più empiricamente vorrebbe un consistente anticipo già su questa terra. Inoltre irakeni e iraniani appartengono a gruppi etnicamente e storicamente distinti, arabi i primi, persiani i secondi. Insomma i due popoli pur seguaci della stessa grande religione monoteista ripropongono, anche se con maggiore tolleranza e moderazione, quelle articolazioni settarie che hanno arricchito lo sviluppo storico del cristianesimo di quelle ottuse e spietate persecuzioni e rivalità di cui abbiamo tutt'ora qualche reliquato nel nord Irlanda. Tuttavia le divergenze religiose tra Sunniti e Sciiti non avrebbero mai condotto a un conflitto se non si fossero arricchite di contenuto politico. Infatti l'Iran, dopo l'avvento di Komeini, ha posto a base della sua rivoluzione l'universalità del mandato divino che disconosce la validità dei confini politici e tende al recupero dell'eresia dei Paesi del Golfo. È come dire, e il senso ahimé non ci è nuovo, una specie di mandato messianico per la liberazione degli oppressi e, purtroppo, non solo del mondo islamico. Prospettiva quest'ultima alquanto inquietante per chiunque si ostini a essere libero pensatore anche in climi più temperati. In Irak, di contro, il partito Bath ha accentuato il suo carattere laico affermando la superiorità dello Stato sulla moschea offrendo un'ampia tolleranza in campo religioso seppur a prezzo dell'esaltazione del nazionalismo arabo e della rigida soppressione di ogni forma di dissenso politico. Con la piena solidarietà da parte degli altri Paesi del Golfo, naturalmente; il combattere per procura è sempre stato esercizio diffuso e gradito. Non guasta, quale ulteriore addendo ai fattori d'instabilità già menzionati, rammentare l'asimmetria demografica dei Paesi in questione che oppone 41 milioni di persiani a 14 milioni di arabi. Come non guasta rammentare che il Golfo Persico, teatro del conflitto, oltre a costituire strategica connessione tra Asia-Africa e Medio Oriente, fornisce il 12% del combustibile dell'intero mondo occidentale e custodisce il 56% di tutte le riserve conosciute di petrolio. Per concludere questo disegno dello scenario qualche considerazione sull'ambiente naturale. A sud, nell'area dello Shatt-al-Arab ove si sono svolte le principali operazioni militari, la zona è piatta e paludosa ed il clima continentale, con un sole che incombe micidiale per buona parte dell'anno su una successione di acquitrini infestati da zanzare. Più a nord, le paludi si dissolvono in una piana arida e scoperta, che si estende sui due lati della linea di confine, delimitata a ovest dall'importantissimo asse stradale Bassora - Bagdad e percorsa in senso parallelo da antiche strade carovaniere di grande importanza strategica. Detta piana si eleva verso nord in una

[illegible]

serie di ondulazioni crescenti in quota in un ambiente sempre più aspro e impervio. È qui che vive l'indomita minoranza curda da secoli in lotta per la sua indipendenza e in costante nevrosi di olocausto.

SITUAZIONE ALL'INIZIO DEL CONFLITTO

Si è già detto delle cause lontane del conflitto, quelle cioé insite nella realtà storica e politico/religiosa dei due contendenti, qualche considerazione ora sulla situazione immediatamente precedente l'inizio delle operazioni militari. L'Irak si trova all'apice della sua potenza militare, anche se ciò non appare chiaramente dai rapporti iniziali di forza. Dispone infatti di 190 000 uomini in armi contro 285 000, 2.700 carri contro 1.735, 900 pezzi d'artiglieria contro 1.000 infine circa 340 aerei contro oltre 400. Decisamente più debole nelle forze navali e con l'handicap aggiuntivo di 10 miglia di apertura sul Golfo Persico contro 1.243. La forte presenza Sciita nella truppa e gradi inferiori delle forze armate irakene, potenziale obiettivo di pressione psicologica da parte iraniana, costituisce ulteriore fattore di vulnerabilità. Caratteri comuni sono la modestia del livello addestrativo dei coscritti e di una leadership selezionata più per meriti politici che per capacità professionali, inoltre la debolezza nei settori comando e controllo e logistico. Particolarmente quest'ultimo produrrà i maggiori problemi e difficoltà per l'alto indice di inefficienza riscontrato nei sistemi d'arma specie nel grave cimento aggiuntivo dalle durissime condizioni ambientali. All'inizio del conflitto l'Irak appare tuttavia in posizione nettamente avvantaggiata. L'Iran infatti è in condizioni d'isolamento politico pressoché totale, eccezion fatta per Siria e Libia che limitano tuttavia il loro appoggio prevalentemente a reboanti attestazioni di solidarietà. L'Esercito, praticamente decapitato dalle epurazioni, che hanno interessato oltre 10 000 ufficiali, è minato dai dissidi con le milizie del regime, i cosidetti Pasdaran, neutralizzato e tenuto per ragioni politiche lontano dalla capitale con la massa delle forze corazzate, ridotte al 50% dell'efficenza iniziale, schierata nella regione curda e lungo il confine con l'URSS. L'aviazione ha pesantemente risentito del blocco totale dell'assistenza statunitense per cui è quasi tutta a terra per mancanza di parti di ricambio e carenze nell'avionica. Lo stesso dicasi del sistema di controllo aerotattico. Solo la marina mantiene la sua netta superiorità su quella irakena. L'equipaggia-

Prigionieri irakeni durante il rituale della preghiera del venerdì al campus dell'università di Teheran.

mento, a causa dell'orientamento politico dello Scià, è quasi tutto occidentale, americano in particolare, per cui maggiori, almeno agli esordi, sono le difficoltà dei rifornimenti. Appare pertanto legittimo ritenere che l'Irak decidendo di dare inizio alle ostilità non abbia tanto sopravvalutato le proprie capacità e le gravissime carenze dello strumento militare iraniano quanto sottovalutato la forza coagulante dell'ideologia komeinista. L'aspetto centrale della situazione iraniana è infatti Komeini. Irriducibilmente ostile a Saddam Hussein, perché da questi espulso nel 1978 dall'Irak per richiesta dello Scià, ha potenziato con i personali rancori le basi religiose della sua crociata contro l'eresia corruttrice rappresentata dal partito Bath, per cui già dal 1980 finanzia segretamente azioni terroriste presso gli Sciiti irakeni. Fattore incrementale di grandissima rilevanza potenziale è inoltre la capacità di fanatizzare le masse derelitte dei suoi sudditi inducendole alla totale abnegazione e sacrificio nella prospettiva di una gratificazione esoterica. In sintesi si oppongono due rivoluzioni delle quali l'una, la komeinista, ha nella guerra quasi lo sviluppo naturale delle sue ansie di proselitismo, l'altra, la baathista, tesa più pragmaticamente a migliorare il livello di vita nel nostro più vile ma sicuro pianeta, vede nella guerra uno spreco di risorse e un progressivo allontanamento dai suoi obiettivi più immediati. Da parte iraniana, quindi, la netta prevalenza dei valori culturali e religiosi nei parametri di valutazione porta all'arrogante sottovalutazione dei preparativi militari irakeni. È infatti giudicata non praticabile una intrapresa militare in sì evidente sperequazione dei valori che contano. Di contro, da parte irakena, l'illusione di attaccare un Paese ormai sull'orlo dello sfascio e con uno strumento militare irrimediabilmente compromesso. Il che poteva essere anche vero, se a essere attaccato fosse stato l'Iran e non la rivoluzione komeinista. Quando si attacca una rivoluzione è infatti necessaria una radicale revisione dei parametri da utilizzare nel calcolo dei rapporti di potenza. E l'Irak, per sua iattura, non l'ha fatto.

LE OPERAZIONI MILITARI

Le operazioni militari in questi sette anni di guerra sono state oggetto di cura e attenzione da parte di una nutrita schiera di cronisti e analisti. Anche se nel tempo il massmedia ne ha relegato i temi in posizione sempre più appartata. Più che alla guerra si è infatti dato rilievo ai possibili risvolti politici ed economici. Succede sempre così quando un evento, ancorché cruento, entra co-

me conoscenza nella consuetudine routinaria del settore informativo. Pertanto, evitati i dettagli, l'analisi sarà limitata al conflitto nel suo insieme con rilievo ai soli aspetti suscettibili di generalizzazione e ammaestramento. Le operazioni militari sono state articolate in **quattro fasi**. Per memoria, ne stiamo tutt'ora vivendo la quarta

- La **prima fase** vede le forze irakene in possesso dell'iniziativa. Va dal settembre al novembre del 1980. Dura cioé poco più di due mesi, il che la dice lunga in merito alla validità del disegno strategico irakeno. Le forze corazzate irakene irrompono in Iran al centro e al sud della linea di confine. Nei primi quindici giorni, travolte le scarse forze a presidio, viene saldamente acquisito il controllo dello Shatt-al-Arab raggiungendo l'allineamento Khorramshahr-Ahwaz. Al centro, con l'occupazione di Mehran-Qasr-i Shirin, viene acquisito il controllo del fascio di comunicazione a ovest dei monti Zagros dai quali può partire la minaccia verso Bagdad. In definitiva circa 10.700 km di territorio iraniano sono occupati. E a questo punto, la storia si ripete. Saddam Hussein invece di capitalizzare il successo in profondità per colpire i centri di produzione petrolifera e assumere il controllo totale del fronte nord del Golfo, ferma l'avanzata e annunzia la sua disponibilità a negoziare. È l'errore più vistoso di una campagna militare già poco brillante. L'arresto dell'offensiva, inutilmente poi ripresa in ottobre, deprime il morale degli irakeni mentre galvanizza quello degli iraniani. La difesa infatti, affidata prevalentemente alle Guardie Rivoluzionarie, i già menzionati Pasdaran, ha ceduto all'inizio per la modestia dell'armamento e dell'addestramento e per l'inesistente professionalità dei Quadri. Nulla può infatti una forza militare in tali condizioni quando opposta a forze mobili e integralmente meccanizzate operanti in terreno ad alto indice di scorrimento. Ma ora, grazie all'insperato regalo della tregua, al maggior tempo a disposizione, alle difficoltà poste dal terreno paludoso e alla possibilità di arroccarsi nei centri abitati, il rapporto di potenza si modifica. La manovra lascia posto alla guerra di posizione. E siamo allo stallo

- La **seconda fase**, detta anche dello «stallo», dura dal novembre 1980 al settembre 1981. È una fase senza storia. Si accentua infatti quel carattere di episodicità che è stato poi alla base di tutto il conflitto. È proprio in questa fase che l'Irak denuncia maggiormente l'influenza della sua rigida struttura centralizzata che nega l'iniziativa e costringe a una condotta convenzionale e prevedibile. In aggiunta, il timore di una sconfitta, anche locale, invita alla prudenza. La schiacciante superiorità aerea è utilizzata in modo episodico e inorganico. Anche in questo settore si è perso il momento. Da parte iraniana invece, imprevedibilità e iniziativa locale, risultato più che di una tattica consapevole di quella vocazione al sacrificio che viene dalla consapevolezza di combattere una guerra santa, consentono i primi positivi risultati. La difesa s'irrigidisce sulle posizioni raggiunte. Il tempo intato lavora per l'Iran che ha dato inizio alla mobilitazione delle sue enormi riserve umane. I Pasdaran, pagando un sanguinosissimo prezzo, iniziano a consolidare la loro esperienza militare ai vari livelli. Maggiore attenzione viene posta anche alla ricostruzione e recupero psicologico dell'esercito regolare. Si cerca di riparare, per quanto possibile, gli errori commessi dalla rivoluzione. Particolarmente curato è il settore psicologico. La propaganda punta in toni ossessivi all'esaltazione del sacrificio. Un intero popolo è sottoposto a un'azione di condizionamento collettivo. Incominciano a farsi pesantemente sentire presso ambedue i contendenti le carenze logistiche. Ma mentre l'Irak gode del supporto diretto della Giordania e indiretto, sotto forma di finanziamenti, di tutti i Paesi del Golfo, l'Iran deve ricorrere a tutti i mezzi palesi e occulti anche per i rifornimenti vitali di munizioni, armi, mezzi e parti ricambio. Le grandi potenze si mantengono ufficialmente equidistanti. Israele, interessatissimo a che i due contendenti si stremino, attinge dal copioso arsenale proprio e di preda bellica per un'indiretta ed equanime alimentazione del conflitto con una certa preferenza per l'Iran

- La **terza fase**, che va dal settembre 1981 al maggio 1982, vede il recupero dell'iniziativa da parte iraniana. Gli irakeni consapevoli del fatto che il tempo lavora contro di loro tentano, senza successo, una serie di attacchi preventivi. Gli iraniani replicano contrattaccando con la tecnica, che non ci suona nuova, delle ondate successive. Il loro serbatoio umano appare inesauribile. Gli irakeni non possono permettersi eccessivi salassi e pertanto con il pretesto dell'invasione del Libano da parte di Israele annunciano il loro ritiro entro 10 giorni sul confine internazionale e si offrono per trattative di pace. Ma Komeini non ci sente proprio. Chiede la testa di Saddam, 150 miliardi dollari di indenizzo e il rimpatrio dei 100.000 Sciiti espulsi dal sud dell'Irak prima dell'inizio delle ostilità. Naturalmente Saddam rifiuta. Ha una sola testa e famiglia numerosa da mantenere

- Ha inizio così la **quarta fase**, dal maggio 1982 a oggi. È la fase delle offensive iraniane in territorio irakeno e l'inizio della guerra delle petroliere con il sempre più diretto coinvolgimento di obiettivi civili. Siamo quindi alla radicalizzazione del conflitto con una progressiva «esclation» negli obiettivi strategici. È in questa fase che l'Irak impiega armi chimiche, vescicanti e nervini (Yprite e Tabun) e la propria aviazione in modo più spregiudicato in profondità contro obiettivi politici ed economici. L'Iran, con pochi aerei rimasti e missili superficie-superficie replica come può. Aumentano le possibilità di complicazioni e il coinvolgimento delle Grandi Potenze quali garanti della libertà del traffico marittimo nel Golfo Persico. Sul campo di battaglia protagonista è sempre l'esercito iraniano con una serie reiterata di offensive con-

Batteria controaerei irakena armata del quadrinato sovietico ZPU-4 da 14,5 mm.

dotte senza supporto di fuoco aereo, con poca artiglieria e pochi mezzi corazzati. Sono vere e proprie ondate umane quelle che letteralmente sommergono gli avamposti irakeni. Le perdite sono enormi ma, specie a sud, ove più è negata la manovra delle forze corazzate, gli iraniani riescono a stabilirsi saldamente su territorio irakeno controllandone lo sbocco al mare e minacciando direttamente la città di Bassora. L'Irak risponde con la mobilitazione generale e interrandosi in difensiva in un imponente sistema fortificato a protezione di Bassora e dell'autostrada che la collega a Bagdad. Al centro le penetrazioni in territorio irakeno sono limitate. Il terreno non è favorevole al tipo di forze e di tattica degli iraniani. Fallite ulteriori richieste di pace negoziata gli obiettivi strategici sono sempre più le risorse economiche dei due Paesi. Fallisce parimenti l'obiettivo di sollevare le popolazioni sciite dell'Irak contro il governo centrale. Paradossalmente la stabilità, prima ottenuta da Saddam Hussein con la repressione e il controllo poliziesco, si consolida ora in un nazionalismo esasperato prodotto dalla consapevolezza che il territorio nazionale è occupato dagli storici avversari persiani. Il patriottismo prevale quindi sull'ideologia. È una considerazione da non dimenticare.

Al centro, ove una penetrazione anche poco profonda consentirebbe di puntare direttamente su Bagdad o, quanto meno, di distrarre da sud le ormai scarse riserve irakene, questa è impedita dalle condizioni d'ambiente che privilegiano chi è più potente in forze corazzate. Per non parlare poi del fronte nord ove qualsiasi sviluppo operativo è strettamente connesso, come già detto, alla questione curda. Qui l'Iran, pur avendo giocato bene le sue carte e disponendo di buone teste di ponte non è in grado di conseguire sviluppi operativi di rilievo stante la facilità con cui possono essere sbarrate da parte irakena le poche e anguste rotabili di fondo valle.

CONSIDERAZIONI E AMMAESTRAMENTI

Il conflitto Iran-Irak pur assimilabile ad altri conflitti del Terzo mondo, tipo guerra indo-pakistana o guerra del Ciad, presenta alcune peculiarità e anomalie apparentemente poco conciliabili con la durata del conflitto stesso. Infatti, pur avendo pesantemente condizionato ambedue le economie, non ha comportato vere e proprie mobilitazioni in massa delle popolazioni né riconversioni industriali e passaggio a economia di guerra con il blocco totale del commercio estero. Il conflitto non ha in somma assunto quel carattere di guerra totale che ci si attenderebbe dalla sua durata. Infatti l'impiego dei gas, gli attacchi alle città, agli impianti petroliferi e alle navi mercantili, pur rientrando in una ben precisa strategia, mantengono essenzialmente quel carattere episodico e scoordinato che pare proprio essere l'emblema del conflitto. Per l'Iran, in particolare, si tratta né più né meno di un conflitto di confine, ben lontano dalla capitale, ove si giocano in concreto quelle proiezioni al sacrificio che costituiscono l'essenza della mistica sciita. In altre parole, il tutto appare in sintonia con il modello e il ricordo del massacro dei capostipiti sciiti Ali e Husseim e di tutti i loro seguaci. L'evocazione di sacrifici e massacri ha sempre avuto un fascino sinistro. Anche per noi più smaliziati occidentali. Inoltre, la guerra tiene l'esercito occupato lontano dalla capitale e quindi da ogni tentazione. Anche questo non ci suona molto nuovo. Per quanto riguarda poi il costo della guerra, questo, almeno per l'Iran, è in ogni caso decisamente inferiore a quanto non lo sarebbe una pace di compromesso. In sintesi, questo conflitto sul piano tattico e strategico può definirsi senz'altro opaco. Incompetenza ed errori hanno trovato ampia palestra di esplicazione da ambedue le parti. Tuttavia non lo si può considerare avaro di conclusioni e ammaestramenti. Quest'ultimi si colgono anche in negativo. In particolare:

- La **strategia irakena**, rigida e scialba espressione di un potere fortemente centralizzato ed espressa attraverso una tattica che riecheggia le classiche angolosità della dottrina sovietica, è apparsa condizionata dall'intendimento di condurre operazioni limitate nel tempo e nello spazio. Una guerra insomma all'insegna della lesina. È mancato pertanto l'indispensabile sfruttamento in profondi-

tà della maggiore potenza e mobilità. Le forze sono state diluite e la condotta esitante. Ciò che è peggio si è data all'avversario l'esatta percezione di tutto ciò. La schiacciante superiorità aerea non è stata sfruttata. I motivi sono oltre che strategici anche tecnico-tattici. Non vi è infatti possibilità di una condotta accentrata dello sforzo aereo in quanto le forze sono ripartite e impiegate per Regione Militare. L'aerocooperazione è poco conosciuta e praticata, comunque sempre episodica e disarticolata, il tutto in un controllo aereo-tattico praticamente inesistente. I piloti per indole e addestramento sono estremamente riluttanti agli attacchi a bassa quota, per cui risultano più idonei ai bombardamenti indiscriminati e al rilascio «stand by» su obiettivi fissi o, se mobili, senza preventivo riconoscimento. Infatti anche la ricognizione aerea è svolta in modo saltuario e senza un piano organico. L'episodio della Stark insegna. Nelle operazioni terrestri da ambedue le parti l'appoggio aereo diretto è stato affidato prevalentemente agli elicotteri d'attacco con esiti di netto rilievo, specie in terreno montano (nord), anche se a costo molto elevato. Più di 250 mezzi sono stati abbattuti dalle armi controaerei portatili dei due contendenti.

L'Esercito irakeno ha dimostrato una maggiore propensione per la difesa ove, tra l'altro, può e sa sfruttare al meglio il fuoco di supporto della sua artiglieria ora invero più potente. La parte iraniana ha invece dimostrato maggiore immaginazione, iniziativa ai minori livelli e determinazione. Il divario tecnologico è rimasto tuttavia sempre notevole. La scarsa mobilità delle forze terrestri iraniane e l'inesistenza del supporto aereo costringe infatti a telefonare momento e punto di applicazione di ogni offensiva dando così tutto il tempo all'avversario di manovrare le proprie riserve

• Come chiaramente emerso alle Falkland e nell'operazione «Pace in Galilea», in terreni a basso indice di scorrimento ove netto rilievo assumono iniziativa, immaginazione e determinazione, **le fanterie sono il vero e solo protagonista del combattimento.** Anche una chiara superiorità nel settore delle armi, dei mezzi e delle tecnologie non ha infatti consentito di prevalere su fanterie saldamente ancorate al terreno. Di contro, in ambienti caratterizzati da alto indice di scorrimento, forze anche nettamente superiori ma non sufficientemente provviste di manovrabilità protetta e sprovviste di consistente supporto di fuoco aereo e terrestre non riescono a prevalere. Anche in questo conflitto appare quindi nettamente rivalutato l'uomo. L'uomo, e in particolare il Pasdaran, poco addestrato, male armato e poco sostenuto logisticamente è stato il vero artefice della resistenza iraniana prima e della ripresa dell'iniziativa poi. Di contro il soldato irakeno, mentre ha manifestato tutta le sua modestia professionale nella fase offensiva della guerra, ha palesato inattese capacità, incrementi e accelerazioni di operatività quando impiegato nella difesa del territorio nazionale.

• La **logistica**, ammesso che ci sia ancora qualcuno che ne dubiti, ha confermato la sua importanza determinante specie in conflitti di lunga durata. In particolare la differenziazione dei sistemi d'arma si è rivelata più aderente alle imprevedibilità di ambiente. Infatti i sistemi d'arma occidentali e orientali, pur tra i più moderni, hanno entrambi manifestato carenze e complementarietà Quanto precede non sembra essere in piena sintonia con il concetto della standardizzazione a oltranza. Per inciso, gli ammaestramenti del conflitto non sembrano incoraggiare troppo le convinzioni di alcune correnti di pacifisti a oltranza che sostengono la cessazione unilaterale nelle forniture d'armi essere l'unica via praticabile per far cessare i conflitti sul nascere. La guerra Iran Irak con i suoi incredibili retroscena e intrecci di forniture dimostra che ciò è una pia illusione, come lo è quella delle Grandi Potenze di poter controllare con tali mezzi i conflitti locali. Basta avere i mezzi o anche solo il credito e le armi arrivano da tutte le parti persino dagli avversari dichiarati. «Business is Business». La tabella sopra riportata dimostra la situazione di disponibilità di mezzi presso i due contendenti nel 1980 e 1985.

MEZZI	IRAK		IRAN	
	1980	1985	1980	1985
Carri	2750	2900	1735	1000
Trasporti cor.	2500	3000	2250	1060
Artiglieria	800	3500	1000	1000
Aerei	332	500	445	80
Elicotteri	276	270	720	350

Soldati di un corpo scelto dell'esercito iraniano sfilano per le vie di Teheran portando ritratti dell'Ayatollah Khomeini. Nel conflitto con l'Iraq l'entusiasmo dei combattenti aiutò a compensare la scarsità di pezzi di ricambio per gli equipaggiamenti di cui disponevano le forze armate iraniane.

• Una **condotta dirigistica della guerra** con interferenze politico/ideologiche anche sul campo di battaglia, comporta inevitabilmente rigidità, lentezze esecutive e, di norma, l'insuccesso. Specie nella condotta di operazioni manovrate con forze corazzate e meccanizzate. Non è una novità. La guerra dei sei giorni e quella del Kippur, ove flessibilità e iniziativa sono state esaltate al massimo, l'avevano già dimostrato.

• L'organizzazione del terreno a **protezione e ostacolo** consente di fermare o, quanto meno, d'infliggere costi inaccettabili anche a quelle che appaiono inarrestabili maree umane. Tale tipo di organizzazione è molto più efficace quando opposto a eserciti corazzati/meccanizzati ad alta tecnologia. Nella zona dello Shatt-al Arab si è infatti riscontrato che il mezzo si logora e diviene inefficente molto prima dell'uomo. Ed è di più lento e difficile ripianamento. Non è una grossa novità ma è ammaestramento incoraggiante per chi si difende e ha scarse risorse da destinare alla difesa. Il che ci suona familiare

• Un'ultima considerazione riguarda la difficoltà se non l'impossibilità di risolvere convenzionalmente un conflitto quando entrambe le parti o anche solo una delle due promana da **una cultura e ideologia che trascende i canoni della convenzionalità**. L'ha dimostrato la magra figura della forza multinazionale in Libano, il sostanziale insuccesso dell'operazione «Pace in Galilea», per non parlare poi delle antecedenti tragiche vicende d'Algeria, Indocina e quella attuale dell'Afghanistan. Da ciò la spiegazione di certi atteggiamenti delle due Grandi Potenze, che spesso appaiono incoerenti rispetto alle normali direttrici di politica estera in quanto formalmente in contrasto dialettico ma coincidenti nella sostanza. Analogo il comportamento degli altri Paesi del Golfo che non lesinano quattrini in privato, ma sono rigidamente equidistanti nella politica palese quando addirittura non bivalenti o pendolanti.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Il conflitto Iran-Irak è diventato inevitabile con l'avvento di Komeini. Sono infatti esplose le contraddizioni di una rivoluzione che aveva portato il Paese sull'orlo del collasso totale nel settore socio/economico e all'isolamento in politica estera ma nello stesso tempo innescato una carica di panislamismo potenzialmente pericolosissima anche fuori dai confini nazionali. Minaccia quest'ultima di estrema pericolosità per l'URSS, per la forte componente musulmana in costante espansione, e per i Paesi occidentali sotto forma di terrorismo. Si tratta di un conflitto che iniziato in modo esitante e disorganico non poteva più essere vinto dall'Irak né concluso con una pace di compromesso. Ed è stato questo in

Il conflitto nel Golfo

Nel 1980 due Stati musulmani sono entrati in guerra gettando nello scompiglio il Medio Oriente

L'obiettivo dell'Irak nell'iniziare la guerra nel Golfo era di ottenere una vittoria militare limitata, che avrebbe causato in Iran il malcontento contro il regime di Komeini e portato alla sua sostituzione con un nuovo governo, pronto a negoziare un ragionevole accomodamento sulle questioni di confine: il prestigio internazionale dell'Irak e del suo presidente Saddam Hussein ne sarebbe uscito rafforzato e l'Irak sarebbe potuto diventare la potenza dominante del Golfo e forse nel mondo arabo.

La tattica scelta per il raggiungimento di questo scopo poggiava su una rapida avanzata delle forze terrestri attraverso il deserto per impadronirsi delle zone di confine in discussione e minacciare, ma non attaccare, le principali città del Khuzestan; i capisaldi nemici poi dovevano essere oltrepassati e isolati. Gli irakeni si aspettavano senza dubbio che se l'esercito iraniano avesse accettato la battaglia sul terreno aperto, sarebbe stato troppo demoralizzato per combattere con efficacia, e le incursioni su vari obiettivi in tutto l'Iran avrebbero creato il panico tra la popolazione civile.

Gli irakeni, però, avevano sottovalutato il nemico: non solo il governo iraniano non cadde, ma venne rafforzato dalla guerra. Pur facendo conquiste territoriali, gli irakeni non ottennero mai vittorie decisive; il grosso dell'esercito iraniano si ritirò intatto sulle montagne orientali lasciando a contrastare le forze nemiche nuclei di resistenza dell'esercito regolare e di Guardie della Rivoluzione. In ottobre gli irakeni erano nei sobborghi delle città di Dezful, Ahwaz e Khorramshahr, costretti ad affrontare lunghi e sanguinosi combattimenti per conquistarle. In mare, navi pattuglia delle due parti si erano scontrate il 19 e 20 settembre nelle acque dello Shatt al Arab e attacchi aerei erano stati effettuati contro la base iraniana di Khosrowabad e la base irakena di Khawr Abd Allah; l'attività navale comunque cessò presto senza che nessuno dei due contendenti avesse conseguito il completo controllo dello Shatt. Di conseguenza la guerra assunse un carattere particolare, con nessuna delle due parti impegnata in uno sforzo decisivo. Gli irakeni si accontentavano di bombardare le città da lontano impiegando forse anche alcuni dei loro missili terra-terra Frog e Scud e sembrava che non avessero fretta di combattere all'interno di esse o soltanto di isolarle completamente, col risultato di causare notevoli distruzioni nelle città e nel complesso delle raffinerie di Abadan. Gli iraniani, dal canto loro, non tentavano di lanciare contrattacchi in forze; nemmeno l'aviazione fece sentire la sua presenza sul campo di battaglia, preferendo colpire gli aeroporti o le installazioni economiche, come le raffinerie e le stazioni di pompaggio.

In alto.
Dimostrazione di protesta di invalidi a Teheran

Sopra.
«Sit-in» di protesta di Curdi in Iran

sostanza il grande errore politico-strategico. Il conflitto, paradossalmente, lungi dal produrre una nuova crisi del petrolio, come dai più temuto, ne ha prodotto invece il crollo del prezzo a causa delle crescenti esigenze di mezzi economici da parte dei due contendenti e dei loro sostenitori. L'offerta è infatti risultata nettamente eccedente la domanda. Si calcola che l'Irak per sostenere il suo sforzo bellico abbia ricevuto oltre 35 miliardi di dollari dai soli Paesi del Golfo. Stima in difetto per i motivi sopra menzionati. Inoltre è stato dato il massimo sviluppo agli oleodotti attraverso Paesi affidabili. Le due Grandi Potenze non sono mai venute a trovarsi in effettivo contrasto. Anzi la possibilità di una collaborazione sembra prevalere su quella di una aperta contrapposizione. Per quanto riguarda la possibilità di interventi diretti dall'esterno, l'Afghanistan è sempre lì a tragico e aggiornato monito di quanto poco possa qualsiasi esercito di tipo convenzionale che voglia cimentarsi in uno scenario islamico o comunque a matrice rivoluzionaria. È da porre inoltre in rilievo il riallineamento dei Paesi Arabi in una posizione che vede l'uscita dell'Irak dall'orbita sovietica, la Siria in più accentuata posizione d'isolamento e, attualmente, in contenzioso con l'Iran a causa del problema libanese, i Paesi del Golfo infine molto più preoccupati del contagio komeinista di quanto non lo siano di Israele. Quanto precede ha consentito il rientro dell'Egitto nella posizione di preminenza che occupava prima degli accordi di Camp David. Quali i possibili sviluppi in prospettiva?

• **Una vittoria dell'Irak** è del tutto improbabile in quanto manca, oltre che della potenzialità demografica, delle risorse e della forza politica necessaria per prevalere. Inoltre perché stimolato solo dall'ansia di conservare il regime ed economizzare risorse in quanto non ha assolutamente interesse a estendere mire o interessi oltre lo Shatt-al-Arab. In altre parole è interessato a una guerra al risparmio in attesa che altri eventi esterni maturino a favore. Komeini non è giovanissimo ed è piuttosto cagionevole di salute.

• **Una vittoria dell'Iran** appare altrettanto improbabile in quanto più fortemente condizionato nelle risorse economiche e tutt'ora molto impegnato per fronteggiare le sempre forti opposizioni interne. Inoltre, non è nell'interesse di alcuno che vinca. Gravissime sarebbero infatti le ripercussioni sul mondo arabo e musulmano in genere e sul controllo di un'area che già ora vitale per l'economia Europea potrebbe diventarlo a breve, e almeno fino alle prime decadi del nuovo secolo, anche per l'URSS.

• **Una soluzione politica.** Più che probabile sembra essere l'unica possibile. Ma è difficile che possa verificarsi con Komeini in vita. Tale soluzione non potrà comunque sanare in toto la situazione. Qualunque sia infatti il regime al potere nei due Paesi, questo dovrà in ogni caso affrontare i gravi contraccolpi interni prodotti dalla lunga guerra in una situazione in cui saranno cessati i fattori di coesione prodotti dalla guerra stessa.

È giocoforza concludere, anche se ciò può apparire cinico, che sembra d'interesse generale che la situazione rimanga nell'attuale fase di stallo con tutti i rischi locali e non che ciò può comportare. In ogni caso è d'interesse generale che i due contendenti escano talmente stremati dal conflitto da dover poi per tempi molto lunghi dedicare risorse ed energie alla ricostruzione e al recupero del tenore di vita devastato da sì dissanguante cimento. Una specie di salasso insomma, pratica che in tempi meno assistiti dalla medicina veniva considerata come il rimedio più semplice e sicuro per ristabilire l'equilibrio in organismi fisiologicamente in disordine.

Gen. Lucio Innecco

IRAN - IRAK

UN CONFLITTO ANOMALO

LA CONVENZIONALIZZAZIONE
DELLA NATO

Vent'anni fa i Ministri della NATO, con eccezione della Francia, approvavano un documento che ancorava la sicurezza dell'Alleanza alla dottrina della cosiddetta «risposta flessibile». Il cardine di tale dottrina era costituito dalla disponibilità di un armamento nucleare per far fronte, in misura gradualmente crescente, ad un attacco sovietico in Europa e per compensare, in tal modo, la netta superiorità delle forze del Patto di Varsavia.

Al riparo di questa dottrina la NATO ha praticamente accantonato il problema delle sue forze convenzionali nella certezza che la minaccia di qualche testata nucleare dissuadesse il potenziale aggressore. Non era un calcolo sbagliato, ma mancava di una prospettiva politica nella misura in cui affidava a terzi, in questo caso gli Stati Uniti, il governo e la discrezionalità su una sicurezza europea che diveniva ostaggio dei rapporti russo-americani.

Non può quindi meravigliare se il vertice tenuto a Reykjavik nell'ottobre 1986 fra Reagan e Gorbaciov sia stato un brusco risveglio per i governanti d'Europa e non tanto per essere rimasti sostanzialmente estranei ad un negoziato di cui l'Europa era oggetto, ma per le conseguenze che un esito positivo dell'incontro avrebbe avuto sulla strategia difensiva del vecchio continente. Infatti, dopo aver per anni applaudito la prospettiva di un disarmo nucleare quando questo è stato vicino, come a Reykjavik, i paesi europei della NATO si sono «ufficialmente» accorti di non avere forze convenzionali in grado di resistere ad un attacco convenzionale del Patto di Varsavia.

L'accordo di principio raggiunto a Washington nel settembre scorso fra USA e URSS sulla doppia opzione zero — che ha decisamente rilanciato il negoziato non concluso a Reykjavik — ripropone il problema con maggiore drammaticità poiché la prospettiva di eliminare gran parte delle testate nucleari in Europa appare molto più concreta che nel passato. Ora, però, non sembrano esservi dubbi: il grande disarmo nucleare, se si farà, coinvolgerà pesantemente le forze convenzionali dell'Alleanza.

La discussione sul loro ruolo in una strategia come quella occidentale, che sostanzialmente si basa sull'ombrello nucleare, è in corso da vari anni; ma se la NATO è destinata a «convenzionalizzarsi» è necessario valutare in che misura ciò è fattibile con le forze convenzionali disponibili, a quale prezzo e con quali prospettive.

DALLA «RAPPRESAGLIA MASSICCIA» ALLA «RISPOSTA FLESSIBILE»

Il problema del quantitativo di forze convenzionali che sarebbe stato necessario per fronteggiare le forze del Patto di Varsavia fu affrontato per la prima volta dalla NATO verso la metà del 1952, quando era ancora in corso la guerra di Corea. A quella data si valutò che le allora 25 divisioni operative occidentali avrebbero dovuto essere portate ad almeno 96 nell'arco di due anni, sostenute da un'adeguata forza aerea. Il costo politico ed economico di tale impegno fu valutato inaccettabile dai governi europei e la strategia della «rappresaglia massiccia» ne fu la logica conseguenza. Tale strategia, infatti, si basava sul presupposto che la disponibilità di armi nucleari sarebbe servita alla NATO non solo come deterrente, ma anche per ridurre l'esigenza di consistenti forze convenzionali.

A partire dal 1953, quindi, lo spiegamento in Europa delle armi nucleari tattiche, e l'enfasi posta sul potenziale nucleare intercontinentale come garante di una «deterrenza estesa», ebbe effetti sostanzialmente riduttivi sul ruolo delle forze convenzionali che cominciarono ad essere viste come un puro e semplice mezzo di ritardo, quasi un filo d'inciampo per dare all'attacco un tempo di arresto e costringere l'attaccante ad una pausa di riflessione prima dell'uso delle armi nucleari.

L'ingresso nella NATO della Repubblica Federale di Germania ebbe un favorevole impatto sulle forze convenzionali. Se, infatti, senza i tedeschi si poteva ipotizzare di cedere terreno fino al Reno prima di dare corso alla «rappresaglia massiccia», la loro presenza nell'Alleanza implicò l'impegno di difendere il territorio della Germania Federale e quindi l'impegno di assicurare la «difesa avanzata» più ad oriente possibile. La «difesa avanzata», del resto, era il minimo che si poteva concedere al nuovo alleato per diminuire il rischio che il passaggio dall'ambiente convenzionale a quello nucleare avvenisse in pieno territorio tedesco. Il ruolo, tuttavia, delle forze convenzionali continuò ad essere subalterno rispetto alle armi nucleari.

Intorno al 1957, quando il lancio dello Sputnik sovietico aveva ormai dimostrato la vulnerabilità del territorio statunitense, molti europei cominciarono a porsi il problema dell'effettiva volontà degli americani di difendere l'Europa rischiando una «rappresaglia massiccia» che inevitabilmente avrebbe coinvolto il loro territorio in un conflitto nucleare. Il SACEUR dell'epoca, Gen. Norstad, sia per rafforzare la credibilità del suo Paese sia in risposta allo spiegamento dei missili balistici a medio raggio sovietici, chiese lo spiegamento sul continente degli analoghi missili Thor e Jupiter. Ma, come si sa, i dubbi sulla volontà di difendere nuclearmente l'Europa rimasero, specialmente in Francia.

A partire dal 1967 vennero fatti nuovi passi per riaffermare la credibilità della garanzia nucleare americana e, fra questi, la costituzione del «Nuclear Planning Group» che doveva mettere gli europei in grado di far sentire la loro voce nelle questioni connesse con la politica nucleare dell'Alleanza. Il passo più importante fu, comunque, l'adozione della dottrina della «risposta flessibile». La «risposta flessibile» rappresentava il rigetto della «rappresaglia massiccia» ed implicava l'esistenza di una vasta gamma di potenzialità nucleari e convenzionali in modo da graduare l'«escalation» di un eventuale conflitto fino ad un livello inaccettabile per l'avversario e conseguire, così, la deterrenza. Ciò che più conta, inoltre, agli europei veniva garantito il coinvolgimento americano sin dalle fasi iniziali dell'«escalation».

La «risposta flessibile», tuttavia, non risolveva ancora il ruolo delle forze convenzionali e nucleari nella strategia NATO, ruolo che fin d'allora rimase controverso fra i paesi dell'Alleanza. C'era chi vedeva l'esigenza di una forte componente convenzionale per garantire la difesa diretta ed evitare, così, una «escalation» che anche se controllata poteva comportare l'impiego di armi nucleari sul territorio dell'Alleanza. C'era invece chi sosteneva che la «risposta flessibile» poteva forse nella fase iniziale essere controllata e circoscritta ai bassi livelli operativi del teatro europeo, ma alla lunga avrebbe portato inevitabilmente al conflitto nucleare strategico con il totale coinvolgimento americano in quello che sarebbe stato per tutti l'ultimo atto. Ambedue i casi, comunque — evitare, cioè, l'«escaltion» o solo ritardarla — indicavano chiaramente l'esigenza di rafforzare le forze convenzionali.

Tale esigenza divenne ancora più pressante quando l'Unione Sovietica conseguì la sostanziale parità nucleare strategica con gli USA, codificata nel processo SALT. A metà degli anni '70, infatti, si parlò chiaramente della necessità di rafforzare le componenti convenzionale e nucleare di teatro della triade NATO poiché la parità strategica non lasciava più margine di successo alla componente strategica. Il passo più significativo in questa direzione fu il «Long Term Defence Programme», concordato fra i Ministri della Difesa NATO. La maggior parte delle aree di interesse del programma si riferivano alle capacità delle forze non nucleari; in aggiunta i Ministri decidevano l'aumento annuo del 3% in termini reali delle spese per la difesa finalizzate a tali forze.

Nuovamente le reazioni europee a questo aumento della capacità convenzionale non furono entusiastiche. Ciò in parte per considerazioni finanziarie, poiché le forze convenzionali sono più costose dei sistemi nucleari — specie, poi, se tali sistemi sono pagati principalmente dai contribuenti americani — e in parte per il ruolo che la insufficienza convenzionale gioca nel vincolare la garanzia nucleare statunitense. Nell'ottica di alcuni europei ove le loro forze convenzionali diventassero troppo forti la deterrenza americana sarebbe in pericolo poiché gli USA potrebbero essere tentati di ridurre la loro esposizione nucleare conducendo un possibile conflitto in Europa solo in forma convenzionale, evitando con ciò di sfociare in una «escalation» nucleare che quasi certamente coinvolgerebbe il loro territorio. Ma poiché tale conflitto sarebbe in ogni caso in perdita per gli europei è opportuno che l'Europa sia sufficientemente «debole» da far chiaramente intendere che gli americani dovrebbero, subito e comunque, intervenire nuclearmente in sua difesa, scoraggiando così l'aggressore dal rischiare un attacco anche con il solo armamento convenzionale.

QUANTO E COME RINFORZARE LA DIFESA CONVENZIONALE

Tralasciando questa visione così machiavellica del problema l'esigenza di rinforzare le forze convenzionali è considerata fuori discussione dai Comandi NATO. Il dubbio, se mai, è nel modo in cui ciò deve avvenire e nell'entità delle ristrutturazioni necessarie che dipendono da elementi non facilmente valutabili. La necessità, infatti, che la NATO anticipi l'uso dell'armamento nucleare è funzione della minaccia e della capacità dell'Alleanza di fronteggiarla. Ma il raffronto dei potenziali militari dei due blocchi è reso analiticamente problematico dalla presenza di un gran numero di fattori non facilmente ponderabili.

L'asimmetria geografica è uno dei più noti e controversi; si parla, però, anche di asimmetria politica paragonando l'apparente monolitismo orientale con talune tendenze centrifughe dell'alleanza atlantica. Le differenze nei sistemi d'arma e nei livelli addestrativi rendono dubbio il confronto diretto sulla base di «un'arma contro un'arma».

Altro elemento non quantificabile è l'efficacia dell'azione di comando e controllo delle varie componenti dello strumento militare che una comparazione «statica» delle forze tende a sottovalutare. Questo tipo di comparazione, inoltre, trascura completamente il fattore capacità belliche intrinseche dei paesi in conflitto; tali capacità, infatti, costituiscono oggi il cavallo di battaglia dei sovietici quando tentano di minimizzare la superiorità delle forze orientali data dalle stime NATO rapportandola alle maggiori potenzialità economiche ed umane dell'Occidente. Non andrebbero poi trascurati i fattori morali, le spinte ideologiche, le diverse dottrine, i rapporti fra unità combattenti e supporti e così via.

Di fronte a tutti questi elementi difficilmente misurabili una valutazione basata sul numero delle divisioni ora disponibili e su quelle mobilitabili può essere ancora fuorviante, ma rimane probabilmente l'unica base per un possibile raffronto delle forze. Nei confini della regione centrale dell'Europa — la regione decisiva per le sorti di un conflitto — vi sono al momento circa 50 divisioni di pronto impiego del Patto di Varsavia, suddivise fra la Repubblica Democratica Tedesca, la Polonia e la Cecoslovacchia; di queste, 25 sono di stanza nella Germania Orientale. Dalla parte NATO le fronteggiano da 25 a 32 divisioni (a seconda se si includono quelle della 1ª Armata francese, le brigate territoriali tedesche e le divisioni olandesi e belghe di base in patria).

Con queste forze se il Patto di Varsavia lanciasse un attacco di sorpresa il rapporto dei potenziali operativi consentirebbe forse un successo iniziale, ma non di mantenere la spinta offensiva per conseguire convenzionalmente gli obiettivi paganti di un conflitto europeo.

Con la mobilitazione e l'afflusso di altre forze il rapporto cresce rapidamente a favore del Patto di Varsavia a causa della brevità delle linee di comunicazione fra i Distretti Militari occidentali dell'Unione Sovietica e l'Europa Centrale, nonché a causa del gran numero di divisioni sovietiche in riserva. Si ritiene che l'URSS sarebbe in grado di mobilitare da 85 a 115 divisioni in 30 giorni. La NATO non potrebbe tenere questo ritmo e già dopo 8-14 giorni dall'inizio della mobilitazione sarebbe seriamente in difficoltà a combattere un guerra convenzionale in centro Europa. Il Gen. Rogers ha chiaramente affermato quando era SACEUR che nelle condizioni in cui si trovava la NATO sarebbe stato costretto a chiedere l'uso di armi nucleari pochi giorni dopo l'inizio di un attacco convenzionale. La situazione non è certo cambiata con il suo successore.

Se, quindi, si vuole fare un discorso concreto sullo stato attuale delle forze convenzionali dell'occidente bisogna prendere coscienza di questo dato di fatto: la soglia nucleare — in centro Europa così come in Italia — non è qualcosa di ipotetico, ma, oggi, l'inevitabile sbocco di un conflitto convenzionale. La flessibilità della «risposta flessibile» rischia di non essere affatto governabile sul piano convenzionale e, quel che è peggio, il primo colpo nucleare dovrebbe spararlo l'occidente, forse proprio sul suo territorio.

La soluzione più evidente per migliorare la difesa convenzionale della NATO consiste quindi nell'aumentare il numero delle divisioni di pronto impiego e contrarre i tempi della mobilitazione. Ambedue queste soluzioni non sembrano al momento praticabili. A parte infatti le considerazioni di ordine economico, gli attuali sistemi di reclutamento dei principali paesi europei ed il gettito in diminuzione delle classi di leva non consentono sensibili incrementi delle forze disponibili sul continente a meno di trasformazioni sostanziali dello strumento militare unite a predisposizioni difensive inconcilia-

bili con le esigenze del tempo di pace. A ciò si aggiunge il fatto che mentre le forze sovietiche sono, per così dire, già in linea, o prossime alla linea, le forze americane, su cui si dovrebbe principalmente contare per incrementare l'attuale numero delle divisioni occidentali, non sono in Europa e non sembra che vi sia alcuna intenzione di portarvele.

Qualche anno fa il Senato americano aveva addirittura discusso la possibilità di un'eventuale diminuzione delle forze USA oltreoceano. Il Senatore Nunn proponeva il provvedimento sostenendo che se gli alleati volevano realmente un «filo di inciampo nucleare» gli americani dovevano individuare dove piazzarlo e regolare di conseguenza il loro impegno in Europa. «Noi — concludeva il Senatore — possiamo fornire questo filo d'inciampo con meno forze convenzionali di quante ne abbiamo attualmente nella NATO».

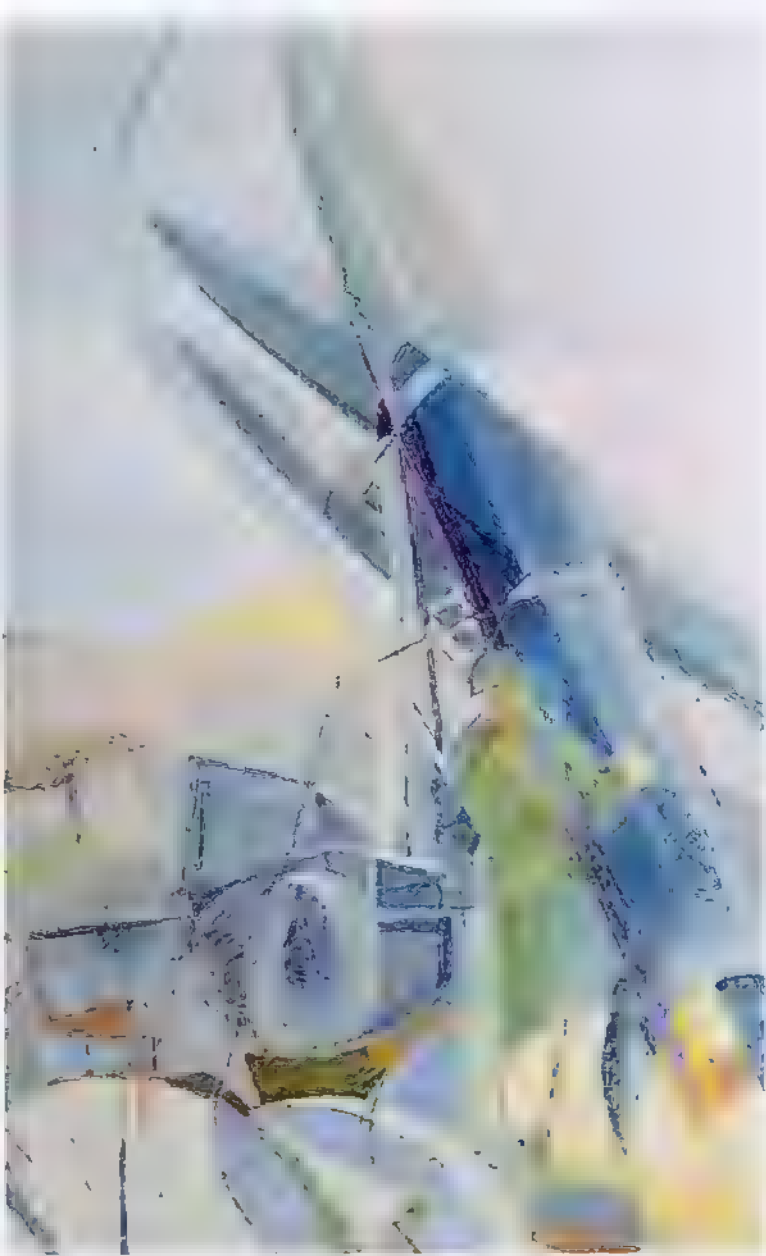
Ma anche ammesso che gli americani siano disponibili ad un incremento delle loro forze in Europa non è affatto certo che ciò sarebbe gradito a tutti gli europei; non sembra infatti che molte nazioni dell'Alleanza stiano al momento lottando per aumentare il numero delle unità americane sul loro territorio e, anzi, in qualche caso sembra vero proprio il contrario.

Accantonata quindi l'idea che possano aumentare le divisioni, la NATO può migliorare la sua difesa convenzionale seguendo due approcci. Il primo, più immediato e programmatico, riguarda il raggiungimento degli obiettivi che l'Alleanza si è prefissa nel campo del sostegno delle forze portando a compimento il «Long Term Defence Programme». Il secondo approccio coinvolge l'applicazione estesa delle cosiddette «Tecnologie Emergenti» che comportano anche nuovi concetti operativi. Si tratta, insomma, di fare «meglio» ciò che attualmente si fa, ovvero di farlo «meglio e differentemente».

L'eliminazione delle principali deficienze nel campo del sostegno — già identificate dai Comandi NATO — assicurerebbe un immediato e tangibile miglioramento della capacità convenzionale dell'Alleanza. Purtroppo il «Long Term Defence Programme» del 1978 non è stato rispettato ed in molti settori i progressi sono stati del tutto marginali.

Per il quinquennio 1985-'90 le valutazioni NATO avrebbero richiesto un incremento delle spese militari del 7% annuo con il quale, secondo il Gen. Rogers, vi era una ragionevole possibilità di vanificare un attacco convenzionale, ma nel maggio 1984 ci si è accordati per un incremento inferiore alla metà. Gli obiettivi da conseguire fino al '90 si sono concentrati sulla rettifica delle più critiche deficienze nella struttura difensiva convenzionale e segnatamente nel supporto delle forze. Il Gen. Rogers nella dichiarazione già richiamata affermava: «A causa della nostra deficienza nel supporto — essenzialmente nel munizionamento, materiali di ripiano delle perdite, obici semoventi e riserve addestrate — devo chiedere l'uso dell'arma nucleare molto presto dopo un attacco convenzionale. Intendo in termini di giorni, non di settimane o mesi».

Le «guidelines» NATO richiederebbero quantitativi di materiali sufficienti per 30 giorni, ma la NATO è ancora al di sotto di questo limite specie nelle regioni settentrionale e meridionale. Lo stoccaggio infatti di grandi quantitativi di materiali comporta un costo che contrasta con l'esigenza di approvvigionare nuovi mezzi. In aggiunta appare poco conveniente accantonare materiali che possono in breve tempo risultare del tutto obsoleti. Questo vale in particolare per le munizioni il cui costo andrebbe certo a detrimento dell'acquisizione di nuovi sistemi d'arma i quali, a loro volta, appena in servizio renderebbero superate le munizioni accantonate.

Non va, infine, dimenticato che i 30 giorni delle «guidelines» sono solo un mezzo di pianificazione e non un identificatore di capacità combattiva; essi non significano affatto che ove disponibili garantirebbero una difesa convenzionale di 30 giorni.

L'IMPATTO DELLE TECNOLOGIE EMERGENTI

Il secondo approccio per migliorare la difesa convenzionale è costituito dalle cosiddette tecnologie emergenti. Si ritiene, ad esempio, che un'avanzata capacità di «data processing» possa in futuro consentire tempestive integrazioni degli «imputs» informativi ed un notevolissimo miglioramento nella gestione della battaglia. Dovrebbe inoltre essere possibile acquisire gli obiettivi ben al di là della linea di contatto e batterli con munizioni convenzionali nelle quali sofisticate microelettroniche esalterebbero al massimo la precisione riducendo, allo stesso tempo, il peso pagante necessario a distruggere l'obiettivo. Sfruttando le possibilità della miniaturizzazione normali missili balistici o da crociera sarebbero in grado di lanciare molteplici submunizioni intelligenti capaci di ricercare e colpire obiettivi corazzati singoli sparsi su una vasta area-obiettivo.

Gli Stati Uniti con il loro programma di «assault breaker» (alla lettera: rompitore dell'assalto) prevedono l'uso di sofisticati velivoli da ricognizione, equipaggiati con avanzate apparecchiature di sorveglianza, per il rilevamento a largo raggio di obiettivi ed il controllo in profondità delle forze mobili del secondo scaglione avversario. Le informazioni verrebbero riportate a stazioni terrestri che in tempi reali le trasformerebbero in ordini di intervento per missili terra-terra o aria-terra caricati con le adeguate submunizioni intelligenti a guida terminale.

Per la controaviazione verrebbero utilizzati missili balistici armati con submunizioni idonee a danneggiare gli aerei in sosta e a creare innumerevoli crateri sulle piste obbligando così l'avversario a ridurre il tasso delle sue sortite. L'uso di missili balistici sarebbe preferibile rispetto agli aerei in relazione alla loro maggiore possibilità di realizzare un intervento contemporaneo e risolutore, con meno rischi di perdite e maggiore facilità di penetrazione.

Secondo uno studio dell'accademia Americana delle Arti e delle Scienze una combinazione di 1000 sistemi missilistici a corto raggio per i primi scaglioni di attacco, 5000 missili balistici o da crociera armati di submunizioni intelligenti per gli scaglioni successivi, uniti a 900 missili balistici per le operazioni di controaviazione assicurerebbe alla NATO una adeguata capacità difensiva convenzionale senza variare le forze attualmente disponibili. Il costo si aggirerebbe fra i 10 e i 30 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni.

Il problema delle tecnologie emergenti non riguarda tanto le tecnologie in sé, ma piuttosto l'uso che se ne dovrebbe fare. La NATO ha da sempre puntato alle moderne tecnologie per migliorare l'efficienza e l'efficacia delle forze, ma quanto potrà essere disponibile in futuro sembra offrire nuove possibilità. Fino ad oggi l'obiettivo erano state le forze in primo scaglione e l'interdizione di bersagli fissi, ora la prospettiva è l'intervento efficace su forze mobili ben oltre la linea di contatto. Come è noto ciò ha consentito lo sviluppo di un nuovo concetto operativo per le forze convenzionali della NATO: l'attacco in profondità.

La filosofia dell'attacco in profondità, in sigla NATO FOFA («follow-on forces attacks»: attacco sulle forze che seguono), prevederebbe di intervenire sulle masse corazzate dislocate fra i 25 e i 450 km dietro la linea di contatto al fine di disarticolare e distruggere gli scaglioni offensivi di rinforzo del Patto di Varsavia, cioè quelle forze che non sono coinvolte nell'attacco iniziale, ma ne alimenteranno, o sfrutteranno, l'azione in tempi successivi. L'intervento massiccio sulle forze che seguono sarebbe il mezzo indiretto per sostenere la difesa avanzata in quanto, riducendo l'aliquota di unità attaccanti che arriva in linea, il difensore è in grado di gestire meglio la battaglia e, ciò che più conta, la difesa diventa più credibile.

Vari aspetti della FOFA, tuttavia risultano ancora controversi. Il primo è l'impatto di una estensione del campo di battaglia sulla «stabilità di crisi». Se si vuole approfittare della vulnerabilità degli obiettivi in profondità l'ordine di batterli deve essere dato in tempi brevi sulla base di valutazioni tecnico-militari; interventi ritardati su forze che si spostano ed aeroporti da cui gli aerei siano già decollati potrebbero risultare non paganti. Tali ordini, tuttavia, implicano un'estensione geografica del conflitto — in pratica una sostanziale «escalation» — la cui entità potrebbe non essere in linea con gli intendimenti del livello politico responsabile della gestione della crisi. Potrebbe, insomma, non esservi il tempo per decisioni meditate o per l'attuazione di procedure analoghe a quelle oggi previste per l'impiego del nucleare.

L'uso di missili con testata convenzionale esaspera ulteriormente il problema. All'atto del loro rilevamento non è possibile distinguere il tipo di testata; poiché però la risposta deve essere decisa subito, una volta che l'Occidente inizi l'uso di vettori tradizionalmente nucleari non vi è alcuna garanzia che il conflitto, anche al di là delle intenzioni delle parti, non degeneri immediatamente in un conflitto nucleare.

Altro aspetto non secondario è il problema di eventuali operazioni di contrattacco. Un campo di battaglia esteso in profondità nell'est europeo potrebbe comportare azioni di forze terrestri occidentali sul territorio del Patto di Varsavia, specie se il logoramento inflitto all'attaccante ne avesse limitato sensibilmente la progressione. Ma è possibile ipotizzare un'azione della NATO al di là della cortina di ferro? In teoria nessuno proibisce ad un'Alleanza politicamente difensiva di avere una strategia militarmente of-

fensiva ed, anzi, tale strategia potrebbe forse essere un ottimo deterrente. Ma predisporre consistenti forze convenzionali di «contrattacco», le quali in nulla differirebbero da quelle di «attacco», è una ipotesi che non trova il favore di molti paesi dell'Alleanza. Pensare poi di impiegare tali forze sul territorio del Patto di Varsavia per sfruttare il vantaggio conseguito con le tecnologie emergenti, viene da taluni considerato contrario ai termini del Trattato Nord Atlantico. Né manca chi sostiene che ciò che è militarmente utile non è sempre moralmente lecito.

Si è detto, infine, che la logica della FOFA presuppone un attacco basato su forze scaglionate in profondità. Recenti analisi, tuttavia, dei concetti operativi sovietici non escludono che il Patto di Varsavia punti ad ottenere un successo che prevenga la mobilitazione della NATO. «Gruppi operativi di manovra» sovietici verrebbero utilizzati per penetrare, di sorpresa e rapidamente, nel dispositivo occidentale muovendo su più direttrici e scaglionati su ampio fronte. L'obiettivo finale sarebbe il collasso della NATO con un'azione che verrebbe limitata al campo di battaglia e sarebbe diretta ad eliminare in pochi giorni le forze convenzionali contrapposte utilizzando il solo scaglione di attacco.

Questo cambiamento dei concetti operativi sovietici, che si distacca dall'idea di un'azione metodica e progressiva degli anni '70, sarebbe confermato da talune varianti nell'equipaggiamento e nell'organizzazione delle unità russe in Europa Orientale che, appunto, indicherebbero la maggiore importanza data alle forze avanzate a sfavore dei secondi scaglioni.

Se questa ipotesi è vera la proposta di impiegare consistenti risorse NATO per battere obiettivi mobili in profondità sarebbe poco sensata poiché la migliore qualità dello scaglione avanzato comporterebbe una minaccia molto maggiore della più bassa qualità di consistenti forze successive. In definitiva, quindi, sarebbe preferibile concentrare gli sforzi per contrastare lo scaglione avanzato piuttosto che disperderli su vari scaglioni.

Come si vede il problema dell'uso delle tecnologie emergenti è ancora controverso ed i riflessi delle opzioni consentite sulle dottrine militari devono essere attentamente considerati. Ma mentre nell'ambito dell'Alleanza vi è sufficiente concordanza sulla tesi che esse possano giocare un ruolo importante nel miglioramento delle forze convenzionali i dubbi rimangono circa il problema dei costi: pochi paesi occidentali sembrano disposti ad imbarcarsi in onerosi programmi di ricerche d'alta tecnologia senza avere a priori ben chiaro il campo di applicazione di questa. Non è affatto certo, si sostiene, che ciò che è tecnologicamente fattibile possa poi tradursi in qualcosa di operativamente pagante; vi è, anzi, il pericolo di aprire costose potenzialità che non potranno trovare un vero e proprio campo di utilizzazione. Per l'immediato quindi sarebbe opportuno concentrarsi più che sulle tecnologie emergenti su quelle già «emerse».

In conclusione, a fronte di largo consenso sul fatto che si debba diminuire la dipendenza dell'Alleanza dall'armamento nucleare, non sembrano esservi prospettive a tempi brevi per migliorare la capacità convenzionale. Nel maggio scorso i Ministri della Difesa NATO hanno riaffermato l'impegno ad assicurare l'aumento del 3% annuo dei bilanci della difesa dei loro paesi, ma, come si sa, questo impegno è sempre condizionato da situazioni contingenti che possono farlo saltare. Il 3% di bilancio, inoltre, non significa affatto l'automatico incremento, anno dopo anno, del 3% del potenziale convenzionale.

È quindi inutile crearsi grandi aspettative circa la portata di una futura convenzionalizzazione della strategia NATO. Le limitazioni economiche fanno ritenere possibili e realistici solo moderati miglioramenti negli equipaggiamenti e nelle armi, ma non ampi programmi di incrementi di forze e di trasformazioni strutturali. Nella più favorevole delle ipotesi per gli anni futuri si potrà forse puntare, come obiettivo massimo, alla «sopravvivenza» convenzionale scartando decisamente quello più ambizioso della «deterrenza» convenzionale. Né le cose potrebbero cambiare se gli americani attuassero la minaccia, ventilata in qualche ambiente d'oltreoceano, di ridurre le forze USA in Europa: un braccio di ferro in questo campo danneggerebbe la NATO e diminuirebbe la sua credibilità politico-militare senza dare alcun risultato pratico.

D'altra parte il nodo economico di fondo non potrà essere sciolto finché non ci sarà accordo su quanto si deve convenzionalizzare, cioè, in pratica, sul rischio che i paesi dell'Alleanza sono pronti ad accettare nel quadro della «risposta flessibile». La soglia nucleare potrebbe essere rappresentata da una linea sul terreno oltre la quale non si retrocede ovvero un tasso di perdite oltre il quale la battaglia convenzionale non è più pagante. Purtroppo raggiungere il consenso su questi argomenti è un'impresa quasi disperata poiché ogni paese dell'Allenza ha, in proposito, il proprio punto di vista.

Basarsi, quindi, sulla deterrenza nucleare sembrerebbe, malgrado tutto, ancora la soluzione più semplice per evitare il problema di quanto e come convenzionalizzare. Gli attuali negoziati russo-americani di Ginevra, tuttavia, muovono nella direzione di un accordo che, ove sottoscritto, sanzionerà l'eliminazione dal continente europeo delle armi nucleari sulle quali principalmente si basa la deterrenza della «risposta flessibile». Se ciò avverrà senza che gli europei dispongano di un deterrente convenzionale credibile non si può escludere il rischio del ritorno ad una situazione strategica analoga a quella della «rappresaglia massiccia».

È un rischio che a 40 anni dall'inizio della guerra fredda e con lo sviluppo intervenuto nei potenziali nucleari non può più essere corso. Né è detto che gli americani siano ancora disposti a correrlo: l'insofferenza all'esposizione nucleare in Europa sembra crescere oltreoceano, insieme alla convinzione che sarebbe ora che gli europei si decidessero a rinforzare la difesa convenzionale dei loro paesi lasciando all'Unione Sovietica la responsabilità dell'«escalation» nucleare.

Non vi è quindi molto tempo per evitare il pericolo che l'Europa occidentale si trovi denuclearizzata, ma non sufficientemente convenzionalizzata e quindi esposta, se non ad un attacco, quanto meno al ricatto implicito della forza. E se la NATO non è in grado di assicurarsi un adeguato deterrente convenzionale rimane una sola soluzione praticabile: trattare per eliminare anche la minaccia convenzionale. I Fori per la riduzione ed il controllo delle forze e degli armamenti sono già operanti da tempo e si tratta solo di farli funzionare in sintonia con la trattativa di Ginevra. Certo, l'accordo sul nucleare è troppo importante per subordinarlo ad uno paritetico sul convenzionale, ma in qualche modo è necessario stabilire un «linkage», un collegamento che garantisca la sicurezza dell'Occidente all'atto in cui, come si spera, la trattativa di Ginevra avrà raggiunto la sua positiva conclusione

Questo «linkage» non è pura utopia; il convenzionale, come si è visto, costa e costerebbe sempre di più in caso di trasformazioni d'alta tecnologia. Tale costo potrebbe in futuro esaltare le difficoltà dell'Unione Sovietica a mantenere il ritmo dell'Occidente e potrebbe indurla a praticare la via della riduzione delle forze come unica soluzione per risolvere i problemi di un'economia che, se non decolla decisamente, non potrà mai dimostrare la validità dell'ideologia che la guida.

Gen. Mario Sardo

LA BOMBA, LA
EUROPEA E LE DIFESE

L'EUROPA E LA BOMBA

Negli ultimi quarant'anni la «bomba» ha assolto un ruolo determinante per la sicurezza europea. Essa si è fondata sulla garanzia nucleare americana all'Europa, cioé sulla dissuasione estesa e sulla minaccia ultima degli USA di effettuare rappresaglie devastanti sul territorio sovietico in caso d'invasione dei paesi NATO.

L'importanza della bomba per la difesa dell'Europa deriva da diversi fattori. Primo, dalla geostrategia: è difficile difendere l'Europa, «rimland» peninsulare della massa continentale euroasiatica e garantirne la sicurezza nelle «aree esterne», senza l'apporto degli USA. Secondo, dal costo della sicurezza: le forze convenzionali sono estremamente più costose delle armi nucleari in termini sia economici che sociali. I paesi democratici dell'Occidente non possono accettare, se non per brevi periodi di emergenza, un tasso di mobilitazione per la difesa simile a quello dei paesi comunisti. Terzo, dalla maggiore stabilità dissuasiva intrinsecamente assicurata dalle armi nucleari rispetto a quella realizzabile con le forze convenzionali.

L'elemento fondamentale per assicurare il funzionamento della dissuasione estesa è la visibilità dell'impegno USA in Europa, cioé la credibilità del collegamento fra le difese avanzate europee e il deterrente centrale americano. Essa ha un'importanza pari a quella delle capacità operative e tecniche degli strumenti militari. Una delle funzioni assolte dalle forze aeroterrestri americane dislocate in Europa è di assicurare tale visibilità. Lo stesso ruolo è svolto dalle armi nucleari di teatro, da quelle campali a corto raggio, destinate al sostegno diretto della battaglia difensiva alla frontiera, dagli euromissili. Quest'ultimi costituiscono una componente avanzata del deterrente centrale statunitense, in grado di colpire il territorio sovietico dall'Europa occidentale.

L'appartenenza ad un'alleanza a «leadership» statunitense, l'almeno implicita delega agli USA di un settore considerato un tempo irrinunciabile attributo della sovranità di uno Stato, quello della sicurezza nazionale, e l'importanza attribuita alle armi nucleari nel loro duplice ruolo operativo e dissuasivo, derivano dagli esiti del secondo conflitto mondiale e dalla scomparsa del tradizionale sistema europeo degli Stati. Derivano però anche da scelte dei paesi europei o, per meglio dire, da loro rinunce, il che sostanzialmente è però la stessa cosa. Non esiste una normatività né delle armi nucleari né di fattori geostrategici e geopolitici. Il concetto di sicurezza non è un concetto assoluto. La situazione attuale è dovuta ad un complesso di fattori spesso interdipendenti, in cui si intrecciano considerazioni di politica interna ed estera.

TEORIA OPERATIVA DELLO STATO E TEORIA OPERATIVA DELL'EUROPA

Gli esiti del secondo conflitto mondiale hanno comportato un'attenuazione del principio della sicurezza nazionale a favore di

quello più sfumato di sicurezza collettiva, matrice ideologica, dichiarativa e anche giustificativa di una garanzia bilaterale statunitense ai singoli Stati europei. Lo stesso sogno di una federazione europea, proponendosi obiettivi non realizzabili, ha provocato un aumento della dipendenza dei vari paesi europei dagli Stati Uniti. Ha infatti contribuito ad indebolire le strutture degli Stati-nazione. Senza un recupero progettuale e operativo di questi ultimi, è improbabile che tale situazione si possa modificare. Appare impossibile anche il superamento dell'attuale situazione dell'Europa di «gigante dormiente» dal punto di vista politico-strategico. Solo il rafforzamento dei singoli Stati europei può provocare una trasformazione. Qualsiasi teoria politica dell'Europa non può che passare attraverso un rafforzamento delle singole nazioni e attraverso una riappropriazione della loro capacità di definire i loro interessi nazionali e la loro conseguente politica di sicurezza e di difesa. I primi e la seconda saranno se non proprio coincidenti almeno in gran parte sovrapposti fra i vari Stati. Si determineranno così le condizioni per un maggiore progressivo coordinamento in un quadro europeo. Ma esso non servirebbe a nulla se non si recupereranno le ragioni per cui difendersi e quindi quel sistema di valori anche simbolici, quali i concetti di identità nazionale e di patria, che costituiscono il referenziale del morale e della volontà combattiva dei popoli e dei loro eserciti. Senza di essi non esisterà un'alternativa alla dipendenza dalla bomba americana, che l'evoluzione tecnologica e politica rende sempre meno credibile e sempre più pericolosa sia per l'Europa che per gli Stati Uniti. La convivenza dell'Europa con la bomba sta diventando sempre più difficile. L'unico modo per salvare i matrimoni fra l'Europa e la bomba e fra l'Europa e gli Stati Uniti è quello di mettersi in stanze separate, pur senza spezzare l'unità della famiglia.

DISSUASIONE E DISSUASIONI

Il concetto di dissuasione non è nuovo. Non è neppure conseguente alla comparsa delle armi nucleari. Il «si vis pacem para bellum» romano ne è un esempio. Le armi nucleari hanno però comportato la comparsa di una dissuasione di natura diversa da quella del passato. La dissuasione tradizionale è basata sulla capacità di sconfiggere un aggressore o su quella di imporgli un costo superiore al guadagno conseguibile con una vittoria. Un conflitto fra due Stati nucleari avrebbe invece conseguenze disastrose per entrambi. Razionalmente non è neppure concepibile. Mentre nel passato si dissuadeva e si combatteva con le stesse armi e con la stessa dottrina d'impiego, ora si dissuade e si combatte con armi e con dottrine diverse. La strategia nucleare, fondata sull'«escalation», contrasta con qualsiasi principio d'impiego a massa delle forze. L'«escalation» presuppone la controllabilità dell'impiego delle armi nucleari, fatto questo conseguibile forse tecnicamente, ma non sicuramente dal punto di vista politico-psicologico, per cui ogni scalata implica la Mutual Assured Destruction (MAD). La distruzione di quanto si vuole difendere non può costituire un obiettivo plausibile. La minaccia di farlo diventa meno sempre credibile e rischia di essere considerato un «bluff» estremamente pericoloso. Può infatti provocare un crollo politico-psicologico in caso di emergenza. Porsi l'alternativa fra resa e distruzione, significa avere già scelto di arrendersi. Occorre pertanto dotarsi di dottrine e di mezzi per una dissuasione più efficace. Alla dissuasione «con la bomba» occorre sostituire da un lato una dissuasione «della bomba» e, dall'altro, una dissuasione basata su una capacità effettiva di difesa convenzionale.

La validità della dissuasione nucleare estesa è affidata a complicati meccanismi, che a taluni possono sembrare semplici giochi di parole o elucubrazioni mentali o addirittura dei paradossi. Essi mirano in definitiva a razionalizzare l'irrazionale, a rendere possibile la guerra impossibile. All'incertezza della vittoria, propria della situazione strategica del passato, si è sostituita l'incertezza dell'impiego delle armi nucleari. Ogni dottrina dissuasiva che comporti una «mix» fra difese convenzionali e armi nucleari non può eludere tale soluzione. Teoricamente essa è elegante. Nella pratica, però, provoca quella tensione fra «deterrent» e «reassurance» che tanto efficacemente ha posto in rilievo Michael Howard. Paradossalmente tale soluzione sta diventando tanto meno accettabile politicamente quanto più possibile tecnicamente, per il perfezionamento sia delle armi nucleari che dei loro sistemi di comando e di controllo.

LA RISPOSTA FLESSIBILE: VALIDITÀ E AMBIGUITÀ

Il problema della dissuasione estesa è reso estremamente complicato dal fatto che sul rapporto fra garante (USA) e garantito (Stati

europei) incide una differenza di percezioni e di interessi. Le ambiguità della strategia della risposta flessibile specie della sua componente più «chiacchierata» costituita dalla scalata deliberata, ponte fra la difesa diretta e la rappresaglia massiccia, derivano dall'esigenza di conciliare quanto è strutturalmente inconciliabile. Di conciliare cioé l'interesse europeo ad un impegno massiccio e automatico di tutta la potenza nucleare statunitense, la cui credibilità dissuaderebbe l'URSS da qualsiasi aggressione, con l'interesse americano ad un impegno condizionato, graduato e flessibile. Gli USA non possono essere posti di fronte alla semplice alternativa della distruzione di New York per la salvezza di Berlino. Non si salverebbe né Berlino né New York. Questo è un nodo che non può essere risolto in modo soddisfacente, per quanto ci si sia sforzati di farlo.

Tale contrasto è apparso alla fine degli anni Cinquanta, con la crisi della risposta massiccia, cioé della strategia nucleare derivata dalle dottrine del dominio dell'aria (Douhet, Mitchell, Trenchard, ecc.), che avevano ispirato i bombardamenti a tappeto della seconda guerra mondiale. Alla risposta massiccia si è sostituita quella flessibile. Accettandola, come sostiene Stephen Canby «i paesi europei si sono in un certo senso trasformati da partners rispettabili in sudditi dipendenti». Ma lo sono divenuti soprattutto perché non hanno accettato nuovi oneri e responsabilità per la loro sicurezza. La garanzia americana da assoluta è divenuta condizionata. Poiché non avevano alternative, gli europei si sono adattati a far buon viso a cattivo gioco, attribuendo alla risposta flessibile un significato diverso da quello attribuito in USA. Ne hanno cioé esaltato l'aspetto dissuasivo, anziché quello operativo, sforzandosi di conservare nella risposta flessibile quanto più possibile della risposta massiccia. Gli USA, invece hanno sempre insistito sul carattere operativo della nuova strategia, cioé sulla gradualità della risposta, che comporta l'eventualità di un conflitto nucleare limitato all'Europa. Tale contrapposizione è rilevabile nel potenziamento delle forze convenzionali nel quadro della strategia della risposta flessibile. Da un lato esso ha un effetto di «decoupling», poiché mira a rendere indipendente la difesa avanzata dal supporto delle armi nucleari, cioé a separare la difesa dalla dissuasione. Da un altro lato, però, conferisce credibilità alle armi nucleari, consentendo il tempo necessario per la decisione di un loro impiego selettivo. Anche la controllabilità della scalata deliberata presenta identici paradossi. Se l'impiego delle armi nucleari fosse veramente controllabile, sarebbero ipotizzabili scenari di guerra nucleare limitata all'Europa, inaccettabili per gli europei. Se invece la scalata fosse sicuramente incontrollabile, la risposta flessibile non sarebbe accettabile per gli Stati Uniti. Aumenterebbe infatti in maniera troppo rilevante la loro esposizione strategica.

È indubbiamente difficile vivere con queste contraddizioni. Finora lo è stato, anche per il fatto che non si sono individuate alternative valide. Tutto sommato la cosa ha funzionato, dimostrando la fondamentale validità del cosiddetto teorema di Healey (ex ministro della difesa britannico) «se anche ci fosse una probabilità su cento che le armi nucleari venissero impiegate, la posta in gioco sarebbe sempre sufficiente a dissuadere un aggressore, anche se non sarebbe mai in grado di tranquillizzare un alleato». Si è quindi obbligati a convivere con queste contraddizioni e ambiguità, cercando di mantenere comunque la coesione dell'Alleanza e consolandosi col fatto che «se l'imperatore dissuasione è nudo, resta sempre un imperatore». Comunque, c'è poco da consolarsi e meno ancora da restare tranquilli. Ciò spiega l'ansia e le preoccupazioni europee ad ogni mutamento della strategia americana o della presenza statunitense in Europa. Spiega anche le reazioni che si sono avute in Europa nei confronti dell'«opzione zero» e di quella «doppio zero».

DIFESE ANTIMISSILI E SICUREZZA EUROPEA

Il programma reaganiano di difese antimissili, capaci «di rendere le armi nucleari inutili ed obsolete», rappresenta una sfida globale alla «bomba». Poiché sulla «bomba» è basata la sicurezza europea taluni ne hanno dedotto che il programma costituisca una minaccia gravissima anche per la sicurezza europea. Una minaccia altrettanto grave sarebbe secondo altri costituita anche dal piano di disarmo nucleare generale proposto da Gorbaciov, in alternativa all'SDI americana.

Quale che sia la soluzione che verrà adottata nel futuro, è certo che oggi la «bomba» non sta vivendo un periodo molto facile. Le difficoltà che incontra in Occidente sono dimostrate anche dalla proposta di «no first use» nucleare, formulata dalla cosiddetta «banda dei quattro» nel 1982, dall'«opzione zero» per gli euromissili, e dalle ammonizioni agli europei di esponenti americani del calibro di Kissinger, di non chiedere più agli USA quella garanzia assoluta (cioé la garanzia nucleare), che essi non sono più in grado di fornire

Dopo il periodo dell'«innocenza nucleare», cioé del regno della bomba, basato sull'assoluta superiorità americana e sull'invulnerabilità del territorio USA, e quello della «maturità nucleare», basato sulle ambiguità del collegamento fra difesa convenzionale e dissuasione nucleare, si sta profilando una terza fase. Essa è quella del post-nucleare come lo chiama Edward Luttwak. In esso le funzioni della «bomba» saranno soprattutto di dissuadere il Patto di Varsavia dall'impiegare armi nucleari contro le difese convenzionali della NATO. La dissuasione della bomba rappresenta una neutralizzazione reciproca che lascia scoperta la minaccia convenzionale e chimica sovietica.

Per mantenere l'attuale quadro di sicurezza, in una fase storica in cui aumenteranno intrinsecamente le probabilità di guerra, non vi è altra soluzione che quella di potenziare le capacità di difesa convenzionale dell'Europa, per compensare in qualche modo la superiorità sovietica in forze classiche ed in armamenti chimici.

L'impatto sulla sicurezza europea di uno scudo antimissili, posto a protezione del territorio americano ed esteso in misura più o meno completa all'Europa, non può essere esaminato indipendentemente dagli altri fattori che influiscono sulla sicurezza europea. Occorre in proposito considerare che di difese antimissili e di bombe ve ne sono due, quella americana e quella sovietica e non una sola, quella americana.

È praticamente impossibile prevedere quali saranno le reali capacità delle difese antimissili del futuro. Quelle che potrebbero realmente cambiare la situazione strategica mondiale sono esclusivamente difese impenetrabili anche in caso di un attacco nucleare massiccio. Esse sono però tecnicamente improbabili e finanziariamente poco fattibili. Difese parziali non potrebbero modificare sostanzialmente l'equilibrio basato sul terrore ultimo della bomba. Entrambe le superpotenze si dimostrano estremamente caute al riguardo. Mentre proseguono le ricerche e le prime realizzazioni di difese antimissili di teatro (i Patriot migliorati, i SAM 10 e soprattutto i SAM-X-12 possiedono capacità antimissilistiche), USA e URSS stanno ammodernando i loro arsenali di armi offensive. Anche le potenze militari minori, come la Francia e l'Inghilterra, lo stanno facendo. Secondo molti è una conferma del fatto che la bomba e la MAD non costituiscono una scelta, ma una situazione di fatto destinata a perdurare anche nel futuro, con buona pace di tutti gli scudi antimissili che potranno essere realizzati.

Prescindendo da ogni valutazione di fattibilità tecnica, si possono formulare talune considerazioni sull'impatto dell'iniziativa di difesa strategica sull'Europa.

Primo: la sicurezza europea dipende dalla garanzia americana. Anche se quest'ultima non deriva evidentemente da un atto di generosità ma dall'interesse nazionale statunitense, è evidente che si sta erodendo negli USA il consenso nei confronti degli oneri finanziari e dell'aumento dei rischi che tale garanzia comporta. È difficile per gli europei pretendere che gli USA continuino a garantire la loro sicurezza, opponendosi ad un programma, come l'SDI, che potrebbe diminuire la vulnerabilità strategica americana. Qualsiasi rafforzamento degli Stati Uniti rende tra l'altro più credibile la dissuasione estesa e il loro «coupling» strategico con l'Europa. Non si può pretendere di essere protetti dalla polizia e pensare di disarmarla. Solo qualche bello spirito può sostenere siffatta soluzione.

Secondo: quello che costituisce la vera minaccia alla strategia della risposta flessibile e all'attuale sistema di sicurezza europea è lo sviluppo delle difese antimissilistiche sovietiche. Esse potrebbero vanificare l'efficacia di un impiego graduale e limitato delle armi nucleari di teatro della NATO, rendendo del tutto impraticabile la scalata deliberata, prima che si siano adottate misure per

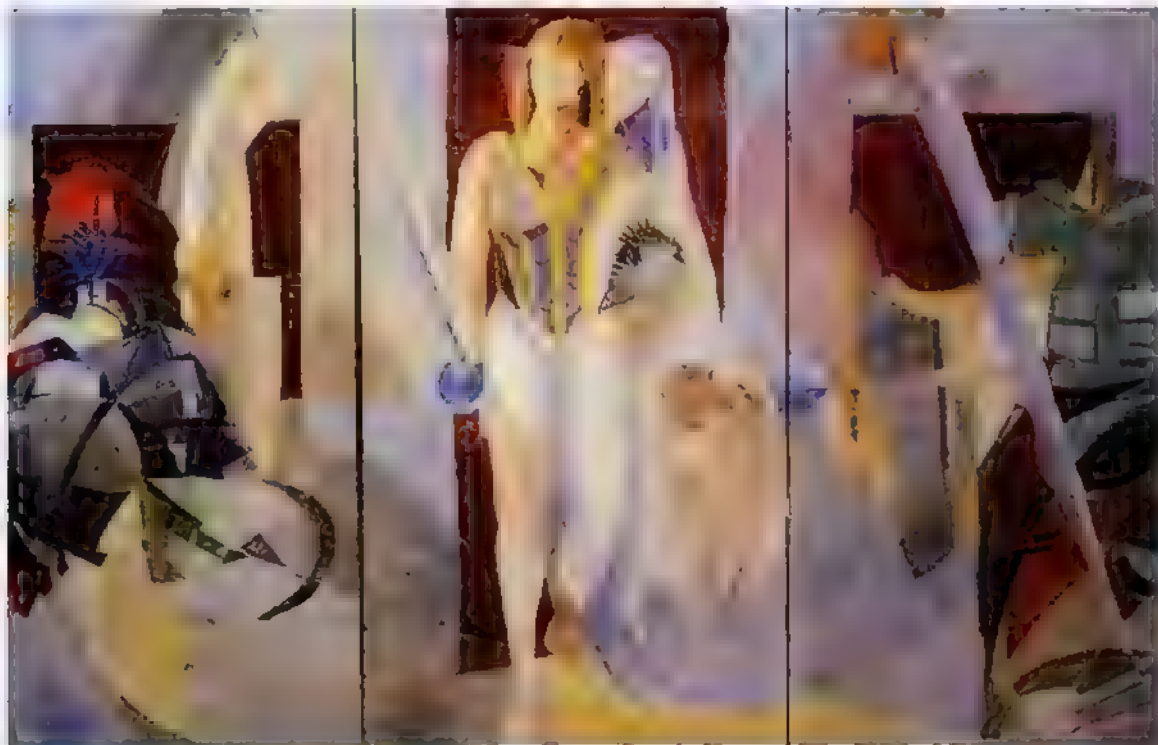
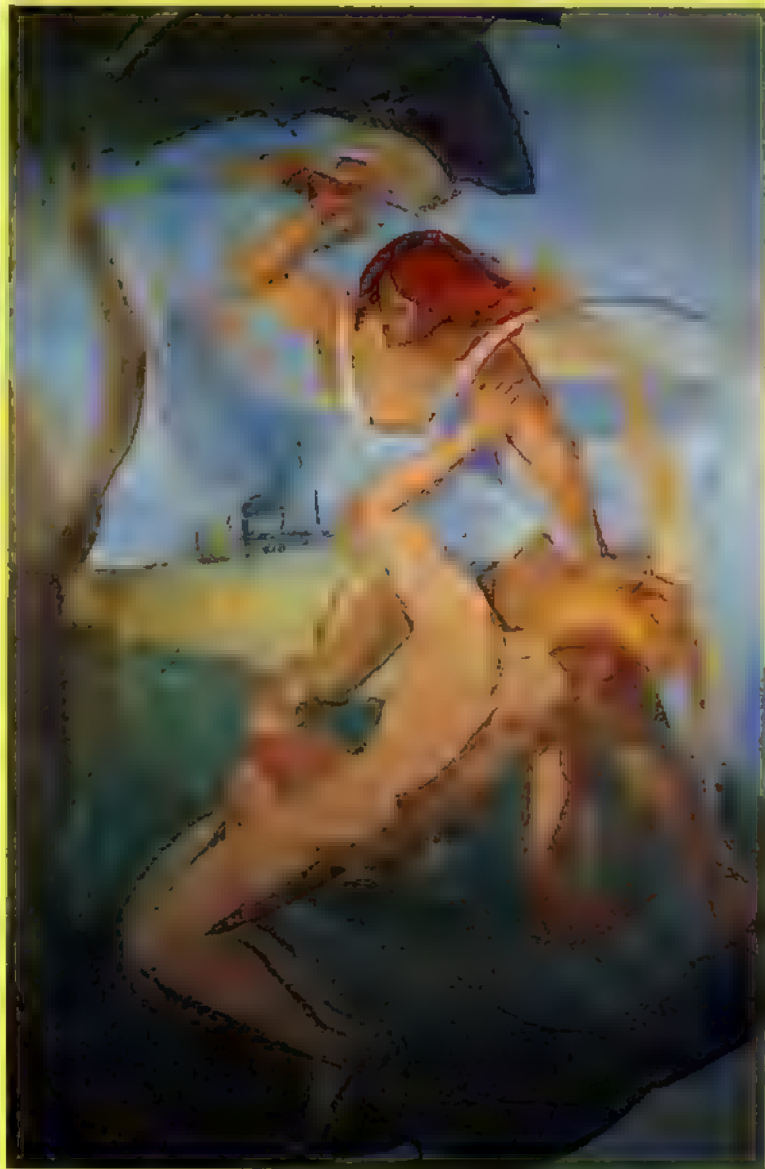
compensarne in qualche modo la diminuzione di validità.

Terzo: il timore che il programma reaganiano costituisca un ostacolo ai negoziati sul disarmo e sul controllo degli armamenti ed a rapporti meno tesi con l'URSS si è finora dimostrato infondato. Anzi ha reso più concreta la volontà russa di trattare. L'SDI ha indubbiamente contribuito a riportare l'URSS al tavolo delle trattative di Ginevra e ha incentivato i sovietici ad accettare controlli efficaci ed una limitazione delle armi nucleari offensive.

Quarto: l'estensione delle difese antimissilistiche all'Europa costituisce sempre meno un'opzione e sempre più una necessità, che condiziona addirittura la validità dei programmi di rafforzamento delle difese convenzionali. A differenza dell'SDI che ha un significato strategico e antinucleare, le difese antimissilistiche ipotizzabili per l'Europa, per ragioni sia tecniche sia soprattutto finanziarie, potranno avere solo una funzione tattica contro attacchi convenzionali e chimici. È in particolare necessario difendere le basi aeree e i centri di comando, controllo, comunicazioni e informazioni da attacchi di missili balistici e di crociera con testate convenzionali. Daltronde, lo sviluppo straordinario delle armi intelligenti «stand-off» impiegate dagli aerei impone che i futuri sistemi di difesa controaerei possiedano anche una capacità antimissili. La partecipazione europea ai programmi SDI è essenziale soprattutto per questo aspetto, cioè per svincolare l'Europa da una dipendenza troppo accentuata dagli USA in un settore che sta divenendo sempre più importante. Subordinatamente, le ricerche del programma SDI stanno provocando un'accelerazione molto rilevante del progresso tecnologico degli armamenti convenzionali. Una partecipazione europea, che dovrebbe essere coordinata fra i vari stati e con i programmi europei di ricerca scientifica e tecnologica, appare importante per garantire all'Europa una certa autonomia dagli USA, nel campo degli armamenti convenzionali del futuro. In particolare, potranno verificarsi delle ricadute economicamente interessanti in settori tecnologici di punta, in cui la differenza fra le produzioni militari e quelle civili è molto ridotta. Ma questo è un aspetto del tutto accessorio e tutto sommato trascurabile. Quanto meno è un obiettivo che potrebbe essere perseguito in modi diversi, con cooperazioni in ambito europeo e forse con il Giappone.

L'aspetto condizionante di ogni «scudetto» europeo è quello finanziario. Occorrerà realizzare un equilibrio fra investimenti per i sistemi difensivi e quelli per le forze convenzionali, nonché un bilanciamento fra le difese attive e quelle passive. Il problema della difesa convenzionale dell'Europa è reso più complicato dal fatto che l'apporto americano è inevitabilmente destinato a diminuire. È un «trend» che non è possibile mutare, poiché è strettamente connesso con l'indebolimento relativo alla potenza economica americana, con le difficoltà di bilancio e con l'impiego di una consistente aliquota di fondi per le forze d'intervento rapido e per quelle navali. La diversione dei fondi dalla difesa dell'Europa si accentuerà in caso di schieramento effettivo di difese antimissili a protezione del territorio USA, il cui costo è valutato dell'ordine di molte centinaia di miliardi di dollari. Ciò comporta un aumento dell'impegno europeo. Esso rappresenta il presupposto perché le trattative di Vienna sul controllo degli armamenti e sul disarmo convenzionale portino a risultati concreti. Solo tale impegno può realisticamente indurre l'URSS ad accettare un equilibrio stabile delle forze in Europa, rinunciando alla superiorità che la «messa in sordina» della «bomba» finirebbe inevitabilmente per provocare. È quanto è capitato per l'«opzione zero». Gli SS20 saranno distrutti solo in quanto i paesi NATO hanno avuto la forza e la coesione politica necessarie per schierare i Pershing 2 e i Cruise.

Nell'era post-nucleare o del «nucleare antinucleare», si supera la situazione di paralisi strategica generata dalla «bomba». La guerra ridiventa possibile. Per evitare che scoppi, occorre prepararsi concretamente a combatterla e a vincerla. In questo consiste l'apporto che gli strumenti militari dei singoli Stati occidentali possono dare al mantenimento della pace, non più in funzione integrativa ma con ruolo sostitutivo a quello sinora giocato dalla dissuasione estesa e dalla protezione nucleare americana.

Gen. Carlo Jean

I quadri riprodotti per illustrare gli articoli del Gen. Jean e del Gen. Sardo sono stati esposti dalla pittrice Ninni Verga nel gennaio-marzo 1987 a Castel S. Angelo nella mostra di testimonianza d'arte sulla Difesa, così presentata dal Generale Riccardo Bisogniero, Capo di Stato Maggiore della Difesa.

«...UN CONCETTO DEL DOVERE RAPPRESENTATO CON TALE INTENSITÀ...»

Sostenuta da un solido retroterra culturale e vivificata da eccitanti esperienze pittoriche vissute attraverso mostre in Italia ed all'estero, Ninni Verga si sottopone ancora una volta al vaglio autorevole della critica e del pubblico della Città Eterna.

La congerie multiforme delle figurazioni e delle tematiche, che la vede sagace interprete delle più attuali istanze sociopsicologiche, sottolinea e nobilita l'assidua attenzione dell'Artista verso l'impegno civile delle Forze Armate, di cui ha già offerto reiterate e qualificanti prove.

Ne costituiscono ampia e definitiva testimonianza il calendario dell'Arma dei Carabinieri per l'anno 1984 e le innumeri opere presentate in diverse occasioni e intonate all'ambiente militare.

La rassegna che viene presentata nella suggestiva cornice di Castel Sant'Angelo sull'attività delle varie componenti della Difesa in campo sanitario pone la Pittrice in prima linea, a buon diritto, tra i più attenti osservatori della presenza dei cittadini in uniforme tra le componenti sociali più operose, in una dimensione morale particolarmente avvertita nel contesto organizzativo della Nazione.

Ninni Verga interpreta sagacemente il sacrificio, l'abnegazione e la vocazione umana delle Forze Armate, chiamate a corrispondere con esemplare prontezza alle esigenze civili del Paese.

Non sfuggono, infatti, alla sua attenzione i momenti drammatici ed esaltanti della generosa disponibilità del soldato al soccorso, all'intervento disinteressato e senza riserve: ciò conferisce al mondo in uniforme l'immagine di uno slancio di partecipazione alle composite problematiche esistenziali, in un concetto del dovere rappresentato con tale intensità da promanare dalla tela stessa e da investire e coinvolgere anche il recettore prevenuto o scarsamente attento. Colpisce e convince, sul piano pittorico, il frazionismo dell'immagine, sagacemente divisa in riquadri che valorizzano ad un tempo il particolare e l'insieme, in un'armonia di prospetti audacemente ricercata e spesso palesemente costruita in una composta sperimentazione.

La perfetta fusione tra messaggio e sapienza compositiva colloca indubbiamente l'Artista nel novero delle più significative esperienze figurative che nel nostro tempo, in assoluto e in particolare, ne ripropone la fisionomia interpretativa tra quelle di maggiore incisività nel contesto della produzione pittorica militare italiana ed estera.

Riccardo Bisogniero

DAL NUCLEARE AL POST-NUCLEARE
La via per una pace sicura

In una conferenza tenuta nel mese di marzo di quest'anno al «Centro Alti Studi della Difesa» il Prof. Luttwak (1), dopo aver osservato che sono ormai in molti ad interrogarsi sulla credibilità del primo impiego dell'arma nucleare, mentre del tutto valido viene generalmente considerato anche sul piano morale il principio della risposta, ha con suggestiva concisione definito come «postnucleare» l'era nella quale stiamo per entrare e forse siamo già entrati, era che potrebbe rivelarsi meno stabile di quella che l'ha preceduta e che comunque porrà il mondo occidentale dinanzi a numerosi inquietanti problemi

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Bisogniero, intervenendo al termine della conferenza, pur senza sposare apertamente la tesi del Prof. Luttwak, né avrebbe potuto farlo senza mettersi in contrasto con il pensiero ufficiale della NATO, ha invitato i presenti a riflettere sulle conseguenze che avrebbe un possibile e ormai non lontano trapasso dal nucleare al postnucleare.

Chi scrive queste note, fin dal 1983, trattando su queste pagine della strategia della NATO (2), ha sostenuto che il concetto della risposta graduale, cardine — in sistema con le forze nucleari intercontinentali — della politica di dissuasione occidentale e, fallita questa, della difesa militare europea, manchi di realismo sul piano logico, sia perché presuppone che l'Unione Sovietica, aperte le ostilità, subisca passivamente i colpi nucleari di avvertimento a cui procederebbe l'Alleanza nell'impossibilità di arrestare l'offensiva convenzionale del Patto di Varsavia, sia perché dà per scontato che gli Stati Uniti, detentori del potere nucleare della NATO, siano disposti ad autorizzare quel primo impiego che, di ritorsione in ritorsione, esporrebbe il loro territorio alle devastazioni di una guerra nucleare totale

In successivi articoli (2) ho ripreso l'argomento nell'intento di dimostrare che, pur senza mettere in discussione il valore dissuasivo del «nucleare», è necessario orientarsi nel campo operativo a rivalutare il «convenzionale», mettendo anche a profitto, più che i concetti astrusi caldeggiati da alcuni esperti, le cosiddette tecnologie emergenti nelle quali sembra che l'Occidente vanti per il momento un considerevole anticipo temporale.

Ciò premesso, mi propongo di ricordare nelle righe che seguono come si è caratterizzata e via via trasformata l'era nucleare, per poi formulare, e sarà questa la parte più originale dello studio, qualche previsione sull'alba dell'era post-nucleare

Insegna e bandiera del Reggimento delle Guardie Svizzere 1724

L'era nucleare

L'era nucleare ha inizio tragicamente nel 1945 con le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki. Si è discusso e si discuterà sempre sull'utilità di un eccidio che ripugna alla coscienza dell'umanità, perpetrato contro un Paese ormai in ginocchio Gli americani affermano che intendevano accelerare la fine delle ostilità, risparmiando così ulteriori perdite di loro soldati. Ma lo stesso risultato si sarebbe ottenuto, tanto impressionanti furono gli effetti di quegli scoppi, colpendo obiettivi prettamente militari o zone scarsamente popolate. Resta il fatto che la mostruosità dell'evento e il timore che potesse ripetersi conferirono subito all'atomo in funzione militare un potere di dissuasione da iniziative belliche quale nessun altro mezzo ha mai posseduto e sono alla base dei 40 anni di pace di cui ha goduto il Vecchio Continente.

È curioso constatare che per una delle tante contraddizioni di cui è intessuta la storia l'opinione pubblica non abbia recepito con immediatezza, o se non altro lo recepì debolmente, il rischio mortale che rappresentava per l'umanità la capacità distruttiva della nuova arma e si sia invece allarmata e via via atterrita quando con il moltiplicarsi del numero, della potenza e del raggio d'azione degli ordigni e soprattutto con la costituzione da una parte e dall'altra di una componente di risposta indistruttibile, l'impiego del nucleare, ragionando in termini di logica e non di emotività, appariva sempre più improbabile. Una chiave d'interpretazione di tale atteggiamento contraddittorio va probabilmente individuata nel fatto che, finite le ostilità, l'Occidente si affrettò a smobilitare sia l'apparato bellico che gli animi confidando nella forza intimidatrice dell'ordigno atomico per opporsi ai disegni dell'Unione Sovietica, che non faceva mistero della sua intenzione sostenuta da un formidabile Esercito, di volere estendere la sua influenza verso Ovest ben al di là del limite che statisti tanto osannati quanto imprevidenti le

chiaramente delimitata.

L'avvento del Patto Atlantico ha almeno tre principali conseguenze sul piano politico e su quello più specificatamente militare

Sul piano politico si registra una riconsiderazione delle spese per la Difesa, passate in seconda linea dinanzi alle, per alcuni anni prioritarie, esigenze della ricostruzione Infatti, valutate entità e qualità della minaccia, si definiscono le forze di cui l'Alleanza ha bisogno per farvi fronte e si determinano la quota che ogni Nazione è tenuta a fornire e gli ammodernamenti ai quali occorre provvedere.

Sul piano militare si esamina quali riflessi avrà sul campo di battaglia, in senso attivo e in senso passivo, **l'impiego della nuova arma** e come dovranno in conseguenza evolvere le strutture ordinative per trarne il massimo profitto e subire per contro i minori danni

Anche qui s'impone una curiosa constatazione: non mi risulta che la NATO abbia mai sentito il bisogno di elaborare una dottrina valida per tutti i Paesi membri, anche se qualche tentativo è stato fatto in ambito regionale (Finabel ad es.) (3) più che altro per consentire ai vari gruppi di lavoro incaricati di studiare le caratteristiche militari dei materiali futuri di disporre di un unico quadro di riferimento. Ogni Stato Maggiore nazionale ha quindi agito per conto proprio anche se non è mancata la possibilità di utili raffronti. Noi ci collochiamo in questo campo, e lo diciamo con orgoglio a riprova che la ristrettezza delle risorse non paralizza il fermento delle idee, nel gruppo di testa Infatti la «Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche» (n. 600 della serie dottrinale) porta la data del 1958, ma in forma sperimentale era comparsa sin dal 1956, mentre è del 1957 una pubblicazione a carattere prevalentemente tecnico, intitolata «Impiego tattico delle armi atomiche».

Generalmente si è d'accordo nel ritenere che esplosioni di piccola potenza siano possibili nel campo tattico in quanto il limitato numero di ogive a disposizione di ognuna delle due parti non avrebbe compromesso la governabilità delle forze, come pure che per diminuire la vulnerabilità delle forze stesse sia necessario accrescere intervalli e distanze fra le pedine base del combattimento (gruppi tattici a livello di battaglione) e, infine, che, per non perdere i benefici più fugaci degli scoppi e cogliere l'avversario in crisi di riordinamento, occorra agire con la massima velocità.

L'esigenza di diradare le unità segna il tramonto della Divisione ternaria, la Grande Unità sulla quale si è tradizionalmente misurata la potenza di un Esercito, le cui troppo numerose articolazioni schierate su spazi ben maggiori di quelli di una volta avrebbero sollevato difficili problemi di coordinamento, malgrado i progressi già all'orizzonte dei sistemi di comando e controllo. **Il suo posto, come Grande Unità elementare, viene preso dalla Brigata interarma,** ben diversa da quella monoarma che fu protagonista

François Antoine De Hallwyl 1702-1779 — Feld Maresciallo-Luogotenente al servizio dell'Austria

avevano concesso di raggiungere, ma che, per nostra fortuna, non disponeva ancora del nuovo terribile strumento

Nasce così la **teoria della risposta massiccia che caratterizza la prima fase dell'era nucleare,** teoria nella quale il termine «risposta» va inteso in modo del tutto diverso da quello oggi in uso. Non si trattava, infatti, di replicare in seconda battuta ad un attacco nucleare, bensì di impiegare le armi atomiche per dissuadere l'Unione Sovietica da iniziative militari convenzionali e, queste assunte, per arrestarle.

Tale significato conserva la sua validità anche quando l'Unione Sovietica, i cui disegni di espansione dottrinale, economica e anche territoriale erano compromessi o se non altro frenati dal possesso statunitense del nuovo mezzo bellico, riesce a dotarsi di un potere nucleare ma rimane al di sotto del suo rivale nel numero delle testate e nella capacità di spedirle a destinazione.

Questa fase si suddivide quindi in due sottofasi, di monopolio americano la prima e di superiorità la seconda, ma mentre durante la prima le Nazioni dell'Occidente si sono sentite sufficientemente protette dall'ombrello nucleare, nel corso della seconda avvertono distintamente che altre strade occorre battere per contrastare la politica sovietica che, forte della possibilità che le dischiude l'atomo, ha ritrovato la sua aggressività

Nasce così il Patto Atlantico, alleanza dettata da esplicite finalità difensive e in cui ogni Stato membro si impegna a prestare assistenza a quello o quelli che venissero fatti oggetto di atti ostili in un'area geografica

della 1ª guerra mondiale e molto simile invece alla nostra Brigata alpina che bene soddisfaceva per la sua leggerezza agli imperativi della lotta in montagna, dove gli ampi spazi sono una regola.

Noi italiani, pur avendo seguito da vicino, partecipandovi anche con apprezzati elaborati, gli studi promossi intorno al 1960, nell'ambito della NATO, dal Generale Speidel, Comandante all'epoca del Teatro d'operazioni del Centro-Europa, che portarono all'avvento della Divisione «standard», ordinata su 3 Brigate interarma, siamo giunti a tale trasformazione in ritardo per una serie di indecisioni e ripensamenti sui quali è preferibile sorvolare, così come in ritardo, e per motivi che nulla hanno a che vedere con il buon senso operativo, ci siamo resi conto che la nascita di una nuova Grande Unità, la Brigata per l'appunto, andava bilanciata, per non allungare la catena di comando e appesantire un processo decisionale che l'incremento di velocità vuole invece più agile, con la soppressione del gradino Divisione o di quello Corpo d'Armata, che finivano con il rappresentare doppione l'uno dell'altro.

L'esigenza di sfruttare rapidamente gli effetti delle esplosioni nucleari e attraversare senza eccessivi danni le zone contaminate esalta il ruolo delle truppe corazzate che, già protagoniste indiscusse della 2ª guerra mondiale, diventano il nerbo e la parte più cospicua degli Eserciti moderni. Poiché la velocità operativa era fattore di successo già prima della comparsa della nuova arma e in virtù di questa ha ricevuto maggiore considerazione, si può affermare che il processo di meccanizzazione è un fatto irreversibile e sarà quindi portato a compimento, dove non lo è ancora stato, indipendentemente dalla previsione di non impiego o di messa al bando dell'atomo militare. **Ne derivano oneri rilevanti per i bilanci della Difesa**, non solo per il costo intrinseco dei mezzi corazzati e la loro rapida usura, ma anche perché si riproduce per essi quella gara al sempre meglio che, come abbiamo già osservato, ha sempre contraddistinto l'evoluzione degli armamenti, gara che fa sì che un dato mezzo venga sostituito prima di divenire obsoleto per obbedire ai vertiginosi incessanti progressi della tecnica e, questa permettendolo, allo spirito di emulazione.

Insegna del Reggimento Bernese D'Erlachbriggisberg in Francia 1762-1782

Il raggiungimento della parità nucleare, tenacemente perseguito dall'Unione Sovietica più per motivi di prestigio che per effettive esigenze di sicurezza, dà l'avvio alla **2ª fase dell'era nucleare** nella quale ci troviamo tuttora e che si caratterizza in primo luogo per la sensazione di incombente pericolo per le sorti dell'umanità diffusasi nell'opinione pubblica per effetto dell'enorme numero di testate accumulatesi nei depositi. La corsa al sempre di più, al sempre più potente, al tecnicamente più progredito e al meno vulnerabile è tipica dei momenti storici di tensione politica, ma riferita al campo nucleare sembra inspiegabile considerato che ognuna delle Potenze leaders delle due coalizioni contrapposte è in grado — come ho già osservato — ancorché ferita a morte di infliggere eguali danni all'altra. Né l'Occidente, perduta la supremazia nucleare, può sperare di ovviare alla sua inferiorità convenzionale incrementando e ammodernando i missili a raggio intermedio, il cui impiego, e ritorneremo su questo essenziale argomento, sarebbe l'anticamera della guerra nucleare generale.

Volendo avanzare un'ipotesi esplicativa di questa dispendiosa quanto inutile corsa, possiamo supporre che l'Unione Sovietica, Stato prevalentemente continentale anche se ha sviluppato negli ultimi tempi una componente navale di tutto rispetto, non abbia voluto rimanere seconda rispetto agli Stati Uniti, sia per non perdere simpatie e influenze nei Paesi non allineati che si affacciano nel Mediterraneo, nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano che in un eventuale conflitto le permetterebbero di uscire dal suo isolamento geografico, sia per dare forza ai partiti comunisti occidentali sulla cui azione destabilizzante all'interno dei rispettivi Paesi faceva in quell'epoca molto assegnamento.

È durante questo periodo, nel 1967, che la NATO adotta al suo più alto livello **la strategia della risposta graduale** sposando le proposte sui «futuri compiti dell'Alleanza e sulle procedure per assolverli al fine di rinforzare l'Alleanza stessa come fattore di pace duratura» formulate un anno prima dal Ministro degli affari esteri belga (proposte meglio conosciute come piano Harmel dal cognome del loro presentatore) e approfondite in seno a gruppi di studio «ad hoc» costituiti.

Fucilieri del Reggimento François Ph. di Diesbach — Steinbrugg — 1735.

Gli aspetti propriamente militari della nuova dottrina vengono poi messi a punto dagli appositi organismi, il «Comitato di pianificazione della difesa» (DPC) e il «Gruppo della pianificazione nucleare» (NPG), mentre spetterà ai Comandi operativi, a SHAPE soprattutto, di tradurla in predisposizioni operative.

È evidente che nulla possiamo rivelare in questa sede delle modalità applicative di tale strategia. Possiamo soltanto dire che in sostanza essa **si sviluppa su tre piani interdipendenti e di dimensioni crescenti** a mano a mano che si passa dal piano inferiore a quello superiore.

Il piano più basso, che è anche il primo ad essere coinvolto da un eventuale conflitto, **è quello operativo aeroterrestre ed esclusivamente convenzionale relativo alla battaglia di frontiera** in cui la risposta più che flessibile è graduale nel senso che la difesa mette in opera mezzi proporzionati all'entità dell'attacco via via che di questo si evidenziano intenzioni e portata.

Nel **piano sovrastante**, molto più vasto del precedente, fa **il suo ingresso il fattore nucleare**, dapprima a scopo di avvertimento politico (esplosioni di piccola potenza, il più possibile «pulite», contro obiettivi militari non animati, in zone disabitate), poi nel campo tattico per accrescere la capacità di resistenza delle forze terrestri (esplosioni su schieramenti di artiglieria, unità in riserva, elicotteri in parcheggio, centri logistici campali) e infine nel campo strategico di Teatro sia per annientare le forze a contatto (esplosioni su depositi logistici territoriali, basi missilistiche, aeroporti e piste di volo dell'aviazione di appoggio, nodi di comunicazione), sia per incidere sulla tenuta economica dell'aggressore (esplosioni su fabbriche, raffinerie, strade ferrate, porti), sia per far intendere all'avversario che ci si avvicina al limite di tollerabilità, vale a dire alla soglia dello scambio nucleare intercontinentale.

Il terzo e ultimo piano non conosce confini e ha il **volto terrificante della guerra nucleare generale** che riporterebbe l'umanità, i suoi sopravvissuti, all'età delle caverne

Due considerazioni per chiudere questa rievocazione. La prima è che si è trattato di una scelta più politica che militare avente chiare finalità dissuasive, nel senso che si è voluto ammonire l'Unione Sovietica a tenere presente che tra il confronto convenzionale, nettamente sfavorevole ai Paesi occidentali, e la guerra nucleare generale esiste un passaggio intermedio, quello dello scambio nucleare limitato e selettivo a livello di Teatro, e che la NATO è fermamente decisa a varcarlo qualora, in caso di emergenza la battaglia di frontiera volgesse verso un esito negativo

La seconda considerazione è che la svolta politica insita nella nuova strategia ha le sue premesse in eventi squisitamente tecnici e cioè la miniaturizzazione dell'esplosivo nucleare, che consente l'uso di bombe di piccola potenza e quindi di limitare i danni nella fase che abbiamo chiamato di avvertimento, e, contemporaneamente, la maggiore precisione dei vettori (artiglieria e missili di vario tipo) che permette, a sua volta, di far coincidere l'obiettivo colpito con quello prescelto con conseguente eliminazione o almeno riduzione di danni non voluti..

Questa strategia, accettata senza grandi obiezioni dai membri europei della NATO che vedevano nella copertura nucleare americana un comodo mezzo per lesinare sul potenziamento del «convenzionale» divenuto sempre più necessario per contrastare con possibilità di successo l'analogo strumento sovietico, appare poco credibile sia sul piano convenzionale che su quello nucleare, se valutata con freddo realismo.

Sul piano convenzionale perché il rapporto delle forze è così sfavorevole da costringere, sotto pena di un rapido e irreparabile cedimento, a incrementare a ritmo serrato l'intensità della risposta sino a raggiungere la soglia del primo colpo nucleare.

In sostanza dal punto di vista convenzionale questa teoria non ha inventato niente perché sempre, da quando almeno l'arte della guerra si è razionalizzata dandosi leggi, principi e regole, il difensore, una volta individuati attraverso le prime resistenze gli assi di sforzo dell'attaccante, ha fatto ricorso a tutti i mezzi in suo possesso per bloccare in una certa profondità le penetrazioni e riconquistare in seguito, se possibile, il terreno perduto

Ma c'è di più. La battaglia campale, atto fondamentale della manovra strategica per

Portabandiera dei Dragoni Waldenburg, Basilea — 1790.

le sue conseguenze, che se non sono decisive procurano a chi prevale vantaggi considerevoli in vista del proseguimento delle operazioni, e altamente drammatica per la somma di sacrifici in uomini e mezzi che richiede, obbedisce a una logica e segue uno schema dal quale non si può derogare, fatte salve le eccezioni che confermano la regola. La logica è quella di ogni prova di forza in cui ciascuno dei due contendenti cerca di prevalere sull'altro e non attende per farlo di essere ridotto a mal partito.

Lo schema può essere così sintetizzato: chi assume l'iniziativa dell'attacco e ha le risorse per permetterselo affonda subito i suoi colpi perché sa che il tempo gioca a favore del difensore che, non potendo essere forte dappertutto, tiene molte unità in riserva e le concentra laddove la pressione è più violenta. A sua volta chi si difende deve impedire che la lotta dilaghi in campo aperto, dove — come ho già osservato — l'aggressore può far valere tutto il peso della sua superiorità, e a tal fine, pur utilizzando un'adeguata profondità tattica, non deve concedere all'avversario successi tali da compromettere l'esito della battaglia.

La gradualità della risposta è dunque, sotto l'aspetto convenzionale un non senso tattico.

La si può accettare unicamente se vuole esprimere l'intenzione politica di evitare brusche e pericolose accelerazioni nel reagire a una aggressione, intenzione senza dubbio lodevole ancorché poco realistica, sia perché non è con la prudenza che si vincono le battaglie, sia perché il rapporto delle forze è così sfavorevole che solo accelerando al massimo la reazione si potrà sperare di fermare l'aggressione.

Non è credibile sotto l'aspetto nucleare perché mi pare molto improbabile e assai poco realistico che l'Unione Sovietica possa «incassare» senza reagire quel numero limitato di colpi nucleari, sia pure di piccola potenza e a carattere dimostrativo, che nelle intenzioni della NATO dovrebbero provare il fermo proposito di resistere a qualunque costo all'aggressione. Avrebbe potuto farlo negli anni della sua inferiorità nucleare, ma perché lo farebbe oggi che i termini del confronto si sono ribaltati? E se non volesse subire, come sembra logico, si innescherebbe una reazione a catena che avrebbe come sbocco finale e disastroso la guerra nucleare generale.

D'altra parte non dimentichiamo che le chiavi del potere nucleare dell'Alleanza sono per la quasi totalità nelle mani degli Stati Uniti e non si vede perché questi dovrebbero usarle quando la posta in gioco è, al di là della difesa dell'Europa, la loro stessa sopravvivenza.

L'ammodernamento, deciso alla fine del 1981 inizi dell'82, dei missili di Teatro ottenuto rimpiazzando i «Pershing 1A» con i «Pershing 2», dalla gittata 2 volte e mezzo superiore (1850 Km con Km 750) e di maggiore precisione (errore circolare probabile di un centinaio di metri contro più di mille), e schierando i «Cruise», caratterizzati da un'elevata gittata (più di 2.500 Km), un ridottissimo errore circolare probabile (circa 30 m) e la scarsa vulnerabilità all'intercettazione data la bassissima quota di volo, non modifica la scarsa credibilità di questa teoria, anzi ne accresce i rischi perché l'Unione Sovietica, sentendosi minacciata nei suoi gangli vitali, potrebbe essere indotta non solo ad accelerare i tempi della sua risposta, ma addirittura ad assumere essa stessa l'iniziativa del primo colpo nucleare.

Si può supporre che sia stato voluto dagli Stati Uniti, sia per ragioni di prestigio dinanzi allo schieramento dalla parte opposta dei modernissimi «SS 20», sia per motivi psicologici nei confronti degli alleati, che non sentendosi più sufficientemente protetti avrebbero potuto indulgere a comportamenti cedevoli, e anche per indurre a prudenza l'Unione Sovietica che esaltata da una conquistata supremazia nucleare di Teatro avrebbe potuto o esercitare illecite pressioni politiche su una o più Nazioni del bacino mediterraneo o, al limite, decidere di lanciare in Europa operazioni aeroterrestri destinate a rapido successo per l'effetto congiunto della schiacciante superiorità convenzionale e del diminuito «animus pugnandi» delle forze contrapposte.

L'ERA POST NUCLEARE

L'approccio al post-nucleare avviene a parere di chi qui scrive lungo due direzioni distinte ma convergenti malgrado le loro diverse motivazioni, la direzione dell'emotività alla quale non si può chiedere di essere in pari tempo razionale e la direzione della lo-

gica politico-militare che finirebbe di essere logica se indulgesse ai sentimenti.

L'opinione pubblica, influenzata anche da ben orchestrate campagne di «mass media» che criminalizzano gli armamenti nucleari ma non quelli convenzionali e, per i primi, gli arsenali degli Stati «imperialistici» che li sviluppano per tenere in soggezione le pacifiche democrazie popolari, prende sempre di più coscienza dei pericoli ai quali l'atomo militare espone l'umanità e preme nei modi più svariati sulle Autorità responsabili affinché promuovano intese atte a scongiurare la catastrofe.

Il dialogo per arrivare a tali intese è in corso da alcuni anni e non rientra tra i fini del presente studio il ripercorrerne le tappe. Mi limito ad osservare che gli ostacoli che hanno impedito sino ad oggi di pervenire ad un accordo sono in parte fondati e in parte pretestuosi.

È comprensibile, ad esempio, che qualsiasi intesa sarebbe vanificata senza la messa a punto e l'accettazione di un meccanismo di verifica basato principalmente su ispezioni in loco. Su questo punto il rifiuto è venuto esclusivamente dall'Unione Sovietica che ha riproposto le obiezioni che bloccano da anni i negoziati di Vienna sulle forze convenzionali. Tuttavia bisogna obiettivamente riconoscere che non è facile far digerire a uno Stato che non consente ai turisti stranieri di visitare liberamente le sue città l'eresia di commissioni estere che frugano nei suoi santuari bellici. Ci si arriverà, ma ci vorranno tempi e cambiamenti interni di cui solo ora si intravede l'alba sempreché non si tratti di un'abile commedia.

È egualmente comprensibile l'avversione sovietica per i missili a media gittata («Pershing 2», «Cruise») schierati dalla NATO in Europa perché, mentre la gittata di questi copre gran parte del territorio russo, i corrispondenti missili sovietici non sono in grado di colpire gli Stati Uniti.

È poi irrilevante includere o meno nel conteggio delle forze nucleari della NATO le forze missilistiche inglesi e francesi che aggiungono ben poco al di per sé ingente potere strategico statunitense e l'insistenza sovietica su questo punto, che ora sembra caduta, nascondeva probabilmente l'intento di ottenere, cedendo, vantaggi in altri settori.

È parimenti pretestuoso il legame che hanno tentato di stabilire i sovietici fra gli accordi sulla riduzione delle armi nucleari dei due blocchi e l'iniziativa di difesa strategica americana, più conosciuta sotto il nome di «scudo stellare». In realtà i russi stanno perseguendo da tempo un analogo progetto e sono tecnicamente in condizioni di realizzarlo, ma preferirebbero che la neutralizzazione reciproca del potere nucleare strategico fosse realizzata per via di accordi abolitivi anziché attraverso una sfida scientifica che, per il suo esorbitante costo, imporrebbe ulteriori sacrifici alla loro già ansimante economia.

Queste e altre difficoltà minori ma non meno ostative appaiono ormai superate nella nuova fase dei negoziati che si è aperta nel segno dell'**opzione zero** di cui ognuna delle due grandi Potenze si attribuisce il merito di averla proposta per prima, priorità che riveste valore esclusivamente propagandistico.

Premesso che tale opzione concerne per il momento soltanto i sistemi missilistici dislocati in Europa, va subito detto che essa non elimina affatto il rischio di una guerra nucleare capace di distruggere l'umanità anche se, come si è ripetutamente osservato, il rischio è più teorico che effettivo.

L'opzione zero avvantaggerebbe soltanto l'Unione Sovietica per almeno tre principali motivi.

Sul piano psicologico il ritiro del nucleare statunitense verrà interpretato come un successo sovietico e provocherà sgomento in quella parte non faziosa dell'opinione pubblica che si sentiva protetta da un ombrello vicino e non ipotetico qual'è quello basato sul continente europeo e del quale si è sempre data per certa l'utilizzazione in caso di aggressione da oriente.

Sul versante politico è possibile vedere nella suddetta opzione un parziale sganciamento americano dall'Europa anche se negli ambienti governativi statunitensi ci si affanna a dichiarare che gli alleati non hanno nulla da temere e che la loro sicurezza sarà comunque salvaguardata, senza spiegare però in qual modo.

Sotto l'aspetto militare la strategia della NATO perde l'elemento centrale della nota triade su cui essa è incardinata, il raccordo cioè tra le forze nucleari strategiche e quelle convenzionali. Anche se negli Alti Comandi atlantici si comincia ormai a porre in dubbio la credibilità del primo impiego delle armi di Teatro e tattiche, il semplice fatto della loro esistenza rappresenta un elemento rassicurante, sia perché può sconsigliare i sovietici dall'aggredire l'Occidente, sia perché nell'incertezza essi, qualora attaccassero, esiterebbero a realizzare quelle concentrazioni di forze che, consentite dalla superiorità di cui godono, sarebbero premessa di rapide penetrazioni in profondità.

Così stando le cose è legittimo chiedersi per quale motivo gli Stati Uniti, proponenti o accettanti che ne siano, propendano ora per l'opzione zero.

Si possono avanzare alcune supposizioni.

La prima è che le **Autorità statunitensi abbiano preso coscienza della impraticabilità della strategia della risposta graduale** che, partito il primo colpo, espone, di scalata in scalata, il loro territorio al rischio di rappresaglie e, in conseguenza, si siano resi conto della inutilità, per non dire pericolosità, di un arsenale nucleare europeo.

La seconda, di ben maggiore rilevanza, è legata ai **nuovi connotati che assumerà con la realizzazione dello scudo spaziale il concetto di dissuasione strategica.** Infatti, mentre la deterrenza basata sulla capacità di risposta invulnerabile è di segno meramente negativo perché non elimina la possibilità di una guerra nucleare, la prospettiva di distruggere in volo i missili avversari vanifica gli attacchi della parte opposta e a tempi più lunghi quando Unione Sovietica avrà raggiunto lo stesso risultato che è tecnicamente alla sua portata, porrà sullo stesso piano di sicurezza assoluta e positiva le due grandi Potenze, dissipando l'incubo del «nucleare» che pesa oggi sull'umanità.

Ambedue le ipotesi confluiscono nella visione di un'**America che pur sempre vicina per ideali e cultura all'Occidente europeo non identifica più il suo destino con quello del Vecchio Continente** e rivolge con sempre maggiori attenzione e concretezza il suo sguardo ad altre parti del mondo per recitarvi un ruolo adeguato alla sua posizione geografica e alle sue enormi risorse.

Il tramonto del nucleare, che sarà con ogni probabilità irreversibile, **pone all'Alleanza** e in particolare ai suoi membri europei, **ardui problemi politici e militari.**

Dal punto di vista politico giungono al pettine nodi sempre e da più parti additati ma mai risolti.

L'Alleanza Atlantica si è configurata sin dall'inizio e non ha mai cessato di essere come un accordo fra Stati provvisti di pari dignità, ma di diseguale statura politica, economica e militare, dei quali 2 situati ad ovest dell'Oceano Atlantico e 15 ad est, tutti meno l'Islanda e la Turchia nel Vecchio Continente.

La pari dignità, che contrasta con la diversa potenza, **si è tradotta in una lunga pratica di compromessi e spesso d'inerzia** nelle decisioni che è stato necessario adottare in occasione delle crisi grandi e piccole con le quali il mondo occidentale ha dovuto confrontarsi. Mentre il Patto di Varsavia, dominato dall'Unione Sovietica al punto da sembrare un palcoscenico su cui recita un solo grande attore, ha potuto muoversi con agilità congiunta a spregiudicatezza, l'Alleanza Atlantica è apparsa spesso simile a un pachiderma incapace di esprimere tutta la sua forza. Ben differente sarebbe stato l'incedere del blocco occidentale se un'unica voce europea avesse potuto dialogare con il binomio di oltre-atlantico.

È giunto il momento, sotto la pressione di avvenimenti che non ammettono ritardi, né offrono altre vie di uscita, **di realizzare l'Europa che sognarono quelle menti illuminate** che rispondono ai nomi di Martino, Monet, Spaack, Adenauer, Schumann e altri.

È opportuno sottolineare che, come ha acutamente osservato il Dott. Ruggero su questa stessa Rivista (4), **non si tratta di recidere i legami fra gli USA e l'Europa**, cesura che sarebbe politicamente, militarmente e tecnologicamente impensabile, **bensì di creare un pilastro europeo di difesa nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.**

Alcuni politologi avanzano l'ipotesi che si possa dar vita a tale pilastro rivitalizzando l'UEO (Unione Europea Occidentale), che, preceduta, dinanzi al concretarsi della minaccia sovietica, da un accordo nel 1948, fra Belgio, Francia, Gran Bretagna, Lussemburgo e Paesi Bassi (5), assume con l'adesione dell'Italia e della Repubblica Federale di Germania (6) la forma attuale.

L'idea è a prima vista allettante, data la

Ufficiale Superiore e Fuciliere del Reggimento di Waffenuryz al servizio Britannico — 1804.

sua relativa semplicità perché si tratterebbe di utilizzare uno strumento giuridico bello e pronto anche se sino ad oggi di modesta efficienza. Ma non sempre le soluzioni semplici sono le migliori. Intanto **l'Europa dell'Alleanza Atlantica non s'identifica soltanto negli Stati che hanno dato vita alla UEO.** Ne fanno parte anche, più ad occidente, le Nazioni iberiche, una — la Spagna — da poco ammessavi, e l'altra, il Portogallo, che pur europea guarda all'Oceano con non meno interesse che al continente. A Sud la Turchia, europea non è mentre la Grecia, immersa com'è nel Mediterraneo e fronteggiata a Nord da Paesi di matrice marxista, ha preso da qualche tempo una certa distanza dalle problematiche della NATO. La stessa Italia che dell'UEO fa parte si trova in una singolare posizione. Se è vero che la sua vocazione e i suoi interessi europei non si discutono, così come sono evidenti la sua funzione di fianco meridionale dell'Europa Centrale e di collegamento con la Grecia e la Turchia, non si può negare che le vicende del Mediterraneo, che non per nulla fu chiamato «Mare nostrum», abbiano segnato e segnino la nostra storia non meno di quanto vi incidono gli avvenimenti continentali.

La mancanza di unitarietà del variegato mondo europeo è stata tenuta ben presente nell'organizzazione militare dell'Alleanza che si è articolata in un Teatro operativo settentrionale, in uno centrale e un terzo meridionale, comprendente a sua volta uno Scacchiere terrestre meridionale, il nostro, che ha a Verona il suo Quartier Generale, e uno sud-orientale imperniato su Smirne.

Sembrerebbe quindi più logico far coincidere il pilastro europeo dell'Alleanza con una costituenda «Comunità politica europea» (CPE) che eserciti i suoi poteri sulla già esistente **«Comunità economica»** (CEE) e su una **«Comunità militare»** (CME), prevedendo per questa opportune suddivisioni strategiche suggerite dalla geografia e dall'esposizione alle possibili offese.

La **Comunità politica che qui si vagheggia** a guisa di quadro interstatale da cui riceverebbero direttive ed entro il quale agirebbero le Comunità specifiche competenti per materia, una già esistente e una da costituire, **non può farsi coincidere neppure con il Consiglio d'Europa**, istituito a Londra il 5 maggio 1949, sia perché di esso fanno parte Paesi che non appartengono alla NATO (come Austria, Cipro, Irlanda, Malta, Svezia e Svizzera), sia perché lo «status» di Nazioni neutrali di alcuni di tali Paesi (Austria, Svezia e Svizzera) impedisce al Consiglio d'Europa di disporre di una struttura militare, che presente invece sin dall'inizio nell'UEO fu per di più integrata in quella dell'Alleanza Atlantica con decisione presa dal suo Consiglio consultivo il 20 dicembre 1950.

Né d'altra parte sarebbe possibile estromettere dal Consiglio d'Europa, senza gravi ripercussioni pratiche e psicologiche, le suddette Nazioni che sebbene neutrali sono europee a tutti gli effetti e dell'Europa condividono le sorti.

Mi rendo conto che la creazione di una Comunità politica degli Stati europei firmatari del Patto Atlantico, provvista di poteri sopranazionali e, quindi, capace di adempiere a funzioni legislative, è impresa ardua quanto lo è stata sino ad oggi e senza apprezzabili risultati quella di trasformare il Consiglio d'Europa da «forum» di dibattiti e raccomandazioni a centro operativo, ma ci avviciniamo a grandi passi a una svolta di portata storica, quale mai il Vecchio Continente ha conosciuto e che potrebbe indurre a superare gli egoismi nazionali che ne hanno ritardato il cammino e che sono da ritenere inconciliabili con la fisionomia che alle soglie del 2000 sta assumendo il mondo. L'Unione Sovietica, che annuncia inversioni di rotta riducendo gli investimenti militari a profitto di quelli sociali; l'Asia con i suoi 2 miliardi di abitanti e l'esempio trainante di un colosso economico qual'è il Giappone; l'America settentrionale già ricca e potente ma protesa verso ulteriori conquiste; l'America meridionale dove nuove classi dirigenti mosse da sincero spirito democratico si ripromettono di utilizzare al meglio le immense risorse di cui dispone il loro continente, avvolgono la vecchia Europa e potrebbero, nel giro di qualche decennio, soffocarla in un abbraccio mortale se essa non riuscisse a darsi, con una sola anima, un'organizzazione unitaria.

L'UEO appare in grado di pilotare la nascita del polo europeo della NATO, costituendone il primo fondamentale nucleo, allargandosi al più presto agli altri Stati europei membri del Patto Atlantico che ad essa non partecipano e ripensando la sua strut

Ufficiali del battaglione del Principe di Neuchatel — 1812 al servizio della Francia

tura militare, il tutto in stretto collegamento con il polo atlantico (Stati Uniti e Canada) il cui supporto morale, politico e militare è indispensabile per la salvaguardia della civiltà occidentale e come garanzia per l'ulteriore crescita, in una cornice di sicurezza, della sua economia.

Non deve indurre al pessimismo in questa impresa, anzi tutt'altro, il fallimento degli sforzi che furono compiuti all'inizio degli anni '50, sviluppando l'idea contenuta nel «Piano Pleven», per addivenire con il contributo di Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi prima a un **Esercito europeo** e poi a una **Comunità europea di Difesa.** La conferenza per l'istituzione del primo convocata dal Governo francese il 15 febbraio 1951 lavorò alacremente e concretamente com è nelle abitudini dei militari che ne furono i protagonisti, e in soli 5 mesi approvò un progetto provvisorio. Il progetto finale fu pronto all'inizio del 1952 e costituì la base del **Trattato istitutivo della Comunità di Difesa** (CED), firmato a Parigi il 27 maggio 1952. Contemporaneamente i paesi firmatari del Patto Atlantico stipulavano un «Protocollo aggiuntivo» al Patto stesso per precisare le garanzie da accordare ai membri della CED. Purtroppo tutto rimase lettera morta perché, sottoposto a ratifica, il Trattato fu respinto il 29 agosto 1954 dall'Assemblea Nazionale Francese, proprio cioè dallo Stato, che, per una delle tante apparenti contraddizioni da cui è punteggiato il cammino della storia, ne era stato il promotore.

Il fatto è che i tempi non erano ancora maturi per un evento così innovatore. In Francia, dove la lunga occupazione tedesca aveva avuto effetti traumatizzanti che esasperavano la secolare avversione verso la nazione germanica, non si vedeva di buon occhio la partecipazione della Repubblica Federale alla difesa occidentale, mentre un po' dappertutto vi fu chi dissentì sull'opportunità di un'integrazione militare non preceduta e coperta dalla nascita di un'Autorità dotata di poteri sovranazionali. Ma era stata data la dimostrazione, e se ne possono trarre buoni auspici per un avvenire prossimo, che un'intesa militare può essere raggiunta rapidamente, tanto più se ne esistono le premesse politiche quali sono andate maturando, anche se fra molteplici difficoltà, nei 35 anni che hanno fatto seguito a quel primo tentativo.

Se numerosi e di varia natura sono gli ostacoli da abbattere per edificare sul versante politico il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica, non sono da sottovalutare quelli di altro genere che pone il versante militare, al primo subordinato ma dove molte decisioni soprattutto di carattere strategico possono essere prese internalmente e urgentemente dalla NATO, perché nulla vieta di supporre, malgrado i segnali rassicuranti che si scambiano le due Grandi Potenze, che il Patto di Varsavia, convinto che il disarmo nucleare torni a suo vantaggio, possa iniziare atti di ostilità.

Al senso di sollievo con cui le opinioni pubbliche seguono le trattative in corso fra Stati Uniti e Unione Sovietica fa contrasto il disagio, per non dire lo sconcerto, degli ambienti militari della NATO che temono di dover affrontare un possibile temporale senza ombrello e poco vestiti anche se da qualche tempo si prospettavano dubbi sulla validità del primo, mentre si sa da sempre che il vestito è inadeguato ad assicurare una sufficiente protezione.

Il disagio reso evidente dalla riluttanza a prendere posizione sulla portata e le sequenze di un ormai non impossibile accordo è chiaro sintomo dell'assenza o almeno della nebulosità di un pensiero operativo capace di colmare il vuoto che lascerà alle sue spalle la vanificazione del «first use» dell'arma nucleare.

Lo stesso atteggiamento della Repubblica Federale di Germania, sentinella avanzata dello schieramento atlantico e quindi particolarmente sensibile ad ogni ipotesi di cambiamento di strategia, è indicativo del clima che si è creato: la riunificazione delle due Germanie da pagare con una neutralità anche poco armata sarebbe per alcuni osservatori tedeschi preferibile alla perdita della copertura statunitense. Non si nega che questo potrebbe essere l'estremo rimedio, ma altre vie — quelle di cui si è già parlato — possono essere tentate prima di accettare la «finlandizzazione», preludio al peggio, di uno Stato senza il quale Alleanza ed Europa perderebbero gran parte del loro valore.

Cerchiamo di immaginare **gli scenari che potrebbero verificarsi durante e a conclusione del dialogo sul nucleare**, riprendendo alcuni punti fermi destinati a esercitare la loro azione singolarmente o combinatamente.

Colonnello Jean Rodolfo Christ al servizio di Sardegna, 1815-1816.

Il raggiungimento dell'opzione zero sui missili di Teatro avvantaggia l'Unione Sovietica, materialmente perché il suo territorio non sarebbe più esposto a questo tipo di offesa, psicologicamente in quanto, volendo dare alla teoria della risposta graduale un credito che non ha più, riduce di molto il secondo elemento della triade su cui essa si basa che è per l'appunto il «nucleare».

L'eliminazione dei missili a breve raggio (sino a 1 000 Km), vale a dire la doppia opzione zero, favorisce ulteriormente il Patto di Varsavia, che, liberatosi dal timore dei colpi nucleari avversari, può trarre il massimo profitto dalla sua superiorità convenzionale realizzando concentrazioni di forze idonee a rapidi sfondamenti e ad altrettanto rapide penetrazioni in profondità verso obiettivi strategici rimunerativi. È vero che la stessa possibilità si offre alla NATO, ma questa, essendo sulla difesa, può agire soltanto in seconda battuta, dopo aver individuato cioè gli assi di sforzo dell'aggressore.

Il trinomio diventa così un binomio, di cui un termine, le forze nucleari strategiche, non ha alcuna influenza sulle operazioni terrestri in quanto esse puntano «in primis» sui centri del potere politico, sui gangli vitali del tessuto industriale, sulle basi marittime e aeroportuali e, nella sua disumanità, sui grandi agglomerati urbani e, una volta devastato il territorio, irrilevante sarebbe l'azione dei Corpi di battaglia disarticolati e acefali.

La via sarà, quindi, spianata per il terzo accordo, che concerne i missili intercontinentali.

Se questi scenari hanno un certo fondamento, sul loro sfondo ne appare un altro, che, per una curiosa forma di ricorso storico, è quello della 2ª guerra mondiale, tenendo conto beninteso di tutte le innovazioni tecnologiche che hanno ricevuto in questo quarantennio gli strumenti convenzionali.

Si può formulare un'altra ipotesi da cui consegue uno scenario transitorio e perciò di modesta rilevanza pratica, malgrado la sua grandiosità scientifica, legato all'iniziativa di difesa strategica americana. Siamo dell'avviso che, accordo o non accordo sulle armi strategiche, essa sarà comunque portata avanti perché gli accordi possono sempre essere violati e uno scudo protettivo vale sempre di più della parola, sottoscritta e ratificata, di non nuocere. Se, com'è probabile gli Stati Uniti arrivassero allo scudo prima dell'Unione Sovietica, anche in questo caso ritorneremmo indietro di molti anni, all'epoca del monopolio americano delle armi nucleari in quanto, non avendo gli Stati Uniti mire espansionistiche, verrebbe assicurato al mondo un più o meno lungo periodo di stabilità. Raggiunto l'Unione Sovietica lo stesso risultato, gli arsenali nucleari non avrebbero più ragione di essere e l'umanità, liberata dal più grave incubo che mai l'abbia oppressa, potrebbe tirare un sospiro di sollievo.

Dai vari scenari sommariamente descritti emerge una verità, tanto semplice quanto difficile ad affermarsi: **la scomparsa del «nucleare» non cancellerà i rischi di un conflitto** che pur convenzionale, sarebbe egualmente causa di incalcolabili distruzioni e il rischio sussisterà sino a quando l'enorme superiorità di cui dispone nel campo delle forze classiche eserciterà sull'Unione Sovietica pericolose tentazioni.

Ne consegue che, per quanto paradossale possa sembrare, **l'intesa sul «nucleare» è meno importante di quella sul «convenzionale».** La prima anche se non sottoscritta, ma lo deve essere perché la gente ha bisogno anche di questa forma di sicurezza notarile, è implicita nel fatto che con il bilanciamento delle testate e i similari modi del loro impiego le forze nucleari dei due blocchi si sono di fatto elise a vicenda.

La ricerca di un'effettiva distensione internazionale, che premi come tutti auspichiamo lo sviluppo dei Paesi arretrati, la lotta contro la fame, la salvaguardia della natura in tutti i suoi aspetti, **deve passare quindi anche attraverso un accordo sul «convenzionale»**, che abbia come traguardo finale non la sua abolizione, che sarebbe un non senso storico, ma la sua riduzione al più basso livello compatibile con le minime esigenze di sicurezza interna ed esterna dei singoli Paesi e dei gruppi di Nazioni in cui essi si riuniscono. I «pour-parlers» al riguardo vanno stancamente avanti nell'apposita sede di Vienna ed eminenti pubblicisti ne hanno illustrato su queste pagine e sulla rivista «Notizie NATO» gli scogli che hanno impedito il loro concreto avanzamento. Di tali scogli tre sono apparsi sinora insuperabili: la valutazione, in quantità e specie, delle forze in possesso di ognuno dei due Blocchi, tenendo i sovietici con sottile distinguo più bassa dell'effettiva la loro soglia e più alta quella

Luogotenente Colonnello e Capitano del 6° Reggimento (2° svizzero) della Guardia Reale, 1816-1822

della controparte; le modalità per il ritiro delle unità da eliminare; le verifiche con cui garantire il rispetto degli accordi.

Ora si è capita la necessità di legare le due trattative, lo hanno capito soprattutto gli occidentali, per i quali sarebbe esiziale rendere operante l'accordo sul «nucleare» prima, non solo che si delinei l'intesa sul «convenzionale», ma addirittura che se ne adottino le prime misure. Vorrei aggiungere due considerazioni, che mi pongono in un certo senso contro corrente ma del cui realismo sono profondamente convinto: la prima è che l'accordo sul «convenzionale», come in parte ho già osservato, per quanto meno clamoroso dell'altro, ha di questo più importanza pratica e dovrebbe addirittura precederlo perché, attenuandosi lo squilibrio delle forze, esso allontana nel partito più forte la tentazione di iniziative militari e alza per il più debole la soglia del «first use» nucleare, per quanto credibile esso sia ancora. La seconda considerazione è che, poiché non sarà facile fare ammettere ai sovietici la loro schiacciante superiorità nelle forze classiche, prestandosi i dati relativi alle più svariate e non facilmente confutabili manipolazioni e interpretazioni, **sarà necessario che la NATO**, con decisione unilaterale di cui non deve rendere conto a nessuno, **incrementi il proprio convenzionale** o che almeno pretenda ai suoi massimi livelli politici che ogni Stato rispetti i programmi di forza annualmente stabiliti e per lo più costantemente disattesi.

È evidente che nessuno pretende qui che si gonfino i bilanci militari al fine di realizzare un equilibrio con il Blocco orientale. A parte il fatto che questo risponderebbe adeguatamente, innescandosi così una spirale simile e non meno pericolosa della corsa al «nucleare», questa prassi sarebbe contraria alla natura delle democrazie occidentali che perseguono primariamente fini di progresso civile per sé e per il mondo, fini da realizzare in un quadro di sicurezza interna e internazionale garantito da accordi interstatali e da sufficienti forze armate. Bisogna, tuttavia, che si arrivi a un rapporto di potenza intorno al 3 a 1 a favore dell'Unione Sovietica o accrescendo il volume del nostro strumento operativo o convincendo la Russia ad abbassare il suo, oggi notevolmente superiore a tale limite. Un rapporto del genere, tenendo anche conto della nostra più elevata capacità di manovra, della migliore efficienza dei comandi, dello spirito d'iniziativa capillarmente diffuso nella truppa e dei fattori che tradizionalmente giocano a favore del difensore (quali la conoscenza e un certo grado di organizzazione del terreno, la formazione della massa a ragion veduta e non a priori com'è costretto a fare in larga misura chi attacca, la possibilità di retrocedere dinanzi a spinte inizialmente molto potenti per poi agire sui fianchi delle penetrazioni), sarebbe abbastanza rassicurante e ci consentirebbe di attendere senza subire rovesci irrimediabili o il maturare di trattative diplomatiche o l'arrivo dei rinforzi dei Paesi non immediatamente coinvolti, soprattutto inglesi e statunitensi, senza escludere la possibilità di respingere l'aggressione.

Non ritengo obiettivamente che si possano battere altre strade. Mirabolanti innovazioni tecniche avrebbero un costo esorbitante, anche se ripartito fra vari Paesi, non inferiore a quello del potenziamento di ciò che esiste, adeguatamente ammodernato. Anche le cosiddette tecnologie emergenti di cui molto si è parlato e si continua a parlare rientrano in questa prospettiva, mentre talune concezioni operative caldeggiate in ambienti NATO (come l'attacco manovrato ai secondi scaglioni e alle seconde schiere o l'incremento del fuoco a distanza e la sua maggiore tempestività individuando e acquisendo in tempo reale gli obiettivi più significativi), o propugnate da singoli studiosi (quali l'incremento delle riserve operative ottenuto affidando il presidio delle posizioni avanzate a nuovi tipi di unità permanenti a struttura leggera; la controffensiva preventiva al di là della frontiera e altre) hanno il grave torto di supporre che i sovietici siano meno intelligenti e fantasiosi di noi (*7*).

CONCLUSIONI

Concluderò, com'è mia abitudine, richiamando e collegando i principali concetti che ho via via esposti.

Il «nucleare» in uniforme ha svolto per 40 anni un'utile funzione di sentinella della pace. Ora uomini di Stato, scienziati, pacifisti di varia estrazione e un po' meno i militari, che guardano le cose con occhio più concreto, hanno deciso che debba scomparire e si affannano nelle sedi più varie per definire tempi e modi del decesso. **In realtà il «nucleare» muore per volontà propria** in conse-

guenza dell'abnorme, demenziale sviluppo che ha subito e contemporaneamente della sua costituzionale incapacità ad impedire che chi se ne serve sia sottoposto alla ritorsione della parte che ne è vittima. **Ora si tratta soltanto di registrarne il decesso,** di contrattarne i tempi, di esigere un prezzo per qualche momentaneo anticipo o ritardo, di accettare il principio della verifica per dimostrare aperture democratiche sino a ieri osteggiate, in definitiva di far suonare ognuno a proprio vantaggio le trombe della propaganda.

Il «post-nucleare» pone all'Europa atlantica pesanti problemi psicologici, politici e militari. Anche psicologici perché agli uomini di governo riusciva comodo pensare che l'ombrello nucleare proteggesse i loro Stati, compensasse il divario delle forze convenzionali, li esimesse dal battersi per una causa impopolare, qual'è quella dell'aumento delle spese militari. Che poi fossero i primi a sapere che difficilmente l'ombrello si sarebbe aperto è un altro affare che la dice lunga sull'ambiguità, che è spesso un'arte, della politica.

Poiché il potere nuclare dell'Alleanza è per la massima parte nelle mani degli Stati Uniti, **ogni accordo per la sua riduzione dà l'impressione che il continente nord-americano si allontani un po' da noi europei** e lasci alle sue spalle un vuoto che tocca a noi adoperarsi affinché non si approfondisca e, viceversa, invertendo gradualmente la tendenza, si appiani.

Il problema ha due aspetti strettamente interdipendenti: da un lato **dobbiamo dimostrare all'America che con o senza armi nucleari il Patto Atlantico resta il caposaldo della politica europea** e che noi intendiamo rimanervi fedeli rifiutando prese di distanza rispetto a giuste iniziative statunitensi che in un passato ancora recente hanno provocato incomprensioni e dissapori. **Dall'altro è necessario,** in un mondo dove non c'è tempo per soluzioni che, pur nel lodevole intento di ridurre il margine di errore, si perdono in laboriose consultazioni e faticosi compromessi privi poi di effettiva operatività, **ripensare l'organizzazione dell'Alleanza** oggi troppo macchinosa e lenta per lo scrupolo, rispettabile quanto si vuole ma poco pratico, di non offendere la pari dignità degli Stati membri.

In questa ottica **sembrerebbe opportuno imperniare l'Alleanza su due poli, uno nord-atlantico,** che già esiste, e uno **europeo,** da costituire. **Per il polo europeo la soluzione migliore,** scartando quella del Consiglio d'Europa che persegue altri fini, troppo pletorico e con isole di neutralità che le precludono atteggiamenti marcatamente di parte, **potrebbe identificarsi in una Comunità politica degli Stati europei aderenti al Patto Atlantico,** da investire su una rivitalizzata Unione Europea Occidentale e **nella quale alla già operante Comunità economica faccia da «pendant» una Comunità di difesa** che utilizzi al meglio, innovandoli, proficui studi che furono compiuti a Parigi all'inizio degli anni '50 nel quadro di un vagheggiato e purtroppo abortito Esercito europeo.

Sul piano militare è indispensabile che le trattative sul «nucleare» vengano collegate a quelle, da troppi anni ferme, sul «convenzionale». Non è ammissibile che sui vari teatri europei si fronteggino, più o meno a ridosso delle frontiere, circa 300 Divisioni su 3 Brigate ciascuna, forti, limitandosi ai sistemi d'arma più significativi, di 64.000 carri armati, 135.000 veicoli da combattimento per fanteria, 51.000 bocche da fuoco, 55.000 lanciatori per armi controcarri, 10.000 elicotteri d'attacco. **Drastici tagli s'impongono a profitto dei bilanci destinati ad opere di pace,** raccogliendo le instancabili, accorate esortazioni di uomini illuminati, in testa a tutti il Sommo Pontefice, tagli che non possono però essere unilaterali.

Nelle more di discussioni che saranno lunghe ed aspre **occorrerà,** per paradossale che possa apparire, **tonificare il potenziale della NATO,** senza contare su soluzioni miracolistiche di difficile realizzazione, per evitare che la tentazione, a cui l'uomo nella sua cecità ha spesso ceduto, possa riportarci indietro di 50 anni e far conoscere di nuovo all'Europa gli orrori di una guerra.

Gen. Luigi Salatiello

NOTE

(1) Il Prof. Edward N. Luttwak, Direttore del Centro studi strategici e internazionali della Georgetown University di Washington D.C. consulente del Consiglio di sicurezza degli USA, consulente del Dipartimento della Difesa e dell'Esercito degli USA, consulente dei Ministeri della Difesa della Corea del Sud, del Giappone e della Spagna, nonché autore di numerose pubblicazioni, è considerato uno dei maggiori esperti americani di problemi strategici.

(2) Vedasi per tutti: «Evoluzione della strategia della NATO... con un pizzico di fantascienza», Rivista Militare, maggio-giugno 1985.

(3) Organizzazione creata, nell'ambito della NATO, dai Capi di Stato Maggiore degli Eserciti francese, italiano, olandese, tedesco federale, belga e lussemburghese (la sigla corrisponde alle iniziali dei nomi in lingua francese dei rispettivi Paesi) allo scopo di definire le caratteristiche operative e tecniche dei materiali futuri, nell'intento di pervenire, in sede di produzione, alla loro standardizzazione, almeno parziale.

(4) «La costruzione di un pilastro europeo dell'alleanza atlantica» di Renato Ruggero, Rivista Militare, edizione speciale (Atti preliminari del Convegno di studio 1987).

(5) «Trattato di Bruxelles» *del 17 marzo 1948.*

(6) L'accesso dell'Italia e della R.F. di Germania fu sancito dagli «Accordi di Parigi» del 23 ottobre 1954.

(7) Rinvio chi volesse approfondire questo argomento al mio studio: «Evoluzione della strategia della NATO...con un pizzico di fantascienza» comparso sul fascicolo maggio-giugno 1985 di questa Rivista.

DAL NUCLEARE AL POST-NUCLEARE

LA VIA PER UNA PACE SICURA

SOPRAVVIVENZA
Sul numero 4/87 della Rivista Militare è stato pubblicato il primo di una serie di articoli sulla sopravvivenza, argomento che assume sempre più il carattere di attività a larga diffusione tra i giovani.
Nell'intento di fornire una trattazione organica della materia, la Rivista Militare ha realizzato una pubblicazione «tascabile», di agile consultazione, interamente dedicata a questa disciplina.
Il fascicolo «Sopravvivenza» potrà essere acquistato versando L. 4 000 sul c/c postale n. 22521009, intestato a Stato Maggiore Esercito - Rivista Militare Sezione di Amministrazione via XX Settembre 123/A, Roma

UNA LETTURA
CLAUSEWITZIANA DELLA
STRATEGIA EST-OVEST

A partire dagli anni '70 moltissimi studiosi hanno «riscoperto» il pensiero clausewitziano e valutato che esso conservi perfetta freschezza e vitalità anche nell'era nucleare.

Nell'immediato dopoguerra l'insegnamento del Generale prussiano era stato criticato. Taluni avevano ritenuto che Clausewitz fosse «morto» e che l'avvento delle armi nucleari avesse modificato in modo completo, se non addirittura rovesciato, i rapporti fra politica e guerra e trasformato in misura tanto profonda i meccanismi interni del fenomeno guerra da rendere del tutto inutili e superate le teorizzazioni che precedentemente ne erano state fatte.

In parallelo, si era ritenuto che la dimensione tecnologica della strategia dominasse su qualsiasi altro suo aspetto, in particolare su quelli sociale, storico, politico e geografico, che avevano fino ad allora dominato gli studi militari. La «riscoperta» di Clausewitz è stata in larga misura connessa alla constatazione che le armi nucleari non hanno fatto scomparire la guerra. Hanno solamente modificato il suo ruolo e le sue modalità esecutive, nonché l'utilità e l'accettabilità della forza militare come mezzo per conseguire obiettivi politici in un sistema internazionale rimasto nella sostanza conflittuale come nel passato.

La ricchezza e la validità del pensiero di Clausewitz emergono con tutta la loro forza dall'interessante studio del Tenente Colonnello Gianni Botondi, che ha analizzato le grandi linee e le prospettive della strategia Est-Ovest secondo il metodo clausewitziano.

Il sistema concettuale elaborato da Karl von Clausewitz costituisce uno degli strumenti più completi per l'analisi dei fenomeni degli stati conflittuali tra le nazioni.

In questo breve studio si cercherà di analizzare le linee principali e le prospettive della strategia Est-Ovest attraverso il «metodo della modificazione» di von Clausewitz.

Si partirà quindi dagli schemi più semplici per arricchirli poi in maniera dialettica tentando di giungere alla complessità della realtà; il fine principale è quello di verificare se la strategia indiretta è la sola possibile, come afferma il Generale Beaufre, e se, quindi, si può parlare di inversione della formula clausewitziana: «la guerra è la continuazione della politica fatta con altri mezzi».

Un F-4 turco ed un Tornado italiano nel corso di una missione multinazionale interforze. I velivoli hanno operato da Eskisehir in Turchia dove erano schierati per svolgere attività di supporto per l'esercitazione «DRAGON HAMMER 87».

CRESCITA DELLA TENSIONE

I due maggiori sistemi politici e sociali del mondo moderno si trovano a contatto diretto in Europa. Osservando il fenomeno da un punto di vista strettamente ideologico, questa situazione dovrebbe rappresentare una contrapposizione così netta da condurre alle estreme conseguenze; infatti, la dottrina marxista-leninista ha come scopo la distruzione del capitalismo. Quest'ultimo, se non vuole la fine del comunismo, ne auspica almeno la conversione. Vale a dire la morte, se si considera il problema dal punto di vista marxista.

Tale scontro sembrerebbe condurre necessariamente ad una lotta senza esclusione di colpi tra «un'ideologia dittatoriale» e «una classe salvatrice».

Inoltre, l'entità delle masse umane coinvolte e l'asprezza propria dei conflitti ideologici sembrerebbero anch'esse contribuire alla crescita della violenza. Tale scontro ideologico, politico e sociale si traduce in Europa nella contrapposizione tra la NATO e il Patto di Varsavia.

Infatti, si può osservare una concentrazione di potenziale mai vista in passato che si estende dall'Europa, dove si trovano le frontiere dirette, all'America del Nord e alla Russia orientale, che sono le due nazioni che ne determinano l'esistenza.

Tale schieramento di mezzi militari è giustificato dalla posta in gioco che è rappresentata dalla sopravvivenza stessa dei sistemi politici. E se la guerra tra popoli civili «scaturisce da una situazione politica ed è provocata da un motivo politico», quale motivo è più valido della sopravvivenza stessa del sistema politico?

Le due coalizioni sembrano dunque difendere degli interessi vitali, nel vero senso della parola, tali da condurre ad una lotta fino agli estremi.

In questo contesto, l'arma nucleare può rappresentare il mezzo principale per annientare l'avversario ed imporgli una pace che costituirebbe la sua stessa fine.

LA DISTENSIONE

Fortunatamente la situazione è molto meno drammatica ed è lo stesso «metodo della modificazione» che può condurre a conclusioni differenti e ben più rassicuranti. Da tali con-

Un missile terra-aria Terrier-T durante un'esercitazione di difesa aerea svoltasi sull'ammiraglia Vittorio Veneto della Marina Militare Italiana nel corso dell'esercitazione «DRAGON HAMMER 87»

clusioni derivano tre ordini di considerazioni·

• la supremazia della politica sull'aspetto puramente «militare» del confronto;

• l'equilibrio proprio dell'arte politica tra interessi e sforzi;

• il potere di dissuasione, oltre che di distruzione, delle armi nucleari.

Il maggior merito del Generale prussiano è forse quello di avere affermato il predominio del «puro intendimento» politico sul «cieco impulso naturale» delle passioni e sulla «libera attività dell'animo del condottiero».

La politica, liberando le masse dalla responsabilità della guerra, tende naturalmente a trasferire il confronto su un piano specificamente razionale in cui gli interessi in gioco e gli sforzi militari possano trovare un giusto equilibrio.

Si è detto, parlando della crescita della tensione, che ciascuna delle due ideologie vuole la fine dell'altra. Riguardo a questa affermazione, corretta da un punto di vista strettamente ideologico, occorre osservare che·

• tutti i partiti comunisti, una volta saliti al potere, hanno la tendenza ad «istituzionalizzarsi» e, quindi, a comportarsi come amministratori dello Stato. In questo modo la loro carica rivoluzionaria tende a ridursi;

• la NATO e il Patto di Varsavia, costituiti attorno alle due superpotenze, sono formati da Stati che hanno condizioni economiche non trascurabili ed un equilibrio interno abbastanza stabile, sia per proprio merito (come nel caso della NATO), sia perché tale aspetto viene spesso imposto dall'esterno (come nella maggior parte dei Paesi del Patto di Varsavia)

Un conflitto armato diretto tra le due coalizioni, con il probabile impiego dell'arma nucleare, supererebbe dunque di gran lunga lo scopo stesso del conflitto. Si può dire quindi che sia la NATO che il Patto di Varsavia hanno molto più da perdere che da guadagnare nel caso si giunga ad uno scontro diretto che potrebbe condurli ad una lotta mortale.

L'interesse comune di evitare la crescita della tensione e di prevenire le conseguenze dello stato giuridico di guerra può spiegare l'accordo, non dichiarato ma reciproco — soprattutto tra le due superpotenze — che tende ad utilizzare tutti i sistemi che possano evitarla. Di conseguenza le relazioni tra i due blocchi sono sempre volte alla ricerca di quei meccanismi da cui deriva l'instaurazione delle «regole» della dissuasione.

Un velivolo italiano Tornado in fase di rullaggio mentre supera un A-7 Corsair americano sulla base aerea di Gioia del Colle durante l'esercitazione «DRAGON HAMMER 87». Da questa base hanno operato i Tornado mentre gli A-7 provenivano dal 127° Stormo Caccia Tattici della Base aerea di Selfridge, Michigan

Dissuasione che può avere diverse «sfumature» e «livelli di applicazione»: dal *no first use* — che tende a moltiplicare le condizioni per la messa in atto delle armi nucleari, riversando sull'avversario l'eventuale responsabilità del suo impiego e che lascia quindi largo margine ad uno scontro di tipo convenzionale — alla «risposta flessibile», molto più articolata, e alla risposta «del debole al forte», più rigida.

Dissuasione che si estende anche all'impiego delle armi convenzionali sul teatro europeo, sia per paura dell'*escalation*, sia perché in questo campo c'è un sostanziale equilibrio di forze.

Da ciò che si è detto si può dedurre che uno scontro diretto tra la NATO e il Patto di Varsavia appare estremamente improbabile.

Tuttavia permangono sempre dei pericoli, soprattutto perché non si può essere sempre certi della rigorosa razionalità delle decisioni politiche e, quindi, della costante proporzionalità tra il gioco e la posta in palio. Infatti, ogni forma di dissuasione confida nella razionalità delle scelte dell'avversario. Ma la dialettica politica non è mai del tutto razionale e, quindi, completamente prevedibile.

Infatti, lo schema concettuale che attribuisce «la passione» ai popoli e «l'intelligenza» agli Stati, cioè ai governanti, è troppo semplicistica; il processo politico che conduce un uomo od un gruppo di uomini a prendere una decisione può essere influenzato da vari fattori emotivi ed assumere, tuttavia, piena coscienza dei suoi scopi e del loro valore relativo. Il rischio è ben più grande nel momento in cui una qualche forma di dittatura (o di «gruppi di pressione» troppo potenti) è presente all'interno dello Stato; in questo caso è possibile che i governanti confondano se stessi con lo Stato che impersonano e che identifichino i loro personali interessi con quelli dello Stato; in tal caso la razionalità delle scelte politiche potrebbe essere seriamente compromessa.

LA STRATEGIA INDIRETTA

Fino ad oggi, all'interno dei due sistemi politici, queste possibili «imperfezioni» sono state abbastanza ben controllate e le due superpotenze hanno accuratamente evitato ogni confronto diretto (la sola eccezione è costituita dall'incidente di Cuba del 1962 durante il quale i russi si sono ritirati traendone tuttavia un'importante lezione) ed hanno ripiegato sull'impiego, sempre più massiccio, della strategia indiretta.

Quest'ultima si manifesta ovunque sotto forma di scontri circoscritti — spesso condotti da Stati-cuscinetto —, di guerre rivoluziona-

La Forza Navale Alleata di Pronto Intervento del Mediterraneo (NAVOCFORMED), alla sua 34ª attivazione, durante l'esercitazione «DRAGON HAMMER 87». Nave capofila è il cacciatorpediniere Savastepe seguito dal cacciatorpediniere statunitense Richard E. Byrd, dalla fregata italiana Perseo e dalla fregata britannica Amazon

ne, di manovre sovversive, di conflitti economici, di pressioni psicologiche sulla popolazione, di atti terroristici.

La strategia indiretta rappresenta quindi la quasi totalità dell'attività strategica degli Stati (vale a dire della loro politica) ed utilizza tutti i mezzi per affermarsi tranne quelli militari, a meno che essi non siano ridotti e rivolti unicamente verso avversari indiretti.

Durante gli ultimi quarant'anni, i rapporti di forze e gli equilibri geopolitici sono lentamente cambiati parallelamente alla capacità d'azione indiretta delle superpotenze o per effetto dei conflitti avvenuti al di fuori dei loro confini. Gli scontri si susseguono incessantemente, avvantaggiando ora l'una ora l'altra, ma preservando tuttavia gli interessi vitali di ciascuna.

In questa situazione, si è constatato che un insuccesso può essere compensato o annullato in seguito in maniera tale che «la guerra» su scala mondiale nella quale l'Est e l'Ovest si impegnano non ha mai causato catastrofi irreparabili, ma non ha tuttavia garantito loro un successo definitivo. Apparentemente, quindi, le due superpotenze non hanno motivi validi per rinunciare a questa forma di strategia che ha permesso loro di conservare fino ad oggi gli interessi vitali e la pace.

CONCLUSIONI

La Società delle nazioni sembra divenire teatro di una forma di confronto unica e globale che costituisce quindi una costante delle relazioni tra gli Stati. Si ha così coscienza di una assoluta continuità tra la pace e la guerra, di una inversione della «formula» di von Clausewitz. Il Generale infatti, sosteneva che la politica si persegue in tempo di guerra, ma non che la violenza si persegue in tempo di pace. Ma, nonostante si debba constatare una notevole crescita della violenza in tempo di pace, appare difficile capovolgere la «formula» e dire: «la politica è la continuazione della guerra fatta con altri mezzi». Infatti, è sempre la politica a determinare il fine ultimo della strategia, sia indiretta sia totale, non il contrario. D'altra parte le forme di conflitto sono mutate assumendo fisionomie differenti.

Questo nuovo stato di cose ha cambiato anche le ipotesi di impiego del potenziale militare, poiché non è più possibile pensare ad una sua applicazione solo in ambito europeo. Le minacce più gravi si situano ormai al di fuori del Vecchio Continente, mediante conflitti esterni, regionali o locali.

Tuttavia gli interventi al di fuori dell'Europa costituiscono, soprattutto per le medie potenze, un'ardua sfida. Infatti, le difficoltà che ne derivano sono numerose: essi vengono effettuati in zone lontane, devono risolversi in un breve lasso di tempo, in uno spazio circoscritto e senza oltrepassare il loro fine. Bisogna inoltre tener conto di una situazione politica, economica e sociale, spesso molto complessa e che può essere decisiva per il buon esito di tali operazioni.

Un intervento che nelle intenzioni dovrebbe essere breve e circoscritto può condurre anche a sviluppi di ben altra natura. Esiste inoltre il pericolo che una superpotenza ritenga di essere stata sopraffatta in modo decisivo dall'altra a causa di una serie di insuccessi consecutivi riportati nell'ambito di crisi locali. Si potrebbe avere in questo caso la forte tentazione di irrompere nel campo avversario soprattutto se si avesse la possibilità di sfruttare una certa superiorità tecnica o d'organizzazione per creare in pochi giorni uno stato di fatto pur rimanendo nell'ambito degli armamenti convenzionali.

Si può quindi concludere che la strategia indiretta tra la NATO e il Patto di Varsavia è ormai la più probabile, ma non si può avere la certezza che essa sia la sola possibile.

Gianni Botondi

Il Ten. Col. del genio pionieri Gianni Botondi ha frequentato il 21° corso dell'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione del genio, il 105° corso di Stato Maggiore ed il 105° corso superiore di Stato Maggiore. Ha prestato servizio presso il 6° battaglione genio pionieri «Trasimeno», l'VIII CMTE, l'8ª Direzione genio militare e l'Ufficio Infrastrutture dello Stato Maggiore dell'Esercito. Attualmente ricopre l'incarico di Comandante del 3° battaglione genio pionieri «Lario»

FONTI BIBLIOGRAFICHE

K. von Clausewitz: «Della Guerra» — Ed. Mondadori

R. Aron: «Penser la guerre, Clausewitz» Ed. Gallimard.

Beaufre: «Stratégie de l'action» — Ed. Colin

P.M. de la Gorce: «La guerre et l'atome» — Ed. Plon.

G. Doly: «Stratégie France Europe» — Ed. Méd a

UNA LETTURA CLAUSEWITZIANA DELLA STRATEGIA EST-OVEST

FANTERIA MECCANIZZATA

FISIONOMIE RUOLO PROSPETTIVE

Da tempo si è tornati a rivalutare la fanteria tradizionale quale strumento agile, ad alto rendimento per il combattimento difensivo anche contro formazioni corazzate. Sono state individuate soluzioni molteplici che vanno da formule quanto mai economiche — riferite ad azioni particolari come ad esempio l'interdizione d'area — ad altre intese soprattutto a sostituire la ruota al cingolo nei «veicoli trasporto truppa», per non parlare delle ipotesi ad «alta tecnologia» in avanzata sperimentazione negli Stati Uniti.

Questo genere di interessi, motivato fra l'altro dal comprensibile desiderio di valorizzare l'uomo rispetto alla macchina, rischia però di far decadere l'attenzione nei riguardi della fanteria meccanizzata

VCC e VTT

Quale fisionomia potrà assumere nel futuro questa componente dell'Arma Base, così significativa per l'impegno primario cui è destinata?

Gli elementi che entrano in gioco sono molteplici, ma fra questi merita particolare attenzione il **veicolo da combattimento** (VCC) da assegnare alle unità. Sulla scorta della formula tedesca dell'HS30 prima e del MARDER poi, si è ormai ampiamente affermato quasi ovunque un certo modello: il BRADLEY statunitense, il WARRIOR britannico, il BMP sovietico, ecc.. In Italia sono per ora disponibili i derivati dell'M113, VCC1 e VCC2, quale soluzione di transizione per il VCC80.

La formula tattica di questi mezzi è molto vicina a quella di un carro leggero, in grado però di confrontarsi per armamento e protezione solo con i veicoli similari.

Formula strettamente connessa con il **principio del combattimento «montato»**, in cui il fante appieda solo in situazioni particolari (ostacoli, scarsa visibilità, ecc.), mentre l'azione principale viene svolta dalle armi di bordo (mitragliera o cannone in torretta, eventuali missili controcarri, armi individuali impiegate da apposite feritoie per l'azione ravvicinata).

Il veicolo da combattimento sovietico BMP-1, in dotazione alle unità di fanteria motorizzata su VTC, è armato con un cannone da 73 mm, munito anche di rampa per il lancio di missili controcarri AT-3 Sagger, e di una mitragliatrice da 7,62 mm

Questa soluzione, anche se generalmente diffusa, **non ha trovato tuttavia sempre piena concordanza.** In particolare si è sostenuto che il veicolo da combattimento per la fanteria così concepito espone eccessivamente al fuoco dei carri avversari l'intera squadra che trasporta, perché rispetto a questi è assai meno protetto e meno armato

Di qui due diverse tendenze.

Da una parte la **conferma della precedente formula VTT** (veicolo per il solo trasporto protetto delle truppe), secondo la quale, al momento dello scontro, il fante deve sempre appiedare tenendosi, finché montato, fuori dal tiro delle armi controcarri e dei carri avversari. Questo orientamento, sostenuto soprattutto dal noto esperto di mezzi corazzati Ogorkiewicz, ha dato vita al ritorno di numerosi tipi di mezzi blindati a ruote, sulla base del modello sovietico del BTR.

Con un'altra ottica, anche se limitatamente ad un progetto israeliano, si è manifestato l'orientamento a **dare al fante una protezione pari, se non superiore, a quella dei carri armati,** utilizzando lo scafo senza torretta di carri di generazione parzialmente obsoleta, ed avvalendosi del minor peso per rinforzare la corazzatura anteriore.

Questa soluzione, chiaramente di transizione e di compromesso per il tipo di mezzo adottato, si presta a qualche ulteriore considerazione

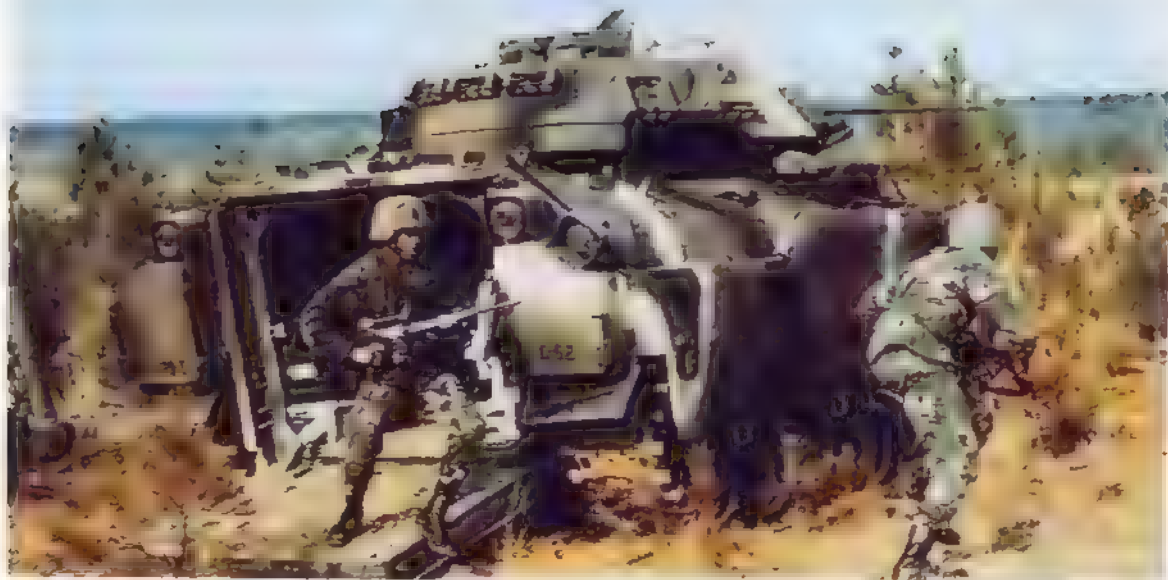
Il compito prevalente della fanteria meccanizzata deve essere quello di fronteggiare l'attacco nei terreni di media e buona percorribilità, che l'avversario certamente privilegerà per la natura stessa delle forze di cui dispone. Dette forze, anche quando sono costituite da unità «motorizzate», dispongono di un numero molto elevato di carri (in media, 20 carri ogni battaglione meccanizzato dotato di 30 BMP). Occorre quindi essere in grado di contrapporsi in misura diffusa e capillare alla minaccia carrista, perché i carri saranno sempre inseriti ed integrati in grande numero nelle formazioni della fanteria attaccante.

A tal fine, l'impiego di **missili controcarri** da installare — in torretta o allo scoperto — sui singoli veicoli è da considerare un **rimedio non sempre soddisfacente**. In particolare, con specifico riferimento al problema nazionale, è da ricordare che tali sistemi d'arma sono soprattutto validi alle maggiori distanze, mentre le nostre esigenze difensive — a tergo di una ristretta fascia avanzata interessano prevalentemente terreni di piatta pianura, con campi di vista assai ridotti. Il missile deve essere perciò impiegato da posizioni sopraelevate (edifici, terrapieni, rilevati, ecc.), che consentano di vedere più lontano. Ma per raggiungere queste posizioni è normalmente necessario scendere dal mezzo, tornando di fatto alla formula del combattimento appiedato, per il quale possono essere sufficienti i VTT.

Nella più gran parte dei casi il **VCC finirebbe così per essere utilizzabile ancora quasi esclusivamente quale veicolo da trasporto protetto,** anziché da combattimento.

Ma per assolvere questo compito esso potrebbe risultare troppo costoso

IL COMBATTIMENTO CONTROCARRI

Si ripropone così il problema dei criteri di impiego della fanteria in presenza della massiccia minaccia corazzata del prevedibile avversario **appiedamento sistematico o combat-**

Il veicolo statunitense da combattimento per la fanteria Bradley, armato con un cannoncino da 25 mm munito di stabilizzatore, una mitragliatrice coassiale da 7,62 mm ed un lanciamissili binato per TOW, è stato realizzato per operare a fianco dei carri Abrams

timento montato? Appiedare è certamente conveniente su posizioni intrinsecamente forti in terreni difficilmente percorribili dai mezzi cingolati, in montagna e in corrispondenza di corsi d'acqua maggiori o di abitati, ovvero a seguito di lavori difensivi di ampio respiro. In questi casi la difesa può irrigidirsi e tendere ad arrestare sul davanti delle proprie posizioni la progressione relativamente lenta dell'attacco. Una fanteria dotata di veicoli protetti solo a fini del trasporto — siano essi cingolati o ruotati — è certamente in grado di operare efficacemente con questi criteri.

Ma il nostro terreno, nel tratto più sensibile e più minacciato, ha caratteristiche ben diverse. Come si è detto, **è di pianura piatta, gli ostacoli sono modesti, è facilmente percorribile ed è caratterizzato da campi di vista e di tiro limitati.** Si dovranno quindi fronteggiare formazioni corazzate che si riveleranno a distanze assai ridotte ed a ranghi serrati per superare d'impeto le nostre posizioni.

L'attacco sarà sostenuto da forti concentrazioni di artiglieria, capaci di neutralizzare chiunque si trovi allo scoperto o sia scarsamente protetto, situazione questa da considerare ricorrente per le unità appiedate, cui il ritmo e la dinamica dell'azione raramente consentiranno di effettuare consistenti lavori sul terreno.

In tale contesto, **l'irrigidimento su schieramenti prevalentemente statici non appare conveniente,** perché la scarsa profondità del campo di tiro ed il breve tempo di esposizione dell'attaccante riducono notevolmente l'efficacia del fuoco di arresto.

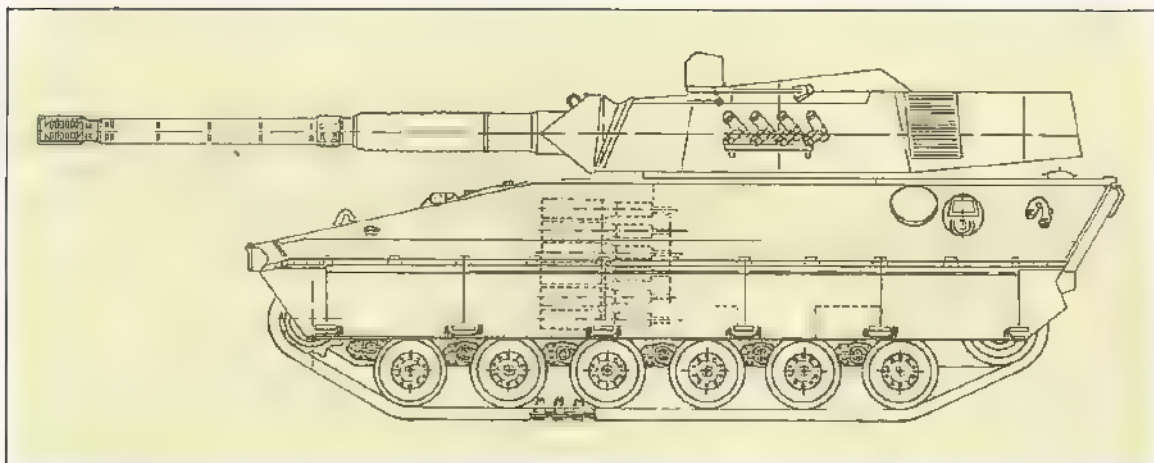
È invece generalmente ritenuto assai **più redditizio reiterare da una serie di schieramenti successivi** (ma non necessariamente molto distanti l'uno dall'altro) brevi ed intense azioni di fuoco che impongano un progressivo tasso di logoramento ai mezzi corazzati avversari, esaurendone la spinta entro una certa profondità. Questo procedimento d'azione, specie se condotto da bordo dei mezzi, sottrae il difensore a buona parte degli effetti del fuoco di artiglieria, tradizionalmente più efficace su obiettivi «morbidi», statici e più chiaramente determinati.

(I proietti a guida terminale del futuro saranno certamente più letali anche per i mezzi corazzati, ma la loro sofisticazione ed il loro costo potrebbero risultare eccessivi rispetto alle contromisure, relativamente semplici, che già si stanno delineando).

In una difesa dinamica di tal genere possono trovare impiego tutte le armi controcarri. Ma i **missili sono relativamente lenti** e poco precisi alle minori distanze, mentre la citata esigenza di impiegarli da posizioni sopraelevate, sbarcando dal mezzo, li espone maggiormente al fuoco di artiglieria e impone tempi più lunghi di reimbarco, ripiegamento e rischieramento.

D'altra parte, i **lanciarazzi controcarri** per l'azione ravvicinata o **i cannoni senza rinculo** comportano una ridotta protezione dei tiratori, non solo nei riguardi dell'artiglieria, ma anche rispetto alle armi automatiche di bordo dei carri, mentre i tempi necessari per lo sganciamento, dopo lo scontro a brevi distanze, e l'assunzione di schieramenti successivi (reimbarco, movimento del mezzo, sbarco e sistemazione sulla nuova posizione) **potrebbero risultare tardivi rispetto al ritmo incalzante della progressione avversaria.**

Ma non basta, l'effetto delle cariche cave è posto nuovamente in discussione dalle «corazze attive» già

Ipotesi di scafo di VCC 80 con cannone da 105 mm, in grado di trasportare quattro fucilieri

ampiamente diffuse ad oriente. **Missili e lanciarazzi rischiano così di perdere buona parte della loro efficacia.**

Di qui l'opportunità di privilegiare armi:

— montate a bordo di mezzi (massima mobilità);

— installate sotto corazza (protezione dall'artiglieria e dalle armi di bordo avversarie);

— precise anche alle minori distanze (campi di vista ridotti);

— con munizionamento ad energia cinetica (efficace contro tutte le corazze)

In sintesi: **i cannoni ad alta velocità iniziale, montati su mezzi corazzati.**

Non è tuttavia pensabile, per l'onere che questa soluzione comporterebbe, **ad una difesa in terreno di pianura realizzata soltanto da carri armati**. Altri eserciti occidentali prevedono — è vero — l'impiego difensivo di battaglioni carri in primo scaglione, ma su terreni ondulati ed aperti, con campi di tiro alquanto profondi.

I carri stanno divenendo mezzi troppo costosi e la loro sofisticazione — intesa soprattutto a colpire i mezzi avversari alle maggiori distanze e dal movimento — poco si adatterebbe ad un ambiente come il nostro, ove — non è superfluo ripeterlo — le distanze di tiro sono ridotte, e la compartimentazione del campo di vista richiede una densità di schieramento e quindi un numero di mezzi assai maggiore che altrove. Il compito di assumere schieramenti difensivi, anziché effettuare reazioni dinamiche, renderebbe altresì ridondante la capacità di fuoco dal movimento.

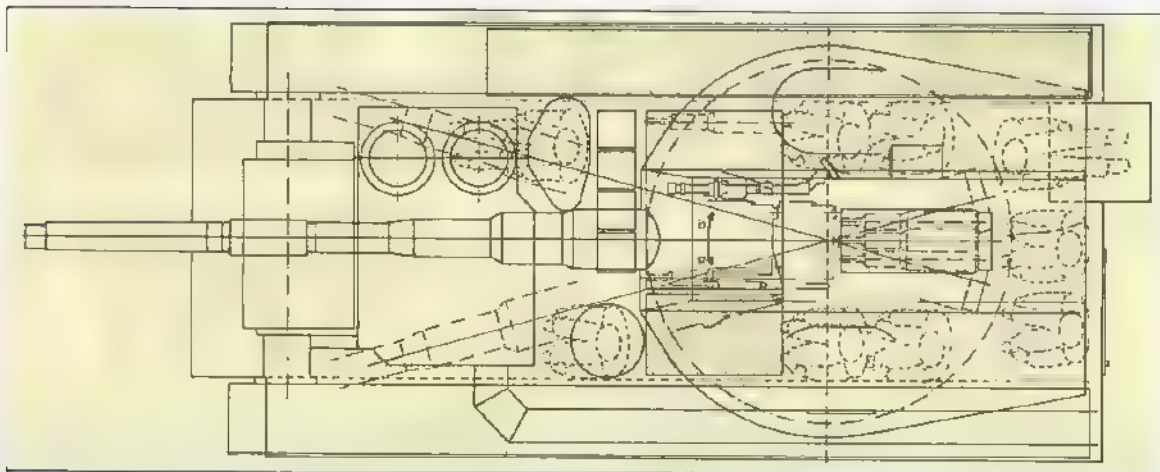
Potrebbe invece essere previsto di **dotare i VCC di nuova generazione di una torretta armata di cannone.** Le recenti realizzazioni tecniche consentono infatti di montare cannoni controcarri altamente efficaci anche su scafi relativamente leggeri, con un impegno di spazio limitato che consentirebbe comunque il trasporto nello stesso veicolo di un sia pur ridotto numero di fucilieri. Naturalmente, a questo sensibile incremento di potenza di fuoco non potrebbe corrispondere un'altrettanto elevata protezione, che dovrebbe essere affidata esclusivamente allo sfruttamento del terreno (con schieramenti a scafo sotto, peraltro non sempre realizzabili in zone di piatta pianura).

In alternativa si potrebbe pensare a mezzi non dissimili dai tradizionali semoventi controcarri con cannone in casamatta, che dei carri abbiano l'armamento principale e la protezione, ma non necessariamente, per lo specifico compito difensivo da assolvere, la torretta ed il complesso sistema di controllo del tiro

Fra le caratteristiche innovative di un certo interesse di questi mezzi potrebbe essere presa in considerazione la disponibilità di un semplice caricatore automatico a «tamburo» rotante, per poter sparare almeno (e non più di) tre-quattro colpi in rapidissima successione, per fronteggiare più mezzi avversari che si rivelassero contemporaneamente a breve distanza. In queste situazioni infatti **la celerità di tiro del cannone, assai più della precisione alle maggiori gittate, è di importanza determinante,** come nel combattimento ravvicinato fra fanti lo è quella delle armi automatiche individuali

Con un altro semplice accorgimento, si potrebbe prevedere un secondo pilota dislocato a «poppa» del veicolo, per abbandonare rapidamente una posizione senza dover invertire l'assetto del mezzo e lasciando sempre il cannone in direzione dell'avversario. Ed infine, motore anteriore, per incrementare anche indirettamente la protezione.

Non è possibile, in questa sede, definire fino a che punto tutti i requisiti citati siano conciliabili fra loro; un'analisi tecnica più dettagliata potrebbe comunque prenderli in considerazione

In tale quadro, è anche da tener presente l'orientamento, peraltro non ancora consolidato, dell'Esercito Federale di Germania all'acquisizione su vastissima scala di semoventi controcarri da 120 mm per i battaglioni meccanizzati.

Ipotesi di veicolo corazzato controcarri, con cannone da 120 mm, con capacità di trasporto di cinque fucilieri (interpretato pittoricamente nell'immagine in apertura del presente articolo)

L'INTEGRAZIONE CON I FUCILIERI

Prendere atto che la difesa deve avere principalmente una funzione controcarri e che, per esigenze di protezione e mobilità, deve essere il più possibile effettuata da bordo dei mezzi non significa tuttavia ritornare alla nota « all tanks theory» degli anni '30.

I mezzi corazzati debbono capillarmente integrarsi, soprattutto nei terreni di cui si tratta, **con nuclei di fanti,** per il raffittimento dell'autodifesa controcarri, l'osservazione del terreno, la sorveglianza delle zone morte, la rimozione e/o la posa speditiva di ostacoli minori, la difesa contro fanteria appiedata, il rastrellamento, ecc..

A fronte del tradizionale binomio carri-meccanizzati, una soluzione unificante, anche se di compromesso, potrebbe essere offerta dal citato VCC armato di cannone

Meglio ancora, però, se il semovente controcarri che come abbiamo visto, potrebbe rappresentare lo strumento più efficace della difesa, **fosse in grado di alloggiare a bordo,** nella parte posteriore del veicolo, **anche un nucleo di fanti,** (ancora una volta il riferimento ad una soluzione israeliana — quella del carro *MERKAVA,* pur con le sue limitazioni — è d'obbligo).

Ambedue le ipotesi configurano formule il cui costo, ricercando ogni possibile desofisticazione, non supererebbe di molto quello dei VCC più moderni,già adottati da altri eserciti alleati. Se si pensa che un plotone di questi mezzi potrebbe assolvere di fatto lo stesso compito che oggi deve essere assegnato ad un complesso minore a livello plotone carri-plotone meccanizzato, si può intuire la notevole economia che tale soluzione comporterebbe

Questa fanteria, concepita «su misura» per il nostro ambiente operativo con funzioni essenzialmente controcarri **non sarebbe** per questo **meno idonea ad assolvere gli altri compiti oggi affidati ai meccanizzati.** Plotoni di cinque mezzi consentirebbero l'appiedamento di un numero di uomini solo di poco inferiore a quello degli attuali plotoni fucilieri, mentre i mortai e una certa aliquota di missili controcarri potrebbero sempre trovar posto nei reparti di supporto nell'ambito del battaglione. Senza voler approfondire anzitempo dettagli di carattere ordinativo, si può comunque stimare che unità di questo tipo avrebbero, in sostanza, **mezzi e costi complessivi non dissimili da quelli delle unità dotate dei VCC** di ultima generazione e potrebbero costituire l'elemento di base del nostro sistema difensivo, senza peraltro nulla togliere ai compiti propri della fanteria appiedata ed a quelli essenzialmente dinamici dei carri.

CONCLUSIONI

Come sempre, considerazioni sui procedimenti di impiego, caratteristiche dei mezzi e strutture ordinative si connettono strettamente fra loro e **non è possibile pensare a formule innovative se non si tiene conto di tutti gli elementi che alla loro elaborazione concorrono.** V'è di più, limiti di programmazione finanziaria e di produzione possono porre spesso vincoli tali da prevalere su giudizi e valutazioni che, ancorché razionali, rischiano di apparire come pura astrazione se non inseriti in un contesto più generale

L'opportunità di ricercare più rispondenti soluzioni tattiche, a costi convenienti, non è tuttavia importante solo di per sé, essa trova oggi riscontro anche nella specifica necessità strategica di incrementare la capacità operativa delle forze convenzionali, a fronte dell'ipotizzata riduzione della componente nucleare.

Qualche aspetto non tradizionale delle ipotesi delineate potrebbe altresì destare **non poche perplessità nell'animo, prima ancora che nella mente, dei nostri fanti meccanizzati.**

Ben vengano dubbi e obiezioni.

L'importante è pensare a formule che soddisfino al meglio le nostre esigenze, a completamento ed integrazione dei modelli già esistenti.

Gen. Mario Buscemi

PARLIAMO DI UOMINI

DECREMENTO DEMOGRAFICO

IL PROBLEMA

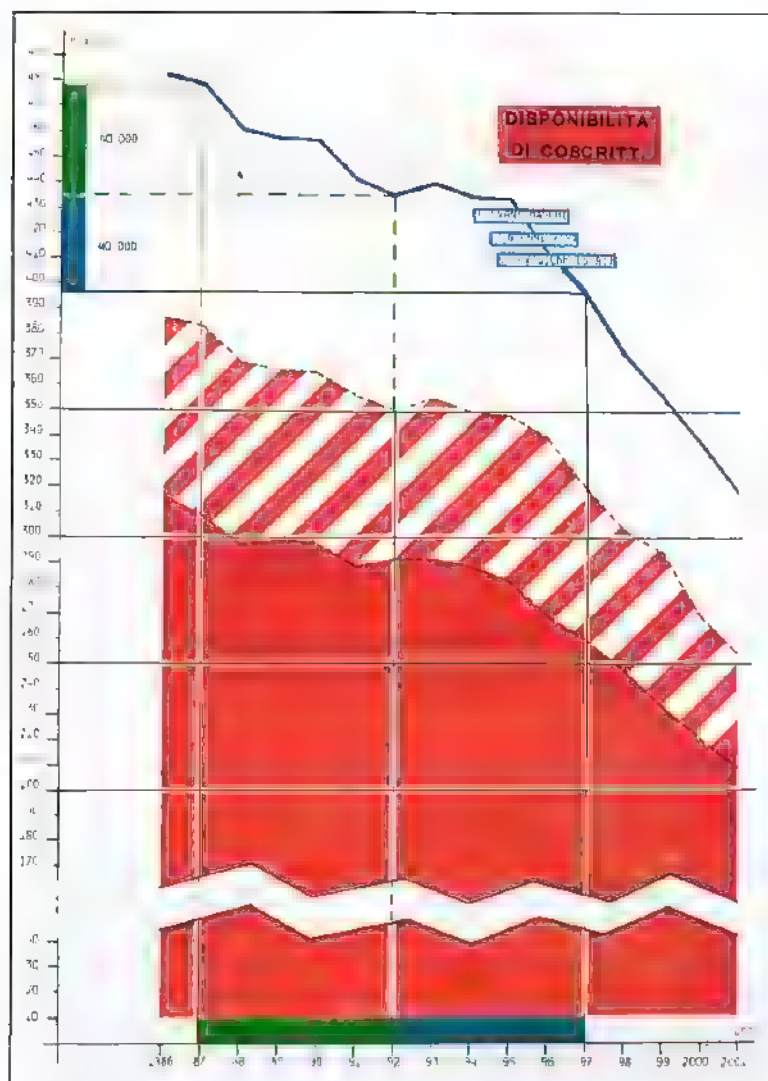
Le notizie sul decremento demografico nei Paesi industrializzati cominciano a comparire con una certa frequenza sulla stampa quotidiana. Anche se non è ancora al centro dell'attenzione, tale fenomeno farà sentire le sue conseguenze in molti settori della nostra vita. Gli addetti ai lavori stanno già preoccupandosi di come esso influenzerà gli equilibri mondiali o — in un campo più vicino a noi — le strutture della pubblica istruzione e il rapporto fra lavoratori in attività ed in pensione. Però il fatto che nel mondo occidentale (che ha una popolazione pari ad un quarto di quella mondiale ma produce e consuma i tre quarti dell'intera ricchezza prodotta sulla terra) il tasso medio di accrescimento non superi lo 0,5% contro il 2% dei Paesi più poveri, con punte del 4% in alcune zone come il Corno d'Africa, dovrebbe far riflettere un po' tutti, a maggior ragione in Europa, dove detto valore è dello 0,1%, ed ancor più in Italia dove si è ormai attestato sullo zero e preannuncia una diminuzione ulteriore.

Il disinteresse è per certi aspetti scusabile: per il privato cittadino, impegnato a far quadrare i molteplici problemi del presente, proiettare l'attenzione anche su quello che potrà toccarlo in maniera diretta e sensibile non prima di uno o due lustri può sembrare uno spreco di energie. Considerato poi che la carica emozionale dell'argomento è veramente bassa (anche i mass media più sensazionalistici avrebbero serie difficoltà a farne oggetto di richiamo e di cassetta) l'attuale atteggiamento di distacco è ancor più comprensibile.

Fatta questa premessa, e riconoscendo che le implicazioni militari di un argomento di per sé poco avvincente sono ancor meno attraenti, si sarebbe invogliati a passare ad altro. Ma dal poco controllabile fenomeno della denatalità scaturiranno conseguenze d'ordine non tanto tecnico quanto politico, e sarebbe bene che tutti i partecipanti alla «res publica» fossero in grado di valutarle con obiettività.

Il grafico 1 è eloquente: nel nostro Paese, entro i prossimi cinque anni la disponibilità di giovani ventenni sarà inferiore di 40 000 unità rispetto ad oggi e nel lustro successivo diminuirà ancora della stessa entità; sul finire del secolo il fenomeno si accentuerà ancor più. Per sapere quanti soldati saranno disponibili, dev'essere sottratta una percentuale che oscilla fra il 20% e il 35% a seconda degli anni (1). In definitiva, le Forze Armate potranno contare nel prossimo futuro sull'entità di coscritti rappresentata dall'area colorata in figura, con una fascia di indeterminatezza di una certa entità (quella tratteggiata) (2).

Ci si può formare un primo grossolano ordine di idee sulle conseguenze mettendo tali dati in paragone con l'entità di soldati di leva in servizio. Secondo il Libro Bianco della Difesa 1985, al 31 dicembre 1983 le Forze Armate disponevano di circa 270 000 unità, che — con l'aggiunta degli ausiliari del-

l'Arma dei Carabinieri e dei Corpi degli agenti di custodia, della Polizia di Stato e dei vigili del fuoco — erano in effetti circa 300.000. Se l'esigenza sarà la stessa anche in futuro, nella prima metà del prossimo decennio sarà raggiunto il pareggio con le disponibilità. Dopo di che comincerà la carenza del personale di leva.

In realtà basarsi sugli effettivi non è corretto, sia perché essi non rispecchiano esattamente le esigenze sia perché sulla loro entità possono incidere fenomeni contingenti. Per esempio, alla data sopra citata la forza dell'Esercito risentiva di una decisione del Ministro della Difesa di allora, legata ad un'esigenza improvvisa di bilancio, che nel 1982-'83 aveva provocato una minor alimentazione poi assorbita. D'altra parte, la nota decisione del suo successore di porre mano al riordinamento dell'intero apparato della Difesa produrrà entro il 1989 una diminuzione permanente di 17 000 soldati (di cui 16 200 dell'Esercito).

La situazione degli effettivi è però importante per introdurre un altro fattore significativo. Da anni ormai la Forza Armata è obbligata a supplire con i militari di truppa, dove e per quanto possibile, alle deficienze di Sottufficiali e di personale civile. Per i Sottufficiali ciò è in parte utile ed anzi necessario, perché concorre a formare e svecchiare le riserve per la mobilitazione. Lo stesso non si può dire però per impiegati ed operai, la cui carenza (penalizzante soprattutto nel Nord ed in parte nel Centro Italia) costringe a distogliere una buona quantità di soldati dalla destinazione d'impiego istituzionale per assicurare con un minimo di continuità funzioni irrinunciabili, soprattutto nei settori di supporto.

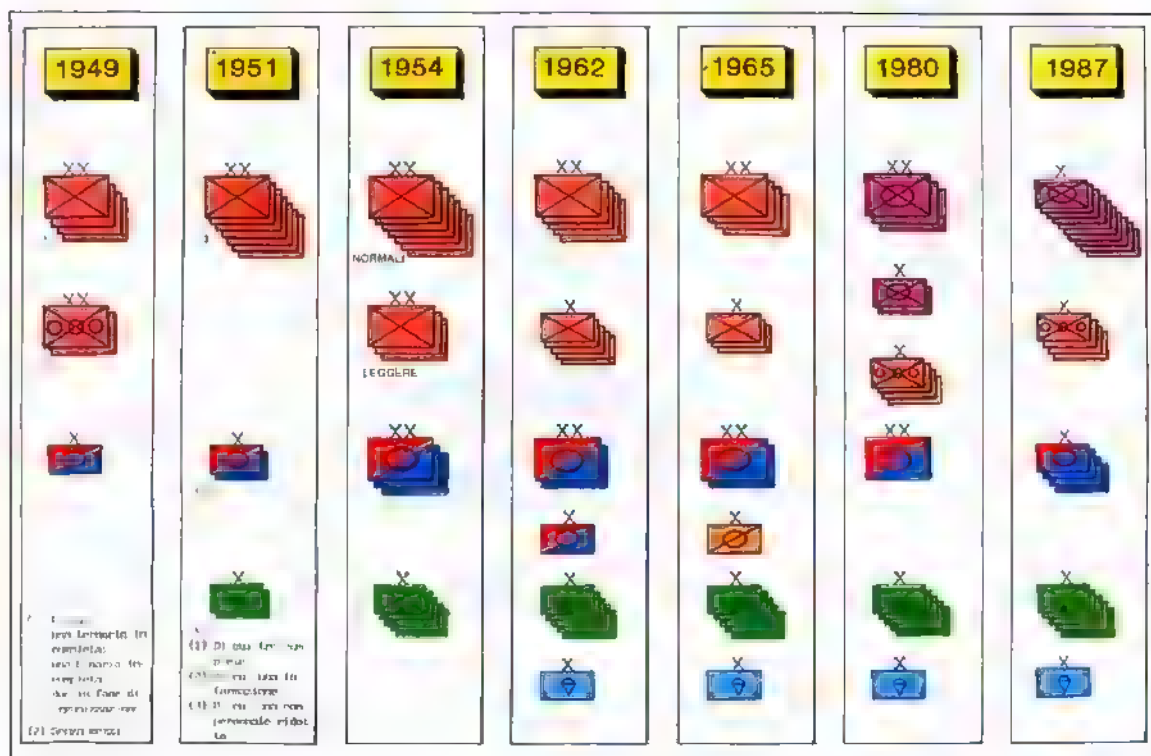
Perciò il buon esito del d.d.l. sull'incremento dei volumi di legge dei Sottufficiali, da tempo sottoposto alle Autorità parlamentari e tuttora in forse per motivi finanziari, e l'impulso su base regionale — nelle aree ora carenti — ai reclutamenti di personale civile della Difesa sono indispensabili per diminuire le esigenze pratiche di truppa nella maggior parte degli enti dell'area logistico-amministrativa (Ospedali Militari; Distretti ed organi della leva; reparti rifornimento; depositi e magazzini, ecc.)

LE ESIGENZE

Chiuso l'inciso e tornando all'argomento, le disponibilità vanno confrontate con le esigenze effettive, che — pur in mancanza di precisi dati ufficiali — possono essere configurate in prima approssimazione. Quanto seguirà ha naturalmente valore orientativo, anche nella considerazione che la recente revisione delle norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata modificherà in parte i termini del problema (3). Ma la sostanza e le conclusioni del ragionamento non potranno cambiare di molto: entro il prossimo decennio le Forze Armate dovranno fare i conti con una disponibilità di risorse sicuramente inferiore alle esigenze e l'Esercito dovrà affrontare la «sfida» maggiore. Infatti le forze di terra non possono contrarre più di tanto la propria entità numerica, che da sempre costituisce, e nonostante tutto continuerà a costituire, fattore di potenza. Fatte le dovute proporzioni in relazione ai tempi, la verità del detto anglosassone «Artillery conquests, infantry occupies» è indipendente dalla composizione e dal livello delle componenti che svolgono tali funzioni. Su qualsiasi campo di battaglia la vittoria è stata e sarà sempre materializzata dal possesso e dal controllo del territorio; e questo non è possibile senza forze terrestri anche quantitativamente idonee.

Certo, è da verificare se le esigenze non possano essere diminuite, proseguendo su una strada già intrapresa da tempo. Da trent'anni a questa parte, infatti, in parallelo con l'allontanarsi del ricordo della guerra e con il decrescere del senso della minaccia, l'ordine di battaglia dell'Esercito si è modificato nel continuo inseguimento dello stesso obiettivo, riducendosi — con un processo graduale vivacizzato da taluni sussulti — dalle 12 Divisioni del 1956 alle 8-9 di adesso (grafico 2). Ed è stato lo stesso anche uno degli scopi del riordinamento che sta coinvolgendo dall'anno scorso le strutture di supporto operativo nell'ambito dei Corpi d'Armata e quelle logistico-amministrative di tutti i settori funzionali delle Regioni Militari.

In molte occasioni il Ministro della Difesa ed il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito hanno confermato però che non è pensabile di ridurre l'entità delle Brigate, la cui consistenza attuale è ormai il premio assicurativo minimo accettabile per una copertura idonea contro le minacce alla sopravvivenza del Paese. Al di sotto, lo strumento terrestre perderebbe funzionalità e significato. Per questo motivo, oltre che per tenere il passo con i tempi, l'Esercito ha accentuato ne-

gli ultimi tempi la ricerca e l'acquisizione di procedure e materiali che consentano anche di ridurre il personale preposto soprattutto alla gestione ed al supporto. In futuro tale tendenza si accentuerà ulteriormente, ma non si possono attendere risultati eclatanti. Oggi una stazione radio di compagnia non richiede più personale «dedicato», che però rimane necessario per i collegamenti dei livelli superiori e per la guerra elettronica. Un elaboratore può essere utilizzato da una sola persona per compiti che richiedevano un impegno elevatissimo di ore/uomo, ma senza i tecnici che ne determinino i programmi e senza il personale per aggiornare costantemente la banca dati esso non potrà mai funzionare.

Non si pone in dubbio che nel ripensamento continuo delle strutture e delle procedure siano ancora individuabili settori in cui è o sarà possibile diminuire la manodopera; ma questo non è vero dappertutto, specialmente finché verrà utilizzato quasi esclusivamente personale a ferma breve. In conseguenza, a meno di un drastico cambiamento di impostazione che non si può realisticamente prevedere a breve scadenza, nemmeno in futuro le esigenze funzionali potranno calare in maniera tale da allontanare di molto il momento del pareggio con le disponibilità (4). Quanto si poteva fare è già stato attuato nel 1975, quando al passaggio da 36 a 24 Brigate corrispose una diminuzione dei fabbisogni organici da 270.000 a circa 200.000 soldati. I programmi del prossimo decennio consentiranno probabilmente di scendere di qualche altro migliaio di unità cifra non trascurabile nel contesto globale, ma poco significativa in rapporto alle dimensioni del problema.

LE DIVERSE DISPONIBILITÀ

Accertato che il fattore esigenze non può essere ridimensionato, almeno nel contesto attuale, occorre vedere se sia possibile agire sulle disponibilità.

Un'opzione potrebbe essere quella di «allargare» la base reclutabile. Anzitutto, dal momento che ancora nel 1997 ogni punto percentuale di recupero corrisponderebbe a circa 4.000 giovani in più all'anno, si potrebbero rivedere i criteri seguiti per la riforma, la dispensa, l'esonero e l'esenzione. Se ne otterrebbe anche l'effetto aggiuntivo di una maggior equità sociale. Una quantificazione attendibile non può però essere formulata, specie ora che si sta passando dal regime di applicazione della legge 191/1975 a quello della legge 958/1986. Anche i risultati del nuovo iter della visita di leva, già in atto da febbraio, debbono essere sedimentati prima di poterne desumere conseguenze statistiche e pratiche. Ma qualsiasi miglioramento in proposito — per quanto altamente desiderabile — dovrebbe essere tutto sommato di modeste dimensioni.

Si potrà anche cercare di abbassare gli standard di idoneità dei soldati. Accontentandosi di giovani con caratteristiche fisiche inferiori, quel 25-30% di «perdite» rappresentato dalla fascia tratteggiata nel grafico diminuirebbe sicuramente, pur non potendosi definire a priori di quanto a causa dell'articolazione degli incarichi dei militari di truppa. Una politica oculata in questo senso potrebbe anche spostare in avanti di otto o dieci anni il momento del pareggio fra esigenze e disponibilità, ed in tale lasso di tempo possono maturare le condizioni per soluzioni migliori.

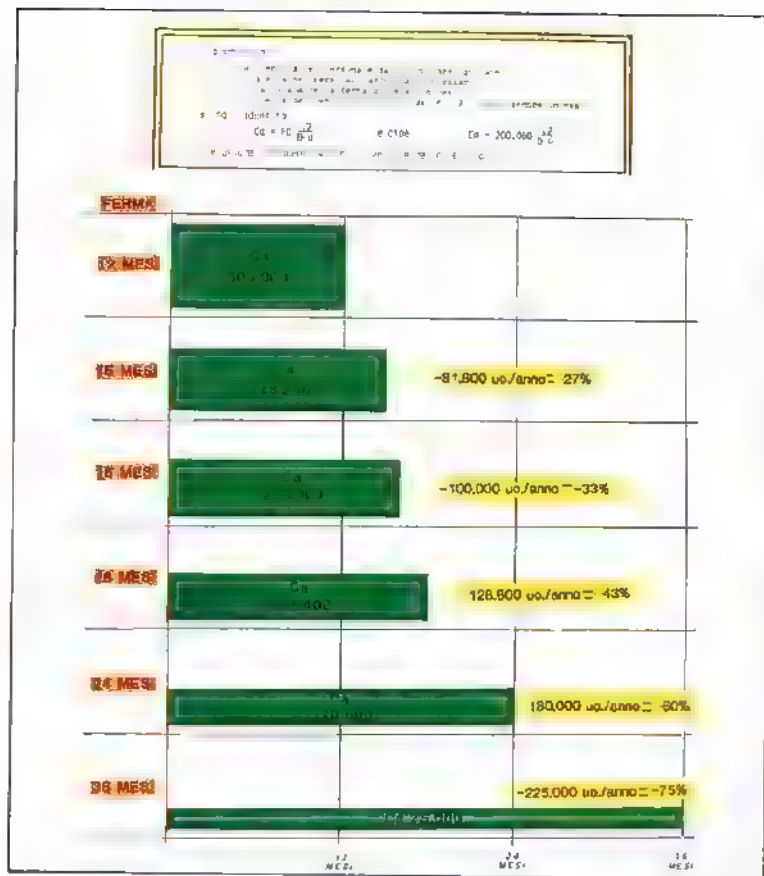
Ci si sta già muovendo in questo senso, con decisione ma anche con molta cautela. Preso atto che il miglioramento qualitativo della popolazione nel suo complesso (conseguenza del maggior benessere economico del Paese) e l'innalzamento del livello culturale medio da un lato e la possibilità di utilizzare armi e mezzi più sofisticati, complessi e costosi, ma anche più facili ad usarsi, dall'altro offrono la possibilità di soddisfare meglio le esigenze, sarà introdotta un'innovazione concettuale semplice ma profonda, ad elevato rendimento potenziale per quanto non del tutto scevra di pericoli. Al concetto della «selezione», obbligatorio anni addietro per individuare in una massa consistente di coscritti i più idonei ad assolvere incarichi militari, sta infatti sostituendosi quello dell'«impiego», finalizzato a collocare ogni soldato nel posto più confacente alle sue caratteristiche. Le conseguenze pratiche diverranno evidenti nel volgere di poco tempo in tutti i settori ed a tutti i livelli, dai Consigli di Leva ai battaglioni, ed i risultati che se

ne trarranno saranno senz'altro positivi.

Ma non è lecito farsi prendere da troppo facili entusiasmi. Se infatti il livello culturale ed intellettuale è aumentato e risulta nel complesso più che soddisfacente, non si può dire lo stesso per quello fisico. Accanto ad un'aliquota di giovani che hanno tratto indubbi benefici dal tenore di vita attuale, ve ne sono molti altri ai quali le abitudini della vita contemporanea hanno nuociuto: il decadimento fisico aveva cominciato a farsi avvertire già con i «RAM» (Ridotta Attitudine Militare) di oltre vent'anni fa, e negli ultimi tempi sono aumentati i casi di deficit cardiocircolatori e respiratori e quelli con ridotta funzionalità degli arti superiori ed inferiori. In aggiunta, recenti episodi hanno messo in evidenza anche un'indubbia minor resistenza dei giovani al cambiamento di ambiente, per quanto di gran lunga inferiore a quanto l'amplificazione di taluni episodi abbia voluto far credere.

Toccherà agli specialisti individuare i motivi del fenomeno, anche se in prima approssimazione è comprensibile la superiorità di una società con forte componente contadina, com'era l'Italia fino a pochi anni fa, rispetto a quella più marcatamente industriale ed urbana di oggi. Conta qui osservare che al di sotto di certi limiti non si può andare: i soldati «sedentari» (per esempio scritturali ed operatori elettronici o di ponti radio o di elaboratore elettronico) non debbono necessariamente essere perfetti dal punto di vista fisico, ma chi è destinato ad agire in campagna non può non possedere robustezza e resistenza psicofisica. Chiedere caratteristiche inferiori a quelle necessarie significherebbe soltanto provocare problemi e forse anche danni agli individui, ai reparti, all'Amministrazione ed alla società.

Un allargamento più consistente della base reclutabile potrebbe essere fornito dal reclutamento femminile, che raddoppierebbe le disponibilità: ma si tratta di una possibilità del tutto teorica, attuabile solo in misura limitata e su tempi lunghi. A prescindere da ogni considerazione d'ordine tradizionale e psicologico, che comunque gioca un ruolo frenante non indifferente (5), la donna potrebbe infatti essere inserita con una certa facilità nella Forza Armata a livello di Quadri Ufficiali e Sottufficiali. Per contro, la sua utilizzazione come militare semplice comporterebbe come minimo la necessità di importanti adeguamenti infrastrutturali, possibili solo con molta gradualità nel tempo. Previsioni non possono farsene. Basti il fatto che il problema non ha ancora ricevuto una precisa connotazione politica né tecnica, nonostante le iniziative degli ultimi due Ministri della Difesa, per rendersi conto che la sua soluzione non è facile né vicina. Si può quindi registrare solo che esiste un serbatoio di risorse delle stesse dimensioni di quello finora sfruttato, la cui utilizzazione presuppone un substrato psicologico, giuridico e pratico che potrà formarsi solo con molta gradualità e con un'attenta valutazione di tutti i fattori.

Comunque, in futuro e specie nell'evoluzione in atto verso l'incremento della componente volontaria, l'elemento femminile potrà (forse dovrà, tenendo anche conto dello squilibrio fra i giovani dei due sessi comportato dal servizio militare nel momento dell'avvio al lavoro) essere introdotto nelle unità, nei Comandi e negli enti dell'Esercito. Escludendo gli incarichi «puri» di combattimento, per i quali la massa delle donne è per natura svantaggiata o poco portata, esse troverebbero collocazione in molti incarichi non necessariamente sedentari.

Naturalmente nulla vieta di sfruttare una combinazione delle opzioni sopra citate. Se si riuscisse a ridurre ulteriormente le esigenze senza incidere sull'efficienza dello strumento, a limitare le perdite di giovani idonei al servizio militare e ad avviare il reclutamento femminile, si potrebbe anche ottenere un certo miglioramento della situazione. Ma il problema non sarà risolto. Si potrà conseguire una dilazione di qualche anno nel pareggio fra esigenze e disponibilità, e questo potrà anche essere un buon risultato. Buono, ma non sufficiente.

NUOVE SOLUZIONI?

Occorre quindi rivolgersi ad altre e migliori prospettive, utilizzando in maniera più redditizia le risorse di giovani a disposizione. A questo punto più di un lettore si sarà meravigliato della mancanza di qualsiasi accenno a quelle che secondo talune correnti di opinione sono «la» soluzione: l'esercito «di mestiere» o quello basato sull'utilizzazione della «milizia».

Le tesi a favore di cambiamenti tanto radicali sono sostenute a fin di bene e poggiano su un dato di fatto incontrovertibile: il professionista è senza paragone superiore al dilettante in qualsiasi campo dell'attività umana. Chi scrive sarebbe il primo ad essere entusiasta di poter comandare reparti tutti di volontari: livello addestrativo più elevato, mezzi più efficienti, coesione e spirito di corpo superiori, tutto concorrerebbe ad un'efficienza maggiore. Ma ciò sarebbe realizzabile? Ed a quale costo?

Quanto alla disponibilità di volontari, non dovrebbero esserci problemi. Anche se ogni popolazione esprime una percentuale fisiologica non molto elevata di persone disposte a sacrificarsi per la comunità (alla quale attingono anche gli altri Corpi armati e civili dello Stato), sarebbe possibile reperire tutto il personale necessario minimizzando il contingente annuo necessario attraverso una ferma sufficientemente lunga. Un reclutamento di circa 21 000 soldati all'anno con

una ferma di dieci anni, oppure di 11.000 all'anno per una ferma di venti (pari rispettivamente ad assai meno di un decimo e di un ventesimo delle incorporazioni attuali), sarebbe sufficiente per avere alle armi duecentomila soldati addestrati. Dovendo poi ricevere ed addestrare un'aliquota annuale di truppa assai ridotta, i BAR e le Scuole di specializzazione potrebbero essere ridimensionati drasticamente. Per contenere i costi, taluni settori di supporto — che ora sono completamente militari anche perché la «manodopera» è a basso costo — riceverebbero probabilmente una spinta decisiva verso la smilitarizzazione o verso un'effettiva integrazione interforze e con le analoghe componenti civili del Paese. Perciò la configurazione «tutti volontari» riuscirebbe probabilmente a conciliare i contrastanti obiettivi di ridurre le esigenze, mantenere l'efficienza e neutralizzare gli effetti negativi della denatalità.

Qualora si intendesse rivolgersi ad una siffatta soluzione — e così accadrà, se non prenderà corpo la volontà politica necessaria per tornare ad una durata maggiore della ferma di leva — bisognerà tener conto che un «esercito tutto di volontari» implica il rischio di separare ulteriormente le Forze Armate dal resto del Paese, in termini sia di consenso popolare sia di rappresentatività della comunità nazionale. L'interscambio culturale e sociale fra militari e popolazione civile potrebbe decadere ulteriormente, al pari della già scarsa legittimazione effettiva della componente militare agli occhi della Nazione.

In aggiunta si dovrebbe mettere a bilancio un incremento di oneri finanziari ben più consistente di quanto appaia ad un esame superficiale. È forse vero che con unità tutte di volontari ben addestrati le missioni per le quali sono necessarie 24 Brigate potrebbero essere assicurate con alcune Brigate in meno — ma non tante, date l'ampiezza del territorio da difendere e l'entità ed il tipo della minaccia —. Anche ammettendo per assurdo di dimezzarle, comunque, tali forze costerebbero sempre assai più delle attuali. Con un trattamento economico inferiore a quello delle forze di polizia non si troverebbero abbastanza volontari; occorrerebbe aumentare di due-tre volte il costo annuo di ogni soldato, senza contare l'inevitabile ricaduta sulle retribuzioni dei Quadri, che per nessun grado gerarchico potrebbero certo restare ai livelli attuali.

Si dovrebbe anche adeguare l'intera sistemazione infrastrutturale delle unità: il criterio della «caserma college», che è stato messo già allo studio per le esigenze dei soldati di oggi, andrebbe applicato ovunque. Il fabbisogno di alloggi di servizio, già ora insufficiente, aumenterebbe perché occorrerebbe devolverne un'aliquota ai volontari sposati. In aggiunta diverrebbe imperativo incrementare in misura elevata la disponibilità di poligoni e di aree addestrative, dato che in pace la motivazione del personale a lunga ferma può essere mantenuta solo garantendo costantemente un elevato ed effettivo standard addestrativo. Altri Paesi lo hanno già recepito ed accettano gli inconvenienti ed anche i danni materiali provocati dai militari in esercitazione, in Italia l'atteggiamento è ben diverso, come tutti sappiamo, e finché esso non cambierà continuerà ad essere uno degli ostacoli principali verso l'efficienza della Forza Armata. Anzi le sue ripercussioni negative si amplificherebbero man mano che aumentasse la disponibilità di armi e mezzi con prestazioni superiori. Il volontario finirebbe infatti per trovarsi nelle condizioni di un pilota scelto e preparato appositamente per guidare l'ultimo modello di Ferrari formula uno, dotato dell'autovettura giusta e poi costretto a guidare su stradine di campagna e di rado (salvo poi ad essere guardato male per non essere capace, in pista, di tenere il passo con gli avversari ...).

Infine, se si decidesse di abolire completamente la coscrizione sarebbero da valutare le implicazioni in caso di conflitto. Non potendo certo decidere, a priori ed unilateralmente, di combattere una guerra breve né essendo certi di ottenere il successo con le sole forze in essere all'inizio del confronto, sarebbe sempre indispensabile un sia pur ridotto sistema basato su unità di tipo milizia, con il servizio di leva commisurato alle sole esigenze addestrative; e ciò contribuirebbe ad elevare ancora il costo finanziario.

Nonostante tutti gli aspetti negativi, l'«esercito tutto di volontari» finirà presumibilmente per diventare scelta obbligata, in quanto unica che possa dare soluzione soddisfacente ai molteplici problemi che incidono sullo strumento militare nazionale. Soltanto, non la si potrà attuare senza aver prima rimosso tutti gli ostacoli psicologici e tradizionali che oggi sussistono, e senza aver realmente accettato il fatto che tale tipo di difesa militare è ben più oneroso dell'attuale sotto l'aspetto finanziario.

Sarebbe invece assai meno praticabile anche in una prospettiva più lontana l'ipotesi di un esercito del tipo austriaco od elvetico o jugoslavo (un più o meno piccolo nucleo di «professionisti» integrato da milizia regionale a ferma iniziale breve).

Una soluzione del genere presuppone l'accettazione e la realizzazione anzitutto del concetto di difesa nazionale come risultante dell'integrazione delle componenti fondamentali del Paese, ed in campo militare di quello di difesa totale. A premessa di un cambio di rotta tanto radicale, sono indispensabili sia un tipo di mentalità affatto diverso, un grado elevato di maturità dell'intera popolazione e condizioni ideologiche e sociali tali da consentire la distribuzione capillare degli armamenti, degli equipaggiamenti e delle scorte, sia scelte operative e organizzative coordinate ed integrate in tutte le Amministrazioni e tutti i settori produttivi dello Stato. Non si può realisticamente pensare di ottenere un obiettivo così ampio ed ambizioso se non nell'arco di più generazioni.

In secondo luogo occorrerebbe stabilire se tale «modello di difesa» sia coerente con le esigenze di sicurezza e con la situazione strategica dell'Italia, non comparabile con quella elvetica per diversi fattori fondamentali, a cominciare dalla collocazione geografica, dall'esposizione alla possibile provenienza delle minacce e dalla posizione politica rispetto ai «blocchi» occidentale ed orientale. Infine, da un punto di vista più tecnico, tale ipotesi ha molti punti di contatto con quella di un esercito tutto di volontari, a meno dell'entità di personale alle armi (i volontari sarebbero di meno). Si avrebbero quindi le difficoltà già ricordate, con l'aggiunta di quelle conseguenti alla necessità di tenere in vita un sistema per addestrare i coscritti non solo embrionale ma ben strutturato.

Si evolverebbe, in definitiva, verso un esercito più costoso come esercizio e probabilmente meno affidabile e non rispondente ai fini dell'assolvimento dei compiti. Insomma, chi configura per l'Italia una soluzione del genere è probabilmente animato più dal desiderio di contrarre le spese per la difesa, minimizzando o sottovalutando le ricadute sullo strumento militare, che da quello di giungere ad una difesa militare efficiente e più razionale.

Ma allora non c'è possibilità di contrastare la diminuzione di risorse umane, che farà sentire i suoi effetti ben prima che si siano verificate le condizioni per un ripensamento diverso della difesa militare? In altre parole, non sarebbe possibile utilizzare soltanto le disponibilità sulle quali si sa fin d'ora di poter contare, senza cambiamenti di rilievo e nel contempo soddisfacendo le esigenze?

Per fissare le idee ad un'entità sufficientemente approssimata, supponiamo che il fabbisogno in pace rimanga sui 200.000 uomini (naturalmente soldati «operativi», cioè istruiti). Per garantirne la presenza continua e l'avvicendamento senza scosse occorre ovviamente un'aliquota di personale in addestramento; l'esperienza ha dimostrato a più riprese che per attribuire al personale di leva il livello minimo di preparazione occorrono non meno di sedici settimane, da cui la durata del primo e del secondo ciclo attuali. La relazione che lega la quantità di personale operativo con quello da tenere alle armi, con la durata della ferma istruttiva e con la durata di quella operativa è rappresentata dalla semplice formula riportata nel grafico 3, con i risultati che si ottengono variando la ferma di leva.

I dati indicati non richiedono molti commenti e sono di per sé sufficienti a spiegare come mai altri Paesi che ricorrono alla coscrizione obbligatoria, pur disponendo di una consistente aliquota di volontari, abbiano già deciso (come la Repubblica Federale di Germania, che lo attuerà dal 1° gennaio 1989) od annunciato (come il Belgio) di essere intenzionati ad aumentare la durata del servizio militare di leva. Anche l'Italia potrebbe risolvere il problema con un allungamento della ferma di almeno tre-quattro mesi: sarebbe un'inversione di tendenza rispetto a quella seguita negli ultimi venticinque anni, ma prima di bocciare una proposta del genere come politicamente improponibile sarebbe da riflettere su taluni suoi aspetti.

Anzitutto, sfatiamo la convinzione diffusa che un accorciamento del servizio di leva

sia un risparmio in termini finanziari. È esattamente il contrario. L'entità di soldati che è possibile tenere alle armi trova il suo limite in quella di risorse finanziarie devolute alla specifica esigenza, fissata dalla legge annuale di bilancio dello Stato e denominata sinteticamente «forza bilanciata autorizzata». Essa risulta dal prodotto fra l'entità di soldati necessari ed il costo unitario del soldato, che congloba quattro voci principali (vitto, vestiario, igiene e paga) fra le quali quella del vestiario incide in misura diversa a seconda della durata della ferma. Un indumento che abbia una vita utile di due anni e sia assegnato ad un militare in servizio per lo stesso periodo è utilizzato integralmente; se invece il soldato ha una ferma di dodici mesi lo stesso capo viene utilizzato a metà, e se la ferma è di sei mesi il suo tasso di utilizzazione scende ad un quarto. E quando ciò si verifica per decine di migliaia di uomini, il valore residuo «disperso» raggiunge cifre non indifferenti.

A questo bisogna aggiungere il maggior costo dovuto alla necessità di incorporare un numero superiore di soldati. Se si tiene presente che il costo unitario medio dei soldati è oggi di 8-10 milioni all'anno (con punte ben più elevate per quelli a maggior qualificazione), basta un rapido calcolo con i dati del grafico 3 per rendersi conto di quali cifre si tratti. Inoltre entra in gioco anche un altro aspetto più difficilmente quantificabile ma egualmente importante, legato all'utilizzazione delle armi e dei mezzi. In una famiglia che disponga di una sola autovettura guidata da due o più persone, è facile riscontrare per essa una maggior usura di determinati organi. Lo stesso vale in scala più ampia per i mezzi della Forza Armata, che «cambiano mano» più volte all'anno, hanno una vita media più breve e richiedono una rotazione più frequente. In campo logistico il problema si amplifica nel settore delle riparazioni, mentre in tutte le aree c'è anche un decadimento funzionale a causa del minor amalgama del personale. In complesso, tutti questi fattori hanno una ricaduta che si traduce in oneri finanziari nascosti che si possono valutare anche ad un terzo e più di quelli apparenti.

Infine non è da dimenticare un aspetto prettamente tecnico con implicazioni anche sociali. Finché il serbatoio delle risorse umane è più ampio del recipiente delle esigenze è possibile travasare in quest'ultimo gli elementi più idonei e lasciare gli altri; ma quando l'uno e l'altro sono delle stesse dimensioni, la cernita diventa impossibile e si viene costretti ad utilizzare anche i meno adatti, causando riflessi negativi all'interno ed all'esterno dell'organizzazione. Incorporare il trenta od il quaranta per cento in meno di soldati con una ferma più lunga significherebbe migliorare di altrettanto la possibilità di ricorrere a quelli sicuramente idonei. In conclusione, l'ipotesi di allungare la ferma susciterebbe sì reazioni nel Paese, ma non va scartata senza una valutazione serena ed obiettiva di tutti i fattori in gioco, ed anzi — permanendo determinate condizioni — potrebbe rivelarsi una necessità.

Esiste comunque un'ulteriore possibilità. Fra gli esempi formulati nel grafico 3 sono stati inclusi anche quelli relativi ad una durata del servizio militare di ventiquattro e trentasei mesi soprattutto perché la già citata legge 958/1986 consente di incorporare per tali periodi un'aliquota di volontari pari al 19% dei sergenti, dei graduati e dei militari di truppa in servizio nel 1986: grosso modo attorno alle 40 000 unità, da impiegare in incarichi prevalentemente tecnico-logistici. Rispetto ad ora si tratterà di un buon passo in avanti quanto alla funzionalità, soprattutto in vista dell'entrata in servizio di armi e mezzi sofisticati, per l'impiego e la manutenzione dei quali è opportuno evitare fin che possibile personale a ferma breve. Però le ricadute positive sul problema della disponibilità quantitativa di truppa saranno limitate perché — nell'ottica preminente dell'efficienza quale obiettivo primario da perseguire — i volontari serviranno anzitutto per colmare talune carenze di truppa (ed in parte di inquadramento delle squadre) e per conseguire livelli di forza più elevati.

TIRANDO LE SOMME

Se la legge in vigore darà i risultati che ci si attende, si dovrebbe cercare di estenderla per ottenere un obiettivo più soddisfacente, incrementando l'aliquota di volontari incorporabili. Passare dal 19% al 40% consentirebbe in prima approssimazione di ridurre di circa 100 000 unità il contingente annuo di leva a ferma breve e di passare ad una configurazione intermedia fra l'attuale e l'esercito «di volontari», conseguendo almeno una parte dei vantaggi richiamati per quest'ultima ipotesi anche in fatto di contenimento dei costi di gestione. Nel contempo, nei confronti del decremento demografico si otterrebbero più o meno i risultati possibili con un allungamento generalizzato della ferma a 16-18 mesi.

Naturalmente, è da vedere se nel contesto sociale di oggi sarebbe possibile reperire i volontari occorrenti non solo nella quantità ma anche della qualità giusta. Altri Paesi che hanno abbandonato la coscrizione, come gli Stati Uniti d'America, hanno avuto esperienze non molto felici nel reclutamento dei volontari, che in genere provengono da fasce della popolazione interessate soprattutto a perseguire la sicurezza economica. Sotto questo aspetto sarebbero probabilmente preferibili i coscritti. Ma se esistono piena conoscenza e comprensione fra il Paese ed il suo Esercito, e se quest'ultimo è messo in condizione di poter far valere la sua innegabile forza morale, anche quello della qualità del personale è un problema che può essere superato con piena soddisfazione per tutti.

Per concludere con questa lunga eppur rapida analisi della conseguenza del decremento delle nascite sullo strumento militare, si può affermare che le possibilità di intervento non mancano. Il problema non è di estrema urgenza, ed esiste il tempo per esaminare le varie opzioni che si offrono. Nel a sostanza, però, esso non è tanto o soltanto tecnico quanto politico e di opinione del Paese.

Se una decisione non riuscisse a maturare in tempo utile, si dovrà procrastinare il momento del pareggio fra esigenze e possibilità con interventi sostanzialmente tecnici: riduzione delle prime nella limitata entità ancora possibile, abbassamento «mirato» di taluni standard qualitativi di idoneità fisica e revisione dei criteri per dispense ed esoneri.

Ma alla fine si dovrà sedimentare l'indispensabile decisione di fondo che in ultima analisi si traduce nel definire di quali Forze Armate abbia bisogno il Paese, per quali compiti esse debbano prepararsi ed a quale livello di efficienza debbano essere tenute. Ed è indubbio che in una prospettiva intesa a razionalizzare l'impiego degli uomini, che sono pur sempre la miglior risorsa di qualsiasi Paese, l'«esercito di volontari» finirà per rivelarsi la soluzione migliore.

Col. Gian Giuseppe Santillo

NOTE

(1) Sono considerati sia i riformati, i dispensati, gli esonerati e gli esentati da un lato e gli obiettori di coscienza e coloro che svolgono il servizio sostitutivo civile da un altro, sia quanti optano per il servizio militare da Ufficiale o Sottufficiale o per quello equiparato nei Corpi (armati o no) dello Stato.

(2) Si prescinde dagli «spostamenti» di giovani da un anno all'altro provocati dai giudizi di rivedibilità in sede di visita di leva e soprattutto dai ritardi consentiti — a norma di legge — per motivi di studio. Tale fenomeno ovviamente causa nel tempo punti di accumulo e di rarefazione delle risorse complessive, ma è ininfluente ai fini globali della trattazione.

(3) La legge 958/1986 incrementerà da un lato il fabbisogno di coscritti per la Marina Militare a causa della riduzione della ferma da 18 a 12 mesi; dall'altro lo ridurrà, perché entro il 1991 il servizio prestato nella Polizia di Stato e nei Corpi degli agenti di custodia e dei vigili del fuoco non sarà più sostitutivo del servizio militare. Inoltre dovranno essere valutate con dati alla mano le ricadute delle nuove disposizioni in materia di dispensa.

(4) Un'altra strada in effetti esisterebbe, e sarebbe quella di modificare il rapporto fra unità in vita ed unità da costituire per mobilitazione all'emergenza com'è stato fatto da vari Paesi, sia pur con diversa impostazione (ad esempio Svizzera ed Olanda). Non è però una soluzione facilmente realizzabile in Italia per diversi motivi d'ordine generale (a cominciare da tradizioni storiche, atteggiamento e mentalità della popolazione e situazione geostrategica) e particolare, non ultimi quelli finanziari connessi con la conservazione dei materiali, l'adeguamento delle infrastrutture ed i richiami delle riserve che dovrebbero essere assai più lunghi e frequenti degli attuali.

(5) Non è fuor di luogo far notare che negli ultimi tempi l'Esercito israeliano, del quale le donne fanno parte fin dalla costituzione, sembra aver optato per un ricorso decrescente all'elemento femminile.

ORDINE DI ACQUISTO PER LA PRODUZIONE 1987

Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione

N.	Pubblicazione	Prezzo
4	Il soldato italiano dell''800 Artiglieria e Genio	10.000
10	Il soldato europeo dell''800	60.000
16	Gli eserciti europei dell'800 nell'opera di Quinto Cenni	10.000
17	Gli eserciti di Asia, Africa America e Oceania nell'opera di Quinto Cenni	10.000
18	1 fascicolo Rivista Militare italiana	4.000
19	1 fascicolo arretrato Rivista Militare italiana	8.000
20	1 fascicolo Rivista Militare inglese	4.000
21	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare inglese	8.000
22	1 fascicolo Rivista Militare Europea	5.000
23	1 fascicolo arretrato Rivista Militare Europea	10.000
24	Esercito, Consuntivo 1986 - Programmazione 1987	10.000
25	Il soldato italiano del Risorgimento	160.000
26	Storia delle dottrine militari	25.000
27	La Repubblica Romana e il suo esercito	30.000
28	L'Esercito del Regno delle Due Sicilie	30.000
29	Atlante strategico del Mediterraneo	30.000
30	La vita di Quinto Cenni	10.000
31	Il soldato europeo del settecento	25.000
32	Il museo del Risorgimento di Milano	10.000
33	Napoleone in Italia. Soldati Uniformi	10.000
34	Addestramento al tiro	5.000
35	Il soldato europeo nell'arte	50.000
36	Il Risorgimento nel cinema italiano	50.000
37	I collezionisti di militaria	10.000
38	Indice 1986	5.000
39	Monterano trenta anni di storia	10.000

PRENOTAZIONE PER LA PRODUZIONE EDITORIALE 1988
Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione.
40 Gli ultimi soldati del Sacro Romano Impero 3.000
41 L'Economia della Difesa 5.000
42 Il soldato italiano dal 1909 al 1943 10.000
43 Guerra d'Italia - La Campagna del 1859 10.000
44 Guerra d'Italia - L'annessione del Regno di Napoli 10.000
45 La Guerra nelle montagne 5.000
46 Diario di un combattente in Libia 4.000
47 Sopravvivenza 4.000
48 Divisas y Antiquedades 5.000
49 Uniformi storiche degli Eserciti Europei 5.000
50 Le battaglie nella pittura 100.000
51 Serie di 36 cartoline sugli Alpini 5.000
52 I collezionisti di militaria - Vol. II 10.000
53 Studi militari 5.000
PER I VOLUMI DI CUI SOPRA SI PREGA DI INVIARE LA PRENOTAZIONE
IL PAGAMENTO AVVERRÀ AL RICEVIMENTO DELLA PUBBLICAZIONE.

Desidero abbonarmi per l'anno 1988 a:

1 Rivista Militare L. 22.000

2 Rivista Militare edizione inglese L. 22.000

3 Rivista Militare Europea L. 28.000

Ho versato L. .... sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME-Rivista Militare-Roma, in data............

Prego inviarmi il seguente dono per l'abbonamento sottoscritto entro il 31 dicembre 1987:

☐ Diario di un combattente in Libia

☐ Serie di 12 cartoline in contenitore sugli Alpini

☐ Confezione con monete o francobolli

Cognome
Nome
Via
CAP .... Città
Firma

Affrancatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 681 presso l'Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. B/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974).

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER L'ABBONAMENTO 1988 ALLA

RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

L'ELICOTTERO IN COMBATTIMENTO

L'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI DA ESPLORAZIONE E DA ATTACCO NEGLI ESERCITI DELLE NAZIONI DELLA NATO E DEL PATTO DI VARSAVIA

L'AVIAZIONE LEGGERA DELL'ESERCITO ITALIANO

La prossima introduzione in servizio nell'Aviazione Leggera dell'Esercito Italiano (ALE) degli elicotteri da attacco (EA) e degli elicotteri da esplorazione (EE), ha comportato per tempo lo studio e la emanazione dei lineamenti normativi e di impiego delle unità di volo (Gruppi Squadroni e Squadroni) che saranno dotati di questi nuovi tipi di aeromobili.

La pubblicazione n.6330 «L'Aviazione Leggera dell'Esercito» — Edizione 1985 — che abroga la precedente n. 5522 (n. 7200 della serie dottrinale) «L'impiego dell'Aviazione Leggera dell'Esercito», ha previsto le modalità con le quali i due elicotteri dovranno essere impiegati sul futuro campo di battaglia.

L'ELICOTTERO DA ATTACCO EA

L'elicottero da attacco EA, l'A-129 Mangusta, verrà impiegato nel ruolo primario controcarri sfruttando l'armamento missilistico degli otto TOW di cui sarà dotato e, secondariamente, contro obiettivi areali non protetti o puntiformi grazie ai razzi aria-terra che monterà in alternativa ai missili o in combinazione con essi.

L'ELICOTTERO DA ESPLORAZIONE EE

L'elicottero da esplorazione EE (che secondo la programmazione sarà una derivazione dell'A-129), avrà come compito prioritario il sostegno informativo nell'azione esplorante e, in aggiunta, il concorso di fuoco contro obiettivi terrestri e/o aerei (controelicotteri)

Tale concorso di fuoco sarà svolto a favore degli EA durante la loro azione controcarri o durante gli elitrasporti tattici effettuati dagli elicotteri multiruolo o da trasporto medio.

Fino a che non verranno acquisiti elicotteri «dedicati» a questo compito, le funzioni di elicotteri da esplorazione verranno svolte dagli ERI-3/A che sono in organico agli Squadroni da Ricognizione. L'armamento di questi elicotteri è costituito da una mitragliatrice esacanne cal 7.62 NATO capace di sparare 2000 o 4000 colpi al minuto.

In via transitoria verranno altresì acquisiti un certo numero di A-109 «dedicati» che svolgeranno il ruolo d'Osservazione Avanzata (EOA). Il loro armamento comprenderà mitragliatrice ventrale e missili aria-aria oltre a dispositivi per l'osservazione di caratteristiche avanzate.

Nell'attesa di assistere alla consegna dei primi esemplari dei nuovi elicotteri (EA ed EOA) ai Raggruppamenti ed ai Gruppi Squadroni ALE, sarà interessante conoscere come e con quali mezzi aerei viene condotta la lotta controcarri in «casa altrui».

L'A-129 è in condizioni di essere armato con 8 missili TOW

Verranno brevemente esaminati gli ordinamenti specifici delle unità dotate di EE ed EA ed i lineamenti del loro impiego nelle Aviazioni degli Eserciti degli Stati Uniti, della Germania Ovest, della Francia, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica.

L'AVIAZIONE DELL'ESERCITO STATUNITENSE (US ARMY AVIATION)

L'odierno ordinamento del l'US Army Aviation, introdotto agli inizi degli anni '80 e tuttora in via di sperimentazione, è essenzialmente basato sulla Brigata di Aviazione che è in organico alle Divisioni di Fanteria, Meccanizzate e Corazzate, nonché ai Corpi d'Armata.

La caratteristica peculiare di questa Grande Unità è quella di avere in dotazione non solo aeromobili ma anche mezzi terrestri da esplorazione e combattimento che gli consentono di essere impiegata in operazioni sia come Brigata Aerea di Manovra (la quarta Brigata delle Divisioni) sia come unità indipendente atta a svolgere autonomamente un atto tattico limitato.

La composizione della Brigata è variabile come entità dei reparti che la costituiscono in funzione del tipo di Divisione o di Corpo d'Armata (detti Leggeri o Pesanti).

L'ordinamento della Brigata di Aviazione comprende:

— un Gruppo Squadroni di Cavalleria Aerea: questo reparto è costituito da due Squadroni di Cavalleria con 15 M 113 e 40 M2/3 BRADLEY e da due Compagnie di elicotteri EE ed EA;

— una Compagnia Comando e Comando di Brigata (HHC);

— due Compagnie di supporto aereo (GS);

— uno o due (a seconda del tipo di Divisione o Corpo d'Armata cui appartiene la Brigata) Battaglioni di Elicotteri d'Attacco (AHB).

I Battaglioni AHB sono costituiti da:

— un Comando di Battaglione e Compagnia Comando (HHC),

— tre Compagnie di elicotteri d'Attacco ognuna delle quali ha 4 Scout OH-58 C e 7 AH-1S COBRA.

A sinistra, in alto.
L'Agusta 109 Hirundo servirà come base di partenza per la realizzazione della versione da Osservazione Avanzata EOA. Nella foto uno dei due esemplari di A 109 che l'ALE ha valutato per addestramento e per verifica della compatibilità del sistema M 65 Hughes con il velivolo dal quale è poi scaturito l'A-129

A sinistra, in basso.
In alternativa agli 8 missili l'A-129 può essere armato con due lanciarazzi da 19 razzi da 81 mm

A destra, in alto.
La derivazione della versione da esplorazione dalla versione base dell'A-129 L'armamento previsto sarà costituito da mitragliatrice di medio calibro 12 7 o 20 mm e missili aria-aria

A destra, in basso.
Questa vista frontale dell'A-129 permette di apprezzare la varietà di sistemi d'arma installabili e propone la possibile sistemazione sulla testa del rotore principale di un Mast Mounted Sight

I mezzi aerei con cui vengono svolte le azioni di esplorazione e di attacco sono rispettivamente:

— l'OH 58 C (EE) e l'AH-1S (EA) nelle Brigate delle Divisioni e Corpi d'Armata leggeri;

— l'OH-58D (EE) e l'AH-64 (EA) nelle Brigate delle Divisioni e Corpi d'Armata pesanti.

Il Battaglione, grazie alla sua intrinseca mobilità e potenza di fuoco, è l'elemento essenziale (particolarmente durante le operazioni difensive), per il contenimento e la distruzione delle forze corazzate avversarie.

Per lo svolgimento di tale compito, le tre Compagnie dell'AHB vengono organizzate in tre «Team» ognuno dei quali è costituito da:

— Comandante (normalmente il C.te di Compagnia) chiamato ABC = Air Battle Captain a bordo di uno Scout OH-58 C o D;

— Sezione Pesante (Heavy Section) composta da un OH-58 C o D e da tre AH-1S o AH-64;

— Sezione Leggera (Light Section) composta da un OH-58 C o D e da due AH-1S o AH-64.

I rimanenti velivoli in organico alle Compagnie sono da considerare in manutenzione programmata o in riparazione per danni ricevuti in combattimento.

Alla base dell'efficacia dell'impiego dei Team vi è ovviamente un completo affiatamento fra i piloti degli OH e quelli degli AH e l'adozione delle tecniche di volo tattico atte a ridurre l'avvistamento dei velivoli da parte nemica.

Vedremo ora, nelle linee generali, quali sono le modalità di azione dei Team. Il Comandante del Battaglione, sulla base degli ordini ricevuti, opera la scelta sul terreno di una Zona di riunione (ASSEMBLEY AREA) ed i tre Team vi si rischierano.

Una volta che gli equipaggi degli elicotteri sono stati istruiti sulle caratteristiche della missione, viene organizzato l'intervento dei tre Team secondo la regola dell'«un terzo».

Questo procedimento prevede che vi sia un avvicendamento in azione dei Team secondo il seguente principio:

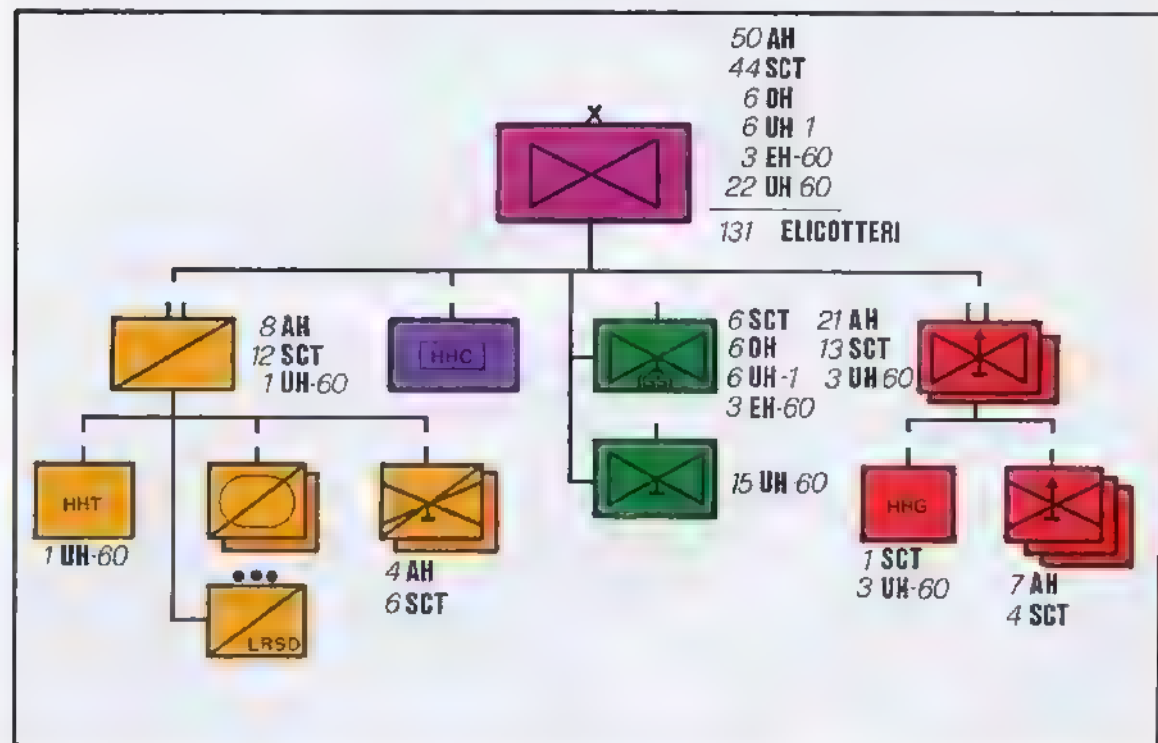
— il 1° Team sarà in azione a contatto col nemico;

— il 2° Team sarà in rifornimento e riarmo presso il FARP (Zona avanzata di rifornimento e riarmo);

— il 3° Team sarà in movimento dal FARP alla linea di contatto o viceversa.

Con questa modalità di intervento (denominata nella nostra dottrina *«per ondate»*), è possibile mantenere continuità nell'impegno dell'avversario controllandone i movimenti e contrastandolo con il fuoco senza soluzione di continuità e, al contempo, dando la possibilità agli equipaggi di rifornire e riarmare i velivoli nonché di allentare lo «stress» del combattimento.

Esistono altresì altre due modalità di impiego del Battaglione che sono:

— *massima distruzione*, con l'intervento contemporaneo dei tre

Team e che si applica in azioni brevi ma intense nelle quali è richiesta la concentrazione di tutto il fuoco disponibile per annientare una minaccia;

— *attacco fasato*, con la presenza di due Team in contatto col nemico ed il terzo in rifornimento/riarmo. Questa modalità viene adottata durante una azione di frenaggio di una infiltrazione che si prevede prolungata.

Ritornando all'impiego del Battaglione, non appena il 1° Team riceve l'ordine, muove verso l'Area di Attesa (Holding Area) distante dai 5 agli 8 Km dalla FEBA.

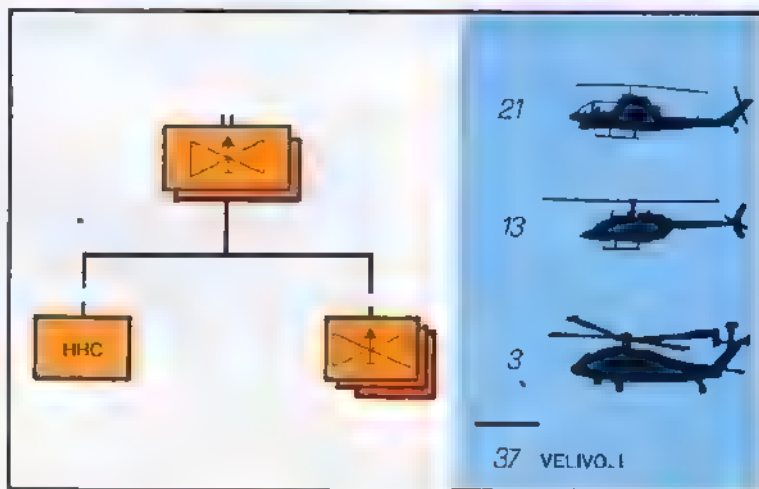
Non appena viene raggiunta, gli AH sostano in attesa mentre l'ABC ed i due Scout procedono verso l'avanti per ricognire le idonee Posizioni di Attacco (Battle Position); una volta effettuata la ricognizione, mentre l'ABC permane in zona per coordinare l'intervento dell'artiglieria terrestre e — in connessione con il FAC — quello dell'Aviazione del CAS (Close Air Support), i due Scout ripiegano, si ricongiungono agli AH, li guidano sulle posizioni di Attacco ed assicurano la sorveglianza dei fianchi durante l'azione a fuoco.

Quando il 1° Team raggiunge il «basso livello carburante e/o munizioni», il 2° Team viene fatto avanzare e si orienta sulla situazione per avvicendarsi nel proseguimento dell'azione.

Non appena il 1° Team ripiega, il 2° lo sostituisce mentre il 3° Team viene predisposto a sua volta per l'intervento.

A sinistra, in basso.
La Brigata di Army Aviation ha in dotazione un totale di 131 elicotteri che gli conferiscono una mobilità ed una potenza di fuoco veramente formidabili

A destra, in alto.
L'AH 64 APACHE è l'elicottero più moderno e tecnologicamente più avanzato in campo occidentale. Grazie all'armamento di cui dispone ed alle caratteristiche di sopravvivenza in combattimento di cui è fornito rappresenta un formidabile strumento bellico a disposizione dei Comandanti terrestri

A destra, in basso.
Il Battaglione Elicotteri d'Attacco (AHB) dispone di 37 velivoli.

Queste, sommariamente, le modalità di impiego delle unità esplorazione/controcarri dell'US Army Aviation che, in materia di impiego degli elicotteri in combattimento (ed in particolare nella lotta controcarri) ha fatto scuola a tutti.

Vedremo infatti come le altre organizzazioni in campo Occidentale si ispirino, più o meno integralmente, a questi dettami.

L'AVIAZIONE DELL'ESERCITO DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA (HEERESFLIEGER)

Nell'ambito della Heeresflieger della R.F.T., la componente controcarri è rappresentata da Reggimenti in organico alle Brigate di Aviazione dell'Esercito dipendenti dai Corpi d'Armata

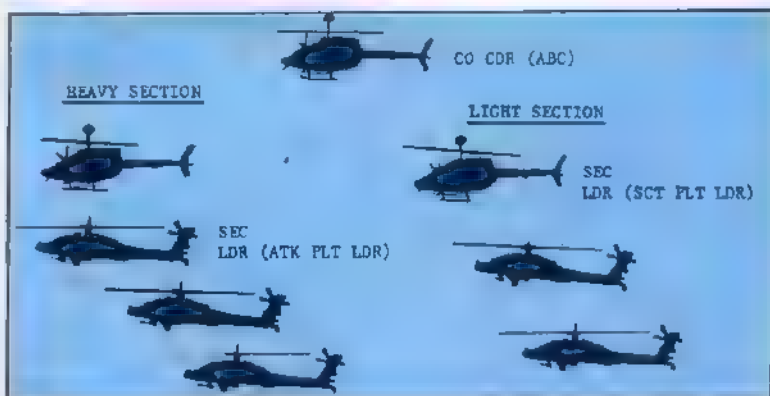
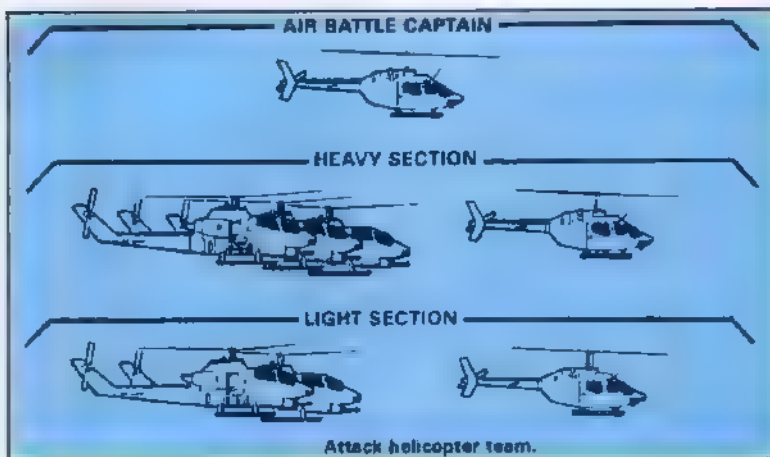
In tempo di pace il Reggimento ha in organico 56 elicotteri PAH-1 (PANZER-ABHWERHUBSHRAUBER), versione «militarizzata» del Boelkov-105, armati di sei missili controcarri a guida semiautomatica HOT (di costruzione franco-tedesca) e capaci di raggiungere una distanza utile di tiro di 4000 metri.

Nell'ambito del Reggimento, assieme ad altre unità di supporto logistico, spicca il Battaglione (AB TEILUNG) controcarri costituito da due Compagnie (STAFFELN).

Ogni STAFFEL è a sua volta costituita da quattro Plotoni (SCHWARME) ognuno dei quali ha in organico sette elicotteri PAH-1.

Lo SCHWARM è comandato da un Capitano anziano o da un Maggiore

Secondo il concetto di impiego dell'Esercito tedesco-occidentale, il Reggimento controcarri in operazioni avrà un ruolo fondamentale nel contenimento delle forze corazzate avversarie provenienti da Est

Il ruolo degli elicotteri è quindi enfatizzato al massimo, visti impiegati però non come unità a se stanti ma agenti in integrazione completa con le altre armi terrestri, in particolare carri, artiglieria e controaerei.

In alto.
L'AH 1S COBRA è stato storicamente il primo elicottero d'attacco e grazie alla combinazione di missili TOW, razzi da 70 mm e cannone tricanna da 20 mm può svolgere tuttora validamente il ruolo controcarri sul campo di battaglia

Nel mezzo.
Il Team costituito da tre OH 58 C e da cinque AH 1S COBRA

In basso.
Il Team costituito da tre OH-58 D e cinque AH-64 APACHE

In alto
L'OH-58 D è la versione più avanzata di Scout e si avvale del sistema MMS per l'osservazione diurna e notturna del campo di battaglia in tutte le condizioni meteorologiche

In basso.
L'OH-58 C KIOWA è tuttora largamente impiegato dall'Army Aviation in funzione di Scout.

A differenza dell'Army Aviation statunitense, che ha elaborato una dottrina valida per tutti i teatri operativi su cui l'US Army si potrebbe trovare impegnato, la Heeresflieger agirà «in casa» e pertanto gli equipaggi degli SCHWARME sono perfettamente orientati e familiari con il terreno sul quale dovranno attuare la resistenza contro la massa corazzata attaccante

I piloti dei PAH-1 sono talmente pratici della zona loro assegnata che conoscono a memoria, per averli provati in addestramento e durante le esercitazioni, i corridoi di avvicinamento, l'ubicazione delle Zone di Riunione (Assembly Area), delle Posizioni di Attacco (Attack Position) e delle Posizioni di Tiro (Fire Position).

Pertanto la componente Elicotteri da Esplorazione (Scout) è assente e gli elicotteri controcarri agiranno da soli

Solo a livello Comando di Reggimento controcarri vi sono 5 elicotteri leggeri da osservazione e collegamento tipo BO-105 M (lo stesso tipo del PAH-1 privo però di armamento) che non vengono impiegati nel ruolo EE.

MODALITÀ D'AZIONE DELLO SCHWARM

In operazioni ogni SCHWARM è assegnato ad una Brigata carri ed è previsto sia in condizioni di effettuare cinque sortite al giorno (solo con

luce diurna perché il sistema di guida e lancio dei missili non è notturnizzato) ognuna delle quali della durata media di un'ora e trenta.

Lo SCHWARM solitamente opera suddividendosi in due Sezioni (ROTTEN) in modo tale che mentre una ROTTE di 3 o 4 elicotteri è impiegata in combattimento, l'altra (costituita dai rimanenti elicotteri) si trova in rifornimento/riarmo presso il FARP.

In sintesi, a parte la mancanza degli Scout, le modalità d'impiego tedesche poco si discostano da quelle statunitensi.

IL FUTURO PAH - 2

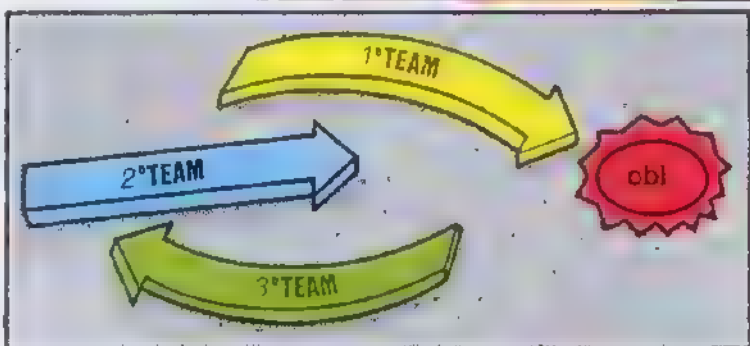
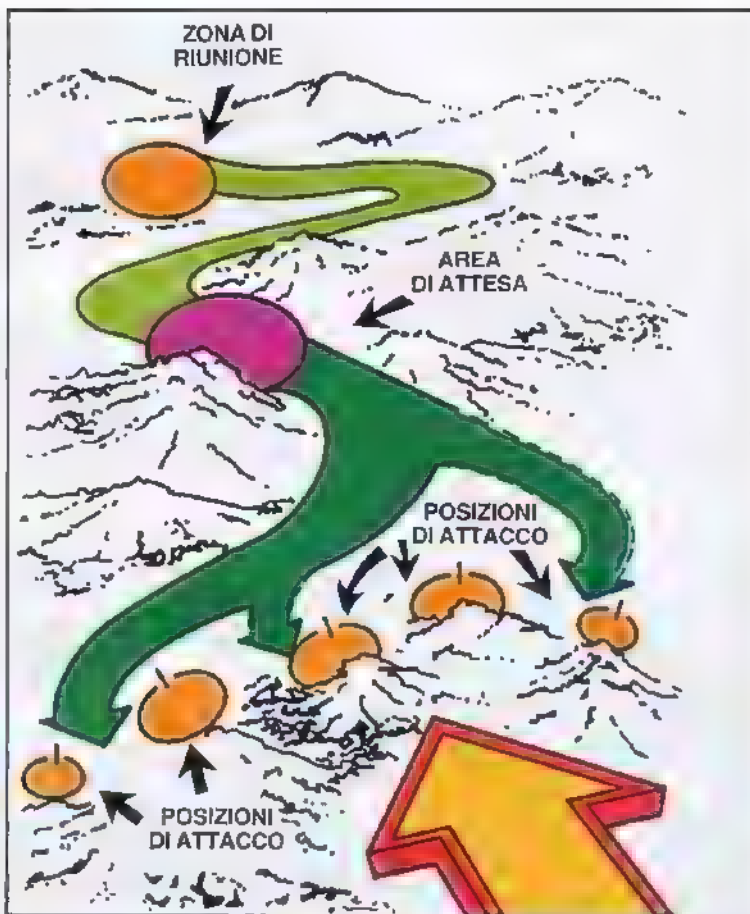
La necessità dello HEER di disporre di un elicottero controcarri prontamente disponibile negli anni '80, ha comportato l'adozione di un velivolo adattato allo scopo e pertanto non completamente idoneo all'assolvimento del compito.

Nell'intento quindi di colmare la lacuna e di disporre di una macchina «dedicata», da tempo sono in corso studi congiunti tedesco-francesi per il nuovo elicottero controcarri che corrisponde al PAH-2.

Questo elicottero, che nel progetto ricalca grosso modo la filosofia dell'A-129, sarà armato con otto missili HOT della seconda generazione e missili aria-aria per l'autodifesa contro elicotteri o aerei a basse prestazioni.

Il progetto congiunto, noto come Programma EUROCOPTER, si sta trascinando avanti ormai da diversi anni con continue traversie di natura industriale e concettuale. Mentre i tedeschi infatti vedono in questa macchina un controcarri ogni tempo (ispirandosi in questo all'AH-64 dell'US Army), i francesi lo concepiscono maggiormente come un elicottero d'attacco in senso generale e da questi contrasti conseguono diatribe insanabili.

L'AVIATION LEGERE DE L'ARMEE DE TERRE FRANCESE (ALAT)

L'ALAT francese, al pari o forse più dell'US Army Aviation, ha da anni esperienza di impiego di elicotteri in combattimento e, nella fattispecie, è stata la prima organizzazione ad effettuare azioni controcarri con elicotteri impiegando i missili controcarri di prima generazione SS 10 ed SS 11.

L'organizzazione attuale dell'ALAT prevede che l'azione controcarri venga effettuata dal *REGGIMENTO ELICOTTERI DA COMBATTIMENTO* (RHC = Regiment d'Hélicopter de Combat) che è alle dipendenze dei Corpi d'Armata.

Nell'ambito del Regiment si trovano, come unità aeree destinate al combattimento

— due Squadriglie (ESCADRILLES), di elicotteri leggeri (HL) ognuna con 10 velivoli;

A sinistra, in alto.
Lo sviluppo sul terreno dell'azione dei tre Team: la distanza media fra la Assembly Area e la linea di contatto col nemico si può considerare nell'ordine dei 30 Km
A sinistra, in basso.
Schema dell'avvicendamento dei tre Team del Battaglione in azione
A destra, in alto
Il PAH 1 della Boelkow tedesco occidentale è armato con 6 missili controcarri HOT
A destra, in basso.
La perfetta conoscenza del terreno di previsto impiego e l'adozione delle tecniche del volo tattico sono alla base delle modalità di azione degli equipaggi dei PAH-1

— due Squadriglie di elicotteri di manovra (HM) ognuna con 10 velivoli;

— tre Squadriglie di elicotteri d'attacco (HA) ognuna con 10 velivoli.

Gli elicotteri leggeri HL sono impiegati per l'esplorazione e sono del tipo Aerospatiale 330 e 341 GAZELLE, armati con un cannone da 20 mm.

L'elicottero controcarri (meglio sarebbe chiamarlo «d'Attacco») HA è l'Aerospatiale 341 e 342 M GAZELLE ed è armato con 4 missili controcarri HOT.

Gli elicotteri di manovra HM sono rappresentati dagli Aerospatiale 330 PUMA idonei al trasporto di una squadra controcarri di fanti armati di missili controcarri MILAN.

MODALITÀ D'AZIONE DELLE ESCADRILLES

Come elemento innovativo rispetto alle dottrine dell'US Army e dell'HEER tedesco, l'ARMEE de TERRE francese prevede che l'azione controcarri svolta dalle unità di volo non sia appannaggio esclusivo degli elicotteri d'attacco ma che si armonizzi ed integri con quella delle armi controcarri terrestri (missili MILAN) impiegate da squadre elitrasportate dagli HM

In operazioni, le unità di impiego Escadrilles si articolano in Pattuglie (PATROUILLES) solitamente di tre velivoli ciascuna.

Viene così originato un Complesso Aeromobile di HL, di HA e di HM al comando del quale è posto il comandante della Squadriglia di HL.

A sinistra, in alto.
Il simulacro del futuro elicottero controcarri della Heeresflieger. È evidente l'ispirazione al Mangusta italiano. L'armamento e gli apparati di visionica montati gli consentiranno il combattimento notturno e in condizioni marginali di visibilità
A sinistra, in basso.
L'Aerospatiale SA 316 C ALOUETTE III è stato in assoluto il primo elicottero operativo impiegato nella lotta controcarri
A destra, in alto.
Il consorzio franco-tedesco EUROCOPTER prevede la realizzazione per l'ALAT dell HAP (appoggio e protezione) e dell'HAC (appoggio controcarri)
A destra, in basso.
L'Aerospatiale 330 GAZELLE svolge il ruolo di HL (Hélicoptèr Legere) e grazie al suo armamento costituito da un cannone da 20 mm è idoneo alla protezione controelicotteri delle formazioni di HA

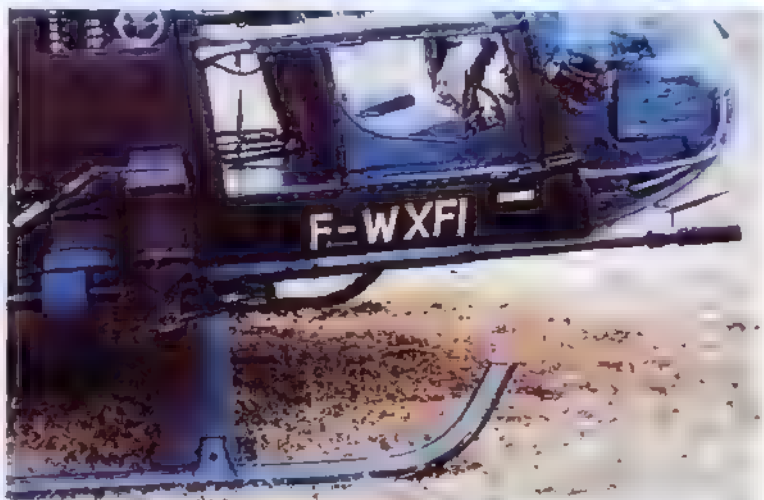
Gli HL svolgeranno azione esplorante e di protezione aerea a favore degli HA e degli HM che, a loro volta, impiegheranno i propri armamenti missilistici su di una fronte che, a seconda della situazione e del terreno nonché della forza avversaria, è ampia dai 10 ai 15 Km.

I FUTURI ELICOTTERI HAC E HAP

Anche per l'ALAT, come per la HEERESFLIEGER, la necessità di poter disporre di un elicottero controcarri in tempi brevi, ha comportato l'adattamento di un velivolo, esistente e concepito per altri ruoli, a tale impiego.

Pertanto, sono stati avviati i lavori per realizzare un «dedicato» che negli anni '90 possa dare alle Aviazioni dell'Esercito di entrambi i paesi una reale capacità controcarri

I francesi prevedono di realizzare due versioni del nuovo Eurocopter: una per l'esplorazione ed una per i controcarri.

La prima, nota come HAP (Hélicoptèr d'Appui e Protection) sarà dotata di MMS per l'osservazione del campo di battaglia e di cannone ventrale da 30 mm; la seconda, nota come HAC (Hélicoptèr d'Appui Antichar), sarà armata con otto missili controcarri di 3ª generazione HOT come per il PAH-2 tedesco.

L'AVIAZIONE DELL'ESERCITO DEL REGNO UNITO (ARMY AIR CORPS)

L'Army Air Corps (AAC) del Regno Unito annovera i suoi reparti elicotteri controcarro sia nel BAOR (British Army of Rhein) nella Germania Ovest sia nell'UKLF (United Kingdom Land Forces) nel territorio metropolitano.

Per quanto concerne il BAOR, la punta di diamante delle forze terrestri britanniche, la componente AAC dedicata al combattimento è organizzata in Reggimenti che dipendono dalle Divisioni del Corpo di Spedizione

Ogni Reggimento, assieme ad unità minori di supporto, è organizzato su:
— uno RECCE SQUADRON (Squadrone da Ricognizioni) su 12 elicotteri;
— due ATTACK SQUADRON (Squadroni d'attacco) su 12 elicotteri ciascuno.

Nei Reggimenti dell'UKLF dislocati in Inghilterra l'organizzazione è

A sinistra, in alto.
L'elicottero d'attacco HA 342 M GAZELLE è armato con 4 missili HOT
A sinistra, in basso.
L'elicottero di manovra (HM = Helicoptèr de Manoeuvre) 330 PUMA è in organico al Reggimento Elicotteri da Combattimento per il trasporto delle squadre MILAN
In alto.
Il binomio HA GAZELLE e HM PUMA costituisce la spina dorsale del Reggimento Elicotteri da Combattimento dell'ALAT

analoga ma gli SQUADRON d'attacco hanno solo 6 elicotteri.

Gli elicotteri in dotazione sono:
— per la ricognizione, l'Aerospatiale 341 GAZELLE (costruito su licenza dalla Westland) che può essere armato con due mitragliatrici in *pod* da 7.62 mm;
— per l'attacco il Westland LINX armato con 8 missili controcarri TOW.

MODALITÁ DI IMPIEGO DELLO SQUADRON

In operazioni, secondo la dottrina dell'Army Air Corps, l'impiego dei LYNX controcarri avviene sulla base di una Sezione (SECTION) di tre elicotteri, al comando di un Comandante di Sezione (SECTION COMMANDER)

In tal modo, supponendo di poter disporre di un FARP per il rifornimento ed il riarmo a non più di 20 Km dalla FEBA, si può prevedere di «ruotare» ciascuna SECTION costituente lo SQUADRON ogni 15' in modo da alternare l'azione dei velivoli ogni ora e senza soluzione di continuità.

Nella loro azione, condotta prevalentemente in terreno conosciuto e familiare (la Germania Ovest per il BAOR), gli equipaggi dei LYNX, come i loro colleghi della Heeresflieger, agiranno autonomamente mentre gli elicotteri da ricognizione GAZELLE svolgeranno azione prevalentemente di controllo del fuoco di artiglieria e sorveglianza dei fianchi dei controcarri

I PROGRAMMI FUTURI DELL'AAC

A similitudine dei francesi e dei tedeschi, anche i britannici sono passati attraverso una esperienza di elicottero «adattato» controcarri e quindi hanno in previsione anch'essi di acquisire, in un futuro più o meno prossimo, un elicottero appositamente concepito.

L'elicottero in questione noto con la sigla di LAH (Light Attack Helicopter), si ispirerà all'italiano A-129 dell'Agusta ed in tale contesto è stata

creata una intesa quadrinazionale (Gran Bretagna-Italia-Spagna-Olanda) perché tale progetto rientra nei programmi di ammodernamento anche di altre Forze Armate

Il progetto del nuovo elicottero, a cui è stato assegnato il nome di TONAL (dio atzeco della guerra) procederà di pari passo con gli studi di realizzazione del missile controcarri di terza generazione del tipo «Fire and Forget», che fornirà al velivolo un possibilità di efficacia e di sopravvivenza che oggigiorno sono considerate altamente desiderate da ogni pilota.

Sopra.
Il Westland LINX armato con otto missili controcarri TOW, assolve le funzioni di elicottero d'attacco e può al contempo trasportare una squadra di fanti

A sinistra.
Nell'AAC britannica il ruolo di elicottero da esplorazione è assolto dall'Aerospatiale-Westland GAZELLE

L'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI NELL'AMBITO DEL PARTITO ARANCIONE

A differenza della maggior parte degli Eserciti delle nazioni occidentali, l'Unione Sovietica e le forze del Patto di Varsavia, non hanno una «Aviazione dell'Esercito», intesa come struttura terrestre utilizzante mezzi aerei per conseguire l'aeromobilità

Il supporto aereo, come concorso di fuoco ed elitrasporto, viene fornito alle truppe dai velivoli dell'Aeronautica tramite «l'Aviazione del Fronte» che appartiene all'Arma Aerea ma è alle dipendenze dell'Esercito.

Nel campo particolare degli elicotteri, nell'ambito del Fronte e delle dipendenti Armate e Divisioni, operano dei *Reggimenti Elicotteri Indipendenti d'Assalto* Ogni Reggimento è articolato su 3 4 Battaglioni di elicotteri d'Attacco con un totale di 45-50 elicotteri Mi-24 HIND ed 1 Battaglione di elicotteri da Trasporto tattico con 30 elicotteri Mi-8 HIP

Come si può facilmente notare da questo tipo di ordinamento, nel Reggimento indipendente sono completamente assenti gli elicotteri di tipo leggero che, in ambito NATO svolgono le azioni di ricognizione ed esplorazione

In operazioni, nel ruolo di velivoli da combattimento, il Partito Arancione impiega essenzialmente due tipi di elicottero: il Mi-24 HIND per l'attacco ed il Mi-8 HIP per l'eliassalto.

Il Mi-24, che si è messo in luce particolarmente nel contesto della guerriglia in Afghanistan e nel conflitto Iran-Iraq, è un vero è proprio «incrociatore volante» armato di una varietà e quantità impressionante di razzi, missili e cannoni.

L'elicottero, di cui sono stati costruiti più di 1200 esemplari, è apparso la prima volta nel 1972 e da quell'epoca ha ricevuto notevoli modifiche e miglioramenti. È conosciuto nella versione A, B, C, D e, ultimamente, E

Quest'ultima versione prevede un armamento costituito da:

— quattro lanciarazzi ognuno con 32 razzi aria-terra da 57 mm;

— quattro missili controcarri del tipo AT-2 SWATTER o AT-6 SPIRAL;

— due cannoni-mitragliera accoppiati da 23 mm.

In aggiunta, all'interno del velivolo possono trovare posto 8 uomini completi di equipaggiamento.

Questo elicottero si può grossolanamente paragonare all'AH 64 APACHE statunitense anche se le modalità del suo impiego, come vedremo più avanti, sono completamente differenti.

A fianco dello HIND il secondo elicottero più diffusamente impiegato è il Mi-8 HIP che, pur dedicato al combattimento, svolge ruoli prevalentemente connessi all'eliassalto durante la creazione di teste di ponte o superamento verticale.

Immagine al computer del TONAL che denota la chiara ispirazione all'A-129 e che è destinato a ricoprire il ruolo di LAH (Elicottero Leggero d'Attacco) a partire dagli anni '90 per il British AAC

Il suo armamento consiste in:

— sei lanciarazzi da 16 razzi da 32 mm,

— quattro missili controcarri AT 3 SAGGER

All'interno della sua capace fusoliera trovano posto fino a 24 uomini completamente equipaggiati

MODALITÀ DI IMPIEGO DEL REGGIMENTO INDIPENDENTE

La dottrina generale del Partito Arancione, basata essenzialmente sull'offensiva, ha prodotto delle macchine volanti le cui caratteristiche sono improntate rigorosamente ad essa

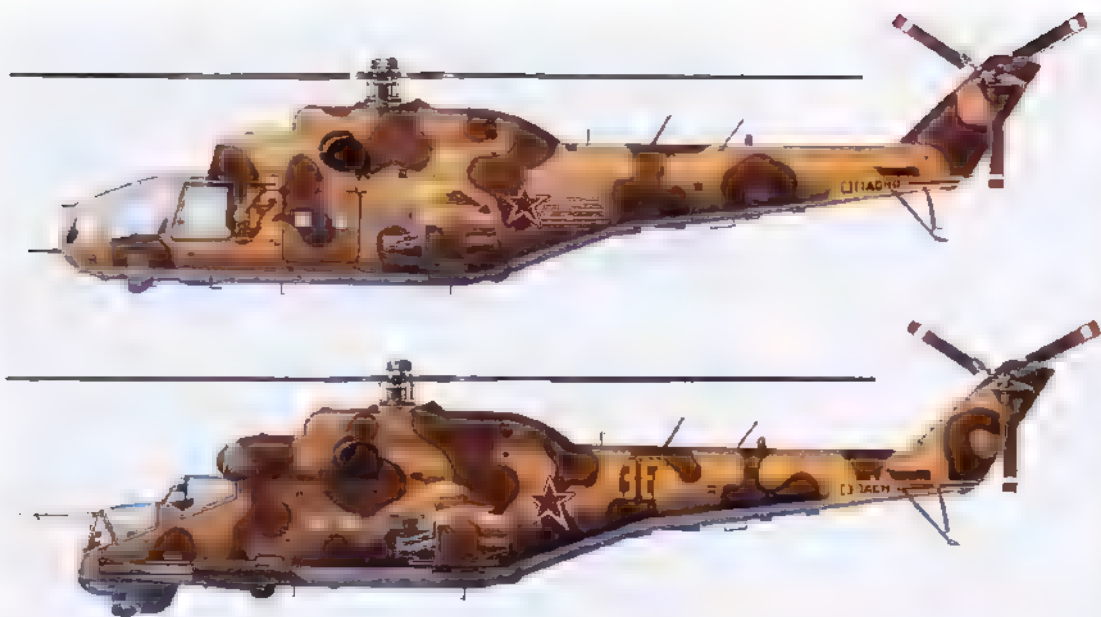
Gli elicotteri d'attacco, in particolare l'HIND, sono impiegati in un ruolo che si ispira al conseguimento della massima velocità di progressione delle unità motorizzate e/o corazzate.

Questo aeromobile, grazie alla tecnologia che lo contraddistingue, è in condizione di precedere agevolmente le formazioni carri o trasporto truppa e di spianare loro la strada neutralizzando l'avversario, in condizioni di luce diurna o notturna meteorologicamente marginale (particolarmente nel teatro nord-europeo), rivelandosi in tal modo più efficace ed aderente degli aerei del CAS (Close Air Support), in questo molto più penalizzati.

Sulla base di ciò infatti, il suo potente armamento, la sua protezione e la sua velocità gli consentono di essere impiegato (all'opposto di quanto praticato dagli occidentali) maggiormente come aereo che come elicottero vero e proprio.

Inoltre, sempre maggior importanza viene data al ruolo controelicotteri svolto dall'HIND che, grazie al cannone di cui è dotato, si rivela un temibile avversario per i controcarri ad ala rotante dell'opposto campo di cui i sovietici riconoscono pubblicamente la pericolosità per le loro formazioni corazzate

Le tecniche di impiego delle formazioni di HIND prevedono l'avvicinamento simultaneo di 4 o 6 macchine alla linea di contatto ed in volo radente al terreno.

Non appena gli obiettivi vengono

individuati, gli elicotteri effettuano una leggera cabrata per il puntamento ed il lancio dei missili che normalmente avviene alla massima distanza di impiego possibile (circa 4000 m).

Per i sovietici infatti, lanciare i missili od i razzi dal volo stazionario in effetto suolo, come predicato dagli occidentali, corrisponderebbe ad una certa forma di suicidio.

Infatti, a causa delle dimensioni, del rumore e del polverone che un Mi-24 può sollevare rimanendo in «Hovering», l'avvistamento e la reazione nemica sarebbe inevitabile.

Pertanto, solo sfruttando la notevole velocità di cui è dotato (circa 300 Km/h), potrà sottrarsi alla prevedibile reazione effettuando una rapida manovra evasiva, allontanandosi e ripresentandosi per reiterare l'attacco da un'altra direzione di avvicinamento.

L'azione dei Mi-8 HIP, che trasportano normalmente 24 assaltatori, è anch'essa improntata alla velocità nel movimento ed al massimo impiego del fuoco.

L'avvicinamento alle zone di elisbarco verrà effettuato in volo tattico e, per neutralizzare ogni possibile resistenza o reazione, le aree di atterraggio sono irrorate con il fuoco dei lanciarazzi creando così scompiglio e fumo tali da sorprendere e disorientare l'avversario.

Con tale tecnica di intervento aereo, è possibile far sbarcare gli effettivi di un Battaglione di fanteria in meno di 15 minuti.

Durante questi sbarchi, i Mi-8 vengono protetti, nel ruolo di controelicotteri, dai Mi-24 che, controllando il fronte in profondità e sui fianchi, sono in condizione di neutralizzare le possibili reazioni nemiche.

HAVOC ED HOCKUM: I FUTURI ELICOTTERI D'ATTACCO DELL'ARMATA ROSSA

Negli ultimi tempi, con sempre maggior frequenza, sono apparse sulle pubblicazioni militari aeronautiche occidentali le immagini pittoriche di due nuovi elicotteri sovietici: il Mi 28 HAVOC e l'HOCKUM.

Il primo, la cui sagoma richiama alla mente il profilo dell'A-129, è chiaramente una macchina molto più leggera e quindi più agile del Mi 24 e, di conseguenza, è prevedibile possa venire impiegato in un ruolo spiccatamente controelicotteri.

In alto.
La prima versione del Mi-24 costruita in gran numero di esemplari è stato l'HIND-A dotato di quattro travetti per armi, due slitte doppie per missili SWATTER e una mitragliatrice pesante.

Sopra.
La versione «E» dell'HIND si differenzia dalle altre soprattutto per l'adozione di un cannone binato da 23 mm e l'installazione sotto al muso di apparati per la visione notturna del campo di battaglia.

A destra.
Il Mi 28 HAVOC avrà carrello triciclo fisso e caratteristiche tecniche molto avanzate.

Del secondo, di cui peraltro si conosce ancora molto poco, si evince, grazie al fatto di non avere rotore di coda anticoppia, che possa raggiungere elevate velocità (nell'ordine dei 350 Km/h) e quindi trovare il suo impiego nell'attacco al suolo e nella caccia agli elicotteri nemici.

Da entrambi i progetti, appare inequivocabile la grande importanza che in Unione Sovietica si attribuisce agli elicotteri che, sopravanzando in questo gli stessi statunitensi, vanno assumendo un ruolo sempre più dedicato al combattimento contro mezzi terrestri ed aerei e non solo come arma controcarri come è stato inteso ed utilizzato il velivolo ad ala rotante nell'ultimo decennio.

CONCLUSIONI

Nella stesura di questa breve panoramica sull'utilizzo degli elicotteri da esplorazione e da attacco nelle principali Aviazioni dell'Esercito della NATO e del PATTO DI VARSAVIA, si è voluto mettere in evidenza quali siano le macchine disponibili al presente e nell'immediato futuro e quali siano le filosofie che ne ispirano i lineamenti di impiego.

In secondo luogo, ma questo è forse l'aspetto più saliente, richiamare l'attenzione e l'interesse dei futuri Comandanti terrestri sulla minaccia che verrà messa in atto dagli elicotteri che, grazie alla sofisticazione che l'elettronica ha reso possibile in tutti i campi, saranno (di giorno come di notte) dei formidabili avversari da non ignorare o sottostimare.

Impiegati invece come mezzo risolutore in difensiva, potranno rappresentare la «estrema ratio» disponibile per stroncare una azione di sorpresa o contenere lo sfondamento operato in profondità dal nemico.

In tale contesto generale, l'Esercito italiano si troverà in una posizione di avanguardia in campo mondiale perché l'A-129, e la famiglia di macchine da esso derivate, rappresenta una realtà di un sistema d'arma che in difesa o nella controffensiva è idoneo ad assolvere il compito.

Giovanni Tonicchi

Il Ten. Col. a (mon.) Giovanni Tonicchi, pilota osservatore di aerei leggeri ed elicotteri dal 1961, è in servizio presso il Centro Aviazione Esercito di Viterbo in qualità di Istruttore di volo tattico e di specialità.

Ha frequentato, tra gli altri, Corsi addestrativi ed operativi negli Stati Uniti (transizione sull'elicottero AH-1 S Cobra) ed in Germania Ovest (identificazione mezzi del Patto di Varsavia).

Dal 1985 al 1986 ha comandato lo squadrone elicotteri italiano presso il Comando dell'UNIFIL in Libano.

Ha al suo attivo circa 7000 ore di volo.

IL SUICIDIO

Nel 1986 si sono verificati ventitré casi di suicidio tra i militari di leva delle tre Forze Armate.

Il doloroso fenomeno, anche se non riveste una particolare significatività statistica, in rapporto al numero dei giovani che annualmente prestano servizio militare (mediamente 270.000), ha segnato comunque un notevole incremento rispetto all'andamento medio riscontrato nell'ultimo decennio

Sorge legittima, a questo punto, una serie di interrogativi.

Quali sono le motivazioni che spingono un giovane al suicidio?

Ci sono delle caratteristiche psicopatologiche nella personalità di un suicida e, se si, quali sono e come è possibile diagnosticarle al fine di prevenire il gesto autodistruttivo?

Come si può realmente ed efficacemente operare una prevenzione del suicidio?

Entrando poi più specificamente nell'ambito militare, come si può spiegare l'incremento dei suicidi dei militari di leva nell'anno 1986?

C'è un corrispondente incremento di suicidi nei giovani della stessa fascia d'età anche in ambito civile?

A questi e a tanti altri interrogativi sul suicidio rispondono i due articoli che vengono pubblicati di seguito

Il primo, del Gen.me.isp Prof. Elvio Melorio, Direttore Generale della Sanità Militare, psichiatra, affronta la tematica in chiave storica, statistica, sociologica, psicologica e psichiatrica e costituisce premessa essenziale al secondo articolo, frutto della collaborazione dello stesso Gen. Melorio e del Cap.me. Michele Gigantino, responsabile del Servizio di Psicologia Militare della Direzione Generale della Sanità Militare.

In quest'ultimo lavoro viene più specificamente esaminato il problema del suicidio fra i militari di leva

DEFINIZIONE E DATI STORICI

Una definizione giuridica recita che il suicidio è un'azione mediante la quale un essere vivente si procura di propria intenzione la morte con un atto o un'omissione. Ma esistono definizioni meno fredde che includono anche tutte le sue varianti causali: personali, antropologiche, sociali, psicologiche. Fra queste ci sembra meno incompleta la seguente: il suicidio è l'atto conclusivo di un complesso di disposizioni personologiche, ambientali e socioculturali oltre che della convergenza di eventi frustranti, di sentimenti di colpa, di spinte espiatorie e di reazioni emotive vissute ipocriticamente con interpretazione catastrofica del vissuto. Talora il suicidio è un raptus psicotico senza alcuna motivazione conscia.

Il suicidio è comunque una variante estrema del comportamento umano. Oggi la psichiatria tende a considerarlo sempre nell'ambito della patologia dato che si ritiene che non esista alcuna situazione esistenziale così negativa che possa di per sé provocare una *defaillance* dell'istinto di conservazione tale da portare all'autosoppressione. Anche se esso è frutto di una decisione immediata, è nel profilo longitudinale di tutta la vita del soggetto che si debbono ricercare i fattori endogeni ed esogeni predisponenti e causali.

Nelle varie epoche e culture, per quanto riguarda la valutazione antropologica e sociale del suicidio, si va dalla considerazione di abnormità all'esaltazione eroicistica, dalla concezione filosofica di atto di libero arbitrio alla condanna etica e morale. Cerchiamo di ripercorrere rapidamente nel tempo e nei vari continenti la storia del suicidio. In India ed in Cina, sotto l'influsso del Brahamanesimo, i saggi si suicidavano per raggiungere il Nirvana nel niente assoluto e spesso la morte veniva ricercata in preda alla suggestione di una cerimonia religiosa. In Giappone per i nobili era d'obbligo l'harakiri per questioni d'onore ed il comportamento suicidario, con la stessa modalità, era considerato comprensibile, se non d'obbligo, per le situazioni amorose disperate. Nell'antica Grecia, per la dottrina stoica (1), il cui motivo culturale fondamentale era quello «di condurre un'esistenza tesa essenzialmente a far sviluppare la virtù», se si verificavano situazioni impreviste, anche malattie, che impedissero di esercitare la «virtù», si giungeva all'autouccisione per salvare l'esistenza morale dalla decadenza. In questa filosofia vi è la massima espressione della considerazione del suicidio come atto della ragione. Gli stoici affermavano: «si esce dalla vita con la stessa soddisfazione di quando si esce da un ambiente chiuso pieno di fumo». Egesia, filosofo stoico cirenaico, fu soprannominato il «Peisithanatos», cioè il persuasore di morte, perché ai suoi discepoli riusciva a fare una esaltazione del nulla così convincente da indurli al suicidio. Anche la corrente filosofica scettica (2), ispirata al caposcuola Pirrone, esaltava l'*aphasia* e l'*ataraxia* che potevano condurre nelle loro estreme espressioni alla scelta della morte volontaria

Jacques-Louis David, La Morte di Socrate
Socrate visse la sua vita tra l'Acropoli, il Pireo e l'Agorà. Insegnava in mezzo alla gente le virtù della vita, ma cadde in disgrazia e fu condannato a morte come sovvertitore dei costumi.
Il filosofo, prima di bere la coppa di cicuta (399 a C.), disse rivolto ai giudici: «Voi sopprimete la ragione rispettosa».

Platone descrisse il suicidio di Socrate esaltandone il comportamento: «Bevve la pozione di cicuta con immensa tranquillità volgendo lo sguardo dolcissimo sui volti dei discepoli che gli stavano intorno».

Nell'antica Roma Seneca, nonostante gli influssi delle filosofie neoplatoniche e neopitagoriche, fu la più alta e popolare espressione dell'etica stoica. Egli concepì la felicità come esclusiva ricerca della virtù e dell'autonomia spirituale esaltando il suicidio come mezzo per non condividere l'ingiustizia pubblica e privata. Ed infatti si avvelenò con coraggio e serenità per imposizione di Nerone, come afferma Tacito nei suoi Annali, pronunziando una decisa allocuzione di protesta contro le nefandezze sociali del tiranno. Rubens nel celeberrimo dipinto «La morte di Seneca» ritrae, in un armonia equilibratissima di colore e di prospettive, il filosofo che attende nel bagno, con serenità trascendente, la morte attorniato dai proseliti.

Cicerone esaltò il suicidio per onore; il poeta Lucrezio, come Virgilio ed Ovidio, celebrò i suicidi per amore con gli stessi consensi con cui esaltava i suicidi per spirito patriottico.

Presso i Romani il suicidio era condannato quando esponeva la famiglia dell'autore a gravi disagi sociali ed economici o quando veniva effettuato per disgusto irragionevole della vita che veniva definito «libido moriendi». Anche il suicidio dei soldati e degli schiavi era considerato abominevole perché la loro vita apparteneva allo Stato ed infatti, se i suicidi scampavano alla morte, erano condannati a pene pecuniarie e detentive severissime. Per queste categorie sociali veniva ammessa la morte volontaria solo in caso di malattie gravi ed invalidanti.

Nella Gallia era obbligatoria per i prigionieri l'autosoppressione per evitare di essere trattenuti dal nemico come schiavi, come era di prassi l'autosoppressione immediata per i nobili per motivi d'onore.

Nella Germania le donne anziane ed i vecchi cercavano volontariamente la morte perché solo così, secondo la loro religione, sarebbero stati destinati al Paradiso (il Walhalla). Questi suicidi rituali venivano effettuati in casa dopo abbondanti pasti e libagioni. Anche per le giovani vedove c'era la promessa del Walhalla se si autosopprimevano con la stessa spada del marito se questo era morto in guerra.

Lo stesso Nerone, nel suo alienato istrionismo, quando abbandonato da tutti si sentì perduto, ordinò al suo fedele liberto di piantargli la spada nel petto. Morendo esclamò: «Il mondo perde il più grande artista mai vissuto, però devo morire!»

Con l'avvento del Cristianesimo si cominciò a predicare che il suicidio è l'omicidio di se stessi e che quindi deve essere ritenuto un assassinio. Questo principio divenne assioma di legge nel diritto canonico e fu tale anche per il diritto laico di tutti i Paesi europei fino al 1100. In questo secolo si verificarono parecchi casi di eresia ispirati soprattutto ad un movimento settario denominato «Catàri» (3), che interessò la Francia meridionale e la Lombardia. Tale dottrina eretica, ispirandosi letteralmente ad alcuni passi del Nuovo Testamento, negava i Sacramenti, l'Aldilà, la proprietà privata; i suoi seguaci si astenevano dal matrimonio, dall'uso di qualsiasi alimento di origine animale e spesso gli iniziati, denominati «perfetti», giungevano al rifiuto dei beni materiali sino alla «Endura», cioè alla morte volontaria. Ci fu la repressione dell'eresia e fu così violenta che i corpi dei suicidi vennero esposti nelle pubbliche piazze a faccia in giù su un graticcio di ferro.

San Tommaso, su tale argomento, rimise ordine nella dottrina cristiana riaffermando come principio fondamentale della Chiesa la sacralità della vita: introdusse, però, per la prima volta, il concetto di malattia in alcuni comportamenti suicidari e quindi il concetto di comprensione umana di essi.

Nel 1700 D'Alembert, Diderot, Voltaire affermano che l'autosoppressione è espres-

Rubens, La morte di Seneca. *In questo celeberrimo dipinto, l'artista ritrae, in un'equilibrata armonia di colore e prospettive, il filosofo Seneca, massima espressione dell'etica stoica, mentre nel bagno, con serenità trascendente, attende la morte attorniato dai proseliti*

sione di affermazione della libertà dell'uomo. Goethe, pur non facendone una chiara apologia, suscitò con «I dolori del giovane Werther», edito verso la fine del secolo, una specie di suggestione al suicidio nella gioventù iper-romantica dell'epoca.

Nel secolo successivo, per l'influenza delle sollecitazioni economiche, politiche, culturali, il numero dei suicidi aumentò notevolmente tanto che in Europa e nell'America del Nord furono creati clubs dei suicidi.

Nella seconda metà dell'Ottocento, verso il tramonto del secondo Romanticismo, l'esaltazione della irrazionalità viene vista in senso pessimistico da Schopenhauer; le sue idee furono riprese da Nietzsche che le esaltò in alcuni capitoli del suo capolavoro «Così parlò Zarathustra» con il nihilismo: celebre è la sua affermazione «Liberi di fronte alla morte e liberi nella morte pronunciando un sacro no quando non è più il tempo di dire sì».

Nel 1920 fu divulgato, nel saggio «Al di là del principio del piacere», il concetto freudiano di «istinto di morte primario» presente fin dall'inizio della vita come inclinazione alla disintegrazione ed alla distruzione. Altri psicoanalisti rifiutarono questo concetto: da essi il suicidio veniva visto come istinto di autoperpetuazione nell'Aldilà e come atto di onnipotenza perché, con il suicidio, l'uomo afferma il suo potere di evitare la morte naturale.

Successivamente vengono approfondite le teorie già espresse da varie scuole psichiatriche (4) sulla patogenicità del suicidio compresi i cosiddetti impulsi inconsci all'autodistruzione che si manifestano, come afferma Henseler, in comportamenti decisamente rischiosi per la propria vita: tossicofilia, condotte asociali, ricerca irrazionale di pericoli gravi.

Il marxismo negò il suicidio sul piano clinico e lo interpretò solo in chiave sociologica affermando che il suicidio è un fenomeno strettamente connesso alle strutture capitalistiche dei popoli, mentre in un Paese idealmente marxista non devono verificarsi suicidi. È chiaro che tale affermazione è solo ideologica perché essa purtroppo è smentita dai fatti, in quanto in qualsiasi regione delle Repubbliche marxiste i decessi per autosoppressione risultano molto più elevati che in molti Paesi non marxisti.

Ritornando ai casi di suicidio che hanno scandito nei tempi episodi a significatività storica, ricordiamo la morte volontaria di Cleopatra, la bellissima regina che fece strage di cuori illustri come quelli di Cesare e Antonio. Ella, quando prese coscienza che la bellezza e il potere ammaliatore sfiorivano, si fece mordere dal micidiale aspide.

Facendo un salto di diciotto secoli dalla morte di questa illustre maliarda, ricordiamo il suicidio di Van Gogh, mediante un colpo d'arma da fuoco. Questo atto ebbe il significato di un'estrema protesta contro la borghesia che aveva emarginato il grande pittore, dato che egli, con grande modestia e semplicità, si immergeva nelle realtà più povere e malate della società, vivendole e dipingendole con i loro conflitti morali nelle sue tele. Questa sua identificazione nel sociale avveniva con una carica d'amore e di fraternità così totale da farlo apparire alle masse — ancorate ai canoni correnti — un uomo alienato ed incomunicabile.

Eguale scalpore, ma con significatività di decadenza, ebbero i suicidi contemporanei del celeberrimo attore comico americano del cinema muto Max Linder e della moglie. Furono trovati privi di vita nel letto matrimoniale: le lenzuola erano intrise del sangue fuoriuscito lentamente dai loro polsi recisi, mentre sul tavolo della camera facevano evidente mostra flaconi di aconitina e tubetti di veronal.

Enorme impressione in tutto il mondo fece, nel 1962, la morte di Marilyn Monroe, che lasciò annichiliti non solo i suoi entusiasti milioni di fans. La donna più bella e affascinante del momento era stata trovata morta per eccessiva ingestione di barbiturici. Furono scritte valanghe di articoli, saggi, libri biografici. Il mito della grande attrice rimane tuttora vivissimo, come l'emozione per

Nel decennio 1960 i suicidi dei giovanissimi negli USA si aggiravano sui 1.230 all'anno, nel 1970 sui 3.130, nel 1980 sui 5.239, nel 1986 su oltre 6.000.

Quali le cause: solo la voglia di far parlare di sé, la perdita dei valori tradizionali, la corsa senza fine verso epidermiche sensazioni, il vuoto dell'avvenire?

In Giappone nel 1986 si sono registrati più casi di suicidi che nel 1983, anno record per queste morti violente, (25.524) di cui il 20% rappresentati da ventenni. Il numero dei minori, suicidatisi, è aumentato del 44% in questo Paese e rappresenta il triplo dei morti per incidenti stradali.

Anche se i suicidi in Giappone vengono interpretati in chiave diversa che nella nostra cultura, il loro aumento considerevole, lascia profondamente perplessi sulle motivazioni: fra le più probabili si presume possa essere indicata l'esasperata concorrenzialità fra i giapponesi fin dalle scuole elementari.

Pilota Kamikaze, *prima della battaglia mentre cinge attorno alla fronte l'hachimaki simbolo samurai del coraggio. Lo spirito del sacrificio in guerra trovò la suprema espressione negli attacchi suicidi giapponesi contro la Marina degli Stati Uniti d'America durante il secondo conflitto mondiale.*

la sua tragica morte a soli trentasei anni. Certo allora ai più non era noto che la diva, benché nella finzione scenica si dimostrasse tanto brillante, felice e con il più spregiudicato e magico sex-appeal, viveva, negli ultimi tempi, una severa esperienza depressiva.

Di certo suicidi clamorosi di personaggi tanto apprezzati ed amati dalle masse ispirano fascini misteriosi. Infatti, anche se un personaggio come Camus, nel suo celeberrimo «Mito di Sisifo», al capitolo *l'Assurdo ed il suicidio* rifiuta vigorosamente di associare il suicida all'eroe, la cultura attuale — nelle sue contraddizioni — è affascinata da questi drammatici eventi. Ciò è certamente pericoloso: il nihilismo, la malinconia, la protesta tragica, se esaltati dalla più vasta letteratura e dai mass-media, possono mitizzare, seppure involontariamente, chi dà scacco matto alla vita, aprendo ampie brecce in soggetti che vivono l'angoscia di veri o presunti fallimenti esistenziali.

RILIEVI STATISTICI

Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il suicidio è tra le prime dieci cause di morte: in tutto il mondo ogni giorno si suicidano 1300 persone e in un anno circa mezzo milione. È come se per una catastrofe naturale ogni 360 giorni venisse cancellata una grande città come Firenze. Nei Paesi a maggior tenore di vita il suicidio è tra le prime quattro cause di morte nell'età compresa tra i 15 ed i 45 anni. Da dati raccolti da Holderegger l'indice medio annuale dei suicidi oltre i 15 anni di età per centomila abitanti nei vari Paesi sono i seguenti:

Ungheria	36,1
Germania Orientale	30,5
Cecoslovacchia	24,2
Austria	22,9
Danimarca	21,5
Finlandia	21,3
Germania Federale	20,9
Svezia	20,3
Svizzera	18,6
Francia	15,3
Giappone	15,1
Iugoslavia	13,8
Australia	12,4
Polonia	11,7
Canada	11,3
U.S.A.	11,1
Nuova Zelanda	8,6
Olanda	8,3
Norvegia	8,1
Inghilterra	8
Scozia	7,2
Italia	6
Israele	5,8
Irlanda	2,7

In alcuni Paesi dell'America meridionale a non elevato sviluppo economico sono state rilevate queste percentuali (su 100.000).

Uruguay	10,4
Salvador	8,1
Venezuela	6,4
Cile	4,9
Costarica	3
Panama	2,6
Repubblica Domenicana	2,5
Messico	0,7

Dalle statistiche suesposte risulta che l'area europea con l'area dell'America del Nord hanno il più alto indice di suicidi. In assoluto la punta massima è in Ungheria, la punta più bassa è nel Messico.

Molto importante per il precipitare della situazione verso un gesto autosoppressivo può essere la fase di miglioramento del sintomo depressivo (miglioramento o spontaneo o terapeutico se il farmaco timoanalettico non è associato validamente a quello sedativo ansiolitico) allorché riprende ad affiorare la capacità di iniziativa del soggetto.

In Francia negli ultimi anni si è verificato un aumento dei suicidi fra i 20 ed i 24 anni dal 6,9 al 15,2 per 100.000 fra i maschi e dal 3,8 al 5,4 fra le femmine.

Non è possibile dare una interpretazione univoca al fenomeno essendo le cause di esso molte e complesse, tanto più che non è sempre facile decidere se una causa di morte è sicuramente il suicidio (le dichiarazioni autentiche del protagonista che siano testimonianza della sua volontà suicida sono all'incirca il 20%); si ritiene, pertanto, dalla maggior parte degli studiosi, che le cifre ufficiali dei suicidi siano al di sotto dell'entità effettiva proprio per la difficoltà e per le differenze di valutazione di Stato in Stato. Così, per esempio, in Inghilterra il giudizio di suicidio viene emesso solo dalle Autorità ufficiali e quando non sussista alcun dubbio giuridico sull'intenzione del soggetto di togliersi la vita; in Svezia, invece, il giudizio viene emesso solo dal medico che ha constatato la morte. Molte volte la difficoltà del l'accertamento è dovuta anche all'occultamento dei fatti da parte dei parenti per timore di perdere prestigio e, a volte, anche per motivi assicurativi.

Dai rilievi statistici risulta certamente che l'incidenza dei suicidi nella maggior parte del mondo aumenta molto significativamente con l'età e che comunque il maggior numero di essi avviene nei periodi di crisi biologica: pubertà, età critica (45-55 anni per la

Andy Warhol, Ritratto di Marylin Monroe (1964).
Uno dei più geniali rappresentanti della pop art realizzò molti di questi ritratti di Marylin dopo la sua morte. Anche nello splendore della grande bellezza dell'attrice il pittore riuscì a cogliere nel sorriso pacato quella sottile malinconia di donna non realizzata.

donna, 55-60 per l'uomo), vecchiaia. Per quanto riguarda il genere, quello maschile supera nettamente quello femminile: in linea di massima su 100 suicidi i due terzi sono compiuti da maschi ed un terzo da femmine. Per quanto riguarda lo stato civile, l'indice è più alto tra quelli che non hanno famiglia. Riferendoci poi alle professioni, quelle che hanno un indice suicidario più elevato sono le classi culturalmente più elevate e, tra queste, quella dei medici. Pare che in alcune Nazioni, tra cui l'Italia, la percentuale dei suicidi della classe medica sia del 2%: si ipotizza che ciò si verifichi per la conoscenza delle malattie e delle loro prognosi e per l'avere a portata di mano sostanze tossiche, analgesiche e sedative. È accertato, infatti, che l'avere a disposizione un mezzo idoneo favorisce l'attuazione del suicidio. Secondo statistiche americane i suicidi dei medici sono tre volte superiori a quelli di altre categorie di lavoratori.

Un altro gruppo ad alto indice suicidario è quello degli studenti. Pare che negli Stati Uniti il suicidio rappresenti la seconda causa di morte tra gli universitari (la prima è quella degli incidenti); questo, forse, perché la condizione di studente allunga di molto l'adolescenza sociale con eccessivo impegno intellettivo e con ritardo di attività pragmatiche e produttive. Se esaminiamo poi la frequenza dei suicidi nelle campagne e nelle città, notiamo che è proprio l'urbanizzazione che dà una nettissima prevalenza dei suicidi..

Le modalità suicidarie più frequenti sono l'impiccagione, quella da arma da fuoco, l'avvelenamento, la defenestrazione, il taglio delle vene, il gas domestico. Naturalmente in queste metodologie non sono compresi i suicidi cosiddetti «cronici», consci o inconsci, quali quelli procurati mediante le droghe, l'alcool, gli incidenti cercati con esasperato sprezzo del pericolo, ecc..

Fra i giovani i tentativi di suicidio sono molto più frequenti di quelli riusciti: il rapporto tra essi nei maschi è di 4 a 1, nelle femmine di 20 a 1, secondo alcuni dati statistici.

Questo perché i maschi, in linea di massima, scelgono mezzi più virili (arma da fuoco, impiccagione, auto lanciata a piena velocità contro un ostacolo, defenestrazione); le femmine mettono in atto modi più romantici e meno drastici (gas, sedativi) che possono lasciar spazio a possibilità di salvezza.

Le stagioni in cui si hanno le punte massime di suicidi sono la primavera e l'inizio dell'estate, mentre la punta più bassa pare si verifichi in inverno. È molto difficile dare un'interpretazione del nesso causale tra le stagioni e la tendenza all'autosoppressione: influssi geofisici, climatici e sociali si dice, ma non si può dare un'interpretazione realistica se non si fa un esame longitudinale della personalità e della vita del suicida.

In conclusione i fattori esogeni favorenti il suicidio sono statisticamente i seguenti: sesso maschile, età avanzata o fasi critiche, biologiche, solitudine sociale, influsso stagionale (maggio-giugno), elevato livello sociale e professionale, residenza in grandi città.

MOTIVAZIONI SOCIALI

Il suicidio, per quanto sia un fatto individuale, è legato alla situazione sociale in cui il soggetto è inserito: quanto più forte è l'integrazione nel gruppo familiare, amicale, cittadino, meno probabile è il comportamento suicidario.

Sono da ritenere ad alto indice di pericolosità le depressioni dovute a sovraccarico emotivo durato molto tempo, nelle donne delusioni profonde della vita sentimentale e familiare, solitudine, isolamento; negli uomini stress, insuccessi gravi e ripetuti sulla base di una rigida coscienziosità ed ipersensibilità specie nelle fasi critiche biologiche.

Proprio in rapporto alla integrità o alle carenze dei vincoli micro e macrosociali i suicidi vengono distinti dai sociologi in tre categorie.

Suicidio anomico (5): il declino delle ideeguida socio-morali, le ecclissi delle fedi religiose, il rilassamento dei codici professionali, l'aumento dei bisogni individuali e l'incapacità della società di soddisfarli inducono perturbazioni nei legami della collettività e facilitano nell'individuo lo scacco dei meccanismi di difesa contro gli impulsi suicidari.

Suicidio altruistico: quando il legame micro e macrosociale è troppo intenso viene ad indebolirsi l'energia individuale: ne deriva un altruismo eccessivo con un esasperato senso dell'onore, del dovere e dei legami affettivi. Possono essere catalogati altruistici quei suicidi legati ad una rigida interpretazione di tali sentimenti. Ad esempio quello delle donne che si autosopprimono per fedeltà al marito defunto; degli anziani per non essere di peso alla famiglia ed alla società; dei gregari per la morte dei loro capi, ecc.. Sui-

Vincent van Gogh, Autoritratto *(1887)*
Tutta la vita di van Gogh è stata una continua lotta per dimostrare il suo amore verso il mondo e gli uomini.
Sotto questa luce la sua vicenda umana è un seguito di dure conquiste spirituali, tutte scontate con il dolore ed infine con la morte per suicidio con un colpo di pistola.

cidi altruistici sono da considerarsi anche l'accettazione del martirio per motivi religiosi, i riti dell'«harakiri» da parte degli ufficiali giapponesi, i suicidi sacrificali come quelli del tipo kamikaze esercitati negli ultimi tempi da gruppi terroristici ispirati ad un cieco fanatismo politico.

Di certo questi tipi di suicidi dal punto di vista psicodinamico sono ben diversi da quelli dovuti a fattori personali e quindi secondo alcuni studi sociologici non dovrebbero rientrare nella nosologia psicopatologica.

Suicidio egoistico: secondo Durkheim si tratta di quei suicidi dovuti ad eccessivo individualismo, al disaccordo del soggetto con le regole della comunità, al distacco dalla personalità collettiva. Non tutti sono d'accordo con la genesi sociale di questa categoria di suicidi. È certamente più realistico inglobare in essa tutti i suicidi di quei soggetti che compiono l'estremo atto o per uno screzio psicopatologico cronico o per l'esplosione di un disturbo psicogeno acuto in occasione di un grave evento.

Può essere interessante conoscere l'ipotesi psicoanalitica del narcisismo. Secondo lo psicologo tedesco Henseler per narcisismo si intende la diversa condizione del sentimento del valore del proprio sé: quando l'atteggiamento affettivo-emotivo di un soggetto verso se stesso è realistico, cioè se egli vive un appropriato ed equilibrato sentimento dei propri valori, il narcisismo è positivo e quindi dà sicurezza al proprio vissuto. Se invece il sentimento del sé ha polarità estreme di ipervalutazione o di ipovalutazione allora il narcisismo è negativo sia per incapacità della regolazione della propria istintualità, sia per squilibrio della sfera timica, sia per incertezza ed inquietudine esistenziale. Il narcisismo negativo dà l'immagine tipico-ideale del tendenziale suicida che vive esasperatamente un susseguirsi di delusioni e sconfitte. Altra caratteristica importante del narcisista negativo è la suscettibilità, la conflittualità e l'ambivalenza nei rapporti interpersonali. Dato che le buone relazioni con l'*entourage* possono essere molto importanti per creare stabilità nel precario equilibrio del sé di questi soggetti, le caratteristiche negative suddette danno una ulteriore precarietà di esso, per cui sono sufficienti eventi banali per turbare profondamente i rapporti interpersonali con coloro che sono loro più vicini e di cui hanno maggiore bisogno.

La funzione di «appello» insita nell'atto autosoppressivo deve essere intesa, secondo Henseler, non solo come ricatto o esibizionismo ma come tentativo di riconquistare l'oggetto d'amore perduto, o presunto tale, mediante la propria eroicizzazione con il suicidio. Da quest'ultima ipotesi risulta chiaro che la continua attenta analisi del vissuto di questi soggetti e l'intervento sollecito, in risposta ai bisogni che essi esprimono in maniera palese o mediante simbolismi subliminari premonitori, può dare un buon contributo alla prevenzione del suicidio.

PSICOPATOLOGIA DEL SUICIDIO

L'avvenimento ultimo, addotto quale motivazione, in linea di massima è solo l'occasione precipitante. I suicidi, anche quelli commessi con le modalità più lucide, sono sempre acritici e, secondo i dati più recenti, in una buona metà dei casi è dimostrabile catamnesticamente una malattia mentale endogena o organica (psicosi maniaco-depressiva, schizofrenica, involutiva, ecc.); nell'altra metà è imputabile a severe nevrosi strutturate o a caratteropatie gravi. Per quanto riguarda i fattori esogeni inducenti, per le psicosi, sono sufficienti anche modesti avvenimenti disturbanti a dare scacco ai naturali meccanismi di autoconservazione; per le nevrosi e le caratteropatie invece devono essere presi in considerazione fattori generici e fattori esogeni individuali e sopraindividuali che convergono multifattorialmente, ognuno con un peso diverso a seconda dei casi. I protagonisti, all'esame catamnestico, risultano sempre personalità poco integrate con rapporti interpersonali turbati, portatori di pesanti traumi della prima infanzia che hanno logorato le capacità di rielaborazione intrapsichica dei conflitti ed abbassata la soglia di tolleranza ad essi. Il risultato è una notevole ambivalenza del sé, la inibizione dell'aggressività all'esterno, la insufficienza del sentimento del profondo e l'esaltazione dei meccanismi infantili di compensazione quali la negazione della realtà mediante la idealizzazione ed il magicismo.

Per gli psicopatologici il suicidio è sempre la conclusione tragica di una lunga, palese o

Secondo G. Siegmund la vera causa del suicidio è la scarsezza della dimensione del profondo che si verifica allorché i reali valori dell'esistenza umana diventano vuoti di contenuti trascendenti. Allorché l'individuo nei suoi momenti difficili ne prende coscienza, facendo un esame di sé proiettato nel mondo, perde definitivamente l'autostima positiva e vede crollato il rapporto armonico con l'ambiente, con le persone e con tutto il suo vissuto.

subdola infermità. Anche i suicidi cosiddetti altruistici, come quelli sacrificali, religiosi e politici, pur se ispirati da particolari suggestioni storico-culturali, sono per lo più compiuti da personalità rigide, fanatiche, che nella nosografia psichiatrica classica sono inquadrate nelle caratteropatie.

Chiunque si ponga di fronte al suicidio in un approccio psicopatologico deve fare oggetto principale del suo studio non le occasioni, cioè quei fattori che comunemente vengono considerati come cause del suicidio (quali lutti, delusioni amorose, scacchi professionali e scolastici, perdita di rango, malattie fisiche gravi, detenzione, problemi economici, grave disadattamento ambientale e di gruppo, ecc.) ma la situazione psichica di fondo. L'esame complessivo di varie indagini statistiche eseguite in varie Nazioni su un gran numero di suicidi con studi anamnestico-clinici retrospettivi ci porta alle seguenti tabelle riepilogative per grandi categorie psicopatologiche:

— depressioni (maggiori, dell'età involutiva, reattive) 76%;
— schizofrenie (iniziali, conclamate, in fase di remissione) 11%;
— alcolopatie, farmaco e tossicodipendenza 9%;
— non inquadrabili 4%.

Gli stati depressivi sono quindi i disturbi mentali a più alto rischio di suicidio. Secondo le esperienze più significative il sintomo che più deve mettere in allarme per il pericolo di un gesto autosoppressivo è il pessimismo profondo con convinzione di inutilità e tendenza ad elaborare sentimenti di colpa, severi disturbi ipocondriaci con convinzione di inguaribili malattie organiche e incomprensione da parte dell'*entourage*. Certo il pericolo è più grave nella depressione maggiore ed in quella dell'età involutiva, ma anche nelle depressioni ansiose reattive, quando sono intense per gravità e durata, è da porre in bilancio la possibilità di un suicidio. E ciò soprattutto in quei soggetti che hanno nella loro anamnesi una storia di perdita oggettuale nell'età preadolescenziale, cioè di perdita di una figura parentale fondamentale o per morte o per abbandono o per rottura del nucleo familiare (teoria del focolare infranto). Nei disturbi schizofrenici sono frequenti i suicidi generati dalle sensazioni di trasformazione del proprio corpo, di perdita di identità del proprio pensiero e di mutamento della propria coscienza e dell'ambiente che la circonda. Le tendenze autodistruttive nel disturbo schizofrenico possono essere improvvise come una saetta in pieno sole, senza partecipazione emotiva del soggetto e del tutto imprevedibili o precedute talora da feroci automutilazioni, proprio perché avvengono in rapporto alle idee deliranti ed alle allucinazioni.

I caratteropatici danno anch'essi un buon contributo al comportamento suicidario. Fra questi gli instabili, cioè coloro che mancano di perseveranza nell'atteggiamento emotivo, che vivono avvenimenti di lieve entità come grave minaccia ed umiliazione della propria personalità, coloro cioè la cui volontà è esposta in maniera esasperata agli influssi psicogeni. In essi un qualsiasi scacco esistenziale può innescare rapidamente uno stato depressivo intenso con idee di rovina e fuga impulsiva nel gesto autosoppressivo.

Un contributo alle condotte suicidarie è dato anche dalle personalità nevrotiche depressive, cioè da quei soggetti che sviluppano una tendenza marcata all'elaborazione delle conflittualità intrapsichiche: le cause sono da ricercare soprattutto nell'infanzia o nelle prime fasi della fanciullezza per la costante divaricazione tra gli impulsi soggettivi e l'obbligo di comportamenti pretesi dall'*entourage*, con insanabile conflitto tra le istanze interiori e le esigenze ambientali. Allorché l'ansia conflittuale raggiunge livelli insostenibili si instaura un modello di esistenza passiva con meccanismi di difesa compulsivi, fobici, ipocondriaci o di conversione. A questi segue una serie di pesanti scacchi e di delusioni che provocano la *défaillance* cronica delle energie vitali con fissazione su modelli sempre uniformi e rigidi di percezione e di comportamento con passività, grave riduzione dell'aggressività verso l'esterno e tendenza all'autoaggressività.

Le intossicazioni croniche da alcool e da droghe sono da considerarsi surrogati del suicidio: viene detto comunemente che il darsi all'alcool, alla droga, rappresenta un comportamento suicidario protratto nel tempo. Di alcool si muore per cirrosi epatica, per sofferenza renale, per encefalopatie tossiche, per cardiovasculopatie, ecc., per droga si muore per complicanze cardio-bronco-polmonari, per *overdose*, per malattie infettive, per immunodeficienza acquisita, ecc. Ma le intossicazioni croniche da alcool, da droghe oppiacee, da cocaina portano anche al gesto autosoppressivo conclusivo.

Da varie statistiche fatte in alcune comunità è stata infatti dimostrata una stretta correlazione tra consumo di bevande alcoliche o di droga e numero dei suicidi. La spiegazione di tale fenomeno è da ricercare nel fatto che l'uso dell'alcool e delle droghe rappresente in linea di massima un meccanismo di difesa nei soggetti a disposizione depressiva: dopo l'effetto euforizzante iniziale del l'alcool o delle droghe, può seguire una severa crisi di rimbalzo con produzione delirante di rovina che invade tutto il corso del pensiero fino all'*acting-out* distruttivo.

È opinione comune che molte autosoppressioni per disturbi schizofrenici si verifichino nella loro fase iniziale: suicidi del tutto incomprensibili ed inattesi di giovani che hanno mostrato un comportamento ritenuto normale dall'entourage possono essere fatti risalire a quelle bouffées dissociative che esplodono improvvisamente dopo un decorso latente nell'età adolescenziale-giovanile in soggetti che sembravano normali, ma che vivono invece per disturbi schizofrenici una fenomenologia psicotica subdola compensata apparentemente da meccanismi protettivi familiari e dell'entourage ambientale.

PERCHÉ LA DECISIONE ESTREMA

Abbiamo affermato che generalmente si suicida chi soffre di un severo disturbo mentale, iniziale o conclamato, subdolo o palese. Ma è sufficiente questo per la decisione estrema? Milioni di soggetti in tutto il mondo soffrono di gravi disturbi psichici acuti e cronici e contemporaneamente vengono sollecitati da eventi esistenziali difficili. Ma perché tra di essi solo una parte si arrende?

Gran parte degli studiosi del fenomeno dà molta importanza (come si diceva nel paragrafo precedente) ai turbamenti gravi che il soggetto ha vissuto nei rapporti interfamiliari durante l'età evolutiva o per le pesanti disarmonie tra i suoi componenti fondamentali o per la perdita di essi senza possibilità di valide figure sostitutive. Poiché è proprio durante il processo evolutivo della prima infanzia che si pongono, con i validi rapporti con le figure primarie, le basi essenziali della capacità di creare altrettanti validi rapporti con gli altri, le gravi frustrazioni vissute in questo periodo provocano la mancanza di un sano sviluppo dell'Io e del sentimento del sé che rappresentano le premesse di ogni relazione interpersonale. L'incapacità psichica di entrare in buoni rapporti con gli altri favorisce l'inibizione, l'ansia esistenziale e l'isolamento che determinano fragilità dell'Io con impossibilità di elaborare con la dovuta maturità i conflitti intra ed extrapsichici e la conseguente incapacità di estrinsecare verso il mondo esterno la propria aggressività.

Ma per spiegare l'esplosione dell'*acting-out* distruttivo da molti studiosi è ritenuta molto significativa la sindrome pre-suicidaria il cui modello, come fu elaborato da E. Ringel, si può riassumere in pochi punti essenziali. Fra essi importante è la cosiddetta contrazione dinamica: il soggetto psichicamente fragile come suddescritto che vive la depressione del tono dell'umore viene dominato dalla sensazione angosciosa che la propria situazione sia compressa in uno spazio insuperabile. Contemporaneo è il blocco affettivo con produzione rigida di pensieri pessimistici, perdita reale di libertà interiore, riduzione massiva del mondo dei valori e della sfera dei rapporti interpersonali. Nel corso della contrazione dinamica del blocco affettivo si aggiunge il ristagno dell'aggressività, creatosi nell'infanzia, che si ritorce sul proprio Io, alimentato da acritici sentimenti di colpa, desideri autopunitivi e fantasie di morte che diventano sempre più coattive e dilagano inondando totalmente il corso dei pensieri. In tale stadio l'angoscia e gli impulsi autosoppressivi diventano sempre più incalzanti sino all'atto risolutore.

LA PREVENZIONE

In tutti i tempi ed in ogni Paese del mondo il verificarsi dei suicidi con cadenze immutabili, anzi con tendenza all'aumento in alcune fasce sociali e di età, lascia pensare che essi siano diventati un fatto fatale ed inevitabile. Però, se dai crudi dati statistici ge-

Vincent van Gogh, Campo di grano con corvi *(1890)*
Questo drammatico dipinto, in cui dominano voli di corvi, venne eseguito nelle settimane che precedettero il suicidio che il pittore mise in atto il 27 luglio del 1890

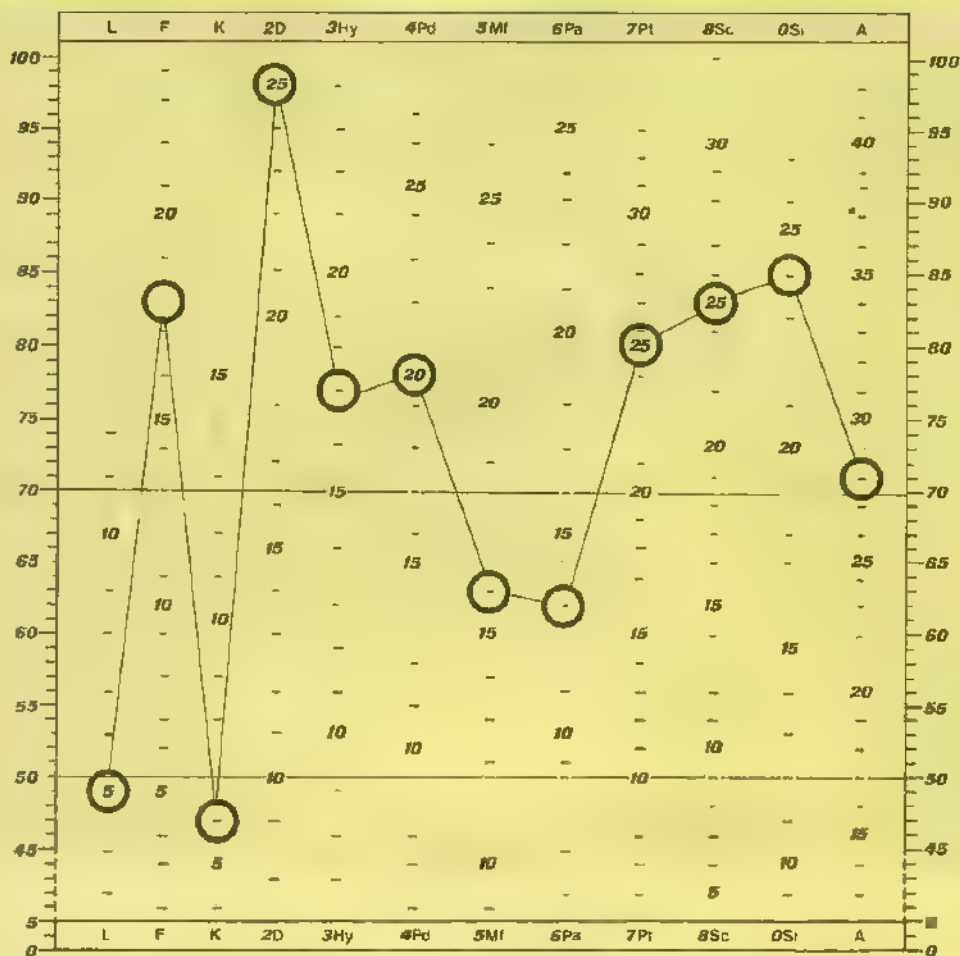
nerali si passa all'esame concreto di ogni singolo caso, seguendo retrospettivamente gli eventi esistenziali di ogni protagonista, ci si rende conto che, se da parte dell'*entourage* si fosse posta bene l'attenzione sui suoi atteggiamenti, sulle sue espressioni verbali e sul suo comportamento, certamente si sarebbe potuto fare qualcosa per prevenire l'*acting-out* fatale Sono le stesse considerazioni che valgono per gli incidenti stradali, mentre da una parte tale causa di morte sembra anch'essa fatale ed inarrestabile (solo in Italia gli incidenti stradali fanno ogni anno 10.000 vittime e 200.000 feriti), dall'altra — se si analizza caso per caso la dinamica degli incidenti — ci si rende conto che la maggior parte di essi potrebbe essere evitata. Purtroppo, però, il loro ritmo incessante, nonostante le campagne dissuasive, dimostra che l'imprudenza, la ricerca acritica di emozioni, la spinta cieca al rischio estremo, fanno parte del costume dell'uomo attuale. Ci si domanda allora, è questa una corsa inconscia verso un nuovo tipo di selezione naturale, un compenso alle decimazioni del genere umano fino a non molto tempo fa attuato dalle grandi epidemie e dalle guerre? La risposta non deve essere certamente la rassegnazione. Almeno per quanto riguarda i suicidi espliciti, tema della nostra trattazione è doveroso approfondire il problema della prevenzione perché riteniamo che esistano soluzioni per un loro decremento.

Come abbiamo visto dalle statistiche, i Paesi più industrializzati e quelli socialmente più avanzati (o alcuni di quelli a particolare regime politico) contano un numero elevatissimo di suicidi, mentre alcuni Paesi tra i più poveri, come ad esempio il Messico hanno un numero di suicidi più basso (in Italia una delle città ove si verifica il minor numero di suicidi è Napoli) Ciò ci porta all'ipotesi che l'elemento catalizzatore dell'atto autosoppressivo sia rappresentato dalle incongruenze delle civiltà avanzate con la cultura dell'effimero che rende sfumata l'essenzialità dei ritmi biologici, come se essi fossero già scontati e non da conquistarsi attimo per attimo, e toglie all'individuo la spinta all'indispensabile e la coscienza che il bene dominante è l'esser vivo

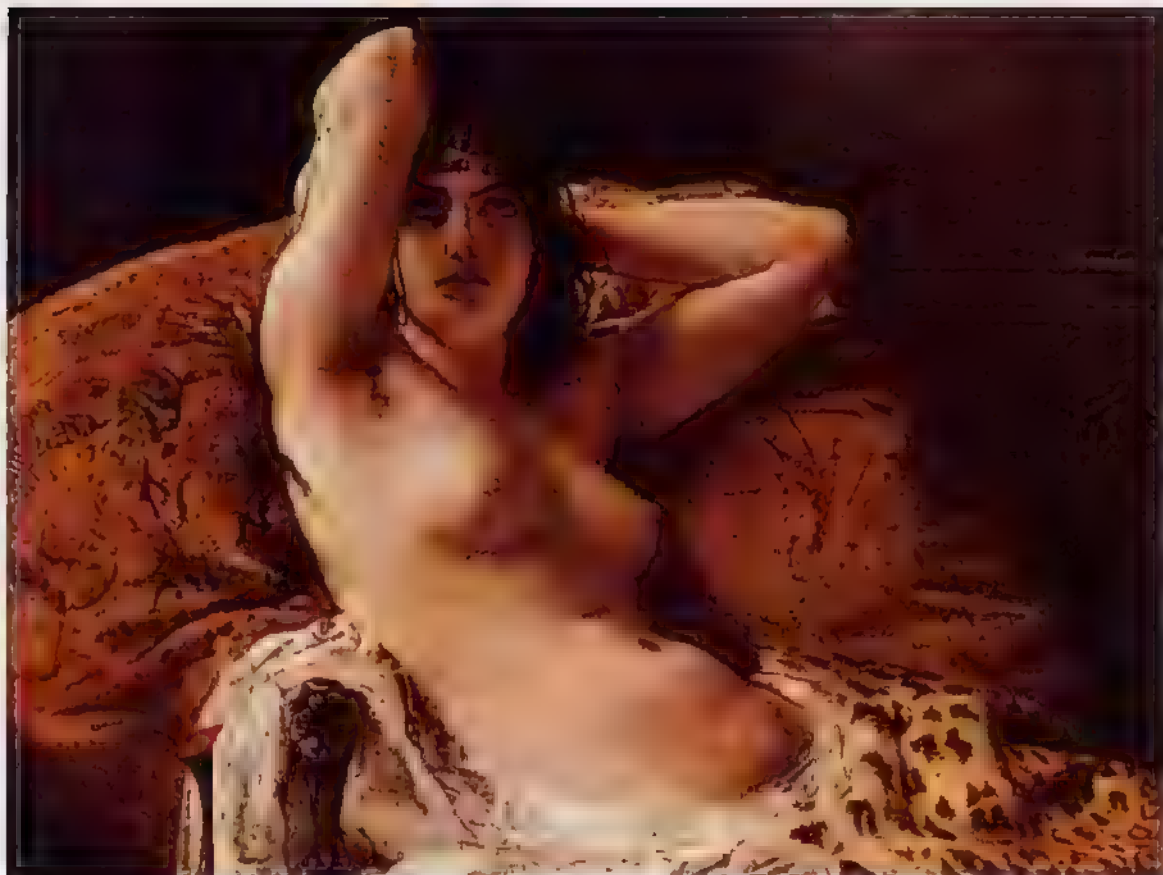
Riassumendo quanto già accennato nelle pagine precedenti, i fattori di rischio individuali vanno distinti in generici e specifici. Quelli generici sono: le fasi critiche biologiche dell'età, e cioé il periodo tardo-adolescenziale, quello involutivo, la senescenza, la scaduta integrazione nel gruppo; l'insicurezza ed i conflitti interpersonali; le perdite materiali; le gravi difficoltà di inserimento nella vita produttiva, l'emarginazione, la detenzione, le malattie somatiche ritenute inguaribili, le malattie psichiche (tra cui prevalgono le depressioni, l'alcoolismo, le tossicodipendenze, le psicosi dissociative, la grave caratterialità).

Sappiamo per certo che, pur se esiste qualcosa che sfugge al momento finale del suicidio, ci sono dei fattori di rischio ben precisi di carattere generale ed individuale. È dovere degli statisti e dei sociologi la prevenzione mirata ad eliminare i fattori generali negativi che sono quelli costituiti dalle tensioni e dall'isolamento sociale, dal malessere per la perdita dei valori trascendenti di riferimento, dall'intiepidirsi o peggio dalla distorsione dei significati etici, ecc.; è dovere dei medici, degli psicologi, dell'entourage abituale capire e sdrammatizzare i fattori di rischio individuali.

Fattori di rischio specifici sono: le storie di suicidi nell'*entourage* parentale, paraparentale ed amicale per l'effetto inducente della suggestione (6); pregressi tentativi di suicidio del soggetto; minacce dirette o indirette di autosoppressione, sogni ed incubi con rappresentazione di catastrofi, di autodistruzione; fasi di miglioramento di crisi depressive con esibiti improvvisi stati di calma; depressioni dominate da gravi stati di ansia; sentimenti profondi di colpa; severe delusioni amorose; sensazione di grave incapacità e di insufficienza; perdita improvvisa di ruolo; lutti familiari, soprattutto in quei soggetti che hanno già vissuto nell'infanzia significative rotture nell'*entourage* familiare; assenza di radici profonde nel contesto familiare e amicale per fragilità dei legami, difficoltà di inserimento nel tessuto produttivo valido e stabile, la prospettazione esterna ripetitiva della spinta al successo facile ed immediato in contrapposizione alla dura realtà di una società altamente competitiva; protrarsi della fase maturativa adolescenziale, causato dall'*entourage* familiare che da una parte ha permesso tutto e con facilità e dall'altra non ha rappresentato valido modello di riferimento

Illustri autori americani (Philips e Carstensen) hanno constatato con seri studi statistici

Il profilo di personalità mostra punteggi (P.T.) significativi nelle seguenti scale: *

F (Frequency) = 83	*I disturbi emotivi del soggetto sono gravi, e possono talora informare tutta la sfera del comportamento.*
D (Depressione) = 98	*Il soggetto è profondamente depresso; possono essere presenti rallentamenti psicomotori povertà ideativa, polarizzazioni pessimistiche del pensiero.*
Hy (Isteria) = 77	*Il soggetto esplicita i propri eventuali conflitti emotivi in forme somatiche. Sono presenti comunicazioni prevalentemente non verbali; è possibile l'utilizzazione dei sintomi fisici in vista di vantaggi secondari. I contatti interpersonali, seppure inadeguati ed insoddisfacenti, vengono attivamente ricercati.*
Pd (Deviazione psicopatica) = 78	*Sono qui presenti tratti di impulsività, spesso sottesi da una sottovalutazione delle circostanze e comunque collegati ad una percezione della realtà grossolana ed inadeguata. Nei rapporti interpersonali il soggetto può essere aggressivo, suscettibile ed incapace di autocontrollarsi.*
Pt (Psicoastenia) = 80	*Sono presenti note d'ansia libera di una certa entità, spesso legate ad oggetti o situazioni specifiche. È possibile che il soggetto metta in atto condotte di evitamento dell'ansia aventi caratteristiche di ripetitività, anancastiche, e che le viva in maniera compulsiva.*
Sc (Schizofrenia) = 83	*I tratti di isolamento dagli altri e chiusura in sé sono accentuati. È presente una netta preferenza, da parte del soggetto, per il fantasticare piuttosto che per l'agire. Il soggetto sembra trovare particolari gratificazioni nella propria realtà interna, senza sentire l'esigenza di confrontarla e di verificarla.*
Si (Introversione sociale) = 85	*L'interesse del soggetto per le situazioni sociali sembra piuttosto ridotto, è possibile che i rapporti interpersonali vengano rifiutati. Sul piano del comportamento si osserverà uno scarso numero di amicizie (anche se profonde) ed una certa insicurezza interpersonale che può generare anche timidezza.*
A (Aggressività) = 71	*Le tendenze aggressive sono ai limiti superiori della norma.*

* *L'interpretazione delle varie scale segue i criteri di Mosticoni e Chiari*

Mosè Bianchi, Cleopatra.
La bellissima regina si uccise facendosi mordere dal micidiale aspide

il verificarsi di suicidi «a grappolo» tra adolescenti. Questi avvengono per imitazione, spesso dopo trasmissioni televisive riguardanti suicidi. Negli Stati Uniti, dopo trasmissioni televisive su tali argomenti o dopo pubblicizzazione indiscriminata anche su altri mass-media, i suicidi tra gli adolescenti aumentano del 18,54%.

Naturalmente i fattori di rischio generici e specifici diventano tanto più emergenti quanto più sono intensi e correlati fra di essi. Sono state create delle scale numeriche di correlazione che danno una determinante entità del rischio suicidario. Tali scale sono risultate però di difficile applicazione nella pratica perché oltre ad avere uno spazio interpretativo molto ampio, i dati numerici non sono corrispondenti ai rischi reali.

Molto interessante può essere la somministrazione di un test di personalità come l'M.M.P.I., anche nella forma abbreviata, (riportato nella pagina precedente) la cui esecuzione può dare attendibili *items* indicanti tratti significativi per la tendenza suicidaria. Naturalmente è indispensabile che tale significatività venga chiarita da un approfondito colloquio personale.

Le misure per la prevenzione si basano in genere sul dato di fatto che anche se il suicidio può essere improvviso nel corso di una grave crisi depressiva psicotica esiste sempre una fase di elaborazione più o meno obbiettivabile in rapporto alla decisione di morire perché il desiderio di morte è quasi sempre ambivalente, legato cioè al desiderio di vita, l'ambivalenza è generatrice di grave ansia che spinge il depresso ad estrinsecare esplicitamente o simbolicamente verso l'*entourage*, mediante una scia di sottili avvertimenti, la sua determinazione al suicidio. Ne consegue che diventa fondamentale nella prevenzione quello che Scheidmann chiamò «significant other» (la significatività degli altri) cioè la disponibilità da parte dell'*entourage* ad essere vicini al depresso ed attenti al suo comportamento, alle sue parole, ai suoi atteggiamenti con l'impegno di un costante aiuto.

L'amplificazione enfatica di notizie sui suicidi e la conseguente eroicizzazione simbolica dei protagonisti, anche se negativa, può provocare spinte imitative per processi identificativi di compenso nei soggetti a fragile struttura dell'Io con pulsioni depressive. In Giappone in seguito alla notizia, molto pubblicizzata dalla stampa, del suicidio della celebre cantante pop diciottenne Yukiko Okada, si sono tolti la vita decine di ragazzi e ragazze.

Nei Paesi ad alto tasso suicidario sono state create associazioni benefiche di volontari che si propongono varie strategie per la profilassi del gesto autosoppressivo. I Samaritani, la più importante di queste associazioni, affermano con uno slogan: «se nel mondo ogni giorno si uccidono 1320 persone, e solo negli U.S.A. domani si saranno autosoppresse almeno 60 persone, è dovere della comunità e di ogni cittadino pensarci e provvedere a fare qualcosa per evitarlo, tanto più che oltre al dolore ed al disagio enorme per la famiglia, il suicidio crea anche un danno economico considerevole per lo Stato».

L'associazione dei Samaritani, nata a Londra oltre trent'anni fa ad opera di un sacerdote e che oggi ha filiali in tutto il mondo, poggia il proprio motivo di essere sulla convinzione che ogni persona che si propone di uccidersi, per gli impulsi inconsci dell'istinto di conservazione, cerca aiuto. L'Associazione si offre mediante i suoi operatori (che sono per lo più non professionisti ma volon-

tari molto motivati che si adoperano per captare quella serie di sottili ed espliciti segnali di avvertimento ed offrire o imporre il loro aiuto. Naturalmente ogni sede ha un efficientissimo servizio telefonico, molto propagandato, funzionante 24 ore su 24, a cui chiunque telefoni ha immediate credibili espressioni di amicizia, di solidarietà ed un sollecito concreto intervento, il tutto sotteso da un autentico alone di amore equivalente a quello di un familiare caro o di un amico fidato. Naturalmente la «sensibilità del samaritano», affinata da corsi tenuti da psichiatri, deve essere tale da captare se l'interlocutore è un soggetto che ha solo difficoltà esistenziali o è un grave depresso o comunque un ammalato mentale nel qual caso si chiederà un urgentissimo intervento diretto dello specialista. La direzione di ogni sede associativa è spesso coordinata da un medico o da un assistente sociale con la supervisione di uno psichiatra.

In linea generale per ogni medico curante, assieme alla valutazione dei fattori di rischio di cui abbiamo parlato e della loro confluenza, è importante l'attento studio clinico attuale e la piena disponibilità ad ogni istanza. La regola fondamentale è il corretto colloquio: ascoltare il soggetto fin dal primo incontro con le sue lamentele esplicite o con quei suoi silenzi, mediante i quali egli fa richiesta simbolica di una dimostrazione di comprensione. Nel corso di questo rapporto può anche essere collocata la prescrizione di un rimedio farmacologico, ma è fondamentale dare all'interessato la percezione chiara di una disponibilità effettiva e non soltanto consolatoria, tenendo presente che ogni proposito o atto suicidario ha sempre una funzione di richiesta, sia pure commista a sentimenti di vendetta o di ricatto, di aiuto concreto. Questo dovrà colmare carenze materiali e sentimentali e risolvere, o per lo meno attenuare, le insicurezze di meccanismi regressivi di difesa posti in atto contro le frustrazioni che hanno scardinato nel profondo compensi già labili.

Allorché il terapeuta crea un rapporto interpersonale di autentica, amorevole comprensione può sollevare ogni uomo dal suo stato di solitudine e di abbandono, soprattutto se ne riesce a cogliere non solo i significati dei messaggi verbali e comportamentali espliciti ma anche i significati sottintesi delle lunghe e talora estenuanti pause tra una parola e l'altra, delle distorsioni semantiche, delle espressioni e degli atteggiamenti simboli, del mutacismo ostinato, ecc..

Nella società attuale, che poggia sempre più su criteri di vacui efficientismi, sull'oggettualità della funzione molto più che sul vissuto della persona, sul dare-avere e non sull'essere, che pone a disposizione tutto della materialità e dell'effimero e poco o nulla dell'ideale, che va assottigliando inesorabilmente lo spessore degli autentici significati umani, le personalità a debole strutturazione dell'Io poste di fronte ad eventi nocivi, esperimentano severe esperienze depressive con perdita di ogni speranza di essere uomini felici.

Gen. Elvio Melorio

NOTE

(1) Dal greco Stoà *= il portico di Atene dove insegnava il caposcuola di questa filosofia Zenone.*

(2) Dal greco Skerpis *= dubbio.*

(3) Dal greco Katharòs *= puro.*

(4) Il primo a formulare organicamente la dottrina psichiatrica del suicidio fu Esquirol nel 1938

(5) Dal greco Anomia *= senza legge*

(6) Per i genetisti la presenza nella famiglia di casi di suicidio può costituire un criterio di gravità clinica connesso ad una più pesante determinante genetica nella etiopatogenesi della forma depressiva del paziente in esame. Il diverso rischio di suicidio potrebbe essere associato ad una specifica anormalità monoaminergica: un deficit serotoninergico si riscontra con significativa maggior frequenza in pazienti depressi con storia familiare di suicidio e con altri casi di depressione maggiore tra i parenti di primo e secondo grado (V. E. Smeraldi).

Il Generale Ispettore Elvio Melorio è laureato in Medicina e Chirurgia, specializzato in malattie nervose e mentali e in idrologia, crenologia e climatologia e libero docente di Psichiatria. Autore di quattro monografie e di sessanta lavori di ricerca scientifica sulle schizofrenie, sulle depressioni, sulle nevrosi ossessive, sulle tossicodipendenze, sui disadattamenti giovanili, ecc., ha ricevuto dal Centro Culturale Michelangelo di Lettere ed Arti il Premio Casentino 1986 per la saggistica scientifica e nel 1987 il premio «Il migliore dell'anno» per la Scienza. È insignito della Medaglia Mauriziana e dei titoli di Grand'Ufficiale al merito della Repubblica, del Sovrano Militare Ordine di Malta e dell'Ordine di S. Gregorio Magno. Ha ricoperto importanti incarichi, tra i quali quello di Capo Reparto Neuropsichiatrico presso gli Ospedali Militari di Bologna, Caserta e Milano, quello di Direttore dell'Ospedale Militare di Milano e Direttore di Sanità della Regione Militare Meridionale e della Regione Militare Nord Est. Successivamente è stato Capo del Corpo di Sanità dell'Esercito ed è, dal febbraio 1985, Direttore Generale della Sanità Militare.

IL SUICIDIO

IL SUICIDIO FRA I GIOVANI DI LEVA

Il suicidio dei giovani scuote sempre intensamente l'opinione pubblica perché le motivazioni finali per le quali il protagonista prende la decisione estrema appaiono più arcane ed incomprensibili di quelle che spingono al suicidio un adulto.

Il suicidio nel giovane di leva turba con maggiore intensità il cittadino perché, oltre alla giovane età, c'è la concomitanza del servizio militare di leva che la massa considera come un obbligo non più aderente ai tempi e tende a colpevolizzare nella inconscia illusione di esorcizzare un evento così tragico.

In questo lavoro esamineremo catamnesticamente i dati essenziali conosciuti dei tragici episodi di suicidio verificatisi in ambito militare nell'anno appena trascorso e tenteremo di dare ad essi una interpretazione che si avvicini razionalmente alla realtà, per fare ipotesi attendibili circa i fattori di rischio specifici per il suicidio nella comunità militare ed avere così elementi di base per la sua prevenzione.

Prima dell'indagine catamnestica dei casi verificatisi nel 1986 forniremo una mappa globale della incidenza dei suicidi tra i giovani di leva negli ultimi anni. Anche se può sembrare poco opportuno ricondurre fatti così tragici a freddi dati, riteniamo utile raffrontare le statistiche in nostro possesso dei suicidi tra i giovani di leva con i dati ISTAT sulla popolazione maschile della stessa fascia di età nel nostro Paese e con quelli dei suicidi di militari di leva di altre Nazioni.

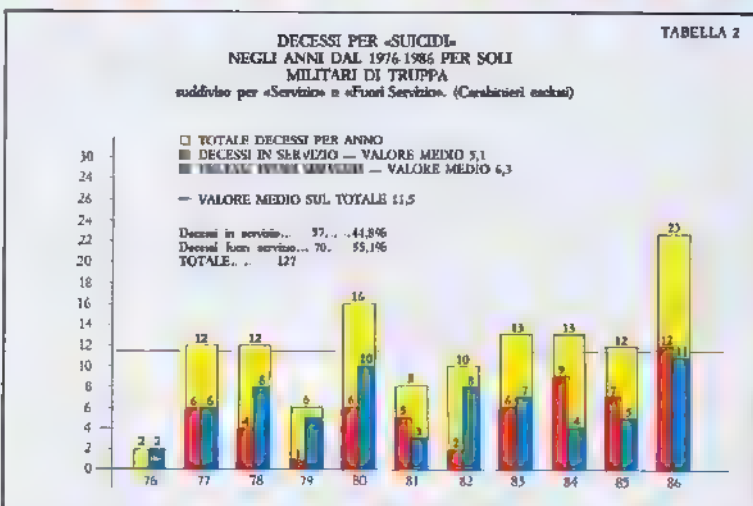
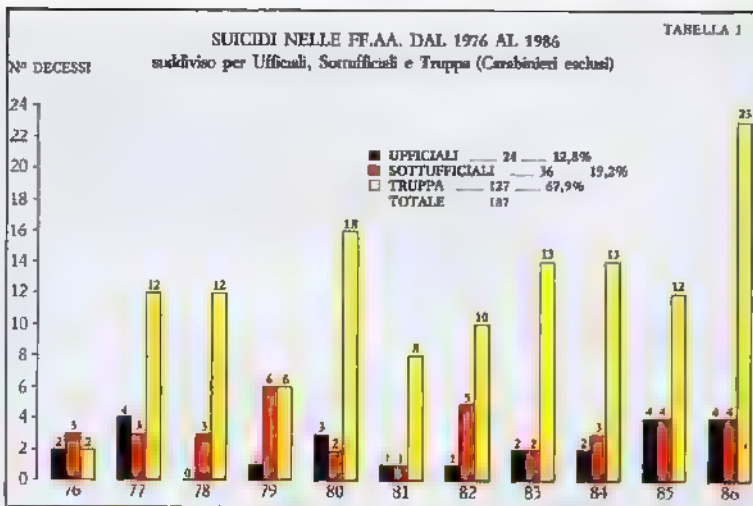
Limiteremo il nostro commento ai dati essenziali.

IL SUICIDIO NELLE FORZE ARMATE: DATI COMPLESSIVI

Per dare una visione globale del problema partiamo da totale dei suicidi nelle nostre Forze Armate dal 1976 al 1986 (24 Ufficiali, 36 Sottufficiali, 127 militari di truppa, in totale 187) (tabella 1). Si evidenzia subito il numero dei suicidi di militari di leva nel 1986: i 23 casi illustrano un incremento significativo del fenomeno rispetto agli anni precedenti.

Dalla nostra casistica (grafico 1) risulta che il suicidio incide più negli Ufficiali (7,5 su 100.000) e nei Sottufficiali (4,5 su 100 000) piuttosto che nella truppa (4,3 su 100 000).

Gli Ufficiali sono calcolati su una forza di 30.000, i Sottufficiali su una forza di 70 000 ed i militari di truppa su una forza di 270 000.

Questo dato corrisponde a quelli forniti dall ISTAT dai quali risulta che il numero dei suicidi nell ambiente civile è maggiore nella fascia d'età compresa tra i 26 ed i 60 anni che in quella tra i 19 ed i 25 anni.

Nel grafico 1 si può altresì osservare come il tasso di mortalità per suicidio dei militari di truppa nel 1986 conferma la presenza di un picco significativo (8,5 su 100 000).

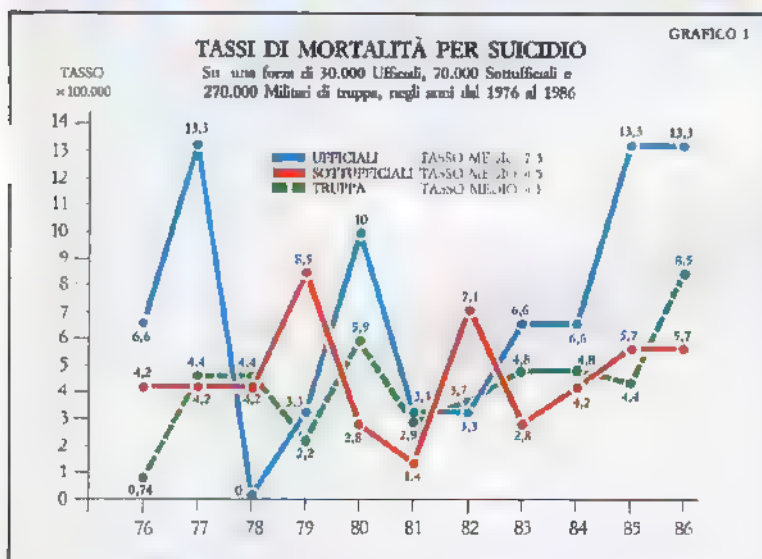
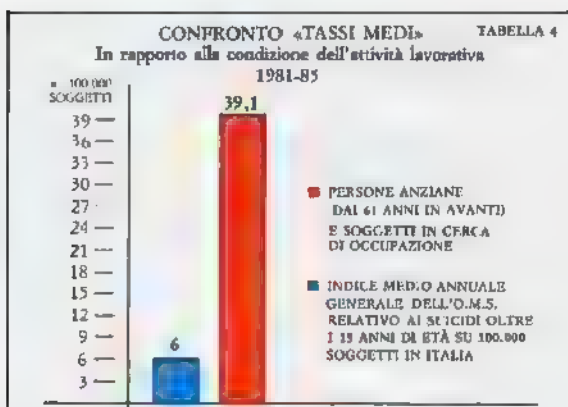
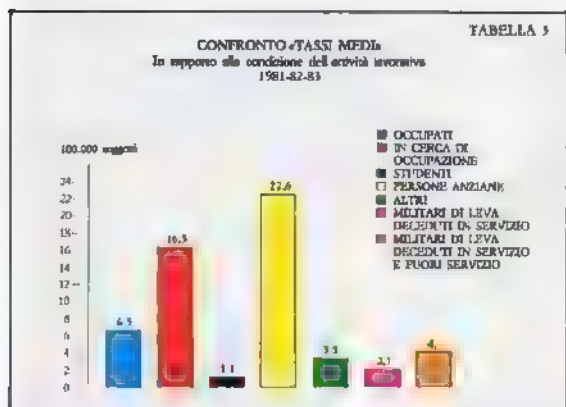
I decessi per suicidio dei militari di truppa in servizio (tabella 2) sono inferiori percentualmente a quelli fuori servizio (44,8% in servizio, 55,1% fuori servizio): ci sembra però più corretto guardare il dato nella sua globalità in quanto i suicidi avvenuti fuori servizio possono essere anche messi in relazione con il servizio stesso.

RAFFRONTO CON L'AMBITO CIVILE

Abbiamo raffrontato il numero dei suicidi dei militari di leva con quelli avvenuti nell'ambito civile nella stessa fascia d'età, cioè quella tra i 18 ed i 25 anni, nel periodo 1976-1986 (grafico 2): risulta evidente che a livello di Forze Armate i valori sono, anche se di molto poco, inferiori a quelli nazionali. In particolare il tasso medio dei suicidi dei militari di leva nel periodo preso in considerazione è di 4,2 per 100 000 soggetti, mentre in ambito civile è di 4,7 per 100 000 soggetti.

La curva ISTAT (relativa ai dati civili) evidenzia un lieve costante aumento dal 1976 al 1982. Dopo una lieve flessione nel biennio 1983-1984 il fenomeno torna a crescere nel 1985 ed anche i dati del 1986 indicano un incremento del fenomeno in ambito civile. Anche nelle Forze Armate il tasso di mortalità per suicidio è andato in lieve anche se non costante aumento con un picco nel 1986.

SUICIDIO E OCCUPAZIONE

I dati ISTAT per i soli maschi, elaborati per gli Annali di Statistica per il quinquennio 1981-1986 (tabella 3), indicano che le persone (in rapporto alla loro condizione di lavoro) che con maggior frequenza si suicidano sono: le persone anziane (per lo più pensionati) dai 61 anni in poi (22,6 per 100.000), quelli in cerca di occupazione (16,5

su 100.000), quelli occupati (6,5 per 100.000), gli studenti (1,1 su 100.000), su una popolazione maschile di 27.515.000.

Il tasso medio dei suicidi su 100.000 soggetti delle persone anziane (sopra i 61 anni di età e per lo più pensionate) sommato a quello dei soggetti in cerca di occupazione (tabella 4) raggiunge un valore di 39,1 su 100.000 soggetti. Questo dato è oltre 6 volte superiore a quello fornito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità riguardante l'indice medio annuale generale dei suicidi nei soggetti dai 15 anni di età in avanti (6 su 100.000 in Italia). Ne deriva, come considerazione, che la carenza occupazionale, il non inserimento nella struttura impegnata nel tessuto produttivo della società, l'eccessivo tempo libero con la noia e le possibili polarizzazioni su pensieri pessimistici, possono portare a situazioni depressive estreme.

IL SUICIDIO IN GIOVANE ETÀ

I dati dei decessi per suicidio nell'ambito civile delle due fasce d'età giovanili dai 14 ai 17 anni e dai 18 ai 25 anni, raffrontati con quelli dei militari di leva suicidatisi negli anni da 1978 al 1986 (tabella 5), mostrano una netta graduale diminuzione nella prima fascia di età (si va dal 4,13 per 100.000 nel 1978 al 2,83 per 100.000 del 1986) ed una relativa stabilità della curva nella seconda fascia d'età fino al 1982.

Dopo una lieve flessione nel biennio 1983-'84 il fenomeno torna a crescere nel 1985 ed anche i dati del 1986, come abbiamo già visto, indicano un incremento del fenomeno.

Ciò risulta ancora più evidente nel grafico 3: la curva azzurra e la curva rossa riguardano i giovani della seconda fascia (civili e militari di leva); la curva tratteggiata la prima fascia e cioè i maschi dai 14 ai 17 anni.

IL SUICIDIO NELLE FORZE ARMATE: ALCUNI RAFFRONTI EUROPEI

I decessi per suicidio dei militari di truppa nelle Forze Armate italiane, raffrontati con quelli delle Forze Armate di alcuni Paesi europei (grafico 4), mostrano che in Italia l'incidenza dei suicidi è minore che in Bel-

ETÀ / ANNO	MASCHI 14/17 ANNI (dati ISTAT)		MASCHI 18/25 ANNI (dati ISTAT)		MILITARI DI LEVA 18/25 ANNI			
					TOTALE DECESSI		DECESSI IN SERVIZIO	
	N° decessi	TASSO × 100.000	N° decessi	TASSO × 100.000	N° decessi	TASSO × 100.000	N° decessi	TASSO × 100.000
1978	38	4 [illegible]	156	4,6	12	4,4	4	1 [illegible]
1979	30	3,26	156	4,[illegible]	6	2,2	1	[illegible]
1980	44	4 [illegible]8	165	4,9	16	5,9	6	2,2
1981	40	4,[illegible]5	161	4,8	8	2,9	5	1,8
1982	24	2,6	176	5,2	10	3	2	[illegible]
1983	26	2,8[illegible]	144	4,3	[illegible]3	4,6	5	[illegible]
1984	19	2,06	156	4,[illegible]	[illegible]3	4,8	9	3,[illegible]
1985	18	1,96	191	5,7	[illegible]2	4,4	7	2,5
1986	26	2,6[illegible]	20[illegible]	6,0	23	8,5	12	4,4
POPOLAZIONE MEDIA ANNUA	919.000		3.336.000		270.000		270.000	

TABELLA 5

DECESSI PER SUICIDIO RELATIVI A SOGGETTI MASCHI ELABORATI DAGLI ANNUALI ISTAT PER FASCE DI ETÀ IN RAFFRONTO CON I MILITARI DI LEVA

gio, Germania Occidentale, Portogallo, Norvegia, Francia e Grecia.

C'è peraltro da considerare che in questi Paesi l'incidenza dei suicidi è generalmente superiore, anche in ambito civile, a quella riscontrata in Italia.

IL SUICIDIO TRA I MILITARI DI LEVA NEL 1986

Passiamo ora ad esaminare la casistica in nostro possesso dei 23 suicidi di militari di truppa delle tre Forze Armate verificatisi nell'anno 1986.

Abbiamo preso in considerazione:

- la regione di residenza anagrafica dei soggetti (tabella 6). È evidente una significativa maggiore incidenza di suicidi in giovani residenti nel Nord Italia;
- l'età dei soggetti (tabella 7). Risulta di tutta evidenza come il gesto autosoppressivo interessi maggiormente giovani in fase di maturazione meno avanzata (con una proporzione di 10 a 1 rispetto a quelli tra i 21 ed i 26 anni).

Il dato può essere considerato significativo, anche in assenza dei relativi valori percentuali, perché certamente non c'è una differenza di 10 a 1 tra i giovani che prestano il servizio militare tra i 19 ed i 20 anni e quelli che indossano l'uniforme tra i 21 ed i 26 anni: sono infatti sempre più frequenti i giovani che, per motivi di studio, richiedono ed ottengono rinvii pluriennali dell'espletamento del servizio militare.

Si può attendibilmente ritenere che la più giovane età e la probabile persistenza della fase critica tardo-adolescenziale, si accompagnino a più facili squilibri emotivi e a disturbi dell'adattamento più consistenti;

- la scolarità dei soggetti (tabella 8). Dall'analisi dei nostri dati emerge una minore incidenza dei suicidi nei soggetti con livello culturale più elevato (Il dato, pienamente corrispondente a quello dell'ISTAT, necessiterebbe comunque di valutazioni percentuali, anche da parte dell'ISTAT, per essere sicuramente significativo);
- l'occupazione dei soggetti (tabella 9).

Il dato che emerge è contrastante con quanto evidenziato in una precedente tabella

* Il dato del 1985 è riferito al solo personale di truppa dell'Esercito (pop. 30.000 circa).

tratta dai dati dell'ISTAT. Nelle nostre osservazioni infatti il suicidio incide maggiormente in soggetti occupati. È peraltro da sottolineare che il livello occupazionale dei soggetti in esame è per lo più, data la giovane età, precario. Non può essere trascurato, a questo proposito, il livello di frustrazione e di preoccupazione di soggetti costretti a lasciare un posto di lavoro precario, in giovane età, con l'ovvio timore di non poterlo riprendere al termine del servizio militare. Né può essere trascurato come un giovane, abituato a determinati ritmi lavorativi, possa avvertire un notevole disagio se non impegnato in attività continue e per lui significative;

• la situazione familiare dei soggetti (tabella 10). È evidente la netta prevalenza di un nucleo familiare completo. Non è stato possibile dal carteggio in nostro possesso indagare sulla qualità delle relazioni familiari, né è sembrato opportuno farlo dopo il decesso del giovane, ma è ben noto che un nucleo familiare completo non significa che sia integro da un punto di vista psicologico. Pertanto non riteniamo il dato sicuramente significativo;

• l'epoca dell'evento, suddividendo l'anno di servizio militare in trimestri (tabella 11). L'ultimo periodo di servizio militare è quello durante il quale si verificano meno suicidi. Ciò trova un'esauriente spiegazione sia nel fatto che il giovane può già proiettarsi mentalmente nel ritorno alla vita civile, alle occupazioni ed alle relazioni per lui abituali sia, soprattutto, nella considerazione che i più gravi problemi di adattamento ad un nuovo contesto si verificano sempre nei primi mesi. C'è da sottolineare, a questo proposito, che dei 5 casi del primo trimestre 3 si sono verificati nei primi 7 giorni di servizio ovvero nel momento dell'«impatto» con la vita militare;

• le modalità del suicidio (tabella 12). Vi è una chiara e prevedibile prevalenza dell'uso dell'arma da fuoco; certamente sia perché durante il servizio di guardia la solitudine, il silenzio, l'impossibilità di poter comunicare possono esasperare disturbi depressivi già in atto, anche se mascherati, sia perché l'avere a disposizione un mezzo per uccidersi attiva l'*acting-out*;

• i problemi personali emergenti dall'esame dei fascicoli personali di 23 militari di leva (tabella 13).

— in sette casi è stato possibile evidenziare dei problemi sentimentali con la partner o difficoltà di rapporto con i familiari, esistenti al momento del suicidio;

— in sette casi non è stato possibile evidenziare nessun problema personale emergente dall'esame dei fascicoli dei soggetti

— in otto casi sono emersi dei problemi che abbiamo definito psichiatrici (tabella 14). In due casi il precedente psichiatrico, mai dichiarato in ambito militare, è emerso da indagini successive: in un caso il medico di famiglia dichiarò che il soggetto aveva già sofferto di un disturbo depressivo, mentre nell'altro il sanitario curante rivelò che era in corso, sotto la sua guida, una terapia antidepressiva

Per quanto concerne gli altri sei casi si trattava

— di un disturbo depressivo reattivo ad intervento di varicocele, per questo furono convocati i genitori del soggetto e fu immediatamente disposta una visita psichiatrica, che non si potè effettuare per il rapido passaggio all'atto suicidario del giovane.

Circa i disturbi depressivi conseguenti ad intervento di varicocele, non infrequenti, c'è da notare come questi si ricolleghino probabilmente a delle ingiustificate preoccupazioni circa una temuta deficitarietà futura della potenza sessuale: si tratta di valenze gravi ipocondriache in soggetti con struttura personalogica fragile, perché è certo che l'intervento di varicocele non influisce sulla vis sessuale,

— di un disturbo depressivo-ansioso per il quale era stato proposto l'invio in osservazione ospedaliera, rifiutato dal soggetto, che richiese esplicitamente di poter usufruire di ulteriore periodo di tempo per superare da se stesso le sue difficoltà di adattamento;

— di un disturbo depressivo-ansioso in soggetto orfano di entrambi i genitori e convivente con una nonna in cattive condizioni di salute,

— di un disturbo depressivo in atto al momento della chiamata alle armi; il soggetto, uno studente di 26 anni, si suicidò il primo giorno di permanenza in caserma, rendendo così impossibile alle strutture sanitarie militari qualsiasi tipo di intervento,

— di un disturbo depressivo in un soggetto in licenza di convalescenza (dopo ricovero in Ospedale Militare per varicella) nel quale era insorta la convinzione di essere affetto da neoplasia polmonare, come risultò da testimonianze scritte rinvenute successivamente alla sua morte; il giovane si suicidò nella propria abitazione, durante la suddetta licenza di convalescenza, rendendo così impossibile alla Sanità Militare sia il riconoscimento del problema psichiatrico sia un intervento terapeutico;

— in un ultimo caso al soggetto era stato riconosciuto un lieve stato ansioso, di grado non esimente dal servizio; era risultato inoltre che vi erano dei precedenti di tossicofilia (da cannabinoidi). È peraltro da rilevare in questo caso che l'ipotesi del suicidio per annegamento non esclude la possibilità di un incidente in mare, come ha suggerito l'inchiesta delle Autorità Militari,

• in un caso è emerso un conflitto in ambito specificamente militare. Il giovane, descritto come introverso, aveva rilasciato un'intervista ad un settimanale esprimendo giudizi negativi sulla condizione militare; in seguito a ciò era stato informato di possibili conseguenze disciplinari indotte dall'intervista stessa

TABELLA 10

SITUAZIONE FAMILIARE IN 23 CASI DI MILITARI DI LEVA SUICIDATISI NELL'ANNO 1986

NUCLEO FAMILIARE COMPLETO: 18
PADRE DECEDUTO: 4
GENITORI ENTRAMBI DECEDUTI: 1

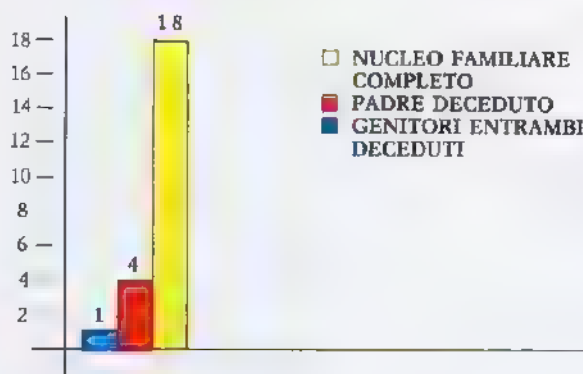
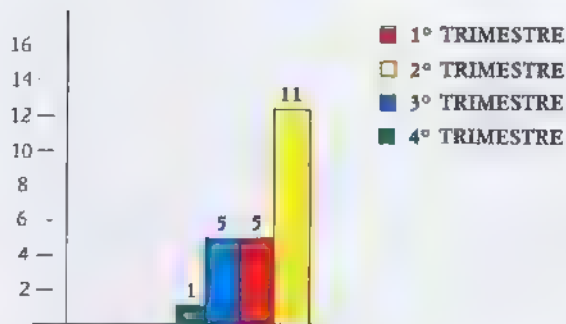



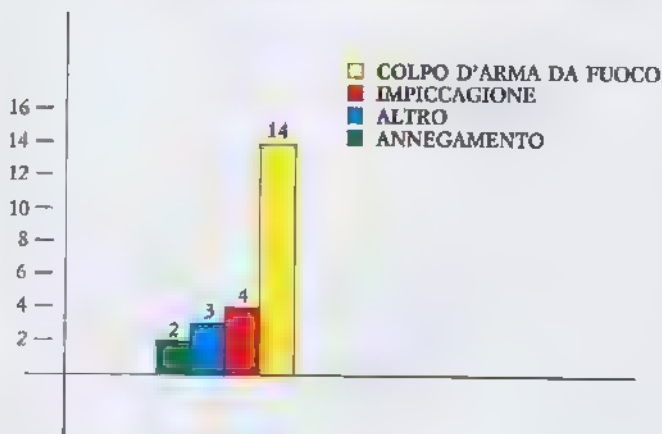
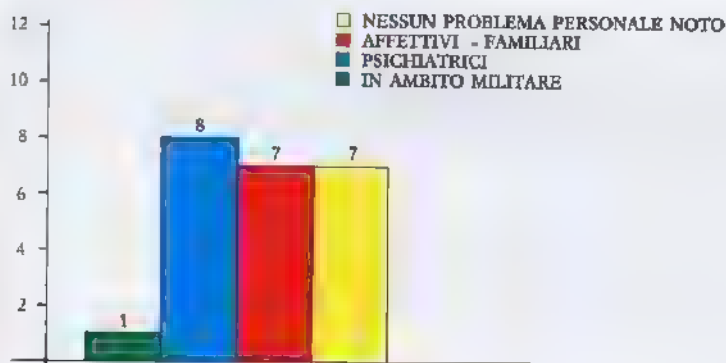
TABELLA 11

EPOCA DEL SUICIDIO
suddividendo l'anno di servizio militare in trimestri (22 casi)

1° TRIMESTRE: 5
2° TRIMESTRE: 11
3° TRIMESTRE: 5
4° TRIMESTRE: 1

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Aumento del fenomeno e fattori di rischio

Il numero dei suicidi verificatisi tra i militari di leva nell'anno 1986 si è quasi raddoppiato rispetto a quello dell'anno precedente: si tratta di un dato di indubbio significato, anche se messo in relazione con il concomitante incremento degli atti autosoppressivi dei giovani civili della stessa fascia di età.

Di fronte a dati che sembrano indicare il suicidio fra i militari di leva come un problema emergente ci sembra opportuno prendere in considerazione i fattori di rischio specifici per il disadattamento nella collettività militare e cioè

- lo sradicamento dalla famiglia, dal gruppo amicale e più in generale dall'ambiente abituale spesso vissuto come perdita della propria sicurezza

- la forzata stretta convivenza con altri coetanei con perdita di un proprio spazio privato e l'inserimento in un gruppo non scelto, con caratteristiche e regole rigide e particolari, con possibili difficoltà di integrazione;

- la possibile riattivazione di dinamiche relazionali conflittuali con l'immagine paterna riproposta dai superiori e la possibile riattivazione di timori e gelosie di rapporti interpersonali — ciò che è caratteristico fra fratelli in famiglie disarmoniche — riproposti dai commilitoni,

- la possibile influenza negativa, nel processo di adattamento, della leadership ove questa fosse eccessivamente autoritaria e scarsamente sensibile ai problemi personali del singolo;

- i problemi sentimentali, di studio o lavorativi collegati con la partenza per il servizio militare,

- la verticalità gerarchica della struttura militare la cui linea disciplinare contrasta generalmente con quella familiare attuale·

- infine, e non ultima per la sua importanza, la crescente tiepidità della vocazione e delle motivazioni verso il servizio militare di leva

Suicidio, mass-media e imitazione

I fattori di rischio sovraesposti erano certamente in parte già presenti negli anni precedenti che pure hanno visto un numero di suicidi certamente inferiore a quello registrato l'anno scorso e, pertanto, non è agevole dare risposte esaurienti circa le cause di questa esacerbazione. Certo avrà influito la suaccennata strisciante maggiore demotivazione verso il servizio militare e la campagna demonizzatrice della vita di caserma da parte di alcune correnti ideologiche oltre, naturalmente, l'incidenza crescente dei fattori di rischio generici, personalogici e sociali, che hanno portato l'aumento dei suicidi dei giovani anche in ambito civile; nello stesso tempo non possiamo escludere che la notevole pubblicità data al fenomeno, con una inconsapevole tendenza alla eroicizzazione, seppure negativa, dei protagonisti dell'atto autosoppressivo, abbia potuto avere influssi negativi. Sono noti recenti studi d'oltreoceano che indicano un significativo aumento di suicidi nei giovani nelle due settimane successive a trasmissioni televisive che avevano pubblicizzato il suicidio di personaggi famosi. Così come è noto che da quando fu disposto di non dare più pubblicità ai numerosi suicidi per precipitazione dalla Tour Eiffel questi sono quasi scomparsi

È una ipotesi che non vuole colpevolizzare nessuno, ma che richiama l'attenzione sul la possibile suggestionabilità di soggetti particolarmente fragili a seguito di pubblicizzazioni portate in un certo modo. Il suicidio per imitazione d'altronde, è tema già noto e dibattuto: la medicina psichiatrica lo chiama «effetto Werther», dall'inflazione di suicidi che seguirono la pubblicazione del famoso romanzo di Goethe sul giovane Werther, come d'altrocanto ebbero influssi inducenti al suicidio gli scritti di Schopenhauer e Nietzsche.

La nostra ipotesi sembra in qualche modo avvalorata dall'andamento del fenomeno suicidio in ambito militare nel primo semestre del 1987 (diminuzione del 50% dei casi) periodo durante il quale è stata indubbiamente data una minore pubblicizzazione ai suicidi avvenuti in caserma. C'è inoltre da sottolineare che, mentre i suicidi in ambito militare tornano ai valori medi dell'ultimo decennio, in ambito civile i dati del primo quadrimestre del 1987, per la fascia d'età compresa tra i 18 e i 24 anni, fanno rilevare una stazionarietà del fenomeno.

Prevenzione del disadattamento: le strutture operanti

Quest'ipotesi, in ogni caso, non ci porta a non tenere sempre viva la nostra attenzione nel campo della prevenzione, ai vari livelli, del disadattamento giovanile e più in generale della patologia psichica

La Sanità Militare dovrà intensificare ancor più il suo impegno per dare risposte concrete e sempre in linea con i bisogni in costante evoluzione dei giovani.

Sono già state istituite da qualche anno

TABELLA 4

PROBLEMI PSICHIATRICI EMERGENTI DALL'ESAME DEI FASCICOLI DI 23 MILITARI DI LEVA SUICIDATISI NELL'ANNO 1986

— PREGRESSO DISTURBO DEPRESSIVO: due casi non rileva i in ambito militare
— DISTURBO DEPRESSIVO: successivo ad intervento di varicocele
— DISTURBO DEPRESSIVO ANSIOSO: soggetto orfano di entrambi i genitori con precaria situazione economica
— DISTURBO DEPRESSIVO ANSIOSO: il soggetto aveva però rifiutato l'invio in osservazione ospedaliera
— DISTURBO DEPRESSIVO: comparso alla chiamata di leva con suicidio al primo giorno di permanenza in caserma
— DISTURBO DEPRESSIVO: soggetto in licenza di convalescenza dopo ricovero in Ospedale Militare per malattia esantematica (varicella)
— PRECEDENTE DI TOSSICOFILIA: mai dichiarata in ambito militare

strutture di prevenzione (Nuclei Psicologici presso i minori reparti, Centri di Coordinamento di Supporto Psicologico presso le Grandi Unità, Consultori Psicologici presso gli Ospedali Militari di tutto il territorio nazionale). Bisognerà far in modo che esse siano sempre più efficienti, che possano disporre di organici sempre più consistenti e sempre più qualificati, ricorrendo, come già si sta facendo, alla collaborazione di valenti professionisti civili per una sempre più attenta disponibilità relazionale e di appoggio.

Ritornando all'esame dei dati statistici del 1986, ci sembra importante sottolineare che 3 dei giovani hanno compiuto il gesto autosoppressivo nei primi 7 giorni del servizio militare ed in 7 casi l'esame dei fascicoli personali non ha permesso di evidenziare alcun problema personale. Questa constatazione è probabilmente indicativa di un filtro selettivo a maglie non troppo strette sotto l'aspetto della idoneità psichica, che ha consentito a soggetti dalla debole strutturazione dell'Io di essere giudicati idonei al servizio.

Ciò ha portato, come immediata conseguenza operativa, all'introduzione di un più approfondito *screening* personologico di massa che viene effettuato già dall'inizio di quest'anno su tutti i giovani chiamati alla visita di leva: apposite équipes di psicologi e di psichiatri, con l'ausilio di test e di colloqui clinici, operano per identificare direttamente presso i Gruppi Selettori del Distretto quei soggetti che possono essere considerati, in base alla loro struttura di personalità, come a rischio di slatentizzazione di disturbi psicopatologici nel caso di inserimento nella collettività militare.

Dall'inizio del prossimo anno lo studio della personalità verrà ripetuto anche nel momento in cui i militari hanno il primo contatto con la struttura militare, cioè all'atto dell'incorporamento, che avviene a distanza di un anno o più dalla visita di leva, e ciò al fine di verificare se in tale intervallo di tempo siano insorte delle modificazioni della idoneità psichica del soggetto.

Tra le iniziative più recenti ci sembra molto significativo segnalare l'incremento del l'organico dei Nuclei Psicologici che operano a livello dei Battaglioni Addestramento Reclute (cioè dei Centri dove i militari iniziano il loro servizio): alle figure dell'Ufficiale medico e del Cappellano militare è stata infatti affiancata quella dell'Ufficiale consigliere, un Ufficiale d'arma esperto nel campo psicologico e relazionale.

Prevenzione: l'impegno futuro

Non ci facciamo e non vogliamo indurre delle facili illusioni: non crediamo che tutto l'impegno che da anni la Sanità Militare rivolge alla prevenzione ed al trattamento del disturbo psichico possa esorcizzare il fantasma del suicidio, che ha sempre una genesi multifattoriale con elementi che affondano nella prima infanzia ed in tutto l'iter biografico del protagonista e che anche con il più accurato esame psicodiagnostico e con il più approfondito esame clinico non può essere previsto in tutti i casi.

La nostra attività sarà sempre più intensificata nella prevenzione, sia per quanto riguarda la diagnostica precoce dei soggetti a rischio sia per ridurre i fattori di rischio specifici. Sarà necessario operare con una comprensione sempre maggiore e con una disponibilità sempre più autentica verso le problematiche personali dei giovani a noi affidati e con l'ottimizzazione dei rapporti interrelazionali (sia tra i commilitoni, sia tra i vari livelli gerarchici sia, infine, tra militari di leva e ambiente esterno).

Intensificheremo inoltre i nostri sforzi tramite il servizio di psicologia medica, per cogliere le più intime essenze emotive, consce ed inconsce, che sottendono il malessere giovanile.

Riteniamo di poter assicurare che il nostro impegno non avrà mai sosta.

Gen. Elvio Melorio
Cap. Michele Gigantino

Bibliografia

Ministero della Difesa - Gabinetto del Ministro - 10° Ufficio - Suicidi 1976-1986 (Giugno 1987).

Istituto Centrale di Statistica: annuari statistici italiani e bollettini mensili di statistica.

Melorio E., Guerra G., *Disadattamento giovanile in ambito militare*, Ed. Grafica e Stampa, Vicenza, 1982.

Balestro, P., *Introduzione all'antropoanalisi*, Milano 1975.

Ballerini A., Palmieri D., *Opus theologicum morale*, vol. 1, Prati 1899.

Bayet A., *Le suicide et la morale*, Paris 1922.

Bleuler E., *Lehrbuch der Psychiatrie*, 13ª ed. rielaborata, Berlin, Heidelberg, New York 1975 (tr. it. *Trattato di Psichiatria*, Milano, Feltrinelli, 1967).

Camus A., *Il mito di Sisifo*, Milano, Bompiani 1966.

Fernando S.J.M., *Cultural Differences in the Hostility of Depressed Patients*, in «Brit. J. med. Psychol.» 42 (1969) 67-74.

Freud S., *Gesammelte Werke*. Imago Publishing Co. London 1940 ss. (tr. it. *Opere*, Boringhieri, Torino).

Fromm E., *Anatomie der menschlichen Destruktivität*, Stuttgart 1974 (tr. it. *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1975).

Holderegger Adrian - 1977 - Cittadella Ed..

Heidegger M., *Sein und Zeit*, Tübingen 1963 (tr. it. *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1970).

Kamlah W., *Meditatio mortis*, Stuttgart 1976.

Henry A.F., Short J.F. jr., *Suicide and Homicide*, New York, London 1964.

Kessel N., Grossman G., *Suicide in Alcoholics*, in «Brit. med. J.» (1961), 2, 1671-1672.

Kraepelin E., *Psychiatrische Klinik*, Leipzig 1916.

Lorenz K., *Das sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression* (1963), Wien 1965 (tr. it. *L'aggressività*, Milano, Saggiatore 1976).

Marcuse H., *Der eindimensionale Mensch* (= Soziologische Texte vol. 40), Neuwied Berlin (1967) 1968 (tr. it. *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi 1967).

Meynard L., *Le suicide. Etude morale et métaphysique*, Paris 1966.

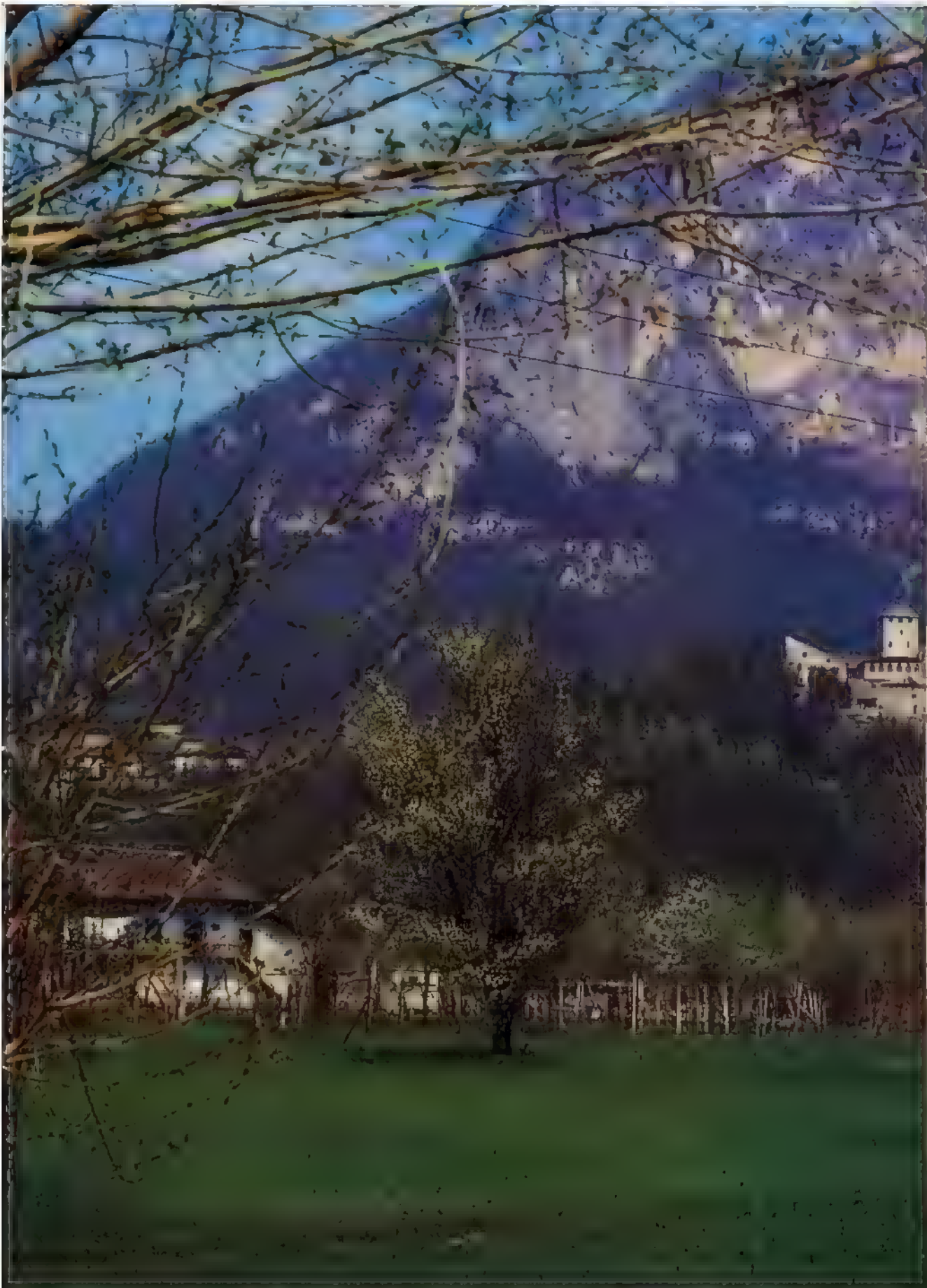
Nietzsche F., *Werke in zwei Bänden* a cura di Menzel I., Darmstadt 1973 (tr. it. Adelfi, Milano 1968).

Perris C., *A Study of Bipolar (Maniac-Depressive) and Unipolar Recurrent Depressive Psychosis*, Copenhagen 1966.

Platone, *Opere*, Bari, Laterza 1974.

Ross M., *Suicide Among College Students*, in «Amer. J. Psychiatr.» 126 (1969) 220-225.

Ruzicka L.T., *Le suicide, de 1950 à 1971*, in *Rapport de statistiques sanitaires mondiales*, Vol. 29, n. 7, Genève 1976, 396-413.

Simon W., Lumry G.K., *Suicide Among Physician-Patients*, in «J. nerv. ment. D.s.» 147 (1968) 105-112.

IL TRADIMENTO DI CARZANO

UNA STORIA DAVVERO SINGOLARE QUELLA VISSUTA SETTANT'ANNI FA DALLE TRUPPE ITALIANE E AUSTRIACHE CHE SI FRONTEGGIAVANO NEL SETTORE RELATIVAMENTE TRANQUILLO DELLA VALSUGANA; UNA VICENDA QUASI ROMANZESCA, CON UN'ALTERNANZA DI COMPLOTTI, SPERANZE, INCOMPRENSIONI, COLPI DI SCENA E DELUSIONI.

È QUANTO ACCADDE NEL SETTEMBRE 1917 NELLA ZONA DI CARZANO, QUALE IMMEDIATA CONSEGUENZA DI UN TRADIMENTO: EPISODIO IN GENERE POCO NOTO, ANCHE PERCHÉ NON HA TROVATO NELLE DESCRIZIONI DEL PERIODO POSTBELLICO IL RISALTO CHE AVREBBE INVECE MERITATO.

A parte le scarse notizie che si possono desumere dai bollettini di guerra del tempo, dalle Relazioni ufficiali degli Stati Maggiori italiano e austriaco e dalle conclusioni delle Commissioni di inchiesta, furono scritti sul fatto di Carzano due soli libri a cura dei principali protagonisti di questa strana storia, ossia dal traditore, il tenente Ljudevit Pivko, di nazionalità slovena, e dal suo partner italiano, l'allora maggiore, diventato poi generale, Cesare Pettorelli Lalatta (1). Entrambi i libri vennero pubblicati nell'immediato dopoguerra, ma il testo di Pettorelli Lalatta non ebbe all'inizio la fortuna che si attendeva l'autore. Stampato a Trieste nel 1927 con il titolo «Il sogno di Carzano» ed avviato a Bologna per la successiva distribuzione, fu posto sotto sequestro dalla polizia del regime in seguito ad un ordine giunto espressamente da Roma e senza che la magistratura ne fosse avvisata. Tutte le copie rimasero così chiuse nella prefettura del capoluogo emiliano, finché non andarono distrutte a causa di un bombardamento aereo durante il secondo conflitto mondiale. Pettorelli Lalatta riuscì a far ripubblicare il suo libro soltanto nel 1967 dalla Casa editrice Mursia con il titolo «L'occasione perduta (Carzano 1917)» ed un testo del tutto simile a quello della precedente edizione.

Le versioni dei fatti — fonti italiane e austriache — presentano ben poche differenze: coincidono quasi esattamente, tranne qualche particolare che verrà messo in evidenza, per tutto ciò che concerne la fase organizzativa e differiscono in parte, specie in sede di documentazioni ufficiali, solo quando descrivono la condotta dell'azione. Non è pertanto facile accertare cosa accadde effettivamente la notte sul 18 settembre 1917 nella zona di Carzano, si ritiene tuttavia di poter pervenire ad una verità putativa basata sulla ricerca — e successivo confronto — delle poche fonti disponibili.

Ma prima di descrivere gli avvenimenti, è bene tracciare un breve profilo del principale artefice di questa vicenda e redigere — in stretta sintesi — le sue «note caratteristiche».

Ljudevit Pivko, professore di diritto e filosofia al Magistero di Marburg, 30 anni, sposato, con quattro figli, viene richiamato nel 1915 come tenente della riserva ed assegnato ad un battaglione di Landstürmer bosniaci (2). È un suddito dell'Impero asburgico non certo devoto al suo sovrano, un ufficiale che vuol diventare ad ogni costo famoso, ma non nel modo di coloro che amano coprirsi di gloria per il bene della propria Patria. Al contrario: impiegato in un primo tempo sul fronte balcanico, si accorda subito con qualche collega ceco per passare al nemico Ma ha di fronte dei soldati montenegrini e quando Pivko cerca di avvicinarsi alle loro linee, quelli cominciano a sparare con tutte le armi disponibili. In un attimo Pivko è ferito ad una mano ed il suo berretto viene forato da una pallottola. Il tentativo di diserzione è ormai fallito e il tenente deve tornare in tutta fretta alla sua compagnia, dove racconta di aver voluto compiere di iniziativa un colpo di mano nelle linee nemiche una menzogna che gli frutta una croce al merito e la fama di essere persona capace di qualsiasi audacia.

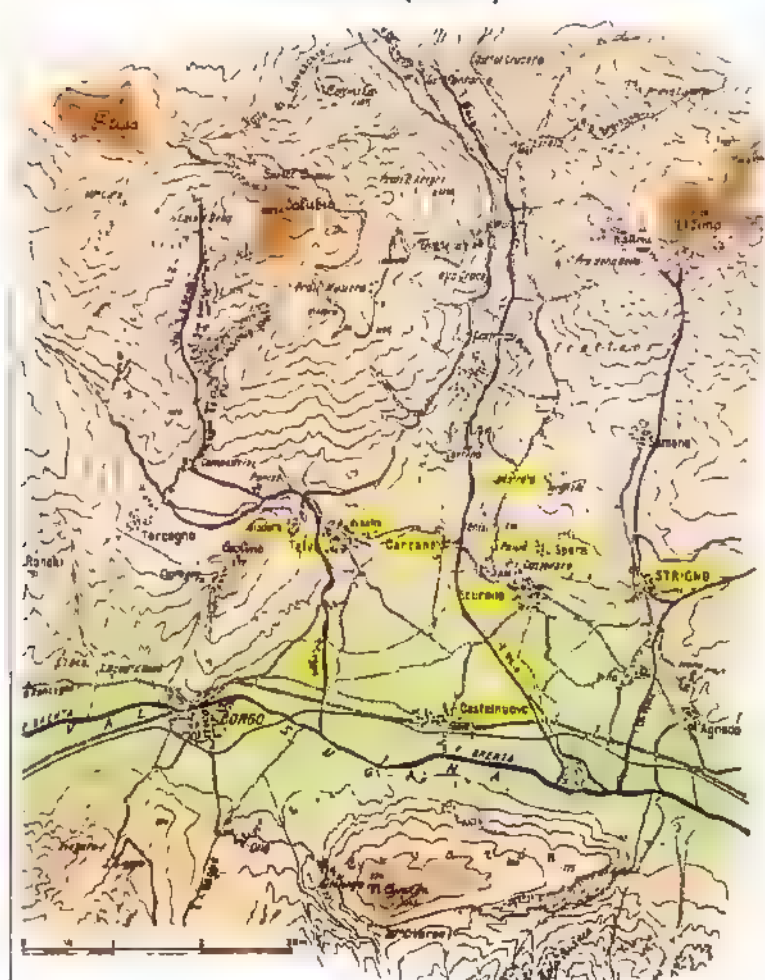
Trasferito nel 1916 con tutto il battaglione sul fronte di Tolmino, Pivko compie un altro tentativo, sventato anche questa volta dalla reazione degli italiani, reazione che lo costringe a ripiegare non senza aver prima raccolto oggetti di equipaggiamento avversari abbandonati sul terreno, che presenta ai suoi superiori come bottino catturato nel corso della sua incursione

Segue una pausa di riflessione e il tenente sloveno si persuade che è meglio rinunciare a quegli inutili tentativi di passare al nemico come un disertore sconosciuto. Comincia così a maturare in lui l'idea di compiere qualcosa che possa veramente scuotere la Duplice Monarchia con un gesto che faccia crollare tutto il fronte sud-occidentale austro-ungarico. Il suo sogno diventa un'operazione decisiva che consenta agli italiani di sfondare le linee nemiche grazie ai presupposti da lui stesso creati, ma non nella zona delle Alpi Giulie perché, come affermerà in seguito, voleva preservare le regioni slave dagli orrori della guerra. Meglio sarebbe quindi stato far travolgere il fronte del Tirolo, quale premessa del successivo crollo di quello isontino.

Nel maggio 1916 Pivko si trova sul Col di Lana e cominciano in quel periodo i tentativi di prendere contatto con gli italiani. Assume tutte le possibili informazioni sulla sistemazione difensiva della zona e le affida a un prigioniero russo, che le porta all'avversario a nome di un certo tenente Pavlin (3). Per il momento l'ufficiale sloveno non desidera altro, perché si rende conto che la posizione del Col di Lana non si presta allo sfondamento che vorrebbe provocare. Continua a combattere con vero valore, diventa l'eroe del Monte Sief e si guadagna l'Ordine della Corona di ferro. Chi condivide le sue idee lo critica, ma Pivko sostiene che, dimostrando un coraggio esemplare, non fa che meritarsi la piena fiducia dei superiori.

Un inganno che dà ben presto i suoi frutti, quando, nel novembre 1916, il battaglione di bosniaci viene trasferito in Valsugana, in una zona di impiego giudicata dal tenente la posizione ideale per celebrare la fine della Monarchia danubiana e, con questa, il trionfo della propria vita. Una volta superate le difese della Valsugana, gli italiani avrebbero infatti raggiunto senza eccessive difficoltà Trento e Bolzano, facendo crollare tutto il fronte del Tirolo.

Carzano è un paesino della Valsugana, situato 30 chilometri a est di Trento, dove la valle si apre formando una conca relativamente ampia, chiusa a sud dalle pareti dell'Ortigara e a nord dalla catena dei Lagorai. A ovest, in direzione di Trento, la valle resta aperta, mentre a sud-est di Carzano si riduce ad una gola lunga e stretta, attraverso la quale il fiume Brenta si è aperto un varco verso la pianura veneta, un vero e proprio canyon fra il massiccio del Grappa e l'Altopiano dei Sette Comuni. La conca era, ed è tuttora, disseminata di vigneti e frutteti, colture che

TRENTINO (Carzano)

avranno la loro importanza nel corso dell'azione.

Presidiava le posizioni austriache del settore compreso fra Caverna e il Monte Civaron la 181ª Brigata costituita da: IV/4° rgt. ftr. «Hoch-und Deutschmeister» schierato nei pressi di Caverna; V/1° rgt. ftr. bosniaco nella zona di Carzano; btg. «Jung schützen» dell'Austria superiore tra Scurelle e Castelnuovo; cp. di «Standschützen Reutte II» ad ovest di Caverna; I/59° rgt. ftr. nella zona di Malga Civaron, con avamposti nelle località di Spera, Palua e Scurelle, che dovevano proteggere il settore da eventuali sorprese (4).

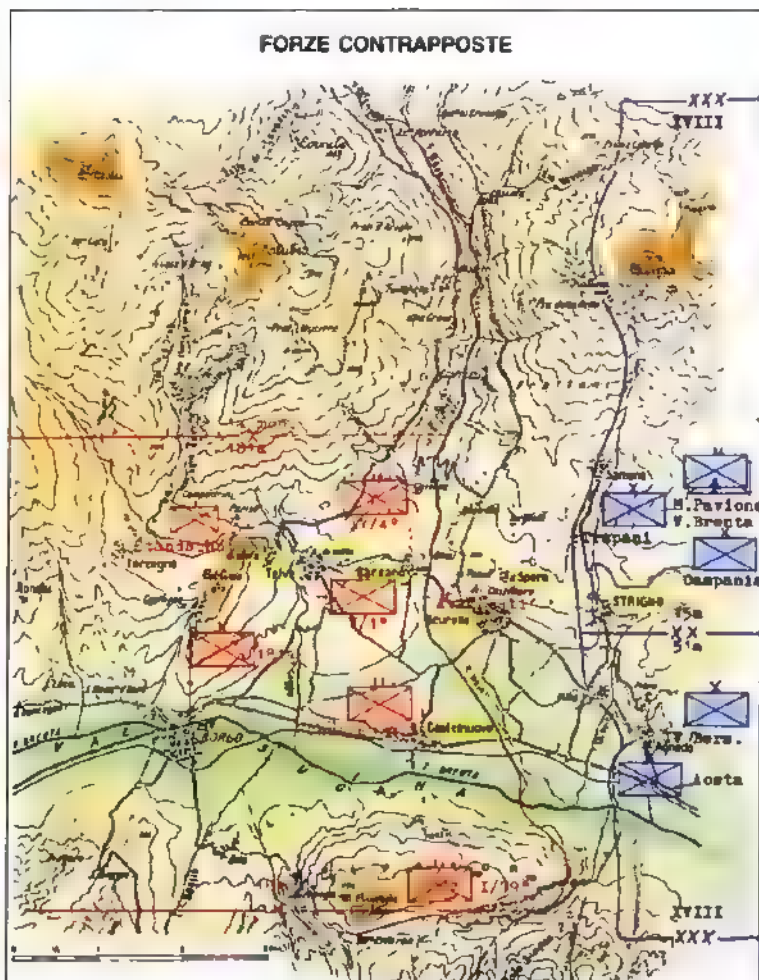
Le prime posizioni italiane in Valsugana erano invece affidate ad un Corpo d'Armata (il XVIII del generale Etna) su due Divisioni — 15ª e 51ª — comandate rispettivamente dai generali Zincone e Di Giorgio.

Per Pivko era quindi giunto il momento di dare avvio al suo fantastico piano. La prima mossa doveva tuttavia tendere a presentare al Comando supremo italiano «un nemico sconosciuto» come persona degna della massima fiducia. In quel periodo il tenente sloveno, comandante interinale del battaglione bosniaco, poteva già contare sulla collaborazione di una cinquantina di persone, in genere di nazionalità ceca, come i tenenti Sedleky, Veselko, Zaleny, Martinec e Irsa — nome, quest'ultimo, che verrà ricordato anche alla fine del presente scritto. Nella prima metà del 1917 Pivko si dimostra particolarmente attivo nell'intento di raccogliere il maggior numero di notizie su quel settore e di offrire agli italiani un quadro della situazione quanto più possibile completo. In fondo, pensa, il nome del tenente Pavlin doveva essere già noto per i dati sicuramente attendibili forniti un anno prima dal Col di Lana. Si trattava adesso di compiere un vero capolavoro prima di esporre il proprio piano ai comandi italiani e per mesi e mesi i suoi complici non fecero che percorrere in lungo e in largo le posizioni della Valsugana per attingere, con i più diversi pretesti, le informazioni ritenute utili ai loro fini.

L'11 luglio 1917 la voluminosa relazione da offrire all'avversario fu finalmente pronta. Per recapitarla venne scelto il sergente Mlejnek, un giovane ceco molto scaltro, che riuscì a strisciare di notte con tanta cautela attraverso i reticolati, da eludere la vigilanza delle vedette italiane. Arrivò infatti senza essere visto fino al comando degli avamposti e si presentò all'ufficiale, dicendo l'unica frase che conosceva in italiano: «Sono un parlamentario». Si dimostrò comunque così deciso nel voler consegnare i documenti solo ad altissimo livello, che gli italiani lo fecero proseguire in automezzo sino al Comando di Divisione (Pieve Tesino), da dove il plico del tenente Pavlin venne inviato con un motociclista a Vicenza e consegnato al Capo Ufficio Informazioni dell'Armata, il maggiore Pettorelli Lalatta.

Entra così in scena l'autore dell'altro libro già in precedenza citato, che aveva come nome di battaglia quello di Finzi — il cognome da nubile della madre — e che usava come parola di riconoscimento il suo anagramma Inzif. Pavlin aveva fra l'altro scritto di essere pronto ad incontrarsi con un ufficiale di Stato Maggiore nella terra di nessuno e tale disponibilità anche da parte italiana doveva essere segnalata con due colpi d'artiglieria sparati a mezzogiorno preciso di un qualsiasi giorno contro il campanile di Carzano e confermata, non appena buio, con un segnale

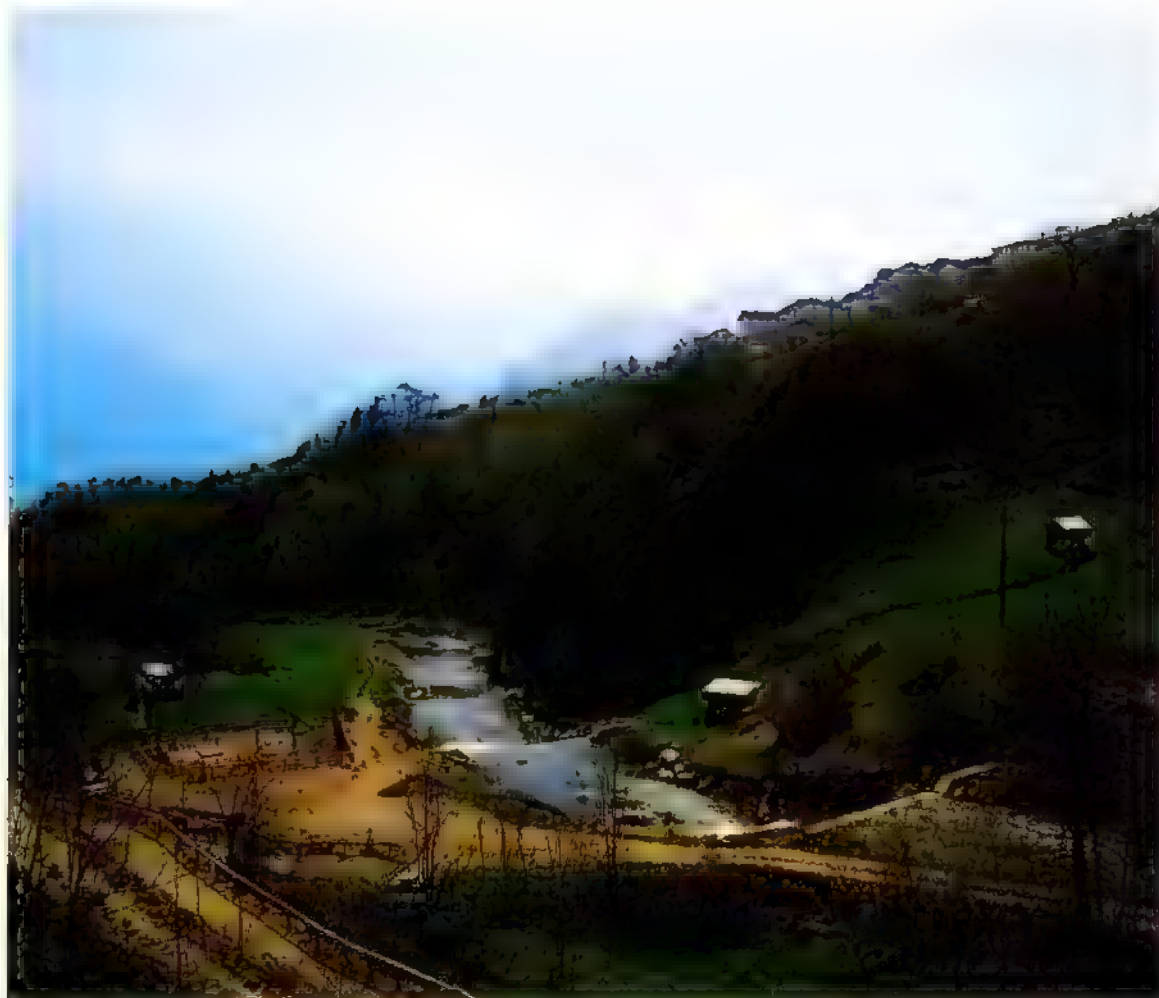
luminoso da Monte Levre. Dopo il ritorno del corriere cominciò così un gioco pericolosissimo, con ripetuti colloqui notturni fra Pivko e Finzi nella terra di nessuno. Il maggiore italiano era convinto dell'autenticità dei documenti che gli erano stati recapitati, perché le carte, il quadro di battaglia e le posizioni occupate dai reparti confermavano in linea di massima le informazioni in suo possesso, ma all'inizio il piano esposto dal suo interlocutore gli sembrò il frutto di una fin troppo fervida fantasia. In base a quel piano, gli italiani avrebbero dovuto superare in assoluto silenzio le posizioni austriache difese dai bosniaci, che Pivko si impegnava a rendere innocui mediante la somministrazione di un potente sonnifero. Aperta la prima breccia larga diversi chilometri, i battaglioni d'assalto italiani sarebbero piombati alle spalle dei battaglioni contigui, sorprendendoli nel sonno e travolgendo in pratica le difese di tutto il settore. Nel frattempo reparti motorizzati, squadroni a cavallo e battaglioni ciclisti avrebbero utilizzato la stessa breccia per puntare decisi su Trento e Bolzano, sfruttando l'inevitabile panico che si sarebbe verificato presso i comandi austriaci.

Alla fine Finzi si convinse, espose i vantaggi di quella inattesa possibilità al generale Pecori Giraldi, comandante della 1ª Armata (29 luglio), e dopo aver perfezionato sempre più il piano per non lasciare nulla al caso, lo fece presentare il 4 agosto al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano. Il generale Cadorna lo esaminò con riluttanza e non volle approvarlo. Gli ripugnava agire come un malfattore, usando oppio e cloroformio, e voleva decidere le sorti della guerra sul fronte isontino, con una vittoria che gli consentisse di raggiungere l'obiettivo morale di Trieste o quello strategico di Lubiana. Ma dopo l'esito insoddisfacente della battaglia della Bainsizza (agosto 1917) prese nuovamente in considerazione il progetto suggerito dal traditore ed è probabile che ritenesse quanto mai opportuno far dimenticare la mancata conquista di

Trieste con un ingresso delle truppe italiane a Trento. Ricevuto infatti il 4 settembre il maggiore Finzi, Cadorna convocò tre giorni dopo a rapporto il generale Etna, comandante interinale della 6ª Armata, ed altri ufficiali per far illustrare dal maggiore stesso i particolari dell'azione.

Il piano, oltre all'impiego di 14 colonne a composizione mista per la fase «rottura e penetrazione», prevedeva altri due complessi di forze, di cui il primo con il compito di raggiungere direttamente Trento e il secondo, che doveva superare i passi di Val Cadino e di San Lugano per scendere nella valle dell'Adige sino all'abitato di Ora, dove avrebbe interrotto le comunicazioni stradali e ferroviarie fra Trento e Bolzano.

Finzi si incontrava molto spesso (5) e sempre di notte con Pivko, che il 26 agosto gli fece addirittura percorrere le prime linee austriache. Nel corso di quei colloqui venne stabilito di somministrare ai bosniaci del settore una razione supplementare di caffé e rum con una buona dose di sonnifero procurato dallo stesso maggiore italiano, mentre gli uomini del tenente sloveno avrebbero atteso i primi reparti d'assalto per guidarli nel labirinto di vigne e frutteti e farli poi aprire a ventaglio sul tergo delle difese austriache. La fase organizzativa non conobbe intralci e fu deciso di passare all'azione la notte sul 14 settembre.

Ma si manifestò subito dopo uno dei tanto frequenti conflitti di com-

Torrente Ceggio, fra Carzano e Telve

petenze, che costrinse a posticipare la data dell'attacco. Il maggiore Finzi aveva chiesto al Comando dell'Armata speciali attribuzioni, perché sarebbe stato possibile mantenere il segreto solo limitando al minimo indispensabile il numero di persone a conoscenza del piano. Il Comando dell'Armata aveva accolto la richiesta e il maggiore poté così impartire ordini e disposizioni senza rispettare la normale via gerarchica: una procedura oltremodo sgradita ai suoi diretti superiori, che non risparmiarono critiche a quell'ufficiale tanto sollecito nel trasmettere direttive per un'operazione di cui loro ignoravano persino lo scopo. E alla vigilia dell'attacco il generale Zincone, comandante delle colonne destinate a muovere per prime, si rifiutò di agire come semplice comparsa nel corso di un'azione diretta da un ufficiale di grado tanto inferiore al suo. Si rese pertanto necessario rinviare l'inizio dell'attacco alle 23.00 del 17 settembre per far appianare a più alto livello questi contrasti dell'ultima ora (6).

Anche in campo avversario era accaduto qualcosa che avrebbe potuto distruggere definitivamente il sogno di Pivko: l'11 settembre venne infatti ordinato di arrestare due sottufficiali del battaglione bosniaco accusati d'alto tradimento e di connivenza col nemico. Pivko fu preso dal panico, perché quei due militari — uno era il sergente Mlejnek — avrebbero potuto rivelare ogni particolare del complotto. Pensò già di fuggire per mettersi in salvo, ma cominciò di nuovo a sperare quando si accorse che presso il comando superiore non si prestava molta fede a chi aveva formulato l'accusa, il caporalmaggiore Urban, cuoco della mensa ufficiali — che aveva fatto fra l'altro anche il nome dell'ufficiale più decorato del battaglione, proprio lui, il tenente Pivko. Sarebbe troppo lungo illustrare come si svolse l'inchiesta: basterà pertanto sapere che i due sottufficiali furono scagionati dall'accusa, ritenuta inventata per vendetta personale, e chi li aveva denunciati venne ricoverato in un ospedale psichiatrico per accertare eventuali turbe

nervose dovute ad un precedente tifo mal curato! (7).

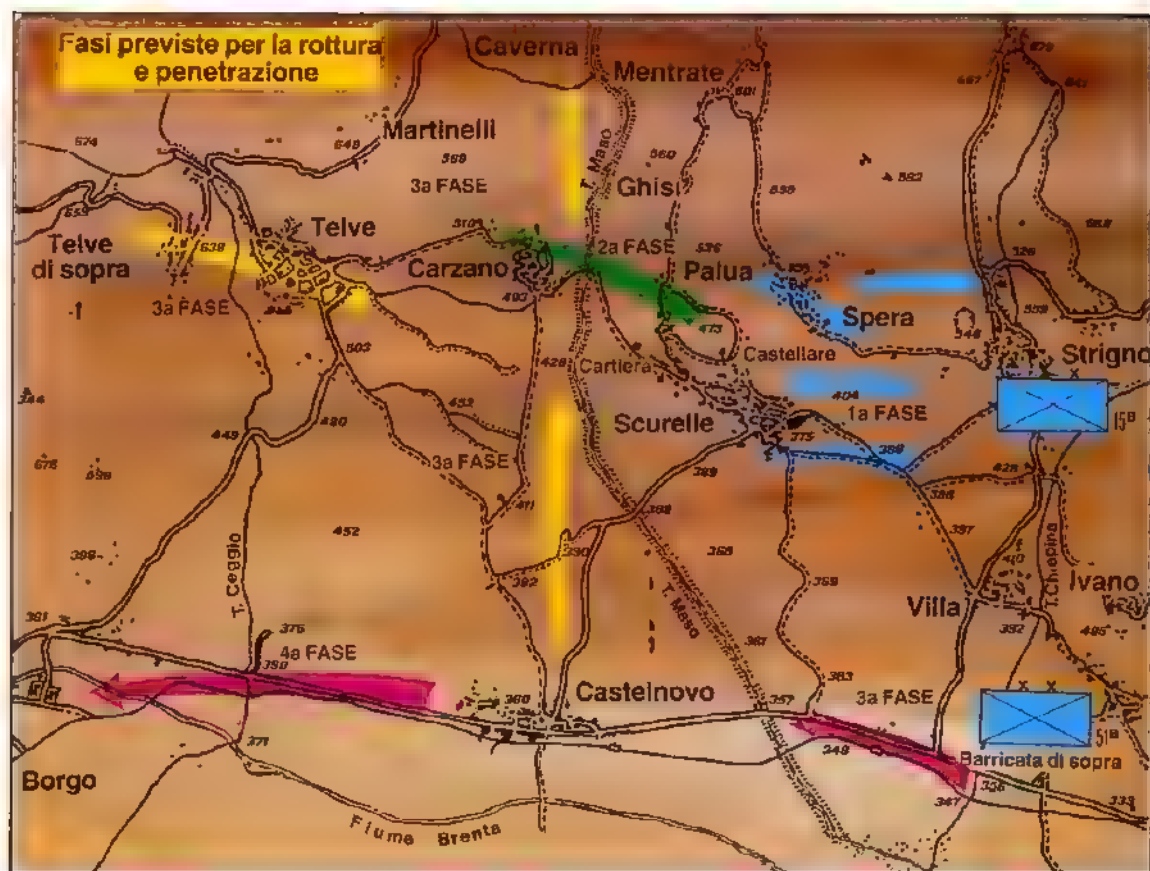
Ma non fu questa l'unica beffa giocata all'Esercito imperiale e regio Il 13 settembre l'imperatore Carlo, in visita al fronte del Tirolo, volle vedere nella zona del Lago di Caldonazzo le rappresentanze di tutti i reparti impiegati in quel settore e superiori troppo fiduciosi commisero il grottesco errore di inviare Pivko quale rappresentante del battaglione bosniaco. La stima di cui godeva è dimostrata dal fatto che persino il sovrano fu informato delle «assurde accuse» che erano state mosse al tenente sloveno. L'imperatore passò infatti in rassegna lo schieramento e quando si avvicinò a Pivko l'aiutante di campo gli sussurrò: «È lui!». Il sovrano guardò visibilmente soddisfatto le molte decorazioni al valore del tenente e gli disse: «Ci è molto dispiaciuto apprendere dell'ombra che si è voluto gettare su di Lei. La prego di salutare i miei bravi bosniaci» (8). In quello stesso momento l'oppio fornito dal maggiore Finzi si trovava già nel ricovero di Pivko, in quantità sufficiente per cento litri di bevanda da somministrare a quei bosniaci tanto cari all'imperatore (9).

Si giunge così all'inizio dell'operazione. Vigilia del novilunio: una notte terribilmente buia, con il cielo coperto da nubi. Nelle posizioni austriache ad ovest del Torrente Maso tutto è tranquillo. Il sonnifero bevuto col caffè ha fatto addormentare ufficiali e soldati del battaglione bosniaco nei loro ricoveri, mentre le vedette lottano disperatamente contro un'isolita stanchezza che sta per sopraffarle (10). I complici di Pivko hanno tolto la corrente elettrica dagli ostacoli, aperto i varchi nei reticolati e reso inservibili i riflettori del battaglione. Le guide si preparano a ricevere nei paesi di Spera e Scurelle le truppe d'assalto italiane, che devono attraversare i tre ponti esistenti sul Maso in base ad una tabella oraria molto precisa. Gli uomini di Pivko arrivano alle 23.00 nei luoghi stabiliti per l'incontro, ma non trovano nessuno; tendono gli orecchi senza tuttavia avvertire un qualsiasi rumore che riveli la vicinanza di altre persone. Non sono poche le pattuglie che cominciano a preoccuparsi se il piano fallisse, pagherebbero certo con la vita il loro tradimento. La preoccupazione si trasforma in paura. Trascorre una prima ora, poi una seconda. «Nessuno poteva immaginare — ha scritto Ingomar Pust nel suo libro «Il fronte di pietra» — che un ufficiale così intelligente, preciso ed avveduto come Finzi avesse dimenticato che il 15 settembre l'Italia era passata dall'ora legale a quella solare». Osservazione del tutto errata, perché fu l'Austria a modificare alle 03.00 del 15 settembre l'orario. Gli italiani lo cambiarono in ottobre ed avevano quindi gli orologi un'ora avanti rispetto a quelli austriaci. Non fu infatti il diverso orario a non far giungere in tempo i reparti attaccanti (11). Durante l'avvicinamento erano sorte diverse difficoltà, provocate anche dal cambio avvenuto la sera precedente di uno dei battaglioni schierati in prima linea ed esperto della zona, difficoltà che non si sarebbero verificate se l'attacco fosse stato confermato per il giorno 14. Ed è questa una colpa che si può forse attribuire al Finzi, che nel suo libro accenna molto «fra le righe» a quella sostituzione. Ma si deve tenere soprattutto conto del buio di quella notte, che ritardò in modo notevole la marcia delle unità italiane, facendo loro percorrere due chilometri e mezzo in circa tre ore.

Cominciano le disavventure Parte dei cechi che temono per la loro sorte si ritirano nelle proprie posizioni e i reparti italiani, non trovando le guide nei posti convenuti, cominciano a vagare senza una meta ben precisa tra i filari delle vigne. Pensano anche di essere caduti in una trappola e temono di venir attaccati da un momento all'altro. E dove le guide sono rimaste ad attendere per tutte quelle ore, le difficoltà si presentano ben diverse Gli italiani hanno portato al seguito un certo numero di disertori dalmati che, pur conoscendo l'italiano e il tedesco, non capiscono né il tedesco-boemo né il ceco parlato dagli uomini di Pivko (12). Gli attaccanti riescono ad occupare le prime posizioni difese dai bosniaci e penetrano a Carzano, catturando circa duecento prigionieri, che vengono rinchiusi nella chiesa del paese. Ma un bosniaco, sfuggito alla cattura, allarma gli altri settori e, nello stesso tempo, una pattuglia di Deutschmeister che vuol prendere collegamento con il battaglione di Pivko si scontra con un reparto italiano. In un boschetto di castagni a nord-est di Carzano è schierata una sezione di mitragliatrici pesanti con postazioni in cemento e il suo comandante — il sottotenente Knott — comincia a sparare con le due armi in direzione dell'abitato. Sparano anche le batterie da montagna dalle loro posizioni a nord-ovest di Telve di Sopra e questo fuoco inatteso contribuisce a confondere ancor più le idee ai comandanti italiani, che non sono ancora riusciti a ricuperare tutti i battaglioni dai labirinti delle vigne e dei frutteti. Una reazione tanto immediata non era infatti prevista dai piani e si pensa sempre più ad una trappola tesa dagli avversari.

Il maggiore Ramorino, che comanda uno dei reparti più avanzati, non ha un quadro chiaro della situazione, non si fida dei congiurati e finisce col non capire più niente quando sente sparare anche alle sue spalle. Con una simile confusione e nel buio della notte, gli uomini che seguono il suo reparto, vedendo il fez indossato dai soldati di Ramorino per ingannare gli altri austriaci, credono di trovarsi di fronte a dei veri bosniaci e li investono con un nutrito lancio di bombe a mano (13). E per il maggiore è questa la conferma di essere stati traditi. Due guide ceche vengono fucilate sul posto, mentre Pivko, condannato ad immediata impiccagione, riesce a fuggire grazie ad una salva di artiglieria che ha iniziato i tiri di sbarramento su tutto il settore di Carzano.

Dalle 03.30 la progressione italiana comincia a segnare il passo. Qualche reparto si ferma davanti a Telve e le colonne che dovevano agire a sud, verso Castelnuovo e Borgo, si sono smarrite e non riescono più ad avanzare lungo le direzioni loro assegnate. Inutili i tentativi compiuti dal maggiore Finzi per indurre il ge-

nerale Zincone ad agire «di forza». Tre ore dopo lo stesso generale, autorizzato dal comandante interinale della 6ª Armata, ordina il ripiegamento di tutte le colonne, anche perché gli austriaci, sia pure con reparti di forza non superiore alla mezza compagnia, sono già passati al contrattacco.

L'avventura di Carzano era ormai finita.

Dopo il fallimento dell'operazione — Cadorna scriverà nel 1926 che in quell'occasione prese la «maggiore furia di tutta la guerra» — il Comando Supremo italiano fece aprire un'inchiesta: procedimento che si concluse con l'esonero dall'incarico del Comandante dell'Armata, generale Etna, del generale Zincone e di qualche comandante di reggimento. Finzi riuscirà invece a dimostrare che se la condotta da parte dei comandi fosse stata tanto perfetta come l'organizzazione da lui predisposta, l'azione si sarebbe conclusa con un sicuro successo, anche perché, venuta a mancare la sorpresa, si poteva agire con la forza e i numerosi reparti italiani avrebbero senz'altro travolto i 300-400 difensori. Tanto più che i comandi austriaci non si erano resi ancora conto di cosa stesse accadendo, la difesa veniva condotta soltanto per iniziativa di singoli comandanti e i pochi battaglioni inviati in rinforzo arrivarono alla stazione di Borgo non prima delle nove del mattino. Pochi quei rinforzi, perché gli austriaci avevano già cominciato a trasferire dal Trentino al fronte dell'Isonzo più di 60 battaglioni e circa 30 batterie. Per tutto il lavoro svolto, ma non soltanto in quella occasione, il maggiore Pettorelli Lalatta venne insignito nel maggio 1918 dell'Ordine Militare di Savoia.

L'impresa di Carzano costò all'Esercito italiano 20 ufficiali e 896 soldati fra morti, feriti e dispersi. Il bollettino di guerra italiano del 19 settembre fu molto laconico: «In direzione di Carzano un nostro reparto riusciva a spingersi oltre le linee nemiche del Torrente Maso e vi catturava 200 prigionieri». Tutto qui. Lo stesso giorno il bollettino austriaco annunciò con un inciso che poteva far supporre il fallito tradimento: «Alla fronte del Gruppo di Armate del feldmaresciallo Conrad, un attacco impegnato per la riconquista di un tratto del settore di Carzano — momentaneamente abbandonato al nemico — portò ad un pieno successo. Vi si fecero prigionieri 11 ufficiali e 516 uomini di truppa (14)».

Il ministro imperiale della difesa, rispondendo il 5 maggio 1918 ad una

Paese di Telve (massima penetrazione italiana — a nord-ovest dell'abitato era schierata qualche batteria da montagna austriaca).

interpellanza presentata alla Camera sul tradimento di Carzano, concluse ripetendo quanto già riferito dai generali dopo l'inchiesta militare: «Doversi cioé il paese rallegrare per aver potuto superare senza letali conseguenze per l'Impero il grave pericolo che l'aveva minacciato, la cui gravità, basata sul più abbietto tradimento, era tale da sgomentare».

La relazione dello S.M.E. - Ufficio Storico, nelle otto pagine dedicate all'azione di Carzano, illustra con molti particolari gli obiettivi da raggiungere, la composizione delle colonne e le previste fasi dell'attacco, ma non spiega in modo convincente i motivi dell'insuccesso. Queste le uniche frasi che possono far comprendere parte degli inconvenienti verificatisi nel corso dell'azione: «Senonché la 7ª colonna... per aver perduto la guida durante la marcia di trasferimento da Strigno a Spera, per fermate, allungamenti, ecc., perdette il contatto con la colonna precedente e, in luogo di raggiungere il proprio obiettivo (linea del Maso) si arrestò all'altezza di Spera. Tale inconveniente si ripercosse sulle successive colonne 8ª e 9ª, le quali furono attratte nella marcia dalla colonna precedente e, anziché proseguire verso i propri obiettivi, si fermarono anch'esse nei pressi di Spera». «All'8ª colonna fu dato l'ordine di proseguire su Carzano-Telve; alla 9ª di marciare sul proprio obiettivo e cioè Caverna; alla 10ª di avanzare verso la linea del Maso fra Carzano e Castelnuovo, ma per il difettoso servizio dei collegamenti, la diramazione degli ordini non fu contemporanea»... «L'8ª colonna anziché dirigersi su Carzano, si diresse per errore a nord di Palua, verso Ghisi...e, sentendosi minacciata da pattuglie e tiri nemici, ripiegò in direzione di Strigno. La 9ª, invece d'iniziare subito la marcia, per motivi rimasti tuttora sconosciuti, si mise in cammino circa un'ora dopo l'ordine ricevuto... accolta da vivo fuoco avversario... ripiegò a gruppi su Spera. Mentre la 10ª colonna... si accingeva ad eseguire l'ordine di proseguire l'azione... il generale Zincone chiese ed ottenne dal Comando di Armata l'autorizzazione a sospendere l'operazione». «...artiglierie, guide ed interpreti destinati ad alcune colonne non giunsero o giunsero in ritardo, i mezzi di collegamento mancarono o furono inadeguati».

La Relazione ufficiale austriaca illustra l'episodio di Carzano in 25 righe, mettendo solo in rilievo che le colonne nemiche furono fermate — sarebbe stato più esatto scrivere «si fermarono» — ancor prima di far intervenire le riserve divisionali e di Armata

Più particolareggiata la relazione del comando della 11ª Armata austro-ungarica, fatta diramare dal feldmaresciallo Conrad a tutte le truppe nell'ottobre 1917. Un documento che descrive in ordine cronologico ogni avvenimento, dall'allarme delle 01.20 alle contromisure adottate, dai singoli contrattacchi svolti all'abbandono di Carzano da parte degli italiani (07.00 — 08.30). Un'esaltazione del successo ottenuto, che contrasta tuttavia con le impressioni riportate quella notte da un soldato ceco: «...Il maggiore Lakom avrebbe voluto formare un reparto per la difesa con le truppe dei carriaggi: nessuno però gli diede ascolto e tutti fuggirono verso Marter e Levico... La strada Borgo-Marter era piena di soldati, carri, cavalli e artiglierie che si allontanavano di corsa dal fronte del Ceggio e di Castelnuovo... Fuggì quella notte anche il Comando della 181ª Brigata, mentre il Comando della 18ª Divisione si spostò subito da Roncegno a Levico Sparirono tutti gli ufficiali che si tro-

vavano a Telve e a Borgo e passarono dai tre ai quattro giorni prima di far rientrare gli sbandati ai reparti di appartenenza... Le posizioni presso il Torrente Maso fra Carzano e la ferrovia vennero difese soltanto da alcuni mitraglieri e da pochi altri soldati rimasti in prima linea...».

L'operazione, scrisse Cadorna il 19 settembre al generale di Robilant, incaricato dell'inchiesta: «se ben combinata e ben eseguita, aveva in sé tutti gli elementi del successo». Un giudizio sul quale è facile concordare, se si tiene conto dei presupposti ritenuti indispensabili dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano ai fini di una piena riuscita dell'operazione.

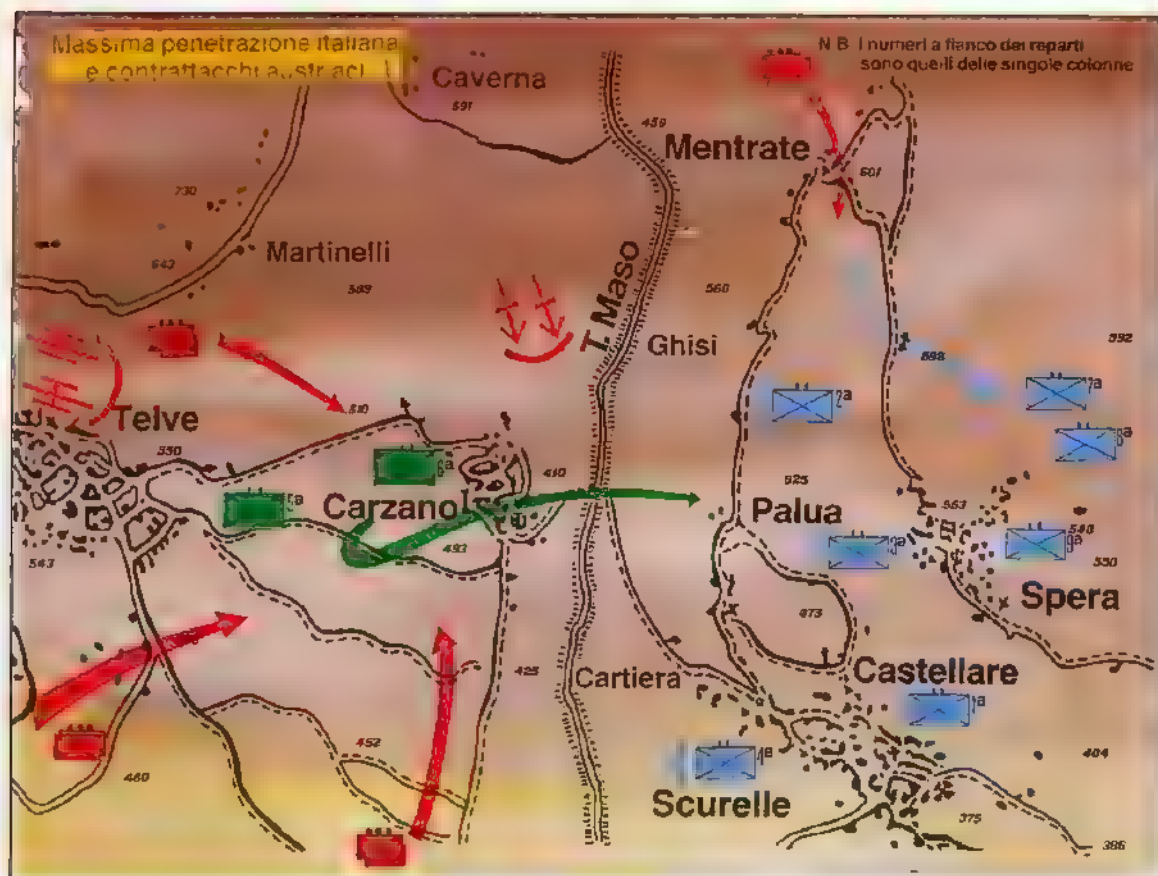
Ma dalle poche testimonianze di cui disponiamo emerge purtroppo un quadro di ingiustificate gelosie, di eccessive perplessità e di una scarsa attitudine all'organizzazione e alla condotta di azioni notturne. La causa prima del fallimento va comunque ricercata in una accentuata miopia operativa e nella mancanza di una ben precisa volontà di compiere qualcosa di più di un semplice «colpo di mano» — così come lo aveva invece concepito sin dall'inizio il generale Etna — e di impegnare a fondo tutte le forze disponibili per vincere le sporadiche resistenze avversarie.

Una situazione molto imbarazzante per italiani e austriaci e proprio per questo motivo si volle stendere un fitto velo di silenzio sull'episodio di Carzano, la cui rivelazione avrebbe potuto nuocere al prestigio di entrambi gli avversari, se non di chi aveva voluto sfruttare un tradimento nella speranza di ottenere una grande vittoria militare. Una vittoria che — ammesso e non concesso di formulare ipotesi in sede storica — avrebbe forse evitato all'Esercito italiano il disastro di Caporetto.

E Pivko? Non poté certo guadagnarsi altre decorazioni austriache e — secondo Fritz Weber — dovette trascorrere cinque settimane in prigione, perché gli italiani pensavano che mentisse quando asseriva che tedeschi e austriaci avrebbero ben presto attaccato in forze sul fronte dell'Isonzo. Ma avuta la triste conferma del 24 ottobre, fu lo stesso Finzi a fargli creare un reparto misto (cechi, sloveni, serbi e italiani) da impiegare contro gli austro-ungheresi, reparto che si distinse partecipando nel giugno 1918 alle azioni sull'Altopiano dei Sette Comuni per la riconquista del M. di Valbella e di Col del Rosso (15). Dopo il crollo della Duplice Monarchia, tornò nella sua città natale, Marburg, dove scrisse

Massima penetrazione italiana e contrattacchi austriaci

N.B. I numeri a fianco dei reparti sono quelli delle singole colonne

Caverna · Mentrate · Martinelli · T. Maso · Ghisi · Telve · Carzano · Palua · Spera · Castellare · Cartiera · Scurelle

le sue memorie, eroe nazionale per gran parte degli sloveni, traditore rinnegato per i suoi connazionali che avevano combattuto fino all'ultimo sotto le bandiere dell'Impero.

Giunse poi il marzo 1939 e Hitler, malgrado gli accordi di Monaco, occupò la Cecoslovacchia. Austriaco di nascita, considerava i congiurati di Carzano e tutti i componenti della Legione cecoslovacca in Italia come traditori della grande patria tedesca. Li fece cercare e fucilare: primo fra tutti il già nominato tenente Irsa, diventato nel frattempo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ceco.

C'è nuovamente da chiedersi: e Pivko? Pivko riuscì ancora una volta ad evitare una fine disonorevole... grazie alla morte naturale che lo aveva colto due anni prima, nel 1937.

Giulio Primicerj

Il Gen.D. (ris.) Giulio Primicerj ha frequentato i seguenti corsi: Accademia militare, Scuola di Applicazione, Scuola di Guerra, I.S.M.I., Führungsakademie della Bundeswehr. Ha comandato btg. alp. «Bassano», 8° rgt alp., B. alp. «Cadore». Addetto militare alle ambasciate di Bonn e L'Aja. Autore per la casa editrice Arcana dei Libri: «*Cronaca di una disfatta*» e «*Lubiana o Trieste?*». Ha tradotto e commentato per la stessa casa editrice: «*Il Piave — L'ultima offensiva della Duplice Monarchia*» di Peter Fiala e «*Il Fronte di pietra*» di Ingomar Pust. Ha inoltre tradotto per l'Ufficio Storico dello S.M.E.: il «*Diario di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht 1939-41*», l'opera di Behrendt sulle attività informative di Rommel in A.S. e il volume della Relazione ufficiale tedesca sul secondo conflitto mondiale «*Dalla non belligeranza italiana all'intervento degli U.S.A.*».

NOTE

1) Episodio in parte descritto anche da Ingomar Pust in : «Il fronte di pietra», Arcana editrice, Milano 1985, da Fritz Weber in: «Guerra sulle Alpi», Edizioni Mursia, Milano 1978 e da Pettorelli Lalatta in : «I.T O. Informazioni Truppe Operanti», Agnelli editore, Milano 1931

2) Landsturmer unità formate chiamando alle armi i giovani non ancora soggetti agli obblighi di leva e il personale dal 31° al 55° anno di età, anche se giudicato a suo tempo non idoneo al servizio militare

3) Gli austriaci impiegavano i prigionieri russi come personale di manovalanza anche nelle immediate vicinanze delle prime linee

4) Jungschützen formazioni di volontari a reclutamento regionale Standschützen formazioni di volontari (all inizio soci dei circoli di tiro a segno) con età variabile dai 17 ai 70 anni. Hoch-und Deutschmeister rgt. con personale reclutato nel solo distretto viennese e con tradizioni che risalgono al XII secolo. Divisione granatieri corazzati nel 2° conflitto mondiale, ne è oggi l'erede il 4° btg. Jager del Bundesheer

5) Incontri di Finzi con Pivko· 21 e 26 luglio; 3, 15 e 26 agosto; 4, 6, 11, 13 e 15 settembre

6) Contrattempo riferito dalle sole fonti austriache (Pust e Weber, ibid.). Pettorelli Lalatta («L'occasione perduta») non ne fa cenno, anche se si capisce come tra lui e il gen. Zincone non corresse troppo buon sangue. Secondo il testo dello S.M.E - Uff. Storico, l'attacco fu invece anticipato dalla notte sul 19 a quella sul 18 settembre

7) La commissione d'inchiesta si convinse che Urban mentiva, anche perché gli italiani non attaccarono il 14 come da lui asserito (Weber ibid)

8) In quella occasione Pivko apprese di essere destinato ad altro incarico presso l'11ª Armata e che il magg. Lakom avrebbe assunto subito il comando del btg. Bosniaco (Pettorelli Lalatta: «I T O.». op. cit.), Misura prudenziale? Motivo dell'anticipo di cui alla nota precedente?

9) Poche ore dopo Pivko propose a Finzi di rapire l'imperatore, perché sapeva dove il sovrano avrebbe trascorso le notti in Valsugana, ma il maggiore italiano non poteva certo aderire in prima persona ad un simile invito (Pettorelli Lalatta, ibid).

10) Finzi si era procurato 10 fiaschi di acquavite e rum con oppio, 50 cartine di sonnifero e 60 bottighette di cloroformio.

11) Gli italiani erano a conoscenza del cambiamento di orario in campo nemico, ma lo avevano valutato in senso opposto. Credevano infatti di essere un ora indietro rispetto agli austriaci (Pettorelli Lalatta: «L'occasione perduta»).

12) Pust, ibid., Pettorelli Lalatta, ibid., nell'elenco degli interpreti cita due soli nomi stranieri, ma non è detto che gli interpreti italiani di tedesco capissero il tedesco-boemo o il ceco. Un parziale, mancato aiuto da parte degli interpreti è ammesso anche dal testo dello S.M E. - Uff Storico

13) Pivko in «Carzano» e Pust, ibid , ma anche Pettorelli Lalatta, ibid , ammette che reparti italiani si spararono tra loro

14) Perdite austriache. *Caduti· 1 uff., 32 sottuff e truppa, feriti. 5 uff. 91 sottuff e truppa, dispersi: 4 uff., 183 sottuff. e truppa*
Consumo munizioni austriache: *7.023 proietti art., 95 000 colpi mitragliatrice, 200.000 colpi fucile.*
Perdite italiane (*dati austriaci*). *Caduti e sepolti: 4 uff., 360 sottuff. e truppa, prigionieri (feriti o incolumi: 13 uff., 536 sottuff. e truppa)*

15) Il particolare della breve prigionia non trova conferma nei libri di Pettorelli Lalatta e Pust. Confermato invece nei libri di Pettorelli Lalatta l'impiego del reparto misto in azioni svolte al fianco degli italiani

BIBLIOGRAFIA

Comando 11ª Armata austro-ungarica: «Relazione sul combattimento di Carzano del 18 settembre 1917», n. 2189 RR del 20 ottobre 1917.

Ministero Federale della Difesa austriaco- Archivio militare: «Österreich Ungarns letzter Krieg» (Relazione ufficiale austriaca sul primo conflitto mondiale), Vol VI, Vienna 1938

Pettorelli Lalatta, Cesare: «Il sogno di Carzano», Società editrice Venezia Giulia, Trieste 1927 (Copia tuttora esistente presso la Biblioteca civica di Trieste).

Pettorelli Lalatta, Cesare: «I.T.O. — Informazioni Truppe Operanti», Casa editrice Giacomo Agnelli, Milano 1931.

Pettorelli Lalatta, Cesare· «L'occasione perduta (Carzano 1917)», Casa editrice Mursia, Milano 1967

Pivko, Ljudevit· «Carzano», Marburger Verlag, Marburgo 1924.

Pust, Ingomar: «Il Fronte di pietra», Arcana editrice, Milano 1985.

Seifert, Josef: «Isonzo», Libreria editrice Goriziana, Gorizia 1983.

S.M.E. - Ufficio Storico: «L'esercito italiano nella grande guerra», Vol. IV, tomo 2°, Roma 1954.

Weber, Fritz: «Guerra sulle Alpi», Casa editrice Mursia, Milano 1978.

Corriere della Sera: Raccolta settembre 1917

Osservatore Triestino: Raccolta settembre 1917

Corriere della Sera. Raccolta agosto 1957 (articolo su un raduno di «carzanisti» a Trento)

IL TRADIMENTO DI CARZANO

NASTRI AZZURRI

«La croce pende da un nastro turchino del colore della coccarda delle nostre Armate, volendo così, che il colore, che serve a distinguere le persone addette al nostro militare servizio, venga prescielta altresì a fregiare quelle, che con prove segnalate di coraggio si renderanno più specialmente benemerite di Noi, e della Patria».

Così stabiliva il paragrafo II degli Statuti dell'Ordine Militare di Savoia, creato con Regie Patenti del 14 agosto 1815 da Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna

Dunque, la decorazione dell'Ordine è nata con il nastro azzurro. E qui va ricordato subito che, contestualmente, come si rileva dal paragrafo XIII dei citati Statuti, furono soppresse (1) le medaglie al valore, d'oro e d'argento — istituite da Vittorio Amedeo III con Regolamento del 21 maggio 1793, modificate limitatamente all'effigie del sovrano nel 1796 dal successore Carlo Emanuele IV e ripristinate dallo stesso Vittorio Emanuele I con Regolamento del 1° aprile 1815 — che, peraltro, erano riservate ai sottufficiali e soldati

Il nastro azzurro «passò», cioè, dalle medaglie alla croce dell'Ordine.

Ma c'è di più.

Tutti i decorati di medaglia al valore furono autorizzati a chiedere la commutazione di questa con la nuova insegna e precisamente: per la medaglia d'oro la croce di cavaliere e per la medaglia d'argento la croce di «milite».

Particolare interessante è che a questi militari fu conservata l'«alta paga» (soprassoldo) già prevista per i decorati di medaglia (2)

La facoltà di chiedere la commutazione fu estesa, altresì, ai decorati dell'Ordine della Corona di Ferro dell'ex Regno d'Italia (3) e dell'Ordine della Legion d'Onore (4) nel periodo antecedente alla Restaurazione, a condizione che avessero conseguito tali ricompense «pei loro servizi militari» e fossero poi passati al «militare servizio attivo» del Regno di Sardegna

Da ultimo, fu anche concesso di ottenere, a domanda, la croce del-

A sinistra.
Le decorazioni al valore ebbero indubbiamente, grande pregio nel periodo napoleonico, quando ne vennero istituite diverse in molti Stati
Una delle più prestigiose e più ambite fu, non solo in Francia, quella della Legion d'Onore
Nel dipinto di Debret — conservato nel Museo di Versailles — Napoleone l'8 luglio 1807, a Tilsit, decora con la propria croce della Legion d'Onore il soldato russo Lazaref Complessivamente, ne sarebbero state distribuite, in una decina d'anni, 25 000.

Sopra.
Le più antiche medaglie al valor militare del Regno di Sardegna: mod. Vittorio Amedeo III (1793-1796), Carlo Emanuele IV (1796-1802) e Vittorio Emanuele I (1815).
Le prime due sono state riprodotte da originali dell'epoca, la terza, di cui nessun esemplare è pervenuto fino ai nostri giorni, forse non fu neanche mai coniata.
Il rovescio era uguale per tutte.
Furono sostituite nel 1815 dall'Ordine Militare di Savoia e ripristinate da Carlo Alberto il 26 marzo 1833.

A sinistra.
Prova di conio originale in bronzo, recto e verso, appartenuta all'incisore Carlo Lavy, delle due medaglie d'oro al valore conferite al Reggimento «Dragoni del Re» (oggi 4° gruppo squadroni «Genova») per la carica del Bricchetto (21 aprile 1796)
Le medaglie al valore dovevano premiare solo azioni personali e non erano previste per reparti, sicché la concessione di cui sopra ebbe carattere eccezionale

l'Ordine Militare di Savoia agli insigniti dell'Ordine Sacro e Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro (5), in aggiunta a quest'ultimo, purché si trovassero ancora «in attività al nostro servizio militare» e provassero di essere stati decorati la prima volta «per un'azione militare distinta, e rara, o per la segnalata condotta tenuta in un fatto determinato, non già per i lunghi servigi militari o per la loro condotta militare in generale».

Stranamente, tale abbinamento fu, dunque, previsto, in sostanza, solo per gli ufficiali, i quali poterono «unire» (così è detto negli Statuti dell'Ordine di Savoia) le due ricompense, a differenza dei sottufficiali e soldati che, per fregiarsi della croce del nuovo Ordine, dovettero rinunciare alla loro medaglia.

Non è dato comprendere — fatta salva l'ipotesi di cui si dirà più avanti — perché Vittorio Emanuele I, che pure pochi mesi prima della creazione dell'Ordine Militare di Savoia aveva ripristinato le medaglie al valore ed anzi ne aveva concesse 1 d'oro e 25 d'argento a militari dei vari reparti che il 6 luglio 1815 condussero l'assalto alla piazzaforte di Grenoble ancora difesa dai francesi dopo Waterloo, non abbia previsto il mantenimento delle medaglie stesse (o, almeno, l'uso di esse) analogamente all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, tenuto conto della diversità delle norme per la loro concessione rispetto all'Ordine Militare di Savoia.

Evidentemente o, meglio, probabilmente, il Re intese creare anch'egli un proprio Ordine, un Ordine unico per le Forze Armate e valido per i militari di ogni grado.

Ma la sostituzione delle medaglie al valore con l'Ordine Militare di Sa-

Sopra.
Una delle 2 autentiche medaglie d'argento conosciute del mod. Carlo Emanuele IV. Ne sarebbero stati conferiti solo 14 esemplari

A destra.
Croce dell'Ordine Militare di Savoia, mod 1815. Nel 1818-'19 l'elenco dei decorati comprendeva 620 nominativi

Croce dell'Ordine della Corona di Ferro del Regno Italico creato il 6 giugno 1805 da Napoleone Bonaparte. Ne furono decorati 1174 militari italiani.

voia presenta, come s'è visto, un risvolto che va sottolineato: il colore del nastro.

Con l'abolizione delle medaglie, infatti, il Re volle decisamente conservare il colore azzurro per la nuova decorazione.

Se, come avvenuto per l'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (che ha il nastro verde), egli avesse mantenuto in vita le medaglie, avrebbe certo stabilito un colore diverso per le croci dell'Ordine Militare di Savoia, onde evitare duplicazioni non corrette in araldica.

Né Vittorio Emanuele I poteva prevedere che 18 anni dopo, nel 1833, con R.V. del 26 marzo, Carlo Alberto avrebbe ripristinato le medaglie d'oro e d'argento al valor militare (6) — questa volta estese agli ufficiali ovviamente sempre con il nastro azzurro.

Allora, l'Ordine Militare di Savoia, dopo circa un ventennio di pace, era del resto caduto praticamente in desuetudine; tant'è vero, che tra la Restaurazione e la guerra di Crimea — circa 40 anni — risulta conferito in pochissimi casi (7).

Sarà proprio in occasione di quella guerra d'Oriente che, con R.D. 1114 del 28 settembre 1855, Vittorio Emanuele II darà nuovo assetto all'Ordine modificandone anche l'insegna ed il nastro, che divenne «blu impalato di rosso al centro» (com'è attualmente): provvedimento necessario, anche se in ritardo per le ragioni già esposte.

In effetti, tra il 1833 ed il 1855, per 22 anni cioè, le medaglie al valor militare e l'Ordine Militare di Savoia convissero con lo stesso nastro.

Ma se risulta — in base ai dati fino ad oggi posseduti — veramente limitato il numero degli insigniti dell'Ordine Militare di Savoia tra il

UN INTERROGATIVO

Le medaglie al valore del Regno di Sardegna, modelli 1793, 1796 e 1815, potevano essere concesse soltanto a sottufficiali e militari di truppa.
Tuttavia, dal registro degli ufficiali deceduti, feriti o fatti prigionieri negli anni 1795-1796 (conservato presso l'Archivio di Stato di Torino) risulta che il Cap. D. Domarego, dei «Cacciatori di Nizza», agli inizi del 1796 rinunciò alla decorazione concessagli dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro «preferendo la medaglia d'oro» che gli fu infatti conferita. Essendo ben 211 gli ufficiali risultanti decorati nel 1818-1819 dell'Ordine Militare di Savoia (57 cavalieri e 154 militi) non compresi né nell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, né in quelli della Corona di Ferro o della Legion d'Onore, è possibile che, esclusi coloro che furono decorati da sottufficiali e divennero in seguito ufficiali come Domenico Millelire, gli altri, almeno in buona parte, siano stati anch'essi insigniti della medaglia al valore. Si può spiegare altrimenti la loro presenza negli elenchi dell'Ordine Militare di Savoia post-Restaurazione?

1815 ed il 1855, un'eccezionale sorpresa ci ha recato il reperimento di due documenti ufficiali conservati presso la Biblioteca Reale di Torino: le edizioni dell'«Elenco Militare» dell'Armata Sarda pubblicate dalla Stamperia Reale di Torino pochi anni dopo la creazione dell'Ordine e precisamente per gli anni 1818 e 1819.

Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, mod. 1800. L'Ordine fu istituito nel 1572 da Emanuele Filiberto di Savoia

In esse, che oggi definiremmo «Annuari ufficiali», figurano i Quadri di tutte le Armi — compresa la Marina — e dei Corpi Armati con la specificazione delle ricompense a ciascuno conferite (in netta prevalenza le decorazioni dell'Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro, trattandosi per l'appunto di ufficiali).

E, fatto più importante per l'argomento che stiamo trattando, gli elenchi comprendono la lista di tutti i decorati dell'Ordine Militare di Savoia a quelle date.

Si tratta di ben 620 nominativi!

In particolare: 16 commendatori, 170 cavalieri e 434 militi.

Un primo esame degli elenchi consente di stabilire che alla prima delle suddette categorie (8) appartengono ufficiali di alto rango; alla seconda, tutti ufficiali tranne 5 sergenti, 1 pilota, 1 nocchiere ed 1 soldato (Domenico Carrara della Legione Reale Piemontese, unico decorato di Medaglia d'oro al Valore a Grenoble nel 1815); alla terza, 162 ufficiali e 272 sottufficiali e soldati.

Ricordando che tra il 1815 ed il 1818-'19 non furono conferite decorazioni dell'Ordine in assenza di fatti bellici, è decisamente chiaro che questi 620 individui dovevano essere già insigniti di medaglia al valore o di croce degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona di Ferro e della Legion d'Onore.

Ma qui s'impone un'altra considerazione.

Durante e subito dopo la guerra del 1792-'96 tra il Regno di Sardegna e l'Austria da una parte e la Francia rivoluzionaria dall'altra, risultano concesse da Vittorio Amedeo III e da Carlo Emanuele IV almeno 30 medaglie d'oro e 370 d'argento a sottufficiali e soldati. Un'altra medaglia d'oro e 25 d'argento sono quelle conferite da Vittorio Emanuele I per l'assalto a Grenoble.

In totale, quindi, 426 medaglie (31 d'oro e 395 d'argento).

Poiché tra i decorati dell'Ordine Militare di Savoia troviamo solo 280 sottufficiali e soldati — tutti sicuramente già decorati di medaglia al valore in quanto non compresi negli elenchi degli Ordini della Corona di Ferro e della Legion d'Onore — di cui 8 cavalieri, cioè insigniti di medaglia d'oro, pur tenendo conto che alcuni furono certamente promossi al rango di ufficiali (come il nostromo Domenico Millelire che, primo decorato di medaglia d'oro nella storia del Regno di Sardegna con R.V. del 6 aprile 1793, era tenente di vascello cavaliere dell'Ordine nel 1818), si deve arguire che i rimanenti — e sono molti — o non raggiunsero l'età per chiedere la commutazio-

Croce dell'Ordine della Legion d'Onore Imperiale, creato da Napoleone Bonaparte il 19 maggio 1802. Ne furono insigniti 413 militari italiani

ne delle medaglie o preferirono conservarle, forse per motivi sentimentali, o non furono sufficientemente informati

Fuori da queste ipotesi, dovremmo pensare che tanti decorati siano stati costretti dalle dure necessità economiche conseguenti alla dominazione francese in Piemonte ad alienare i tangibili segni del valore conseguiti in una guerra perduta, poi fusi per ottenerne il pregiato metallo intrinseco.

O che le decorazioni siano state perdute per le vicissitudini di quei tempi, eventualmente anche depredate dai vincitori ai combattenti fatti prigionieri

E' sintomatico, in proposito, che di tante medaglie concesse siano pervenuti fino ai nostri giorni solo rarissimi esemplari, per lo più conservati in importanti Musei.

Tale rarità è suffragata dalla circostanza che, mentre esistono varie medaglie del modello Vittorio Amedeo III, ne sono note un paio soltanto del modello Carlo Emanuele IV (sarebbero 14 le decorazioni concesse da questo Re, peraltro per atti di valore pregressi, avendo egli regnato dopo la fine della guerra 1792-'96) e non ne è conosciuta nessuna del modello Vittorio Emanuele I, che forse non fu neanche mai coniata per la brevità della sua validità (1° aprile-14 agosto 1815) pur essendo stata conferita a 26 militari — almeno nei documenti — per il già ricordato attacco a Grenoble.

Un rapido conteggio dei decorati dell'Ordine Militare di Savoia compresi negli «elenchi militari» del 1818-'19 per i quali è stato possibile stabilire l'Arma di appartenenza vede citati:

Carabinieri	:	5 cavalieri e 27 militi,
Fanteria	:	12 commendatori, 50 cavalieri e 101 militi
Cavalleria	:	4 cavalieri e 16 militi,
Artiglieria	:	9 cavalieri e 7 militi,
Genio	:	3 cavalieri e 2 militi
Marina Militare		4 commendatori, 11 cavalieri e 10 militi (9).

Nell'ambito della Fanteria, il Reg

Frontespizio dell'atto istitutivo dell'Ordine Militare di Savoia.

Fig. 8

REGIE PATENTI
PER LA CREAZIONE
DELL'ORDINE MILITARE
DI SAVOJA
IN DATA DEL 14 AGOSTO 1815.

TORINO,
NELLA STAMPERIA REALE.

A sinistra.
Le prime insegne dell'Ordine Militare di Savoia, mod. 1815
Dall'alto, con nastro, croce di commendatore, cavaliere e milite. Senza nastro, verso della croce di milite. Il cavaliere di Gran Croce portava l'insegna con una fascia dalla spalla destra al fianco sinistro e sul petto una stella ricamata in argento con le cifre «V E.» (iniziali del Re) ed il motto «Al merito ed al valore»

Sopra.
Sottufficiale delle «Brigades des Douanes» — più note come «Chasseurs Verts», dal colore delle loro uniformi — decorato della Legion d'Onore. Furono 40.000 questi «soldati-doganieri» impiegati nel Blocco Continentale verso l'Inghilterra. Napoleone li ebbe in grande stima e volle che un loro battaglione fosse presente a Fontainebleau quando abdicò

Fig. 10

Insegna dell'Ordine Militare di Savoia mod. 1855

gimento «Granatieri Guardie» annovera 3 cavalieri e 3 militi.

Nella Cavalleria, troviamo 3 cavalieri e 2 militi nei «Dragoni di Sua Maestà» (oggi «Genova»), 4 militi in «Piemonte» e 2 militi in «Savoia».

Ancora, tra le Unità della Fanteria, vediamo che la Legione Reale Leggera (già Legione Truppe Leggere, creata nel 1774, alla quale fa risalire le proprie origini e tradizioni militari l'odierna Guardia di Finanza) conta 27 cavalieri e 29 militi.

Non deve, peraltro, stupire che — fatte le debite proporzioni — siano tanti i superstiti di questo Reparto speciale ancora presenti negli elenchi dell'Ordine Militare di Savoia del 1818-'19 perché la «Legione», che aveva oltretutto una forza effettiva notevolmente superiore agli altri Corpi (2638 uomini nel 1795, quando fu portata a livello di Brigata su due Reggimenti), prese parte a tutte le operazioni militari della sfortunata guerra contro la Francia, combattuta per circa 4 anni sulle Alpi del Piemonte, vale a dire nel suo ambiente naturale del tempo di pace in quanto adibita alla vigilanza militare e doganale delle frontiere.

Tutto quanto abbiamo qui detto vuol essere un contributo auspicabilmente abbastanza chiaro per la migliore conoscenza della storia delle ricompense al valore militare in Italia, con particolare riguardo a quelle più antiche, il cui ricordo è perciò stesso indubbiamente suggestivo.

Forse, alcune notazioni daranno luogo ad interessanti valutazioni specialmente da parte dei prestigiosi Istituto del Nastro Azzurro e Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare; ma è certo, d'altro canto, che da oggi i Medaglieri delle Forze Armate italiane, nonché l'Albo d'Oro dell'Ordine Militare d'Italia, sono più ricchi.

Di questo, siamo consapevoli e paghi perché è il patrimonio d'onore nazionale che viene così ad essere accresciuto, a maggior prestigio del soldato italiano.

Gen. Mario Pizzuti

NOTE

(1) Nel 1821, tuttavia, con Regio Viglietto del 20 ottobre, fu conferita dal Re Carlo Felice al Reggimento «Cuneo» una Medaglia d'Oro «con nastro azzurro da appendere all'asta della Bandiera Reale», per il contegno tenuto durante i moti di quell'anno.

Al verso, essa recava l'iscrizione «LEGIO CUNEENSIS CONSTANTISSIMA / CETERIS FIDEI SIGNUM / NOVARIAE MENSE MARTII». Al recto, era ornata dal busto del Re Carlo Felice con l'iscrizione «Rex Carolus Felix Anno Regni I».

(2) Il militare poteva fregiarsi di una medaglia soltanto: d'oro o d'argento. Se già decorato di medaglia d'argento, doveva restituirla qualora gli fosse successivamente conferita quella d'oro. Così, se già insignito di medaglia d'oro, non poteva conseguirne anche una d'argento.

Il soprassoldo connesso alle medaglie era vitalizio e rapportato alla paga percepita dal militare nel grado rivestito al momento dell'azione che aveva dato luogo alla concessione: pari all'importo della paga per la medaglia d'oro e pari alla metà per quella d'argento.

(3) L'Ordine fu creato da Napoleone Bonaparte il 6 giugno 1805. Dopo la Restaurazione, fu mantenuto dall'Austria con varianti nella croce e nel nastro color arancio, che ebbe i bordi azzurri anziché verdi. Il mantenimento fu chiaramente motivato dall'opportunità di non scontentare i numerosi rappresentanti del ceto dirigente ed aristocratico del Lombardo Veneto che da Napoleone erano stati insigniti fino al 1814 della prestigiosa onorificenza. I militari italiani decorati furono 1174, di cui 915 ufficiali e 259 sottufficiali e soldati (vegg. «Sulla Milizia Cisalpino Italiana» di Alessandro Zanoli, ed. 1845).

(4) Anche quest Ordine fu creato da Napoleone Bonaparte, il 19 maggio 1802. Con ordinanza del 9 luglio 1814, il Re Luigi XVIII confermò l'istituto cavalleresco intitolandolo «Reale Ordine della Legion d'Onore». Poi, è stato mantenuto da tutti i Governi di Francia.

Durante 12 anni di regno, risulterebbero conferite da Napoleone circa 25.000 decorazioni di cui — secondo lo Zanoli citato nella nota precedente — 413 certe a militari italiani: 349 ufficiali e 64 sottufficiali e soldati (224 ufficiali e 34 sottufficiali e soldati sono anche compresi nell'elenco dei decorati dell'Ordine della Corona di Ferro).

(5) L'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro fu proposto da Emanuele Filiberto di Savoia al Papa Gregorio XIII, che lo consacrò con Bolla del 13 novembre 1572.

Era, in pratica, l'unica decorazione riservata agli ufficiali in alternativa o in aggiunta a promozioni e premi.

(6) Anche se il R. V. di Carlo Alberto aggiunge al termine «valore» la specificazione «militare», non sembra dubbio che, più che di istituzione di una nuova decorazione, debba parlarsi di ripristino delle antiche medaglie create da Vittorio Amedeo III. In tal senso, vale per tutti e per tutte le teorie il testo: «Le decorazioni del Regno di Sardegna e di Italia» edito dagli Uffici Storici riuniti delle tre Forze Armate.

(7) Esclusi i casi di commutazione e pochi altri sporadici, meritano menzione le 12 ricompense conferite a componenti della spedizione navale a Tripoli nel 1825 (1 commendatore, 3 cavalieri e 8 militi).

(8) L'Ordine, in verità, comprendeva 4 classi. La prima era composta di cavalieri di Gran Croce ed unico rappresentante risulta esserne stato nel 1818 il Principe Carlo Felice.

(9) Chiaramente, la maggior parte degli altri decorati appartengono alla Fanteria.

Il Generale Mario Pizzuti ha frequentato l'Accademia della Guardia di Finanza ed il Centro Alti Studi per la Difesa, conseguito una promozione a scelta speciale, insegnato alla Scuola di Applicazione del Corpo ed è laureato in giurisprudenza. Ha comandato, tra l'altro, sezioni dei Nuclei di Polizia Tributaria di Roma e Milano, il Nucleo di Brescia, la Legione di Ancona e la Zona Toscana, ha ricoperto presso il Comando Generale, le cariche di Capo Ufficio Stampa e Pubbliche Relazioni e Capo di tre Reparti ed è stato Capo Ufficio Stampa del Ministero delle Finanze. Ha diretto i periodici «Il Finanziere» e «Rivista della Guardia di Finanza», ottenendo per entrambi la medaglia d'argento di benemerenza della Pubblica Finanza ed è autore di «Fiamme Gialle in Africa», «Galloni scarlatti», «I Bianchi Lancieri a Firenze», «Le prime medaglie al Valor Militare» e di numerosi articoli, nonché coautore dell'opera «La Guardia di Finanza». Ha di recente costituito l'Ufficio Storico del Corpo del quale, attualmente, è Direttore.

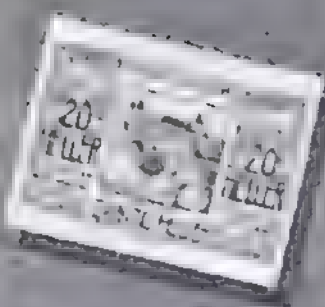
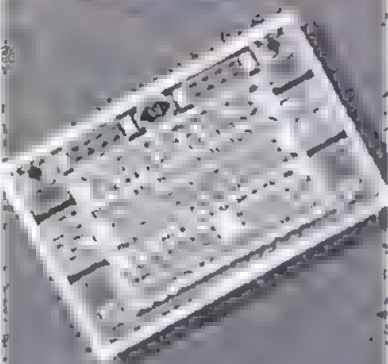
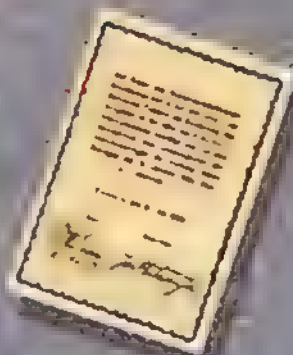
LE EMISSIONI DI DENARO PER BISOGNI DI GUERRA

Nel corso della storia, dall'Impero Romano alla seconda guerra mondiale, vari comandi militari, autorità e organizzazioni di ogni genere hanno emesso monete per far fronte alle necessità della guerra. Lo studio di queste emissioni presenta notevole interesse sia per gli appassionati di numismatica sia per una documentazione storico-culturale del fenomeno, a dimostrazione del ruolo rilevante che le strutture militari hanno avuto nello sviluppo della civiltà.

Dopo l'assedio di Veio le fanterie romane percepirono il *«salarium»*, ossia un quantitativo di sale inteso come *«paga militare»*. La parola *«salario»* ha questa origine, così come la parola *«fisco»* deriva da *«fiscus castrensis»*, cioè il cesto nel quale le legioni romane deponevano il denaro durante gli spostamenti.
Il termine *«aerarium»* stava a significare il tesoro dello Stato.
La prima coniazione di monete d'oro avvenne nell'87 A.C. per ordine di Silla, per far fronte al pagamento dei soldati.

Le *«monete lucullane»*, molto note, vennero emesse per pagare le legioni romane nella guerra contro Mitridate. Altre emissioni militari vennero fatte da vari imperatori romani. Il comandante della flotta a Rodi, Caponio, fece coniare i *«denari»* con il suo nome.
L'imperatore Marco Antonio iniziò la coniazione delle *«monete legionarie»*, emesse in onore delle legioni

COLLEZIONI

LE EMISSIONI DI DENARO PER BISOGNI DI GUERRA

Sembra che la prima emissione di cartamoneta per far fronte alle necessità di guerra sia stata quella del conte di Cadilla, assediato dai Mori nel 1482 nella fortezza di Granada.

Altra cartamoneta fu emessa nel 1572 a Leiden, fatta di pezzetti di cartone, a Marasfeld nel corso della guerra dei 30 anni e in Irlanda nella stessa epoca («Rebel money»).

Nel diciottesimo e diciannovesimo secolo le emissioni di cartamoneta per *necessità di guerra* furono numerosissime: nelle città assediate di Mainz (1792), di Kolberg (1807), di Ehrfurt (1813); negli stati baltici, in 150 villaggi della Boemia e in Austria; in 70 località diverse in Francia, con 300 specie di diverse banconote. Anche in Germania in varie località e in Italia, nel corso del Risorgimento, centinaia di comuni emisero cartamoneta di emergenza.

In Turchia, nel 1876-1878 nel corso della guerra contro la Russia, centinaia di chiese armene e greche emisero banconote di emergenza. Emissioni di questo genere avvennero anche a Khartum nel 1898 durante la guerra nel Sudan, a Bulawayo e Kimberley nel 1900 durante la guerra dei Boeri, nel corso della guerra di Tripoli e nel 1913 durante le guerre civili cinesi e messicane

Furono soprattutto gli immediati bisogni di cartamoneta nel corso della prima guerra mondiale, a causa della scomparsa dal mercato delle monete d'oro e d'argento, a determinare in Europa una grande quantità di emissioni di emergenza. Le zone di frontiera degli stati belligeranti furono le più interessate, ma anche gli stati neutrali sentirono il bisogno di ricorrere a questo tipo di emissioni.

In Germania, il ritiro delle monete di nichel determinò l'emissione di cartamoneta da 5,10 e 50 Pfenning poiché le emissioni di denaro in ferro risultarono insufficienti. Più tardi si stamparono anche banconote da 1 e 2 Pfenning, poiché il valore del metallo di queste monete in circolazione era superiore al valore nominale e quindi scomparvero rapidamente dalla circolazione.

Queste emissioni, tacitamente tollerate dalle autorità, continuarono in Germania fino al 1922 per degenerare poi in continue stampe di «Not Geld» da parte di piccoli paesi e comunità di ogni tipo. Fino a che il 17 luglio 1922 queste emissioni di cartamoneta vennero vietate dalla legge, in considerazione della loro eccessiva quantità. Tuttavia, anche dopo il divieto del 1922, l'inflazione ga-

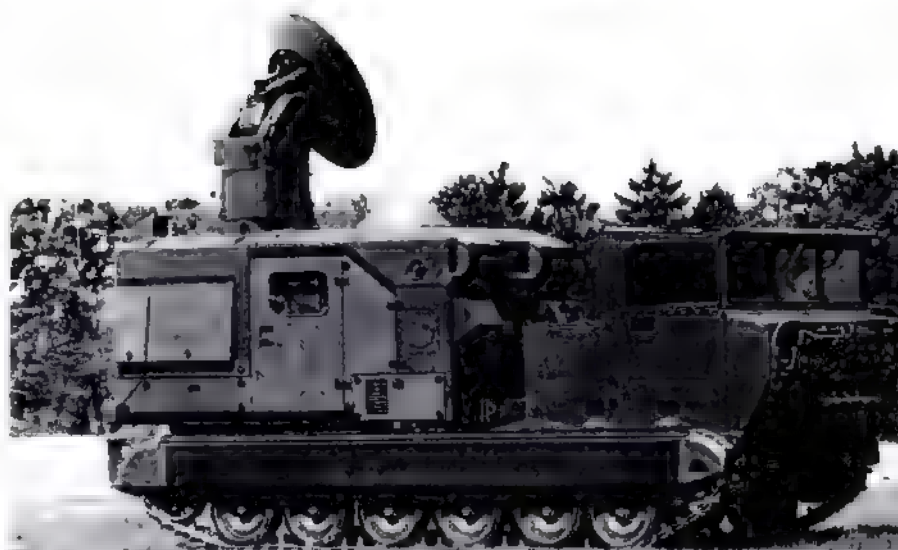
loppante obbligò a stampare banconote da 100, da 500 e da 1.000 marchi e nel 1923 da 5.000 e da 10 000 Marchi. Nello stesso anno 1923 si arrivò a stampare valori fino a 200 bilioni di Marchi col dilagare dell'inflazione.

Nel 1924 ricomparve il «Not Geld» ossia il «denaro di emergenza». Le illustrazioni a fianco riportate presentano una interessante panoramica di «Not Geld», le cui piccole banconote formano oggetto di collezioni molto pregiate da parte di vari collezionisti in tutto il mondo.

È interessante ricordare anche il «Gefangenenlagergeld», ossia il «denaro dei campi di prigionia», per il quale sono in corso ricerche approfondite.

In Francia vennero autorizzate le camere di commercio dal 1914 al 1924 ad emettere cartamoneta fino a 2 Franchi, insieme alle emissioni dei comuni delle zone occupate, tanto che si conoscono circa 10.000 diversi pezzi di monete.

In Belgio vi furono circa 500 emissioni negli anni 1914-1915 e in Olanda soltanto 50.

La Russia dal 1917 al 1924 emise circa 4.000 diversi biglietti, tra i quali di particolare interesse i circa 2.00 stampati dai comandi militari in Polonia

GRÜNER LAUBFROSCH '87: I MEDICI SI ADDESTRANO

Uno dei settori solitamente trascurati durante le normali esercitazioni tattiche che si svolgono annualmente in autunno sul fronte centrale della NATO è senza dubbio quello della sanità; rari sono i casi in cui le perdite vengono evacuate seguendo una procedura realistica, e il più delle volte i soldati «neutralizzati» vengono riammessi all'azione dopo un lasso di tempo deciso dai giudici di campo, agendo così come riserve dell'unità di appartenenza. Ecco quindi che per esercitare la catena sanitaria sul terreno è stata ideata una esercitazione sanitaria ad hoc, denominata quest'anno Grüner Laubfrosch, arrivata ormai alla sua sesta edizione. L'esercitazione vede coinvolte le forze delle nazioni che presidiano il territorio meridionale della Germania Federale, e cioè il II Corpo d'Armata tedesco, il VII Corpo d'Armata statunitense, il 2° Corpo d'Armata francese e il 4° Gruppo-Brigata meccanizzato canadese, cui è toccato il compito di organizzare l'edizione 1987.

Dato il tipo di attività non era previsto nessun supposto strategico e l'unico «nemico» presente in campo era rappresentato dal numero di feriti che i giudici di campo facevano affluire ai vari livelli dell'organizzazione sanitaria. L'esercitazione che si è svolta in una zona a sud di Stoccarda prevedeva dal punto di vista tattico il supporto sanitario a un Corpo d'Armata schierato con due Divisioni in prima schiera, ognuna delle quali schierava a sua volta due Brigate, per un totale di quattro Brigate, una per ogni nazione. Disposte ipoteticamente da est a ovest nel seguente ordine, Francia, Stati Uniti, Canada e Germania, le unità mediche di primo e secondo livello delle quattro nazionalità dovevano fornire il supporto sanitario alle rispettive Brigate, mentre il supporto di terzo livello veniva fornito per il settore nord da un'unità statunitense e per quello sud da una tedesca. Infine nelle retrovie operavano un ospedale da campo statunitense e un ospedale della riserva tedesco. Durante l'operazione i posti smistamento feriti hanno seguito gli ipotetici movimenti delle unità combattenti mentre per i cambi di posizione delle unità sanitarie mobili, note in ambito NATO come «clearing stations», queste si alternavano nel movimento in modo che una delle due unità che operavano in supporto a ogni Divisione fosse sempre operativa. La Grüner Laubfrosch ci ha permesso di osservare da vicino l'organizzazione e i materiali degli eserciti coinvolti nella manovra.

Iniziando da est, il 2° Corpo d'Armata francese ha schierato, oltre ai posti di soccorso reggimentali e a una unità chirurgica paracadutabile, una unità mobile che opera a livello divisionale. In una Divisione corazzata francese sono presenti due unità mobili, anelli essenziali della catena di evacuazione sanitaria, che consentono la catalogazione dei feriti e la loro stabilizzazione per inviarli poi nelle retrovie; i feriti che affluiscono all'unità sono già stati visitati da un medico presso il posto di soccorso reggimentale ma non è stato ancora possibile sottoporli a cure intensive. Gli effettivi di una unità mobile francese sono previsti in 16 ufficiali, di cui 12 ufficiali medici, 6 sottufficiali e 48 militari di truppa mentre la mobilità dell'unità è assicurata da tre autovetture fuoristrada, un autocarro leggero e tre autocarri medi. L'unità si articola in due blocchi di tende, uno per il trattamento medico convenzionale, il secondo per la decontaminazione chimica e radiologica. Il primo si suddivide a sua volta in cinque sezioni: all'ingresso si trova la zona accettazione in cui vengono svolte le attività amministrative relative all'ammissione del ferito e dove vengono esaminate le ferite per stabilire il grado di urgenza del suo trasporto nelle retrovie. Una sezione di rianimazione consente di svolgere attività di prevenzione e di trattamento degli shock mentre la sezione chirugica viene impiegata solo in casi eccezionali quando il malato non potrebbe essere evacuato senza un intervento che ne permetta la stabilizzazione; una sezione di degenza accoglie i pazienti provenienti dalla rianimazione o dalla chirurgia mentre una sezione evacuazione prepara i feriti per il trasporto nelle retrovie. Il blocco di decontaminazione NBC provvede alla decontaminazione dei feriti provenienti dalle zone contaminate o di quei soldati contaminati gravemente tanto da richiedere specifiche cure mediche; si suddivide in tre sezioni principali: monitoraggio, in cui si provvede a stabilire con esattezza il tipo e la gravità della contaminazione mediante reagenti chimici e radiometri; una sezione decontaminazione in cui dopo che le ferite sono state protette con materiali impermeabili i pazienti vengono lavati con acqua calda addizionata con apposite sostanze decontaminanti quale il sapone SDR F1 efficace contro gli agenti radiologici; infine una sezione di controllo permette di determinare l'avvenuta decontaminazione e di avviare il paziente al blocco sanitario conven

Un medico tedesco presta assistenza a un ferito canadese in un ospedale della riserva dell'Esercito tedesco.

Soldati canadesi scaricano alcuni feriti da un'ambulanza presso la Clearing Station *canadese.*

zionale per la cura delle ferite e la successiva evacuazione. Complessivamente l'unità mobile francese, che viene schierata a circa 20 Km dalla FEBA, è in grado di classificare e trattare per l'evacuazione una media di 300 pazienti al giorno, con punte di 25 feriti all'ora in caso di gravi perdite sul fronte, rateo uguale alle possibilità di decontaminazione, mentre per quanto riguarda la terapia intensiva di rianimazione può arrivare a 60 feriti al giorno. Non facendo parte dell'organizzazione militare integrata della NATO la Francia non segue alla lettera gli STANAG e quindi si verificano a volte problemi di standardizzazione del materiale; in campo medico se le procedure sono state ormai standardizzate rimane pur sempre il problema delle barelle, di dimensioni diverse da quelle impiegate dagli altri paesi e di due tipi all'interno della stessa Armée de Terre. Ecco quindi che in ogni autocarro-ambulanza TP3, in grado di trasportare complessivamente sei feriti, vengono sistemate quattro barelle grandi e due piccole, queste ultime appoggiate al pavimento, cosa che consente in caso di evacuazione con l'uso di elicotteri di poter trasportare i feriti sia con gli elicotteri leggeri Gazelle, impiegando le barelle piccole, che con i più capienti Puma, usando le barelle grandi.

Personale sanitario francese provvede alla decontaminazione di un ferito colpito da aggressivi chimici.

Per quanto riguarda il dispositivo statunitense abbiamo potuto visitare l'unità di terzo livello e cioè il 30th Medical Group la cui missione è quella di garantire il supporto sanitario al VII Corpo d'Armata schierato nella Germania meridionale. L'unità ha il compito di provvedere all'evacuazione dei feriti dalle unità sanitarie mobili divisionali, alle cure e al ricovero dei pazienti in attesa di un loro inoltro agli ospedali di retrovia. Il 30th Medical Group è costituito da una sezione comando, due Combat Support Hospitals e due compagnie ambulanza, ognuna dotata di 36 veicoli. In caso di impiego operativo l'unità riceve dei rinforzi quali l'unità rifornimento, manutenzione e preparazioni ottiche, unità per la raccolta del sangue, elicotteri ambulanza, équipe chirurgiche e dentistiche, di medicina preventiva, veterinari, unità mobili di Corpo d'Armata, Ospedali Chirurgici Mobili (MASH) e di evacuazione. Buona parte di questi rinforzi hanno preso parte alla esercitazione, e fra gli altri una squadra di decontaminazione del 2th SUPCOM e una cellula del 38th Personnel and Administration Battalion incaricata di svolgere le pratiche burocratiche per il rientro del personale guarito alle unità di appartenenza. Ma il complesso principale rimaneva quello dell'ospedale da campo noto come Combat Support Hospital (CSH), unità medica mobile chiamata anche MUST (da Medical Unit, Self-contained, Transportable).

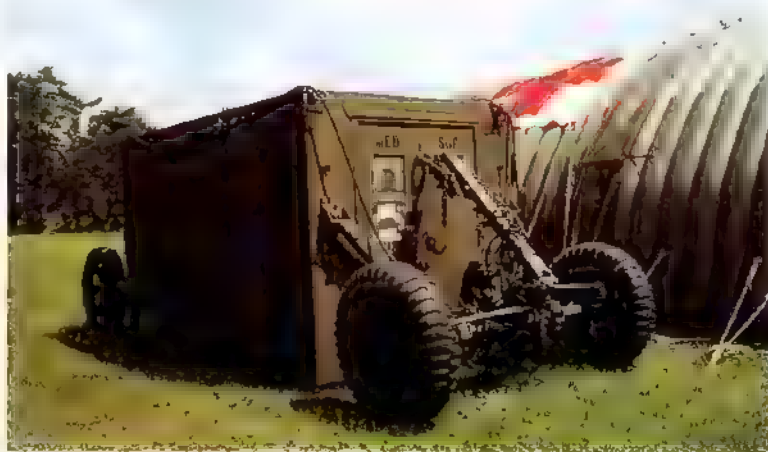
L'ospedale si articola su zone di degenza costituite ognuna da cinque moduli tenda gonfiabili e uniti fra loro da corridoi, ognuno dei quali ospita fino a 20 posti letto, cui si agganciano moduli rigidi espandibili che ospitano, pronti all uso, farmacia, sale operatorie, laboratori radiologici, laboratori di analisi e unità di sterilizzazione. L'energia per un ospedale capace di 200 posti letto è fornita da un generatore a turbina alloggiato in un contenitore delle stesse dimensioni di quelli precedentemente descritti, che consuma circa 3.800 litri di combustibile aeronautico al giorno; questa unità provvede a fornire aria compressa, acqua corrente calda e fredda e corrente elettrica a 400 e 60 Hertz. Durante l'esercitazione era stata montata una struttura capace di ospitare 60 feriti divisi in tre sezioni, due delle quali di terapia intensiva, e due sale operatorie, visto che l'ipotetico scenario di combattimento lasciava prevedere numerosi casi di pazienti gravi da sottoporre a interventi chirurgici. La struttura era stata predisposta in un giorno e mezzo di lavoro mentre per una struttura completa, 200 posti e 4 sale operatorie sono previsti 4 giorni per il montaggio. Va però detto che entro le prime due-tre ore vengono approntate una sala chirurgica e una sezione degenza che consentono all'unità di iniziare a funzionare. Questo tipo di ospedale è stato impiegato per la prima volta nel Viet-Nam nel 1966 e l'aggiornamento del materiale medico lo ha mantenuto a ottimi livelli di efficienza fino a oggi. Accanto all'ospedale funzionava la stazione di decontaminazione da cui i feriti una volta decontaminati vengono avviati all ospedale e una volta ricevute le cure più urgenti vengono ricoverati in una sezione separata. Notevoli anche le capacità del MEDSOM, Medical Supply, Optical and Maintenance, in grado di fornire rifornimenti per 60 giorni, ricevere, catalogare e distribuire oltre 22 tonnellate di materiale al giorno, e fabbricare giornalmente 100 paia di occhiali e di lenti per maschere protettive. Una torre di controllo mobile AN/TSW7A forniva infine l'assistenza agli UH-60 Blackhawk impegnati nel trasporto dei feriti.

A minore livello il supporto medico canadese, destinato peraltro ad appoggiare l'azione dell'unica Brigata nazionale presente in Europa (4 CMBG). Ecco il motivo per cui l'organizzazione sanitaria non si spinge al di là del secondo livello, curato dal 4° Field Ambulance, mentre per i livelli superiori si appoggia a organizzazioni di altre nazioni. Compito dell'unità è quello di provvedere alla raccolta dei feriti presso le unità della Brigata, stabilizzarli ed evacuarli nelle retrovie o ricoverarli e curarli nel caso di degenze limitate, rifornire la Brigata in materiale medico e mantenere e sorvegliare l'igiene campale e la salute degli uomini. Per fare ciò l'unità è ordinata su tre compagnie. La compagnia di evacuazione incaricata del trasporto e dell'assistenza ai feriti durante il loro trasferimento all'unità mobile e la loro successiva evacuazione. La compagnia sanitaria si incarica della cura e del ricovero dei feriti meno gravi e fornisce l'assistenza necessaria al transito di quelli gravi attraverso la catena di evacuazione verificandone le condizioni e intervenendo se necessario per stabilizzarne le funzioni vitali; a questa compagnia fa capo anche l'unità dentistica mobile. Infine la compagnia amministrativa assicura il sostegno logistico quali trasmissioni, alimentazione, approvvigionamento, trasporto e manutenzione dell'unità. Il 4° Field Ambulance non ha capacità chirurgiche proprie: durante l'esercitazione all'incremento simulato dei feriti da operare si è fatto fronte con l'elitrasporto di un modulo operatorio containerizzato statunitense presso l'unità canadese con un CH-47 dell'U.S. Army.

L'intervento tedesco si è sviluppato su due piani: il supporto sanitario alle unità combattenti è stato fornito dalle unità organiche all'esercito di campagna in grado di fornire l'assistenza sino al terzo livello con gli ospedali da campo di Corpo d'Armata; il supporto sanitario di quarto livello è invece stato fornito, come previsto in tempo di guerra, dalle unità della riserva costituite nella quasi totalità da personale richiamato. Se l'organizzazione del primo ricalca le linee degli eserciti Alleati, con unità mobili capaci di limitati interventi chirurgici, la struttura territoriale è tipica di una nazione che vedrebbe il combattimento svolgersi sul suo territorio. Esercitato per l'occasione il 75° Reggimento Sanitario dipendente dal V Distretto Militare che coincide con lo Stato del Baden-Württemberg in cui si svolgeva l'esercitazione. Questa unità costituisce l'organizzazione ospedaliera di base del Distretto e fa parte dell'Esercito Territoriale che in caso di guerra rimarrebbe sotto controllo delle autorità nazionali tedesche. Compito del 75° Reggimento è quello di fornire il supporto sanitario di quarto livello e cioè l'ospedalizzazione definitiva e le cure specialistiche. In tempo di guerra l'unità avrebbe a disposizione strutture fisse: nella regione sono presenti due ospedali militari (Ulm e Wildbad), controllati in tempo di pace dall'Ufficio Sanitario Federale delle Forze Armate, e 34 Reservelazarettgruppen, unità quadro che verrebbero attivate in caso di mobilitazione. Oltre a queste unità il 75° Reggimento ha alle sue dipendenze compagnie e plotoni ambulanze, le prime dotate di mezzi ruotati, i secondi di vagoni ferroviari che impiegano le vie ferrate secondarie per l'evacuazione dei feriti, unità chirurgiche mobili, laboratori medici, chimici e veterinari e infine distaccamenti campali di patologia. Tornando ai gruppi ospedalieri della riserva ognuna di queste unità è composta da 5 ospedali da 200 letti l'uno, oltre a una compagnia comando e a una compagnia servizi; l'assistenza è fornita da varie squadre, tre di chirurghi, una radiologica, una di laboratorio, una di medicina interna, una dentistica, una di anestesia, oltre a un punto di rifornimento di materiale sanitario. In rinforzo fanno parte dell'organizzazione ben 66 squadre di ufficiali medici provenienti dalle più svariate specializzazioni.

Complessivamente un gruppo impiega 500 persone, 50% delle quali civili con una larga maggioranza femminile. In caso di mobilitazione generale gli ospedali verrebbero creati nelle caserme oltre che in strutture civili quali scuole e case di cura; complessivamente garantirebbero 34 000 posti letto e impiegherebbero circa 20.000 persone fra cui 9 400 civili. Da notare che in tempo di pace la forza dell'unità è di soli 130 uomini, incaricati principalmente della manutenzione delle attrezzature. Per facilitare il controllo di una unità così imponente in tempo di crisi il territorio della regione è stato diviso in due zone, con il 75° Reggimento al nord e il 750° al sud in posizione quadro. I compiti in tempo di pace consistono nel supportare le attività dell'esercito di campagna e nell'affinare le procedure di mobilitazione e l'addestramento. In occasione della Gruner Laubfrosch era stato approntato un ospedale da 200 posti che occupava parte di una caserma e che ha avuto l'incarico di fornire supporto alle truppe tedesche e canadesi.

Complessivamente i comandanti delle varie unità si sono dichiarati soddisfatti del l'andamento dell'esercitazione, dell'uniformità delle procedure e della collaborazione, mentre hanno unanimemente indicato nel primo livello, e in particolare nel recupero del ferito sul campo di battaglia, l'anello più critico della catena sanitaria.

Paolo Valpolini

GRÜNER LAUBFROSCH '87:

Uno degli shelters mobili statunitensi a fianco della struttura gonfiabile di una delle tende ricovero

SEZIONE I
TEORIE DELLA GUERRA E DELLE ISTITUZIONI MILITARI

POLITICA, FILOSOFIA, SOCIOLOGIA DELLA GUERRA E DELLE ISTITUZIONI MILITARI, DIRITTO INTERNAZIONALE E DI GUERRA

Allison Graham T.: *L'attore razionale*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 243-280.

Arassen Mohamed: *Conduite des hostilités droit des conflits armés et désarmement*, Emile Bruylant S.A., Bruxelles, 1986 pp. 608, F.B. 3.222.

Bacevich A.J.: *The Pentomic Era*, National Defence University Press, Washington 1986, pp. 197, s.i.p.

Bonanate Luigi e Santoro Carlo Maria (curatori): *Teoria e analisi delle relazioni internazionali. La teoria contemporanea delle R.I.. Modelli interpretativi e teorie strategiche*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 424, lire 34 000

Brecher Michael: *Il comportamento dello Stato nelle crisi internazionali: un modello*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 281-314.

Cassese Antonio: *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 516, lire 30 000.

Cesa Marco: *L'equilibrio di potenza. Analisi storica e teorica del concetto*, Angeli, Milano, 1987, pp. 203, lire 20 000

Demichel Francine: *Eléments pour une théorie des relations internationales*, Berger-Levrault, Paris, 1986, pp. 228, FF. 99

Green L.C.: *Essays on the Modern Law of War*, Transnational Publishers, New York, 1985, pp. 281, $ 37.50

Levy Jack S.: *Teorie della guerra generale*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 391-424

Portinaro Pier Paolo: *Il Terzo. Una figura del politico (il terzo come «defensor pacis»)*, centro studi di scienza politica «Paolo Farneti», Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 306, lire 25 000

Santoro Carlo Maria: *Il sistema di guerra: teoria e strategia del bipolarismo*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 315-349.

Snyder Glenn H.: *Il dilemma della sicurezza nella politica delle alleanze*, in Bonanate e Santoro, *Teoria e analisi delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 351-389

GEOPOLITICA E TEORIA DEI CONFLITTI

Casamayor: *L'avenir commence hier une géopolitique pour tous*, Stock, Paris, 1986.

Couteau-Begarie Hervé: *La puissance maritime. Castex et la stratégie navale*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1985

Foucher Michel: *L'invention des frontières*, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Cahier des Sept Epées, 41, Paris, 1987, pp. 325, FF. 110

AA.VV.: *Nordeuropa. Ausfalltor des Sowjetunion zu den Weltmeeren*, Deutsches Marine Institut, Mittler und Sohn, Herford, 1985, pp. 164, s.i.p.

Haushofer Karl: *De la géopolitique*, Librairie Arthème Fayard (Collection «Géopolitiques et Stratégies»), Paris, 1986.

Institut Français de Polémologie: *Violence Politique Mondiale 1985. Rapport Annuel*, 10e Edition, *Etudes Polemologiques* n. 39, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Paris, 1986, pp. 167, FF 55

Lacoste Yves: *La géographie ça sert, d'abord à faire la guerre*, Nouvelle édition revue et augmentée, Editions La Découverte Paris, 1985 (Maspero, Paris, 1976), pp 216, lire 19 550

Schmitt Carl: *Terre et mer*, Labyrinthe, Paris, 1985

Von Lanausen Jordis: *Les empires et la puissance*, Labyrinthe, Paris 1985

Westing Arthur H. (a cura di): *Global Resources and International Conflict*, SIPRI, Oxford University Press, Oxford, 1986, pp. 296, £ 22,50

STRATEGIA MILITARE, AEREA E NAVALE, PENSIERO MILITARE E STRATEGICO

Adams Henry H.: *Witness to Power the Life of Fleet Admiral William D. Leahy*, Naval Institute Press, Annapolis, 1985, pp 391, $ 22 95

Barnett Correlli, Shelford Bond Brian, Harding John and Terrraine John: *Old Battles and New Defences: Can We Learn From Military History?*, Brassey's, 1985, pp. 148, $ 17

Brassey's Multilingual Military Dictionary, Standard Edition (American-English key Language) Brassey's Defence Publishers, London, 1986, £ 30 o $ 45

Chaliand Gérard: *Stratégies de la guérilla. Anthologie historique de la Longue Marche à nos jours*, Gallimard, Paris, 1984, pp 475, s.i.p.

Chuyev Yu. V. e Mikhailov Yu. B.: *Forecasting in Military Affairs. A Soviet View* (1975), traduzione inglese della DIGIS Multilingual Section, Published Under The Auspices of the United States Air Force, serie «Soviet Military Thought» N. 2, U.S. Government Printing Office, 1980, pp. 230, $ 6.50

Connaissance du Tiers-Monde e Pluriel débat (a cura di): *Frontiere nel Terzo Mondo* (1982), Geografia umana, Collana diretta da Lucio Gambi, Franco Angeli Milano, 1986, pp 269, lire 22 000

Freschi Roberto: *Scienze e Guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1987, pp. 201, lire 15.000

Hanks R.J.: *American Sea Power and Global Strategy*, Institute for Foreign Policy Analysis (IFPA), Pergamon-Brassey's, 1985, pp. 110, $ 9 95

Howard Michael: *Clausewitz*, Oxford Uni

versity Press, New York, 1985, pp. 84, $ 3,95

Mason R. (a cura di): *War in the Third Dimension, Essays in Contemporary Air Power*, Brassey's, 1986, pp. 224, $ 28.50

De Arcangelis Mario: *Electronic Warfare* Blandford Press, Poole, Dorset, 1985 pp. 320, s.i.p..

Schaffer Ronald: *Wings of Judgement: American Bombing in World War II*, Oxford University Press, New York, 1985, pp XIV + 272, £ 18.95.

Natkiel R. e Preston A.: *The Weidenfeld Atlas of Maritime History*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1986, pp. 256, £ 16,95.

Rizzo Aldo: *Guerra e pace nel Duemila*, Laterza, Bari, 1987, pp. 204, lire 18.000

Royal United Service Institute (RUSI): *The Future of Armoured Warfare*, Brassey's, 1986, pp. 135, $ 18.75.

Simpkin R.: *Race to the Swift. Thoughts on 21st Century Warfare*, Brassey's, 1985, pp. 376, $ 36.

Von Der Heydte F.: *Modern Irregular Warfare in Defense Policy and as a Military Phenomenon* New Benjamin Franklin Publishing House, New York, 1986, pp. 259, s.i.p..

SOCIOLOGIA MILITARE, PSICOLOGIA MILITARE, ARTE DEL COMANDO

AA.VV.: *Military and Society: The European Experience*, Forum Internationale, SOWI, München, pp. 446, s.i.p..

Clapham Christopher e Philip George: *The Political Dilemmas of Military Regimes* Barnes & Noble, Totowa, New Jersey, 1985, pp. 282, $ 28.50.

Cohen Eliot A.: *Citizen and Soldiers: The Dilemmas of Military Service*, Cornell University Press, Ithaca, 1985, pp. 227, $ 22.50.

Hackett John: *The Profession of Arms*, Sidwick e Jackson, London, 1984, pp. 239, £ 18 95

Holm Jeanne: *Women in the Military. An Unfinished Revolution*, Presidio Press, Novato, California, 1986 (3rd Printing), pp. 435, s.i.p..

Hunt J.G. and Blair J.D.: *Leadership on the Future Battlefield. The Complexity of Combat*, Pergamon-Brassey's, 1985 pp. 368, $ 30.

Joes A.J.: *From the Barrel of a Gun* (The Role Played by the Military in Defending or Overthrowing the Government), Pergamon-Brassey's, 1986, pp. 265, $ 25.

Rowe Peter J. e Whelan Christopher J.: *Military Intervention in Democratic Societies*, Croom Helm, London, 1985, pp. 312 £ 18,95.

Simpkin R.: *Human Factors in Mechanized Warfare* Brassey's, 1983, pp. 191, $ 45

Sweetman J. (a cura di): *Sword and Mace 20th Century History of Civil-Military Relations in Britain*, Brassey's, 1986, pp. 228, $ 26.50.

AA.VV.: *Der Marine Offizier als Führer im Gefecht*, E.S. Mittler & Sohn GmbH, Herford, 1984, s.i.p. (Rc. in *Rivista Marittima* n. 1/1985 p. 173)

ORGANIZZAZIONE CENTRALE DELLA DIFESA, SISTEMI DI GESTIONE, PROGRAMMAZIONE E PIANIFICAZIONE, BILANCI E SPESE DELLA DIFESA, ECONOMIA E INDUSTRIA MILITARE

Brzoska M. e Ohlson T. (a cura di): *Arms Production in the Third World*, SIPRI, Taylor and Francis, Londra e Filadelfia, 1986, pp. 391, £ 25,00

Denoon D.B.H. (a cura di): *Contraints on Strategy. The Economics of Western Security*, New York University, Pergamon Brassey's, New York, 1985, pp. 380, $ 24.95.

Gansler Jacques S.: *The Defense Industry* (internazionale), The MIT Press, Cambridge, Massachussets, 1980, 3rd Printing 1984, pp. 345, s.i.p.

The Italian Defence Industry '85-'86. L'industria italiana della difesa, Publi & Consult International, Roma, 1985, pp. 206, lire 50.000.

Kinnard Douglas: *The War Managers*, Avery Publishing Group, 1985, pp. VII + 216, $ 9 95.

Margiotta Franklin D. e Sanders Ralph (curatori): *Technology, Strategy and National Security*, National Defense University Press, Washington, 1985, pp. 197, $ 3.75.

Sejna Jan e Douglass J.D.Jr.: *Decision-Making in Communist Countries. An Inside View*, Institute for Foreign Policy Analysis, Pergamon-Brassey's, 1985, pp. 110, $ 9.95

Taylor Trevor: *Defence, Technology and International Integration*, St. Martin's Press, New York, 1983, pp. 218, s.i.p..

Thorpe's George C.: *Pure Logistics. The Science of War Preparation*, with an introduction by Stanley L. Falk, National Defence University Press, Washington, 1986, pp. 118, s.i.p..

United States Arms Control and Disarmament Agency (USACDA): *Expenditures and Arms Transfer 1985*, Washington, 1986, pp. 145, s.i.p..

PACIFISMO, OBIEZIONE DI COSCIENZA, DIFESA CIVILE NON VIOLENTA, ETICA DELLA GUERRA, MAGISTERO ECCLESIALE SULLA GUERRA E LA VIOLENZA

AA.VV.: *Armement, développement, droits de l'homme, désarmement*, Actes mis à jour du colloque organisé à l'UNESCO du 28 au 30 Octobre 1982 par l'Association Henri Laugier et l'Institut des Sciences Juridiques du Développement sous la direction de Georges Fischer, L.G.D.J., Paris, 1986, pp. 606.

Dougherthy J.E. and Others: *Ethics, Deterrence and National Security*, Institute for Foreign Policy Analysis (IFPA), Pergamon-Brassey's, 1985, pp. 95, $ 9 95

Blaker P. e Rose Clive (commenti di): *Perception and Rality. An Opinion Poll on Defence and Disarmament*, Institute for European Defence and Strategic Studies, Londra, 1986, pp. 35, £ 4,50.

Pfaltzgraff Jr. e Robert L.: *National Security: Ethics, Strategy and Politics, A Layman's Primer*, Institute for Foreign Policy Analysis, Pergamon Brassey's, Washington, 1986, pp. 43, $ 9,95

Pontificia Accademia delle Scienze, *Documenti sulla guerra nucleare*, a cura di Carlos Chagas, Jaca Book, Milano, 1986 pp. 43, lire 5 000

Schulstad Raymond A.: *Peace is my Profession. A Soldier's View of the Moral Dimension of U.S. Nucelar Policy*, with an Introduction by Eugene V. Rostow, National Defence University Press, Washington, 1986, pp. 209, s.i.p.

Grinspoon Lester (a cura di): *The Long Darkness. Psychological and Moral Perspectives on Nuclear War*, Yale University Press, Londra, 1986, pp. 213, rilegato $ 35 00, brossura $ 9 55

A cura di Virgilio Ilari

edited by
Franklin D. Margiotta
Ralph Sanders

F. Margiotta e R. Sanders: «Technology, Strategy and National Security», (Tecnologia, strategia e sicurezza nazionale), National Defence University Press, Washington DC, 1985, pp. 187, $ 3,75.

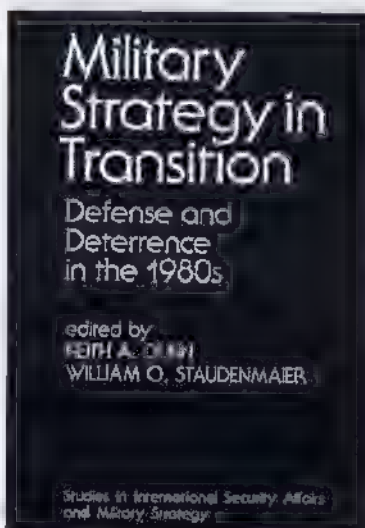
Interessantissimo volume collettivo, redatto con il contributo di taluni dei migliori esperti statunitensi, che tende ad approfondire l'impatto delle nuove tecnologie sulla sicurezza degli Stati Uniti, sull'organizzazione delle forze armate, sul contenuto della professione militare e sui rapporti umani all'interno delle unità.

Irving Holley esamina sotto il profilo storico l'impatto della tecnologia sulla strategia e pone in rilievo come talune innovazioni a bassa tecnologia (come la razione da combattimento, il fustino di carburante, ecc.) hanno avuto un impatto enorme, provocando vere e proprie sorprese in campo strategico.

Walter Kross approfondisce le tematiche dibattute negli Stati Uniti circa il ruolo delle «alte» e «basse» tecnologie, con speciale riferimento alle forze aerotattiche, anche in riferimento al costo e ai tassi di disponibilità operativa richiesti dalle due soluzioni. La conclusione è che non può essere effettuato un discorso in assoluto, ma solo in relazione a specifici ruoli tattici e scenari operativi.

Franklin Margiotta e Michael Maccoby esaminano l'impatto umano dell'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate nell'ambito delle forze armate, approfondendo in particolare due aspetti. In primo luogo, la possibilità che in organizzazioni sempre più tecnologiche, dominate dalla specializzazione e dalla divisione del lavoro, riescano a sopravvivere i tradizionali valori su cui si è sempre basata la disciplina nelle forze armate. In secondo luogo, i mutamenti che il progresso tecnologico (e al tempo stesso anche le trasformazioni sociali) ha imposto sullo stile di comando dei reparti. Su questo ultimo punto non sono mai stati fatti studi sistematici, eccetto in campo industriale. Un confronto fra i vari modi con cui le grandi istituzioni americane si sono adattate al mutamento tecnologico appare estremamente importante per chiarire i termini del problema anche per le forze armate.

Jacques Gansler, autore di fondamentali studi sull'industria per la difesa, esamina situazione e problemi della base tecnologica e produttiva dell'industria degli armamenti degli Stati Uniti, ponendo in rilievo l'insoddisfacente situazione e la necessità di effettuare previsioni tecnologiche di lungo periodo.

Military Strategy in Transition
Defense and Deterrence in the 1980s
edited by
Keith A. Dunn
William O. Staudenmaier
Studies in International Security Affairs and Military Strategy

A. Dunn e O. Staudenmaier: «Military Strategy in Transition — Defense and Deterrence in the 1980's», (La Strategia militare in trasformazione — La difesa e la deterrenza negli anni 1980), Westview Press, Boulder (Co), 1984, pp. 225, $ 26.

Il volume raccoglie gli atti di una conferenza tenuta all'US Army War College per esaminare le proposte formulate da Samuel Hungtington per una trasformazione dell'attuale strategia NATO, che dovrebbe adottare i principi della «controffensiva convenzionale di rappresaglia». Di tale proposta vengono valutate le implicazioni sia politiche che di natura strategico-militare, con particolare riguardo alla struttura delle forze e ai costi.

Hungtington aveva proposto l'adozione per l'Europa centrale di una strategia operativa non fondata su una semplice difesa e su contrattacchi locali, ma su una controffensiva strategica partente dalla Baviera in direzione nord-est, con l'obiettivo di colpire sul fianco la massa delle forze del Patto di Varsavia attaccanti nella Germania settentrionale. Solo con la costituzione di tale robusta massa di manovra l'Occidente potrebbe sperare di dar vita ad una valida dissuasione convenzionale. Essa non potrebbe venire assicurata con concetti strategici meno offensivi, quali quelli proposti dal gen. Rogers (difesa di contatto «attiva» e azioni di fuoco in profondità contro gli scaglioni successivi del Patto di Varsavia), e tanto meno con l'adozione delle proposte delle cosiddette strategie alternative e della «difesa difensiva». Nella sua concezione Hungtington era stato senza dubbio influenzato dal pensiero strategico e dalle esperienze di Israele, di derivazione clausewitziana, e soprattutto dalle teorie dell'«escalation orizzontale» diffusesi all'inizio di questo decennio negli Stati Uniti. Esse sono sostenute dai fautori della cosiddetta «strategia marittima», fondata sul ritiro negli Stati Uniti delle forze dislocate in Europa e in Corea e sulla costituzione di poderose forze di intervento rapido destinate a contrattaccare l'Unione Sovietica in zone diverse da quelle in cui avesse sferrato un'offensiva.

Le tesi dell'Hungtington sono state parzialmente recepite soprattutto nella dottrina dell'esercito statunitense dell'Airland Battle e sviluppate soprattutto nel concetto operativo del TRADOC (Training and Doctrine Command) sull'Airland Battle 2000, in modo però molto meno radicale di quanto proposto dall'Autore.

La gran parte degli esperti partecipanti alla Conferenza esprimono ampie riserve sull'accettabilità di impostare la strategia NATO sul concetto di controffensiva convenzionale di rappresaglia. Beninteso la parità nucleare fra le due superpotenze ha eroso la credibilità della strategia della risposta flessibile. Beninteso la dissuasione ha sempre richiesto una capacità offensiva (è quanto in campo nucleare è realizzato con il «first use»). Teoricamente le tesi dell'Hungtington sono sicuramente giuste. Dal punto di vista pratico però, anche ammesso, ma tutt'altro che concesso, che si possano trovare le risorse necessarie per costituire la necessaria massa di manovra, la trasformazione dell'attuale strategia NATO da strettamente difensiva, in difensiva-offensiva, solleverebbe grossi problemi di carattere politico soprattutto in Germania Federale. È una strategia non può essere concepita «in vacuo», tenendo solamente conto di aspetti di natura tecnico-militare.

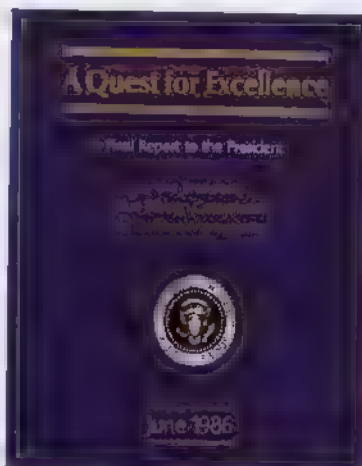
Nonostante il loro interesse «accademico» e l'indubbio merito di avere stimolato il dibattito strategico negli Stati Uniti, e parzialmente anche in Europa Occidentale, le tesi dell'Hungtington avranno sicuramente molta minore fortuna sotto il profilo della modifica reale dell'attuale strategia della NATO.

«Military Technology and Defense Manpower», (La tecnologia militare e il personale delle Forze Armate), The Brookings Institution, Washington DC, 1986, pp. 143, $ 8,95.

Gli enormi progressi della tecnologia degli armamenti hanno mutato profondamente non solo le tecniche e tattiche di impiego, ma anche la stessa struttura delle Forze Armate e i contenuti interni della professione militare. Prima della fine del secolo è probabile che si verifichi una vera e propria rivoluzione nelle strutture degli apparati militari, a causa dell'accelerazione del progresso scientifico e tecnologico. Ciò presenta il rischio di creare un divario molto profondo tra le prestazioni dei mezzi e le reali capacità di impiegarli, data la difficoltà delle Forze Armate americane di disporre del personale qualitativamente necessario.

L'autore pone in rilievo gli aspetti negativi che potrebbe determinare questo divario nell'interfaccia personale-mezzi sull'effettiva capacità operativa. Le misure sinora adottate per superarli — rafferme, aumento del personale femminile, maggiore ricorso ai civili — avrebbero, secondo l'autore raggiunto un limite non superabile. La cosa è resa più complicata dal a diminuzione delle classi di leva e quindi dalla minore possibilità di selezione del personale volontario.

L'unica possibile soluzione ragionevole consisterebbe nel non lasciarsi travolgere dal «demone» tecnologico, cercando di mantenere un equilibrio fra complessità di sistemi d'arma e capacità di impiegarli e soprattutto di mantenerli in efficienza.

Occorre definire una politica del personale coerente con quelle della ricerca e sviluppo e degli approvvigionamenti. Finora tutti i tentativi fatti per contenere l'ipersofisticazione tecnologica sono falliti. A parere dell'autore l'unica strada da seguire è quella di incorporare come fattore primario e condizionante nella valutazione dell'efficacia/costo di nuovi sistemi d'arma, la disponibilità qualitativa e quantitativa del personale necessario per il loro impiego. In caso contrario, non solo le prestazioni teoriche di nuovi sistemi d'arma non si potranno trasformare in prestazioni effettive, ma il rendimento complessivo sarà inferiore a quello che sarebbe stato possibile raggiungere con sistemi d'arma meno sofisticati, e quindi, meno costosi, e più facili da impiegare e da mantenere in efficienza.

«A Quest for Excellence — Final Report to the President by the President's Blue Ribbon Commission on Defense Management», (Ricerca dell'Eccellenza — Rapporto al Presidente della Commissione "Blue Ribbon" sull'amministrazione della Difesa), Washington DC, 1986, pag. 116, $ 12,95.

Il rapporto al presidente della Blue Ribbon Commission, Commissione istituita dal presidente Reagan nel luglio 1985, sta modificando profondamente strutture e procedure sia di pianificazione che di gestione amministrativa nel Dipartimento della Difesa americano.

Si tratta di uno studio che ci sembra fondamentale e che, seppure in un contesto istituzionale, giuridico e organizzativo molto differente da quello statunitense, come è quello italiano, potrebbe fornire notevoli spunti ed elementi di meditazione anche ai fini dell'organizzazione del futuro assetto degli organi centrali del Ministero della Difesa.

Il rapporto contiene un'indagine approfondita sull'attuale organizzazione e meccanismi di pianificazione operativa, generale e finanziaria e sulla gestione del bilancio, con speciale riferimento all'interfaccia fra difesa e industria e al sistema di valutazione dei costi.

In questa sede non si può fare altro che accennare a talune delle raccomandazioni principali contenute nel rapporto.

La pianificazione deve essere strettamente correlata da un lato alla strategia nazionale e ai concetti operativi e tattici, dall'altro ad un'ipotesi finanziaria di allocazione di fondi alla difesa, stabilita dal Presidente e che costituisce direttiva vincolante anche per i Dicasteri finanziari. Ipotesi finanziaria e direttive politico-strategiche devono avere una durata di 5 anni, di cui il primo coincide con l'inizio di ciascuna nuova presidenza. Esse vanno aggiornate ogni due anni.

Deve cessare il cosiddetto «micro-management» da parte del Congresso, che consiste nel definire nel dettaglio anno per anno i fondi da destinare a ciascun programma. Le decisioni del Congresso devono esercitarsi solo per autorizzare ciascun programma in due fasi fondamentali: l'inizio dello sviluppo completo e delle sperimentazioni su larga scala e l'inizio della produzione in serie. Il bilancio deve poi trasformarsi da annuale in biennale, in modo da consentire una maggiore stabilità della programmazione e anche delle commesse industriali, con conseguente abbattimento di costi. In sostanza, occorre delegificare e lasciare maggiore libertà all'Amministrazione.

Occorre potenziare i Vertici interforze. In particolare, il Capo di Stato Maggiore della Difesa deve assumere una responsabilità individuale dell'unitarietà della pianificazione delle Forze Armate, sia operativa che generale. Viene proposta l'istituzione della carica di Vicecapo di Stato Maggiore della Difesa, a cui fanno direttamente capo i grandi comandi interforze. Questi ultimi vanno direttamente coinvolti nell'elaborazione sia della strategia nazionale e conseguenti concetti operativi, sia della pianificazione dello strumento militare. I Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate divengono soprattutto responsabili dell'attuazione della pianificazione e dell'approntamento delle forze.

Viene istituita nell'Ufficio del Segretario della Difesa la carica di Vicesegretario agli approvvigionamenti, con il compito di coordinare l'attività tecnico-amministrativa, che continua però ad essere svolta in proprio dalle singole Forze Armate. Particolare cura va rivolta alla scelta del personale addetto a tale branca e all'organizzazione degli approvvigionamenti, la cui discontinua efficienza aveva recentemente provocato accesi dibattiti negli Stati Uniti.

Il rapporto è completato da un copioso numero di allegati relativi in particolare all'analisi delle procedure amministrative.

A cura di Carlo Bess

U. Barlozzetti e A. Pirella: «Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945», Editoriale Olimpia, Firenze 1986, pp. 376, L. 32.000.

Nonostante diversi volumi siano stati, anche recentemente, dedicati all'argomento, *Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945* possiede caratteristiche di novità che corrispondono ad altrettanti pregi. Il libro, innanzitutto, presenta accanto ai carri armati il panorama completo dei mezzi ruotati: autoblindo, artiglieria semovente, motociclette, automobili, autocarri, trattori, finora poco descritti e documentati; inoltre abbandona il canone di una stesura esclusivamente tecnica per dare spazio, nel testo, a numerose testimonianze dirette fornite da chi, con i mezzi descritti, partecipò ad operazioni belliche.

Il volume è diviso in due parti: la prima affronta diacronicamente gli aspetti delle forze corazzate e della motorizzazione nell'ambito dei diversi teatri di guerra, dalla conquista dell'Impero Etiopico, alla guerra di Spagna, al secondo conflitto mondiale; ciascun capitolo è costituito da una breve introduzione storica sulle operazioni, accompagnata da schede sui principali interventi delle forze corazzate e seguita dall'elemento iconografico che è preponderante. La seconda parte di *Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945* affronta aspetti più specificamente tecnici: evoluzione delle tecniche costruttive, contrassegni e distintivi, mimetizzazione, come pure un quadro completo delle uniformi dei carristi italiani nel periodo preso in esame. In appendice, una esauriente serie di tabelle comparative dei vari carri e mezzi e l'imponente apparato bibliografico.

L'accurata documentazione storica è ulteriormente corroborata dalle numerose immagini riprese in azione, che costituiscono indispensabile complemento alle fotografie, più tecniche ed asettiche, dei prototipi e dei mezzi freschi di fabbrica (alla stesura del volume hanno collaborato, per la parte iconografica, i centri storici delle principali industrie belliche operanti anche all'epoca). Ne consegue un'opera che dà una dimensione «reale» ai mezzi terrestri impiegati dall'Italia dal '35 al '45, i «dieci anni più lunghi» dell'Esercito italiano; una testimonianza, per quanto ricca di contenuti tecnici e di documentazione ufficiale, di piacevole ed interessante lettura.

Roberto Maria Zerbi

UN SECOLO DI
RELAZIONI MILITARI
TRA ITALIA E SVIZZERA
1861 - 1961

A. Rovighi: «Un secolo di relazioni militari tra l'Italia e la Svizzera (1861-1961)», SME — Ufficio Storico, Roma, 1987, pp. 598, n. 17 schizzi nel testo, n. 7 tavole fuori testo, L. 30.000.

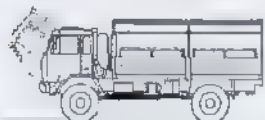
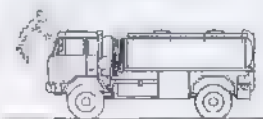
I rapporti fra Italia e Svizzera sono un argomento poco conosciuto al di fuori della cerchia degli specialisti. Il generale Rovighi ha il merito di averceli proposti in una chiave, quella militare, che lungi dall'essere riduttiva, contribuisce a meglio chiarire una serie di scelte di natura politico-diplomatica, adottate dai due Paesi nel corso di un secolo.

Dopo aver rapidamente ricostruito il periodo 1815-1860, l'Autore entra nel vivo dell'analisi con la nascita del Regno d'Italia, allorché si pose, tra le altre, la questione della frontiera con la Svizzera.

Già nel 1859 per l'esattezza, Luigi Mezzacapo aveva individuato nella «frontiera centrale» un punto particolarmente debole del nostro schieramento difensivo. D'altra parte va detto che da un punto di vista politico l'esistenza di uno Stato neutrale, per di più di ridotte dimensioni, era una condizione favorevole per la difesa dell'Italia. Non altrettanto si poteva dire da parte svizzera dove non si nascondevano crescenti preoccupazioni per il processo di unificazione dell'Italia, sia per la nascita di uno Stato unitario molto più temibile del precedente confinante, sia per la presumibile capacità di attrazione culturale ed economica che l'Italia avrebbe esercitato verso il Cantone Ticino, con le conseguenze negative facilmente deducibili ai fini degli equilibri interni della Confederazione. Preoccupazioni queste che verranno di tanto in tanto rinfocolate negli anni successivi dalle voci di rivendicazioni italiane nei confronti della regione stessa. A ciò si aggiunga la cessione della Savoia alla Francia, una decisione dalla quale la Svizzera si ritenne particolarmente danneggiata per le sue difese, al punto che il contenzioso relativo alla questione si trascinò sino al trattato di Versailles.

In definitiva, dal punto di vista italiano, la Svizzera poteva rappresentare un pericolo non tanto per improbabili atteggiamenti ostili (sebbene non mancassero in alcuni ambienti militari elvetici velleità «revisionistiche» dell'assetto del confine) quanto per la eventualità di una violazione del suo territorio da parte di una grande potenza europea a noi nemica. In tal caso ben poco avrebbe potuto fare la prevedibile resistenza della Svizzera impegnata a far rispettare la propria neutralità.

Questo è in effetti l'elemento caratteristico, il nodo centrale nei rapporti militari fra i due Paesi, dal quale deriva l'atteggiamento italiano di preoccupazione verso la frontiera centrale delle Alpi. A partire dagli anni '70, e fino alla fine del secolo, l'attenzione è rivolta prevalentemente alla Francia (ma non si trascurarono mai i pericoli che potevano derivare dalla Germania). All'inizio del nuovo secolo e durante la prima Guerra Mondiale, anche per lo spostamento progressivo della Svizzera nell'orbita tedesca, si temette che potessero essere gli Imperi centrali a violare la neutralità della Svizzera approfittando della sua acquiescenza oppure, elemento nuovo e ancor più inquietante, dei vantaggi di una vera e propria alleanza. La fine della guerra pose termine a queste preoccupazioni con l'ingresso nella Società delle Nazioni della Svizzera che ribadiva così la sua vocazione neutralista. Restava peraltro in piedi il problema di sempre: e ancora i timori per una possibile violazione della neutralità elvetica continuarono infatti a derivarci dalla Francia e dalla Germania; questo almeno fino allo scoppio della seconda Guerra Mondiale quando con l'alleanza italo-tedesca si definì un nuovo schieramento intorno alla Svizzera, la quale ora aveva veramente di che preoccuparsi per le potenziali mire, vere o presunte, che le due potenze del-

l'Asse avrebbero potuto manifestare sui territori di lingua tedesca e italiana della Confederazione.

In effetti, soltanto i nuovi conflitti internazionali realizzatisi al termine del secondo conflitto mondiale permisero ai due Paesi confinanti di porre fine ad un rapporto quasi secolare avvelenato da sospetti non sempre ingiustificati e di realizzare finalmente una politica di buon vicinato basata su «fiducia e rispetto reciproci».

Il generale Rovighi ha ricostruito con passione e competenza questi avvenimenti utilizzando in prevalenza i documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito. Un saggio consistente di questa ricca documentazione è inoltre fornito dall'Autore negli allegati che costituiscono una parte cospicua del volume.

Alessandro Bianchini

M. Frascarelli: «La vita quotidiana del soldato italiano nel periodo umbertino (1878-1900)», Calosci, Cortona 1987, pp. 212, L. 18.000.

L'istituto militare, svolgendo la propria opera nel contesto socio-educativo di un determinato periodo storico, può offrire una notevole quantità di informazioni sulle condizioni di esistenza di una comunità sociale. In tal senso, lo studio delle norme e dei regolamenti militari, può esprimere uno scorcio di microstoria che altrimenti sarebbe difficile poter determinare.

L'indagine storica diventa così analisi di costume e non di evento politico, tendendo ad evidenziare gli aspetti positivi o negativi di un modus vivendi piuttosto che a cercarne le specifiche cause; dedita più a cogliere il come gli eventi si svolgessero piuttosto che il perché avvenissero.

Il periodo umbertino in Italia segna il passaggio da una società rurale ad una preindustriale, sotto l'influsso di innovazioni tecnologiche che affrancano l'uomo dalla fatica e dall'indigenza.

A ben guardare è storia di un periodo di difficile ed apparente calma internazionale che precede il grande conflitto mondiale in cui furono bruciati dall'odio reciproco costumi, ideologie e tradizioni borghesi. È questa una storia del soldato italiano ma, senza difficoltà, può esprimere storia e ricerca delle condizioni esistenziali del soldato europeo nell'ambito di un comune denominatore rappresentato dall'incomprensione dei civili, dal gravoso servizio e dalla ferrea dipendenza disciplinare.

Cento anni, quattro generazioni, eppure quante differenze nello stile di vita italiano di oggi. Un acquerello del Cenni o del Fattori produce, attraverso l'immagine dei soldati, fantasie di uno stile di vita che possono evocare nostalgie di felici tempi lontani facendoci spesso dimenticare le difficili condizioni sociali in cui viveva gran parte degli italiani.

Era una nazione povera quella degli ultimi venti anni del secolo passato, con un governo che si districava tra problemi di prestigio internazionale e di economia. A subirne le conseguenze era il bilancio delle Forze Armate considerate da molte parti la «sanguisuga improduttiva» dello Stato. Si acuiva il solco storico tra status militare e status civile che trovava momenti di coesione in atti puramente formali come feste, ricorrenze, parate. L'esuberante giovinezza del soldato era spesso mal tollerata e questo, sempre più emarginato, trovava nella caserma l'unico rifugio alle numerose frustrazioni indotte dall'ambiente esterno e l'unico punto di coesione sociale. Era proprio la caserma che, pur imponendogli grosse coercizioni alla propria libertà, gli incuteva sicurezza dalle temute aggressioni di un ambiente esterno incapace sia di capirlo che di accettarlo.

Massimo Frascarelli è laureato in medicina, ha svolto il servizio militare 15 anni fa serbandone un gradito ricordo, e si è interessato a questa ricerca di costume, nel tentativo di dare una immagine di questa realtà che rifletteva lo stile dei tempi in una povera vita di guarnigione, monotona nel suo divenire, scandita da eventi formali e ripetitivi. Il senso di questa ricerca non vuole essere denigratorio verso l'istituto militare né vuole esprimere una denuncia di condizioni di vita, che all'epoca erano per tutti difficili, ma solo tracciare uno scorcio di un periodo esistenziale, nella speranza che, se la Storia è maestra di vita, questo lavoro possa servire anche a migliorare le eventuali disfunzioni attuali.

Ferdinando Schettino

S. Ales: «L'Armata Sarda della Restaurazione (1814-1831)», Ufficio Storico SME, Roma, 1987, pp. IV-312, illustrazioni, Lire 28.000.

Nell'opera vengono presentati i risultati di attente ricerche sull'Armata Sarda nel periodo della Restaurazione, che l'Autore ha condotto consultando e interpretando atti di archivio, pubblicazioni rare e fonti iconografiche. È suo merito l'avere descritto in maniera chiara e accattivante una materia non solo complessa, ma che reca pure in sé i presupposti insidiosi della aridità. Il testo, nonostante la miriade dei riferimenti e delle cifre che racchiude, non offre motivi di stanchezza né comporta problemi di una immediata intelligenza; grazie poi ai numerosi prospetti riassuntivi (in quelli concernenti gli impegni di spesa ed i bilanci, le somme sono opportunamente rapportate ai valori attuali) la lettura riesce agevole e comprensibile anche ai non addetti ai lavori.

L'Autore illustra le radicali trasformazioni che il restaurato sovrano di Sardegna Vittorio Emanuele I e il suo successore Carlo Felice introdussero negli ordinamenti e nelle strutture militari del Regno, imposte dai limiti di efficienza che l'Armata, affrettatamente ricondotta agli schemi prerivoluzionari, aveva denunziato partecipando alla breve campagna del 1815 nell'ultima coalizione antinapoleonica.

Alberto M. Arpino, che unitamente all'Autore curò il comparto storico-uniformologico della Mostra «Dagli Eserciti preunitari all'Esercito italiano (tenutasi a Castel S. Angelo nell'autunno 1984) osserva nella prefazione del volume: «... Ed è proprio in questo momento che data la nascita

di quella specifica realtà militare piemontese, che non può essere spiegata nella maggiore o minore adesione al modello francese o a quello prussiano, ma è al contrario frutto autoctono di intelligenti compromessi tra vecchie tradizioni e nuove realtà, tra ceto nobiliare e classe emergente, e che matura anche per la linfa di una amministrazione rigida, talvolta miope, ma sempre scrupolosa».

Dopo l'esperienza, fragile, del 1815, i moti del 1821 indussero ad altri provvedimenti anche dolorosi: vennero sciolti tre reggimenti di cavalleria e quattro brigate di fanteria, unità compromesse con i liberali, e furono al loro posto costituiti un reggimento di cavalleria e quattro battaglioni di fanteria di linea. La stessa artiglieria, pur rimasta fedele, subì non poche ristrutturazioni. Sarà poi il cattivo esito della mobilitazione imposta dalle vicende di Francia del 1830 (caduta dei Borboni) a suggerire ulteriori riforme.

L'opera è suddivisa in tre parti intitolate nell'ordine: strutture dell'Esercito, uniformi-equipaggiamento-armamento, tavole.

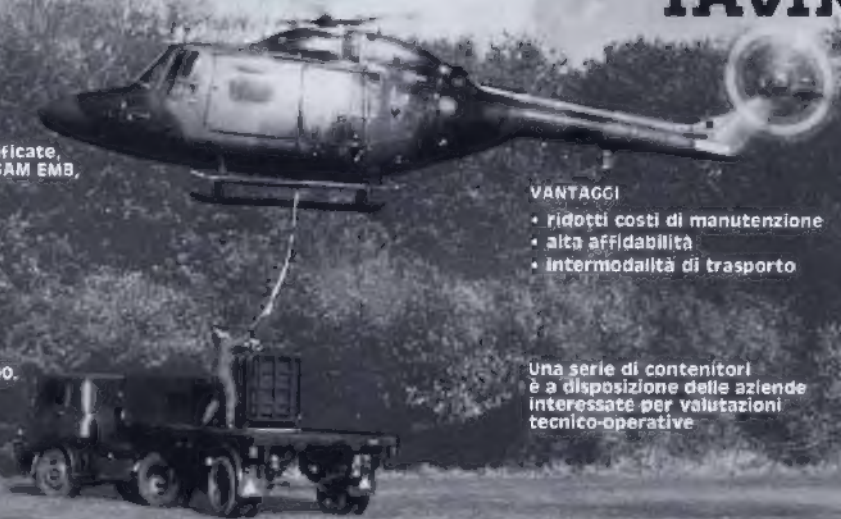
La *prima parte*, che si apre con una nota introduttiva dell'Autore, si articola a sua volta in cinque capitoli dedicati come segue: La riorganizzazione delle armi di linea; La ristrutturazione dei reparti e dei corpi speciali (compresi quelli esteri); La leva e l'avanzamento, La gerarchia, la disciplina e l'istruzione; L'amministrazione e i servizi.

Le diverse tematiche sono analizzate in profondità, e si può affermare che l'Autore ha lasciato ben poco di inesplorato. Vi sono frequenti motivi di meditazione, che talora si stemperano in annotazioni marginali, implicanti però una sottintesa ironia dalla innegabile presa: quelle, ad esempio, riguardanti le economie realizzate tra l'altro col recuperare dai congedanti i cappotti e le divise (queste ultime spesso rivoltate per un ulteriore utilizzo), con accorgimenti nel taglio dei panni da confezione, con la vendita pubblica delle pelli dei cavalli morti, e addirittura addebitando ai soldati il costo di stampa (sic!) dei biglietti di permesso predisposti dal reggimento. Insomma, nel quadro di un sano principio collegante la efficienza dell'Armata alla disponibilità dei mezzi, nulla si lasciava di intentato per evitare ogni pur minimo «spreco».

In forma estremamente dettagliata e minuziosa l'Autore sviluppa gli argomenti della *seconda parte*, nei capitoli dal sesto al quindicesimo.

Le tavole riunite nella *terza parte* — 74 fra colori e bicromia — sono opera di Massimo Fiorentino che conferma nell'occasione le sue note qualità di buon illustratore di soggetti militari.

Il volume è infine arricchito di una bibliografia nella quale sono elencate le fonti edite, i documenti di archivio, le fonti iconografiche.

Mario Iannacci

Elmo tedesco

Fez abissino (1896)

Casco coloniale (1918)

Bustina dell'Accademia Militare di Modena (1906)

Elmo del comandante dei Vigili Urbani di Voghera (1893)

Kepì del Genio (1860)

Elmo coloniale con fregio del 241° reggimento di Fanteria

Kepì delle truppe pontificie